

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI CESENA
SCUOLA DI INGEGNERIA E ARCHITETTURA
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO IN
ARCHITETTURA

PAESAGGI DI ARCHEOLOGIA

Una proposta per Suasa Senonum

Laboratorio di laurea in
Archeologia e Progetto di Architettura
Tesi in
Composizione Architettonica e Urbana

Relatore

Francesco Saverio Fera

Correlatori

Lucio Nobile

Sandro Pittini

Filippo Piva

Presentata da

Lucia Cucchi

Adriana Paolucci

Sessione III
Anno Accademico 2014/2015

INDICE

Parte prima

Area archeologica di Suasa

Introduzione *Pag. 7*

Capitolo I

Il territorio marchigiano

- I.1 Il territorio umbro-marchigiano (Battazza A. Cantore G. Vivaldi G.) *Pag. 13*
- I.2 La valle del fiume Cesano (Battazza A. Cantore G. Vivaldi G.) *Pag. 17*
- I.3 Viabilità antica (Gessi S. Magalotti J.) *Pag. 20*

Capitolo II

La città di Suasa

- II.1 Suasa romana (Bagnolini B. Lucchi B.) *Pag. 47*
- II.2 Suasa modificazioni nel tempo (Ghetti N. Giovannetti F.) *Pag. 55*
- II.3 Suasa oggi
 - II.3.1 Foro (Biagini S. Piraccini C.) *Pag. 61*
 - II.3.2 Domus (Buroni A. Zonga E.) *Pag. 89*
 - II.3.3 Strada basolata (Buroni A. Zonga E.) *Pag. 111*
 - II.3.4 Anfiteatro (Biagini S. Piraccini C.) *Pag. 117*
 - II.3.5 Archeologia invisibile (Cucchi L. Paolucci A.) *Pag. 126*

Parte seconda

Strategie generali d'intervento

Capitolo III

Elementi per la musealizzazione dell'area archeologica

- III.1 Rapporto con l'archeologia (Conti V.) *Pag. 149*
- III.2 Visitor Centre (Conti V.) *Pag. 157*
- III.3 Copertura dei reperti (Di Conza S.) *Pag. 163*
- III.4 Sistema dei percorsi (Andreani A.) *Pag. 179*

Parte terza (Cucchi L. Paolucci A.)
Dalle analisi al progetto

Capitolo IV
Principi progettuali

IV.1	Suasa e contesto : Salaria Gallica	Pag. 185
IV.2	Organizzazione spaziale: assi generatori e maglia compositiva	Pag. 190
IV.3	Nuovo polo attrattivo	Pag. 193

Parte quarta (Cucchi L. Paolucci A.)
Parco archeologico Suasa

Capitolo V
Sistemi di parchi nel paesaggio archeologico

V.1	Paesaggi archeologici	Pag. 199
V.2	Parco archeologico	Pag. 202
V.3	Parco pubblico	Pag. 209
V.4	Parco agricolo	Pag. 211
V.5	Il progetto come interpretazione dei segni	Pag. 214

Capitolo VI
Visitor Centre

VI.1	Scelta dell'area di progetto	Pag. 223
VI.2	Maglie generatrici	Pag. 225
VI.3	L' <i>atrium</i> come principio compositivo	Pag. 227
VI.4	Frammentazione della pianta	Pag. 230
VI.5	Compattezza del volume	Pag. 235
VI.6	Materia	Pag. 237

Capitolo VII
Musealizzazione Domus dei Coiedii

VII.1	Elementi rilevanti	Pag. 243
VII.2	Compattezza volumetrica	Pag. 244
VII.3	Composizione per elementi	Pag. 246
VII.4	Percorsi	Pag. 247
VII.5	Giardino	Pag. 249
VII.6	Struttura	Pag. 254

Capitolo VIII		
Bibliografia ragionata		Pag. 257

<i>Capitolo IX</i>		
Ringraziamenti		Pag. 271

Allegati

Tavole di analisi
Tavole di progetto

INTRODUZIONE

La tesi qui presentata ha come oggetto il sito archeologico della città romana di Suasa e nasce dal lavoro svolto durante il Laboratorio di Laurea in Archeologia e Progetto di Architettura nell'anno accademico 2014-2015, che si è concentrato sullo sviluppo e approfondimento delle tematiche già affrontate nell'anno accademico precedente dello stesso laboratorio.

La tesi si compone di una prima parte di analisi e ricerca sul sito archeologico di Suasa realizzata in collaborazione tra tutti i componenti del laboratorio, ed una seconda contenente le soluzioni progettuali da noi proposte.

Parte prima

Area archeologica di Suasa

Capitolo I

Il territorio marchigiano

I.1 Il territorio umbro-marchigiano

Alessandro Battazza, Gianluigi Cantore, Gaia Vivaldi

LA COLONIZZAZIONE DEL TERRITORIO UMBRO-MARCHIGIANO

Una panoramica sugli insediamenti dall'età picena all'età tardo-antica

Vallate a “pettine” solcate da brevi fiumi, la posizione centrale nella penisola e lo stretto rapporto tra litorale ed Appennino, hanno consentito, sul territorio umbro-marchigiano, la fioritura di numerosi insediamenti stanziali fin dall' VIII sec. a.C. (Fig. 1)

La particolare conformazione geografico-morfologica, costituita dalle numerose valli parallele orientate secondo la direzione SO-NE, consentì già dal IX sec. a.C. intensi scambi con le popolazioni confinanti ed oltre-mare come i Greci, favorendo le connessioni tra costa ed interno ed oltre i confini marchigiani grazie ai varchi appenninici che permettevano di raggiungere anche il mar Tirreno.

Risalenti all'VIII sec. a.C. Necropoli ad inumazione singola sono state rinvenute in particolare nella zona del Conero, polo di collegamento marittimo e area facilmente difendibile.

Quali testimonianza di primi insediamenti e di una popolazione in aumento, le necropoli si riscontrano diffuse e ricche in tutto il territorio.

Con l'aumento demografico e una maggiore stabilità del commercio, le necropoli, nel VI sec. a. C., cominciarono ad essere aggregate in vaste aree comuni ai confini degli abitati, questi ultimi subirono un'evoluzione urbanistica dettata dalle migliori condizioni di vita.

Nel periodo compreso tra VI-IV sec. a.C. Lo sviluppo culturale ed economico portò a confermare il ruolo dell'insediamento stanziale come caposaldo della civiltà mutandone i caratteri abitativi e costruttivi. Stanzialità confermata anche dal ritrovamento di oggettistica e statuaria proveniente dalla Grecia e dalla coltivazione di ulivi e viti.¹

Un primo passo verso la romanizzazione del territorio umbro-marchigiano ebbe inizio con la stipulazione di accordi tra Roma e le popolazioni locali per contrastare la minaccia barbara dal IV-III sec. a.C. Gradualmente questi patti condussero all'annessione della regione medio-

¹ Zuffa M., Lollini D., Cianfarani V., *La civiltà picena, in Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Biblioteca di Storia Patria, Roma, 1976, vol. V, pp.122-160.



Fig. 3 - Epoca Alto Medioevale: abbandono delle città a seguito delle invasioni Longobarde.

Nel V sec. d.C. a causa delle invasioni barbare-Longobarde si verificò il grande abbandono dei centri urbani di media-valle e di pianura in favore di zone arroccate in alture e più facilmente difendibili; questo segnò la fine per molti municipia di fondo-valle e diede inizio alla costruzione di insediamenti fortificati ed isolati che caratterizzeranno la fase alto-medievale.³

L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE ROMANA: LA CENTURIAZIONE

La regolarizzazione del territorio tramite uno schema a maglia ortogonale lo si deve all'intervento di colonizzazione romana con la strutturazione della centuriazione.

Lo schema dimensionale di base uniformava la centuriazione in centurie uguali e di dimensioni prestabilite, 2400x2400 piedi romani corrispondenti a circa 710m x 710m.

Il nome centuria deriva dal fatto che ognuna di esse fosse predisposta per accogliere cento coloni; questi spazi erano luogo preposto per la costruzione dell'insediamento, strutturato internamente secondo un'ulteriore maglia ortogonale di percorsi che identificavano spazi minori regolari definiti Actus, 120x120 piedi romani circa 35,5m x 35,5m. (Fig. 4)

Questo reticolo si adegua alle conformazioni del territorio in ambito geo-morfologico, modificando il proprio orientamento in funzione di assi stradali o linee di massima pendenza senza tralasciare i vincoli idrografici; questi ultimi, qualora adeguati alla maglia centuriale corrispondono ad un ampio intervento di regimentazione idrica.

Degna di nota è la riscontrata ambiguità dell'origine della sovrapposizione del corso dei fiumi con i limiti centuriali, è infatti in dubbio se questa sia dovuta ad interventi romani, medioevali o naturali. Nel secondo caso è ipotizzabile che tale regimentazione sia corrispondente alla fase di riconquista del territorio rurale nella quale assumono un ruolo di primo piano le comunità monastiche benedettine marchigiane; le quali riattivarono e potenziarono l'antico sistema delle canalizzazioni centuriali al fine di rilanciare l'economia delle valli.⁴

3 Menestrò E. (a cura di), *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo. Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002)*, Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2004, pp. 101-119.

4 Laffi U., *Studi di storia romana e di diritto*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2001, pp. 415-416.

Centuratio 2400x2400 pedes

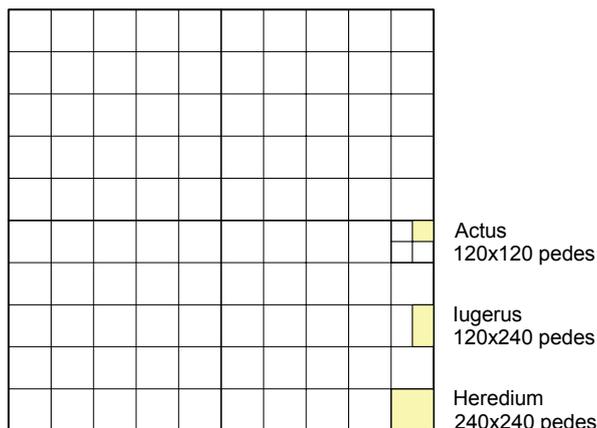


Fig. 4 - Centuriazione romana con le sue sotto divisioni, estratta ed adattata, Zancanella M., Vedovato L., *La Centuriazione Romana*, Biblioteca Comunale di Santa Maria di Sala, 1981.

Nel territorio marchigiano le strade di fondo valle sanciscono l'origine della centuriazione in quanto la conformazione delle valli, non essendo rettilinee, non ha consentito una uniforme suddivisione dell'ager, pertanto vennero utilizzati dei sotto-moduli.

La conformazione orografica del territorio, unitamente alle nuove tecniche di sfruttamento del suolo, hanno reso più labile il rapporto tra assetto idrografico e persistenze centuriali.

Nelle valli Cesano e Misa sussistono diversi tipi di centuriazione che dipendono dalla zona d'intervento e differiscono per orientamento: si differenziano infatti tra loro quelle costiere (Senagallica) da quelle di media-valle (Suasa Senonum e Ostra) come da quelle montane (Sentinum).⁵

⁵ Dall'aglio P.L., Rosada G. (a cura di), *Sistemi centuriali e opere di assetto agrario tra età romana e primo Medioevo : atti del convegno, Borgoricco (Padova) - Lugo (Ravenna)*, 10-12 settembre 2009, Fabrizio Serra, Pisa-Roma, 2010, pp.299-309.

I.2 La valle del fiume Cesano

Alessandro Battazza, Gianluigi Cantore, Gaia Vivaldi

ASPETTI FISICI E GEO-MORFOLOGICI

Asse generatore e fonte di ricchezza per la valle, il fiume Cesano segna il confine tra le province di Pesaro-Urbino e di Ancona; analogamente ai principali fiumi marchigiani, attraversa la regione mantenendo un orientamento SO-NE nascendo dal monte Catria (m.1702) sull'Appennino Umbro-Marchigiano sfociando nel mar Adriatico nel tratto tra Marotta e Senigallia con una lunghezza complessiva di 60 km.

Come avviene per le valli fluviali marchigiane, anche quella del fiume Cesano si presenta per lo più stretta e profonda nella fascia Appenninica, mentre gradualmente si apre nella zona collinare, ma senza raggiungere importanti sezioni, fino al litorale. I corsi d'acqua principali della regione sono accomunati da una ridotta lunghezza, un regime torrentizio e si pongono in una condizione asimmetrica rispetto alla valle. La loro portata unitamente alla presenza di attività antropiche, quali edificazione di sbarramenti lungo il loro corso e l'estrazione di inerti in alveo, hanno contribuito alla continua erosione ed approfondimento del letto fluviale.¹

La natura carsica del suolo, prevalentemente calcareo e argilloso-sabbioso, si riscontra nella portata piuttosto scarsa, come avviene anche nel fiume Cesano, nonostante la notevole piovosità dell'alta valle; da ciò consegue che l'acqua penetrata in profondità fuoriesce poi da falde in sorgenti di portata interessante, tanto che nel 1973 fu condotto uno studio specifico di utilizzabilità delle acque. La morfologia della valle presenta una differenziazione sostanziale dei versanti che la cingono, in direzione sud-nord, infatti il pendio di destra è notevolmente più scosceso rispetto a quello più dolce di sinistra per l'intera estensione del fiume; oltre a questa particolarità si possono identificare tre fasce che descrivono la valle: litoranea, collinare e appenninica. La prima di queste, poco profonda, è costituita da terrazzamenti alluvionali di natura sabbiosa e ghiaiosa; la seconda, la più estesa, comprende terreni di varia natura orografica: sabbioso-ghiaiosi per quanto riguarda le zone soggette ad erosione ed esondazioni del fiume mentre si riscontrano grandi accumuli di argilla e ghiaia a mezza-via tra il fondo valle ed il crinale; ad ultima quella appenninica con formazioni di ripiani calcarei è databile all'era quaternaria e al pleistocene

¹ Guanciarossa D., *Aspetti naturali della valle del Cesano*, in www.lavalledelcesano.it.

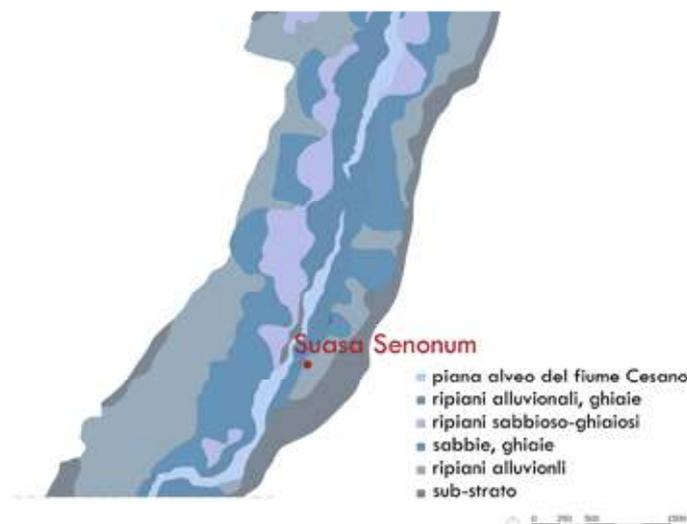


Fig. 5 - Distribuzione delle unità alluvionali della media valle del fiume Cesano, estratta ed adattata, Nesci O., Savelli D., Berloco E., Guanciarossa D., *La valle del Cesano - Geologia*, in www.lavalledelcesano.it.

superiore. Lo stretto rapporto con l'Appennino, che per sua natura è soggetto a sollecitazioni di natura tettonica-sismica, rende la valle del Cesano una zona a rischio sismico medio-basso con una concentrazione maggiore degli eventi in area Appenninica, visibilmente gli effetti sismici si possono classificare in movimenti franosi e limitati crolli di versanti rocciosi nella sola occasione di forti terremoti.²(Fig.5)

ANTROPIZZAZIONE DEL TERRITORIO DELLA MEDIA-VALLE

Gli insediamenti più antichi rinvenuti nella valle, riguardano il periodo dell'età paleolitica; queste testimonianze sono costituite prevalentemente da inumazioni e tracce di villaggi, alcuni di questi fortificati sulle alture (Montedoro, Ripabianca e Nidastore); in seguito fu abitata dagli Umbri poi dagli Etruschi, dai Galli Senoni e, infine, dai Romani. Quest'ultimi hanno lasciato numerose tracce e reperti di cui la più importante testimonianza risulta essere la città di Suasa Senonum, è dal nome dell'avamposto romano che parrebbe prendere il nome il fiume Cesano. La sua etimologia è ancora in dubbio, ma tra le supposizioni più plausibili vi è quella secondo cui derivi dal latino *se-suasanus* (che taglia Suasa). L'incastellamento dei borghi sui rilievi più facilmente difendibili segnò l'epoca medievale portando ad un progressivo abbandono delle città romane dando origine a nuovi centri che anche attualmente orlano la valle (Mondavio, Monterolo, Montalfoglio, Casteleone, Castelvecchio, Nidastore) e in centri di culto come ad esempio San Lorenzo in Campo. Questi contesti naturali e i segni di una precedente e graduale antropizzazione del territorio attraverso i secoli, come ad esempio tracce della centuriazione romana, si possono leggere ancor'oggi, grazie allo sfruttamento del suolo ad uso agricolo a conduzione familiare che li ha preservati.³

2 Nesci O., Savelli D., Berloco E., Guanciarossa D., *La valle del Cesano - Geologia*, in www.lavalledelcesano.it.

3 Gemignani L., *Aspetti antropici della valle del Cesano*, in www.lavalledelcesano.it.

LA VEGETAZIONE DELLA VALLE

La valle è interessata da una grande emergenza naturalistica costituita dal gruppo montuoso del Catria ovvero la testa della valle, la quale è sottoposta a tutela ambientale poiché ricca di habitat con diverse specie faunistiche e floristiche.

La vegetazione di tipo fluviale e collinare simile alle valli della regione marche è preponderante anche per quella del Cesano; questa è costituita, per quanto riguarda l'ambito fluviale, da: il pioppo bianco e il pioppo nero (*Populus alba* e *P. nigra*), il salice bianco e il salice da ceste (*Salix alba* e *S. triandra*); la vegetazione arbustiva di salici situata a ridosso del fiume con il salice rosso e il salice ripaiolo (*Salix purpurea* e *S. eleagnos*) e le associazioni tipiche degli orli dei boschi ripariali, di cui le specie più note sono il farfaraccio dalle grandi foglie verdi (*Petasitetum hybridi*) e l'ortica comune (*Urtica dioica*).

La collina rurale è molto variegata, i campi coltivati presentano ai loro margini una specifica vegetazione spontanea, ma sono anche presenti filari di cipressi e macchie di gelsi, mentre notevoli sono le siepi stradali e talvolta di confine o lungo i principali fossi. Si trovano infatti siepi di Tamericio (*Tamarix spp.*), di Paliuro (*Paliurus spina-christi*) o miste con roverella (*Quercus pubescens*), olmi (*Ulmus minor*) e la robinia (*Robinia pseudoacacia*), più o meno isolati si rinvengono anche il prugnolo (*Prunus spinosa*) e il sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*); in queste siepi trovano spazio anche le specie rampicanti quali la vitalba (*Clematis vitalba*) e il caprifoglio (*Lonicera caprifolium*), il rovo (*Rubus fruticosus*) e all'ombra negli spazi liberi il gigaro (*Arum italicum*). Tra le coltivazioni primeggiano il grano, il girasole, la barbabietola e non mancano vasti vigneti, frutteti e, rintrodotto di recente, molti uliveti.⁴

4 Poggiani L., *Generalità floristiche della valle del Cesano*, in www.lavalledelcesano.it.

I.3 Viabilità antica

Sara Gessi, Jessica Magalotti

L'Appennino umbro-marchigiano è caratterizzato dalla presenza di un territorio principalmente collinare e montuoso, essendo le aree di pianura limitate e collocate nelle medie e basse valli e lungo la cimasa costiera. In particolare si viene a determinare una struttura "a pettine", poiché le diverse valli sono separate dai sistemi collinari che si originano dall'Appennino e scendono perpendicolarmente verso il mare. Questa struttura "a pettine" vede così l'alternarsi di dorsali e vallate subparallele (fig. 1).

Tale particolare conformazione del territorio ha fatto sì che le vallate costituissero le direttrici di traffico tra la costa e l'Appennino e determinassero la nascita di insediamenti, concentrati lungo la costa e la media valle.

L'area della attuali Marche, fin dal periodo preromano, è stata attraversata da importanti vie di comunicazione, collegamento per i traffici commerciali con i porti del mar Tirreno e dell'Adriatico; sono stati favoriti in questo modo scambi sia commerciali che culturali tra i due versanti dell'Appennino.

Nell'epoca antecedente all'avvento dei Romani nel territorio si diffusero diverse popolazioni: Umbri, Piceni, Celti (o Galli Senoni), Etruschi, Villanoviani e di Novilara. E' difficile stabilire con precisione quali fossero i tracciati delle antiche strade; l'uomo primitivo nomade seguiva i corsi dei fiumi e le valli, dove si approvvigionava di acqua e selvaggina. E' tuttavia possibile delineare un'ipotetica macro viabilità protostorica¹ grazie al rinvenimento di tracce nelle valli fluviali più frequentate in determinati periodi dell'anno.

Per quanto riguarda l'età del bronzo², grazie al rinvenimento di necropoli e resti di alcuni villaggi, è stato possibile definire le vie maggiormente utilizzate dalle popolazioni Terramaricole e Villanoviane, le quali frequentavano le aree in cui nacque la cosiddetta "Civiltà

1 La protostoria è il secondo periodo della preistoria, cioè quello generalmente compreso tra l'età del bronzo e quella del ferro.

2 L'età del bronzo indica il periodo caratterizzato dall'utilizzo sistematico ed esteso della metallurgia del bronzo che, per quanto riguarda l'Europa, si estende dal 3500 a.C. al 1200 a.C. circa.

Subappenninica³; maggiori ritrovamenti appartenenti all'età del ferro⁴ hanno permesso di ricostruire più precisamente le vie di comunicazione presenti nel territorio.

Con l'avvento dei Romani alcune strade utilizzate anticamente furono riattate e ampliate; è stato così possibile individuare con maggior precisione la rete stradale romana.

LA VIABILITA' PREROMANA

In epoca preromana erano già frequenti scambi commerciali tra Adriatico e Tirreno, in particolare del sale che arrivava dalle saline presenti nella foce del Tevere. Il primo asse documentato utilizzava le vie di Urbino (*Urvinum Metaurense*), Sant'Angelo in Vado (*Tifernum Metaurense*), Città di Castello (*Tifernum Tiberinum*) e Perugia (*Perusia*).

Inoltre è nota l'esistenza di una via che da Urbino raggiungeva Castelleone di Suasa (*Protosuasa*), passando per Acqualagna (*Pitinum Mergens*) e Sassoferrato (*Sentinum*).

Nella parte meridionale delle attuali Marche i Sabini si approvvigionavano del sale della foce del fiume Tronto utilizzando la via Salaria.

Dal VII secolo a.C. gli Etruschi occuparono le attuali Toscana e Lazio; questo comportò un notevole aumento dei traffici commerciali e un rafforzamento della rete stradale. Da Perugia partivano sei strade, una delle quali raggiungeva Umbertide (*Fracta filiorum Huberti*) per poi diramarsi verso Gubbio (*Ikuvium*) o Città di Castello e proseguire fino a Rimini.

Un altro itinerario da San Sepolcro arrivava a Sant'Angelo in Vado attraverso il passo di Bocca Seriola, proseguendo poi verso Urbino e Rimini; da Città di Castello era possibile raggiungere

3 Fase finale della civiltà appenninica sviluppatasi tra il 1300 e il 1150 a.C. nell'Italia centro-meridionale.

4 L'età del ferro indica un periodo della preistoria o protostoria europea caratterizzato dall'utilizzo della metallurgia del ferro, soprattutto per la fabbricazione di armi e utensili, e che abbraccia grosso modo un periodo che va dalla fine del II millennio a tutto il I millennio a.C.



- percorsi pre-etruschi (prima del VII secolo a.C.)
- percorsi etruschi (dal VII secolo a.C. circa)
- percorsi gallici (dal V secolo a.C. circa)

Fig. 2 - Ricostruzione della viabilità preromana.

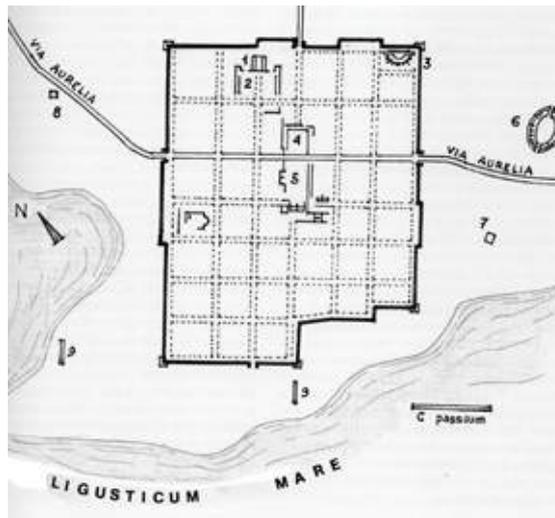


Fig. 3 - Luni (SP), pianta della città: 1 - Grande tempio, 2 - piazza, 3 - Teatro, 4 - Capitolium, 5 - Foro, 6 - Anfiteatro, 7 - Mausoleo, 8 - Necropoli, 9 - Molo (Tratta da Tazzi A.M., *Le strade dell'antica Roma: dal IV secolo al V secolo d.C.* In *Europa, Asia ed Africa*, Edizioni Librerie Dedalo, Roma 1998).

Acqualagna, Urbino o Sassoferrato.

Da Gubbio si arrivava a Sassoferrato passando per Scheggia (*Ensem*), oppure si raggiungeva Fossato di Vico (*Helvillum*) e, da lì si proseguiva verso la valle del Cesano (*Civitas Alba, Suasa, Sena Gallica*), la valle del Misa (*Senum Ostra, Sena Gallica*) o la valle dell'Esino (Attiggio-Borgo Tufico-Jesi-Ancona-Numana).

I Galli Senoni si stanziarono nelle attuali Marche settentrionali all'inizio del V secolo a.C. e utilizzarono la viabilità preesistente nell'area; le strade maggiormente frequentate furono quelle che collegavano la costa all'entroterra, attraverso le valli del Misa e del Cesano (fig. 2). I Galli Senoni avevano la loro capitale a Senigallia (*Sena Gallica*), che si trovava sulla direttrice costiera che connetteva Rimini, Pesaro e Numana fino ad Atri.

Inoltre da Senigallia aveva origine una strada che attraversava *Suasa-Civitas Alba-Sentinum-Attidium*; *Attidium* era collegata a *Senum Ostra* e *Sena Gallica*.

Un altro asse importante connetteva Urbino e Ascoli, passando per Suasa, Ostra, Jesi (*Aesis*), Osimo (*Auximum*) e Villa Potenza (*Potentia*).

LA CENTURIAZIONE ROMANA

Le Corbusier (1887-1965) scrive: "I Romani erano legislatori illuminati, grandi colonizzatori, imprenditori abilissimi. Scelto un luogo dove stabilirsi all'incrocio di due strade, in riva a un fiume, tracciavano con riga e squadra la tipica pianta di città rettilinea. Volevano infatti che la città avesse uno schema chiaro, ordinato, estremamente nitido, volevano orientarvisi e percorrerla a loro agio".

In questo modo Le Corbusier descrive la nascita delle città romane definite "a scacchiera" (fig. 3), caratterizzate da una rete stradale ortogonale orientata secondo due assi principali: il "Cardo" (nord-sud) e il "Decumano" (est-ovest). Questa particolare conformazione della città venne già teorizzata nel V secolo a.C. da Ippodamo di Mileto; il reticolo ortogonale è evidente sia nei tracciati urbani sia in quelli extraurbani, previsti dai Romani per connettere i nuovi centri dell'Impero.

Vitruvio, trattatista autore del *De Architectura libri decem*, aveva teorizzato una tipologia di città a forma circolare, con tracciati a raggiera o a linee curve spezzate; in questo modo era possibile

orientare vie e piazze senza esporle a insolazioni e venti troppo forti.

Questa tipologia venne poco utilizzata; le città romane seguirono principalmente lo schema, impostato dalle maestranze militari, del *castrum*, l'accampamento delle legioni.

Polibio (201-120 a.C) descrive il *castrum* come uno spazio quadrato diviso al suo interno dalle due strade principali, "Cardo" (*Via principalis* tra la *Porta principalis dextra* a sud e la *Porta principalis sinistra* a nord) e "Decumano" (o *Via praetoria* con inizio dalla *Porta praetoria* sul confine orientale tracciato ortogonalmente al Cardo).

Il *castrum* a sua volta aveva ripreso, in scala ridotta, i criteri di suddivisione del territorio agricolo. Infatti i territori che venivano conquistati dai Romani andavano a costituire le centuriazioni, *limites in centuriis*, appezzamenti quadrati di circa 50 ettari di terreno, suddivisi da linee ortogonali distanti circa 710 metri (corrispondenti a 20 *actus*⁵) e formati da 100 *sortes*, terreni di due iugeri ciascuno che potevano essere coltivati da una famiglia.

L'orientamento delle centuriazioni doveva rispettare le caratteristiche morfologiche dell'area e la linea di massima pendenza, in modo da permettere il deflusso delle acque necessario all'irrigazione dei campi e per evitare fenomeni di impaludamento. Questo ha fatto sì che la centuriazione sia chiaramente visibile oggi nel disegno e nell'organizzazione del territorio; la totale o parziale cancellazione di essa può essere intesa come prova di continuità nel popolamento di una determinata area, che ha così determinato variazioni nella geografia fisica⁶.

Lo studio della centuriazione può quindi fornire preziose informazioni sia di carattere storico che geografico.

5 L'*actus* indicava un insieme di unità di misura romane utilizzate per definire superfici, soprattutto nell'ambito delle centuriazioni: *actus minimus*, 120x4 piedi (35,5x1,2 metri), *actus quadratus* o *acnua*, 120x120 piedi (35,5x35,5 metri), *actus duplicatus*, 240x120 piedi (71x35,5 metri).

6 Destro M., Giorgi E. (a cura di), *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo: viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale*, Atti del convegno di Corinaldo (28-30 giugno 2001), Ante Quem, Bologna 2004.

LA CENTURIAZIONE NELLA VALLE DEL CESANO

Per quanto riguarda la valle del Cesano, nella pianura di fondovalle, nell'area da San Lorenzo in Campo alla foce, la maglia centuriale è applicata in maniera regolare. Infatti in questo territorio la valle diventa più ampia con estesi ripiani alluvionali (fig. 4), mentre a monte di San Lorenzo i ripiani più piccoli e frammentati e il differente andamento altimetrico hanno comportato modifiche all'impianto centuriale.

Nella bassa e media valle sono riconoscibili due diversi reticoli centuriali, a causa del cambiamento delle linee di pendenza nell'area di Monte Porzio. Si hanno così due differenti orientamenti, dalla costa fino all'area di Monte Porzio e da Monte Porzio a San Lorenzo.

Il *municipium*⁷ di Suasa aveva il controllo della media valle e quello che viene considerato il decumano massimo del reticolo centuriale trova corrispondenza con l'asse principale sul quale è impostata la città. Questo asse incrocia perpendicolarmente alcuni tratti di strade che vanno dal crinale al fiume; le distanze intercorrenti tra queste strade sono multipli o sottomultipli della centuria.

Ciò che oggi rimane nei due settori della valle corrisponde principalmente al decumano principale; i resti archeologici dei cardii sono invece scarsi.

LA COSTRUZIONE DELLE STRADE ROMANE

Le prime strade romane erano costituite da larghi e spesso tortuosi sentieri, pietrosi o in terra battuta e con altimetrie irregolari. A seguito delle conquiste militari e dei sempre maggiori scambi commerciali si rese tuttavia necessaria la costruzione di collegamenti che permettessero a Roma il controllo dei territori conquistati e lo spostamento più agevole dell'esercito.

Nel 312 a.C iniziò la costruzione della via Appia, che deve il proprio nome al censore Appio Claudio; al metodo di costruzione di questa via si adeguarono in seguito tutte le strade maggiori

⁷ Con il termine *municipium* si indicava una comunità cittadina dipendente da Roma.

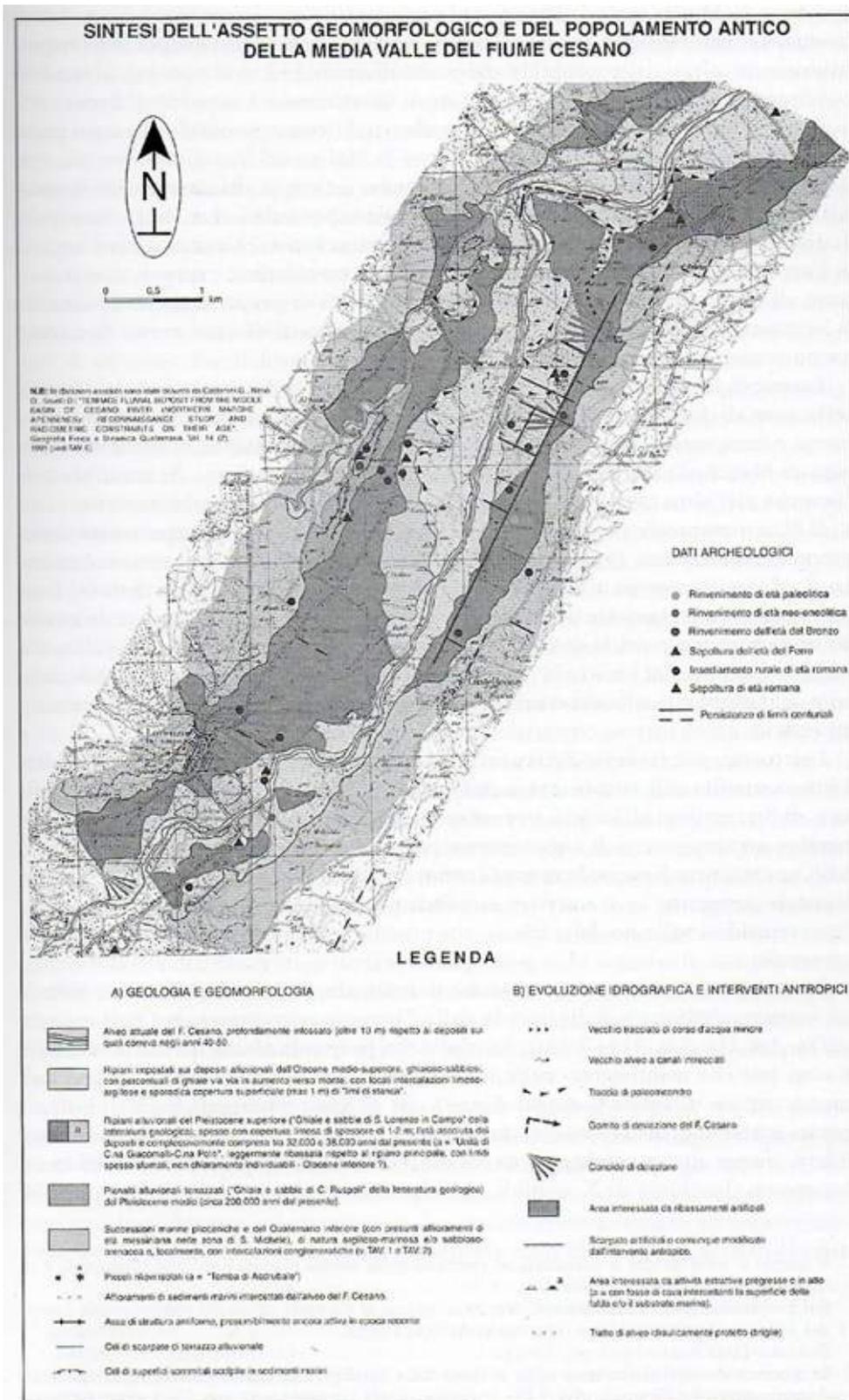


Fig. 4 - Unità morfologiche e centuriazione nella media valle del Cesano (tratta da Destro M., Giorgi E. (a cura di), L'Appennino in età romana e nel primo medioevo: viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale, Atti del convegno di Corinaldo (28.30 giugno 2001), Ante Quem, Bologna 2004).

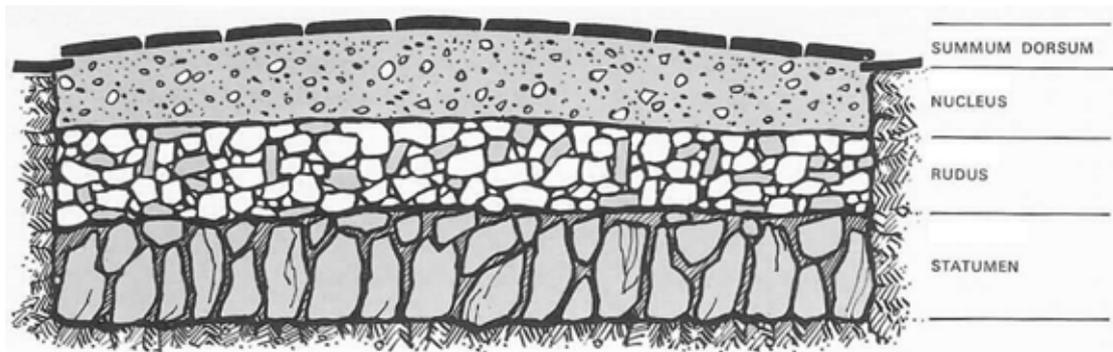


Fig. 5 - Sezione stradale romana (tratta da Tazzi A. M., *Le strade dell'antica Roma: dal IV secolo al V secolo d.C. In Europa, Asia ed Africa*, Edizioni Librerie Dedalo, Roma 1998).

dell'Impero.

La carreggiata era interposta tra due marciapiedi (*crepidines*) ed era larga dai 4 ai 6 m, con una media di 4,1 m (pari a 14 piedi romani⁸).

I marciapiedi erano larghi mediamente 3 metri e si costituivano di uno strato di ghiaia compatta contenuto ai lati da file di grandi pietre (*umbones*); a intervalli regolari erano presenti lungo il percorso alcuni elementi più alti (*gomphis*), che venivano utilizzati dai cavalieri per salire a cavallo.

Così una strada romana, comprendendo carreggiata e marciapiedi, misurava in tutto poco più di 10 metri.

Per il deflusso delle acque meteoriche in due canali di scolo ai lati della carreggiata, questa era leggermente convessa, "a schiena d'asino". Prima della costruzione di una strada si effettuava uno studio delle del terreno e delle pendenze, per realizzare un percorso il più possibile rettilineo e regolare e una corretta sezione ad arco per il deflusso delle acque.

Per le strade realizzate a scopi strategico-militari si cercavano terreni stabili per ridurre il rischio di frane e i costi di manutenzioni necessari. Se la strada attraversava colline o montagne seguiva percorsi di cresta; nelle parti pianeggianti invece si evitavano aree paludose o ricche d'acqua. La costruzione di una strada romana iniziava con lo scavo di due trincee parallele non molto profonde (*sulci*); poi si procedeva con la rimozione del terreno fino a raggiungere gli strati più compatti.

La pavimentazione si componeva di quattro strati (fig. 5): *statumen*, *rudus* o *rudus*, *nucleus*, *pavimentum* o *summum dorsum*.

⁸ Il piede romano era la principale unità di misura di lunghezza nel mondo romano in campo militare e civile, corrispondente a 29,6 cm.

Lo *statumen* o massiciata di fondazione era realizzata con pietre di non più di 30 centimetri di spessore, in modo da essere maneggiate più facilmente; la *rudratio* o *rudus* costituiva la base di aggregato lapideo frantumato, legato con calce. Il *nucleus* era un aggregato più fine con frammenti di laterizi e ceramica, ghiaia grossa, sabbia o pozzolana. Infine veniva posato il *pavimentum*, lo strato più superficiale.

Il *pavimentum* delle principali strade romane era costituito da basoli, blocchi di selce, leucite, tufo, travertino, granito o arenaria a seconda dei materiali locali. Questi elementi venivano sbozzati a superficie piane e a sezione cuneiforme per penetrare nel terreno più facilmente.

Le strade con basoli erano denominate *viae lapidibus stratae* e costituivano le strade più importanti, che era possibile percorrere più velocemente (l'esercito poteva percorrere 38 chilometri in un giorno).

Le *viae glareatae stratae* erano le strade secondarie che differivano dalle altre soltanto nello strato superiore: al posto dei basoli c'era uno strato di ghiaia compatta (*summa crusta*). Infine nelle *viae terrenaes* non c'era una pavimentazione ma il terreno veniva semplicemente compattato.

Lungo la strada si trovavano colonne cilindriche o "cippi miliari", a distanza di circa 1000 piedi romani (circa 1,5 chilometri); tali elementi indicavano il numero di miglia percorse e il nome del promotore dell'impresa.

I Romani costruirono circa 100.000 chilometri di strade lastricate e altri 150.000 in terra battuta; per la realizzazione furono impiegati soldati o, più spesso, prigionieri di guerra e schiavi. La rete stradale romana risale in grandissima parte all'età repubblicana⁹.

LE STRADE CONSOLARI E LE VIE ROMANE PRINCIPALI NEL TERRITORIO MARCHIGIANO

I Romani iniziarono l'occupazione dell'Umbria, delle Marche e del nord Italia in seguito alla vittoria riportata sui Galli a *Sentinum* nel 295 a.C.

9 L'età repubblicana di Roma va dal 509 a.C. al 27 a.C.

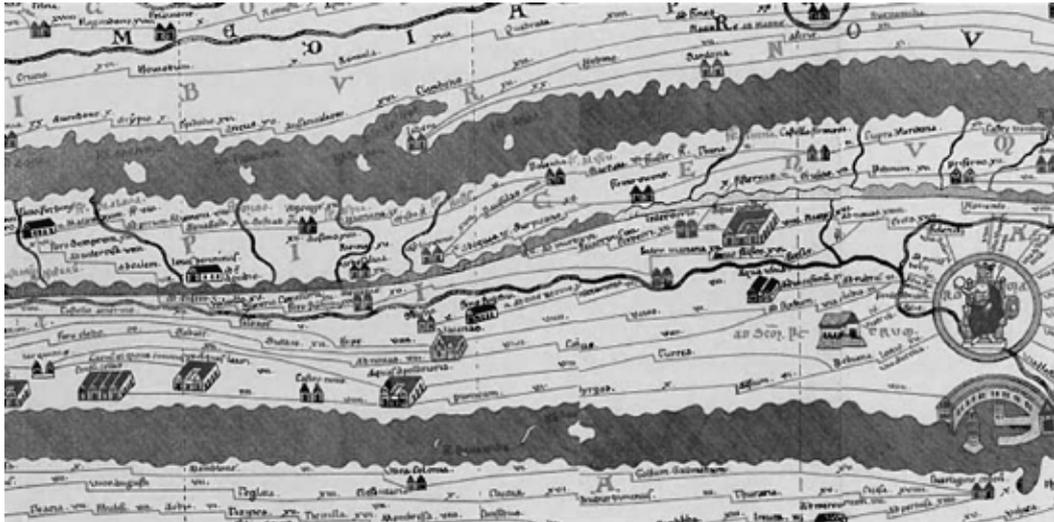


Fig. 6 - Tabula Peutingeriana, la cui edizione originale si fa risalire all'anno 250 d.C., che mostra la rete stradale romana nell'Italia centrale e, in particolare, la via Flaminia (Tratta da Luni M., Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all'età Tardoantica, Nardini Editore, Firenze 2003).

Con la *lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo* nel 232 a.C. arrivarono nel territorio delle attuali Marche molti coloni. Per questo nacquero vari “centri di servizio”, alcuni dei quali divennero nel I secolo a.C. città autonome.

Ai coloni venivano assegnate terre da coltivare; il territorio veniva così bonificato, misurato e suddiviso in lotti. La divisione dei terreni determinava la configurazione del territorio in centurie, che nella Marche si trovavano principalmente nelle pianure di fondovalle¹⁰.

Partendo da Roma ci furono due strade che raggiunsero la costa adriatica: la via Flaminia (fig. 6) e la via Salaria. Questi assi favorirono la penetrazione dei Romani nel nord dell'Italia e la colonizzazione dell'agro gallico e piceno; furono realizzati in età repubblicana ma seguirono percorsi di epoca preromana. Nelle carte dette *Itineraria*¹¹ le strade vennero elencate e ne vennero descritti luoghi di sosta e distanze.

Via Flaminia e Salaria divennero vie consolari¹² conseguentemente al declino di Sena Gallica e del percorso Roma-Camerinum-Sena Gallica che costituiva un collegamento importante tra l'Adriatico e Roma. Con la via Flaminia, Ariminum (Rimini) assunse un ruolo più importante e i collegamenti tra Roma e la costa Adriatica si trasferirono su questo asse.

La via Flaminia fu realizzata ad opera di C. Flaminio intorno al 220 a.C. e rappresenta la strada

10 Secondo i testi dei *Gromatici* (corposa raccolta di testi latini messa insieme durante il V secolo d.C. contenente opere di agrimensura, anche indicata come *Corpus agrimensorum Romanorum*), nel territorio delle Marche attuali, i decumani prendono il nome di *limites maritimi*, mentre i cardini vengono definiti *limites montani* o *Gallici*.

11 Le fonti itinerarie hanno una importanza eccezionale per la conoscenza della viabilità romana (Miller 1916; Cuntz 1929); sono noti gli *Itineraria Gaditana*, l'*Itinerarium Antonini*, l'*Itinerarium Hierosolymitanum* ed infine un *itinerarium pictum*, ossia la *Tabula Peutingeriana*.

12 Le principali strade consolari in Italia erano dieci: via Appia, via Capua-Regium, via Cassia, via Aurelia, via Postumia, via Latina, via Flaminia, via Emilia, via Salaria, via Tiburtina Valeria. Esse furono costruite dagli antichi romani per trasportare merci o per favorire il passaggio di carovane e soldati.



- via Flaminia
- via Salaria
- via Salaria Gallica
- via Salaria Picena
- decumani
- Ager Gallicus, IV Regio Augustea
- Ager Picenus, V Regio Augustea

Fig. 7 - Ricostruzione della viabilità romana.

su cui si hanno maggiori informazioni e documentazioni archeologiche. Nacque come ramo di una strada utilizzata tra 290 a.C. e 220 a.C. a est degli Appennini, definita “Protoflaminia”, che terminava a *Sena Gallica*.

La Flaminia partiva da *Ariminum* e proseguiva fino a Roma passando per *Fanum Fortunae* e *Forum Sempronii*.

La via Salaria collegava Roma al territorio piceno meridionale, a sud delle attuali Marche, e già alla fine del III secolo a.C. connetteva i due versanti della penisola. Oltre alle due vie consolari assunsero rilevanza nel territorio marchigiano la via Salaria Picena, la strada costiera, e la via Salaria Gallica, la strada intervalliva che connetteva via Flaminia e Salaria (fig. 7).

La via Salaria Picena attraversava il territorio dell’odierna Senigallia, in posizione più arretrata rispetto alla strada attuale per evitare gli stagni palustri della costa.

Infine la via Salaria Gallica, voluta da M. Ottavio, collegava le città di media valle e la via Flaminia e Salaria all’altezza delle colonie di *Forum Sempronii* e *Asculum* (Ascoli Piceno).

Queste quattro strade erano gli assi principali di collegamento del territorio; esisteva tuttavia una rete stradale regionale e locale che percorreva le vallate parallele che caratterizzavano la V e la VI regio¹³ e serviva a connettere le trentacinque città del territorio corrispondente a quello delle attuali regioni Marche.

LA VIA FLAMINIA

Durante l’età romana, la via Flaminia costituiva, nel versante adriatico, il collegamento più importante tra Roma e la Pianura Padana ed era sicuramente la strada principale nel territorio che oggi corrisponde alla provincia di Pesaro e Urbino.

Il suo tracciato, dagli Appennini all’Adriatico, è stato utilizzato con continuità nel corso dei secoli

13 Nella suddivisione amministrativa del territorio peninsulare operata da Ottaviano Augusto, l’Italia fu ripartita in undici Regioni.

fino ai giorni nostri.

Fu inaugurata nel 220 a.C. da Gaio Flaminio, da cui prese il nome.

Nel versante settentrionale il suo capolinea era *Ariminum* (Rimini). Qui avveniva il raccordo con altre strade consolari successive di alcuni decenni, come la *Via Aemilia*, (187 a.C.), che attraversava la pianura Padana fino a *Placentia* (Piacenza), e la *Via Popilia* (132 a.C.), che seguiva il litorale adriatico fino ad *Hatria* (Adria).

La via Flaminia, in diversi tratti, seguiva percorsi già delineati in epoca protostorica¹⁴, in particolare nei punti in cui le caratteristiche fisiche del territorio costringevano a passaggi obbligati, come nelle gole del Burano e del Candigliano, o nel tratto costiero compreso fra *Fanum Fortunae* e *Ariminum*.

L'imperatore Augusto richiese diversi ed importanti interventi ed in misura minore anche Vespasiano, al quale è attribuita la nota galleria del Furlo. Durante l'età di Traiano ed Adriano si ebbero solo semplici lavori di ordinaria manutenzione, e così pure al tempo di Diocleziano.

La via conservò, anche in età Longobarda, la sua principale funzione di comunicazione tra nord e sud, assicurando, attraverso la via *Amerina*, il collegamento tra Roma e Ravenna. I cambiamenti politici ed economici avvenuti nel corso del tempo nel territorio ebbero, comunque, ripercussioni anche sulla strada. Prima di tutto, si ebbe un degrado delle strutture, nonostante gli interventi di restauro nel III-IV secolo, testimoniati dai numerosi miliari del periodo tardo imperiale, in particolare di Valentiniano e Valente.

Altri esempi di documenti epigrafici relativi a lavori risalenti a questo periodo sono: l'iscrizione riguardo all'intervento richiesto da Diocleziano per il restauro del ponte sul Metauro di Calmazzo e quella Pesarese del IV secolo corrispondente al restauro del ponte con il quale la via Flaminia

14 Vedi nota 1.

attraversava il Foglia. Inoltre, una rubrica delle *Variae* di Cassiodoro¹⁵, del VI secolo, testimonia un intervento all'epoca di Teodorico.

Col tempo, però, è andato modificandosi anche il paesaggio intorno alla strada, soprattutto nelle zone più interne, dove il calo demografico era più accentuato. Una testimonianza dei cambiamenti avvenuti nell'ambiente può essere tratta dalla rubrica di Cassiodoro, in cui si legge che venne dato l'ordine di abbattere una foresta che "soffocava" un percorso stradale. Allo stesso modo, secondo le fonti, la via Flaminia attraversava il bosco nel tratto tra *Fanum* e *Forum Sempronii*.

Inoltre, anche l'organizzazione del "*cursus publicus*"¹⁶, il sistema di organizzazione stradale voluto principalmente da Augusto, ha sicuramente subito dei cambiamenti, a causa della crisi dell'economia, dell'indebolimento del potere centrale e del calo della popolazione.

La via Flaminia ha comunque continuato ad esistere e ad assolvere il suo ruolo e le sue funzioni, nonostante la crisi economica e demografica: è cambiato il paesaggio che la circonda, ne è cambiata parzialmente la struttura, a causa delle minori manutenzioni, ma non è cambiata la strada in quanto tale, e ciò costituisce una prova della continuità della viabilità romana. Soprattutto nel tratto appenninico, si sono conservate nel tempo molte importanti infrastrutture romane, quali gallerie, ponti, costruzioni¹⁷.

Oltre alle informazioni estrapolate dagli *Itineraria*, alle testimonianze epigrafiche e archeologiche

15 Raccolta in 12 libri di lettere e documenti redatti da Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, questore, console e prefetto del pretorio di Teodorico e dei suoi successori al trono del regno Ostrogoto d'Italia. L'opera costituisce una delle fonti più importanti per la comprensione di aspetti economici, politici, amministrativi, diplomatici, sociali, culturali e religiosi dell'Italia e dell'Europa nella prima metà del VI secolo a.C.

16 Servizio postale che assicurava gli scambi all'interno dell'Impero Romano, sempre più vasto e difficile da amministrare e controllare.

17 Struttura che costituisce la base di sostegno di un elemento sovrastante che non può poggiare direttamente sul terreno.

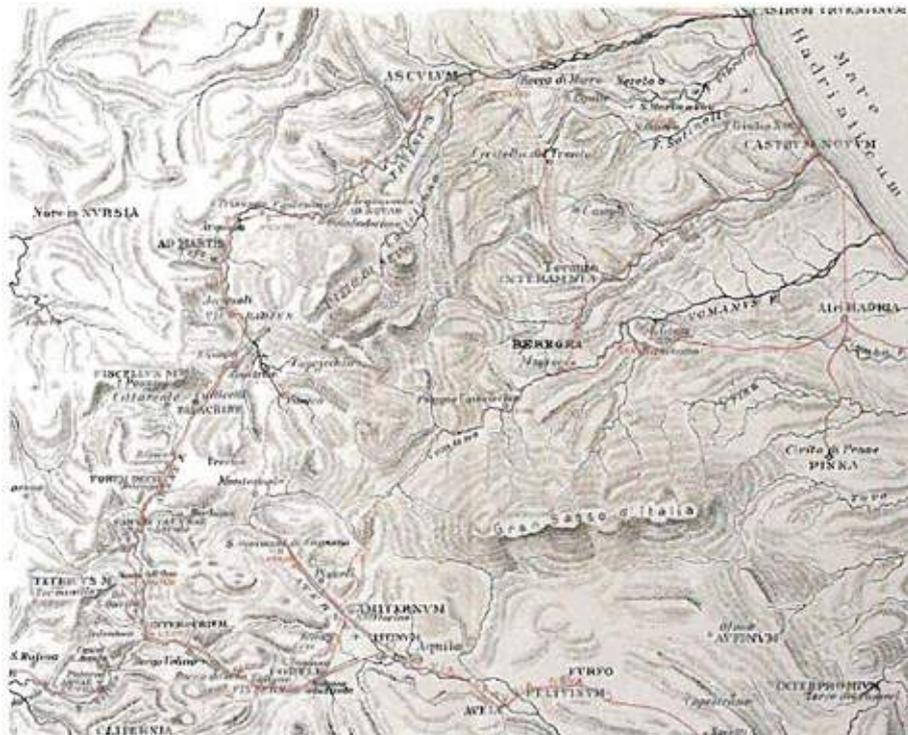


Fig. 8 - Tracciato della via Salaria proposto nel 1903 dal Persicetli.

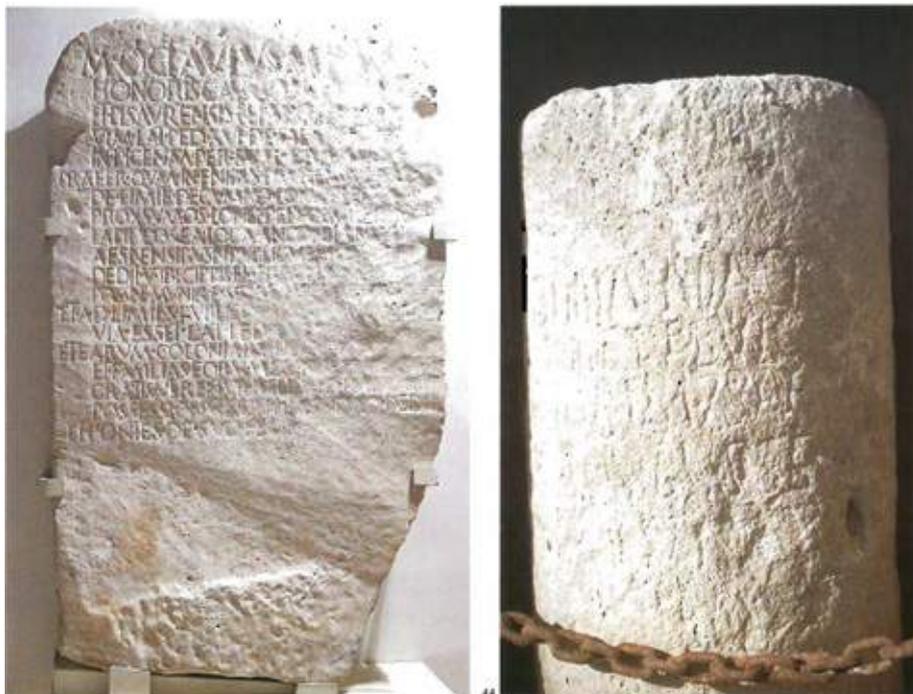


Fig. 9 - Cippo con iscrizione di Marco Ottavio, Jesi e cippo stradale del 387-388 d.C., rinvenuto murato nell'abbazia di Lastreto, tra Forum Sempronii e Suasa.

e all'analisi del territorio, anche il ritrovamento di numerosi cippi lungo il tratto della via Flaminia che passa per la provincia di Pesaro e Urbino, ha contribuito a ricostruirne il percorso. Come negli *Itineraria* le distanze fra ogni località sono espresse in miglia, allo stesso modo anche quelle sui cippi posti lungo il percorso stradale, che però riportavano solitamente la distanza da Roma.

LA VIA SALARIA

La via Salaria costituiva il principale collegamento dell'età romana tra Roma e il *Picenum* meridionale.

Nel suo primo tratto, la strada percorreva la pianura tiberina, attraversava la Sabina, superava gli Appennini presso il Passo della Meta, quindi iniziava a seguire la valle del fiume *Truentus* (Tronto), giungendo fino alla costa adriatica.

Tale percorso è stato ricostruito grazie al ritrovamento di infrastrutture che caratterizzano l'antico tracciato: ponti, muri di contenimento, tagli nella roccia. Inoltre, sono state ricavate importanti informazioni relative alla strada dalle fonti itinerarie antiche (fig. 8).

Il tracciato della Via Salaria ha origini antichissime, che risalgono all'età protostorica.

Il nome dato alla via, come affermano gli autori antichi, deriva dalla funzione che essa aveva in origine: consentire alle popolazioni dell'entroterra sabino e dell'agro reatino di raggiungere Roma per rifornirsi di sale, nel Foro Boario¹⁸. In questo luogo veniva trasportato il sale dalle saline della foce del Tevere. L'ultimo tratto della via era costituito dalla via Ostiense, che permetteva di giungere direttamente alla foce del fiume, mentre sulla riva opposta il collegamento avveniva tramite la via Campana, che a sua volta prendeva il nome dalle stesse saline (*campus salinensis*). Grazie al trasporto di questo prezioso prodotto verso l'entroterra, questa strada ha mantenuto

18 Area dell'antica Roma lungo la riva sinistra del Tevere, tra Campidoglio e Aventino, nel quale si teneva il mercato del bestiame.

un'importanza strategica nel corso del tempo. Secondo Strabone¹⁹, il percorso originario della Salaria, a cui fa riferimento per la prima volta Cicerone, non era molto lungo. Probabilmente, in origine, la via giungeva fino a Rieti (*Reate*) e solo in seguito venne prolungata fino al mare Adriatico. Successivamente alla conquista romana del Piceno nel 269-68 a.C., il tracciato fu razionalizzato e meglio articolato, soprattutto per esigenze strategiche e militari. Infatti la via ebbe un ruolo rilevante nell'espansione romana e nel processo di romanizzazione dell'*ager Picenus*²⁰, in quanto costituiva un efficiente sistema di collegamento tra il territorio conquistato e Roma.

Fu anche la più importante via di comunicazione nell'intero territorio sabino, insieme al Tevere, che seguiva parallelamente per le prime diciotto miglia. In generale ebbe un ruolo determinante nello sviluppo sociale ed economico del territorio attraversato e dei suoi insediamenti, ed influi in maniera rilevante nella trasformazione del suo paesaggio.

Si ritiene che, nel III secolo a.C., fossero già presenti le due strade che si staccavano dalla Salaria per percorrere la regione medioadriatica: la prima con un tracciato lungo la costa che metteva in comunicazione i centri sorti nelle aree di sbocco vallivo (*Salaria Picena*), l'altra con un percorso attraverso le valli che raggiungeva la Flaminia (*Salaria Gallica*).

La Salaria fu nuovamente utilizzata per lo spostamento delle truppe durante la guerra sociale (90-88 a.C.). La via passa infatti per *Ausculum Picenum* (Ascoli Piceno), importante città federata, che divenne centro della rivolta italica.

Nel corso di tutta l'età romana, si resero indispensabili continui interventi di restauro e manutenzione,

19 Storico e geografo greco, nato ad Amasia intorno al 60 a.C. e trasferitosi a Roma nel 40 a.C.

20 Antico nome della regione dell'Italia centrale, oggi corrispondente alle Marche a nord del fiume Esino e alla parte meridionale della provincia di Rimini. Questo territorio venne sottratto dai Romani ai Galli Senoni dopo la battaglia del Sentino (295 a.C.) ed era originariamente abitato dai Piceni.

per mantenere efficiente il percorso stradale, soprattutto nell'area Sabina²¹, caratterizzata da un paesaggio estremamente mutevole e aspro che ha notevolmente condizionato il tracciato della via e le tecniche costruttive utilizzate.

Il principale promotore dell'attività di sistemazione e restauro della via fu certamente Augusto, col suo programma di ristrutturazione delle vie di grande comunicazione con Roma.

La gran parte dei manufatti che si sono conservati lungo il tratto marchigiano della Salaria appartiene proprio all'età augustea. Si tratta di realizzazioni grandiose, da un punto di vista tecnico e ingegneristico, che hanno richiesto ingenti finanziamenti. Anche di questi interventi abbiamo testimonianze fornite da numerosi militari, in particolare, quelli voluti dall'Imperatore nel tratto lungo la valle del Tronto. In questo stesso tratto, essendo la valle paludosa a causa di alluvioni, sono ipotizzati lavori di restauro e di potenziamento anche dopo l'età augustea, come testimoniano diversi cippi rinvenuti, databili fino al IV secolo d.C.

I militari recuperati lungo la via documentano dunque la costante opera di manutenzione dell'antica strada, che ne permise la salvaguardia durante i secoli.

Altre importanti informazioni sulla Via Salaria si possono ricavare dalle *passiones*²² e dai martirologi più antichi. Ad esempio, la *passio Anthimi*, databile tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, attesta che fino a questo periodo, il percorso della via era rimasto in uso. Dopo questa data, per circa due secoli, dalle fonti non si ricavano più informazioni.

La storia della via Salaria è legata alle varie vicende politiche dei luoghi che essa attraversa, in quanto essi hanno, anche se solo in parte, determinato cambiamenti e modifiche al suo tragitto. Oggi il percorso principale della via Salaria segue il corso della strada statale SS4, che collega Ascoli Piceno con Roma e termina all'interno della capitale col nome di Corso Italia. Nel periodo fascista, questa antica strada ha cambiato temporaneamente il suo nome in via Littoria ed ha subito lavori di ampliamento per rendere più agibile il collegamento col nuovo Aeroporto del Littorio (l'odierno Aeroporto dell'Urbe).

21 Regione storica abitata dai Sabini, corrispondente all'attuale territorio situato tra Umbria, Lazio e Abruzzo.

22 Testo che espone in maniera narrativa le vicende estreme dei martiri cristiani.

LA VIA SALARIA GALLICA

La via Salaria Gallica divergeva dalla via Salaria verso l'interno e dunque costituiva un importante collegamento per le città di media valle, tra l'appennino e la costa adriatica. Così pure collegava la via Flaminia alla via Salaria, all'altezza delle colonie di *Forum Sempronii* e *Ascoluum*. Successivamente attraversava *Suasa*, *Ostra* (Ostra Vetere), *Aesis* (Jesi), *Ricina* (Macerata), *Urbs Salvia* (Urbisaglia) e infine *Falerio* (Falerone).

Recentemente si è dimostrato che, almeno nel primo periodo dell'Impero, esisteva un tratto settentrionale di questa via, nei pressi di un'area abitata e coltivata. Sono state infatti ritrovate numerose testimonianze di insediamenti risalenti a questo periodo, nel tratto tra la via Flaminia e la vallata del Cesano, in stretta relazione con l'antico percorso (fig. 9).

Un altro importante documento epigrafico fa riferimento a questa via, che collegava la vallata del Metauro con quelle più a sud. Si tratta di un cippo rinvenuto nei pressi di Jesi, risalente al periodo tra la fine dell'età repubblicana e il primo periodo dell'impero d'Augusto. Dalle incisioni in esso contenute, si possono ricavare precise indicazioni riguardo ad un' importante strada che, partendo dalla Salaria, attraversava la regione medioadriatica seguendo un percorso interno. Tale via collegava fra loro gli insediamenti principali, localizzati nella zona centrale della serie di vallate perpendicolari alla costa. Dal cippo si apprendono diverse informazioni, ad esempio la larghezza della via (16 piedi, cioè circa 4,70 m), e la presenza di ponti. Si può dunque sostenere che la strada correva parallela all'asse viario costiero e che collegava l'*Ager Gallicus* al *Picenum*.

Tra la vallata del Metauro e il Tronto erano nati, per esigenze politiche, amministrative e commerciali, diversi centri e lo scopo della via era quello di unirli e servirli. I percorsi della zona interna, attraverso le valli e i crinali, risultavano più faticosi, ma su terreni tutto sommato stabili, e per questo hanno resistito nel tempo. Quelli costieri, invece, ebbero una sopravvivenza più difficile, perché si sviluppavano in aree più instabili, in prossimità delle foci, sottoposte ad allagamenti ed impaludamenti. L'alta valle del Tronto appare stretta tra pendii molto ripidi e presenta passaggi obbligati. Pertanto la strada non ha subito significativi cambiamenti nel percorso, se non quelli dovuti al cedimento di alcune antiche strutture: una lieve variazione del percorso originario può essere stata dovuta ai danni provocati ad un ponte da una violenta piena. Queste strade, inoltre, difficilmente potevano avere percorsi rettilinei, a causa della conformazione

accidentata ed instabile dell'area collinare. Sul piano ingegneristico, oltre alla necessità di infrastrutture, quali ponti, tagli e sostruzioni, la costruzione della via stessa richiedeva tecniche precise e diversificate, in modo da potersi adeguare alle circostanze specifiche. Sicuramente la via Salaria aveva tratti basolati, in prossimità delle zone abitate o in passaggi critici come i ponti. Altri tratti erano lastricati con pietra locale o carreggiate tufacee. Ma gran parte del percorso della Salaria e delle sue diramazioni era costituito da vie inghiaiate (*glareatae*), o addirittura da tratti di semplice battuto.

LA VIA SALARIA GALLICA A SUASA

Analizzando il percorso che congiungeva la via Flaminia alla Salaria, attraversando la Valle del Cesano, si possono ricavare informazioni sullo sviluppo dei centri abitati sorti in quel territorio. Tale percorso partiva dall'attuale Fossombrone, passava per i rilievi che separano il fiume Metauro dal fiume Cesano, poi entrava nella vallata attraverso l'altura di Miralbello, guadando il fiume Cesano. Svolgendo analisi specifiche sul terreno, si è dedotto che, probabilmente, qui si trovava un fossato difensivo che circondava il villaggio preromano risalente all'età del bronzo e del ferro.

Tale villaggio originario era sorto su un antico terrazzo fluviale, proprio sulla sponda opposta rispetto a Suasa, in una posizione strategica per controllare il territorio circostante e il guado che si trovava lì sotto.

Nel periodo romano, venne abbandonato il villaggio che era sorto sulle alture a scopo difensivo per spostarsi nel fondovalle, che offriva diversi vantaggi: si poteva coltivare più facilmente, era più semplice il rifornimento d'acqua e i trasporti delle merci dalla costa adriatica alle zone interne erano molto più veloci, grazie alla presenza del fiume. Particolarmente favorevole era la posizione in cui sorse Suasa perché in quel punto della valle si poteva attraversare il fiume attraverso un guado ricavato dai terrazzi pleistocenici, che risultavano un po' in rilievo rispetto al terreno intorno.

Superata la località di Miralbello, la via Salaria Gallica arrivava così alla città di Suasa, ne incrociava il centro, uscendo poi dalla necropoli orientale e oltrepassando la collina su cui oggi si trova il comune di Castelleone di Suasa.

La campagna di scavi effettuata nell'estate 2012 dall'Università di Bologna, in un settore della necropoli orientale, ha dimostrato il passaggio della via Salaria Gallica dentro alla città di Suasa.

La strada risulta antecedente e non ortogonale alla rete viaria di Suasa sviluppata in seguito attorno alla via del foro e ortogonale, invece, all'anfiteatro.

Questi scavi hanno delineato tre diversi strati della strada, corrispondenti a tre fasi successive di uso del percorso. Un primo tratto di strada glareata è venuto alla luce a circa un metro dall'odierno piano calpestabile: ha una lunghezza di circa tre metri e risale al II secolo d.C. Un secondo tratto di strada inghiaiata è stato rinvenuto a circa mezzo metro dal primo ed è risalente all'epoca d'Augusto.

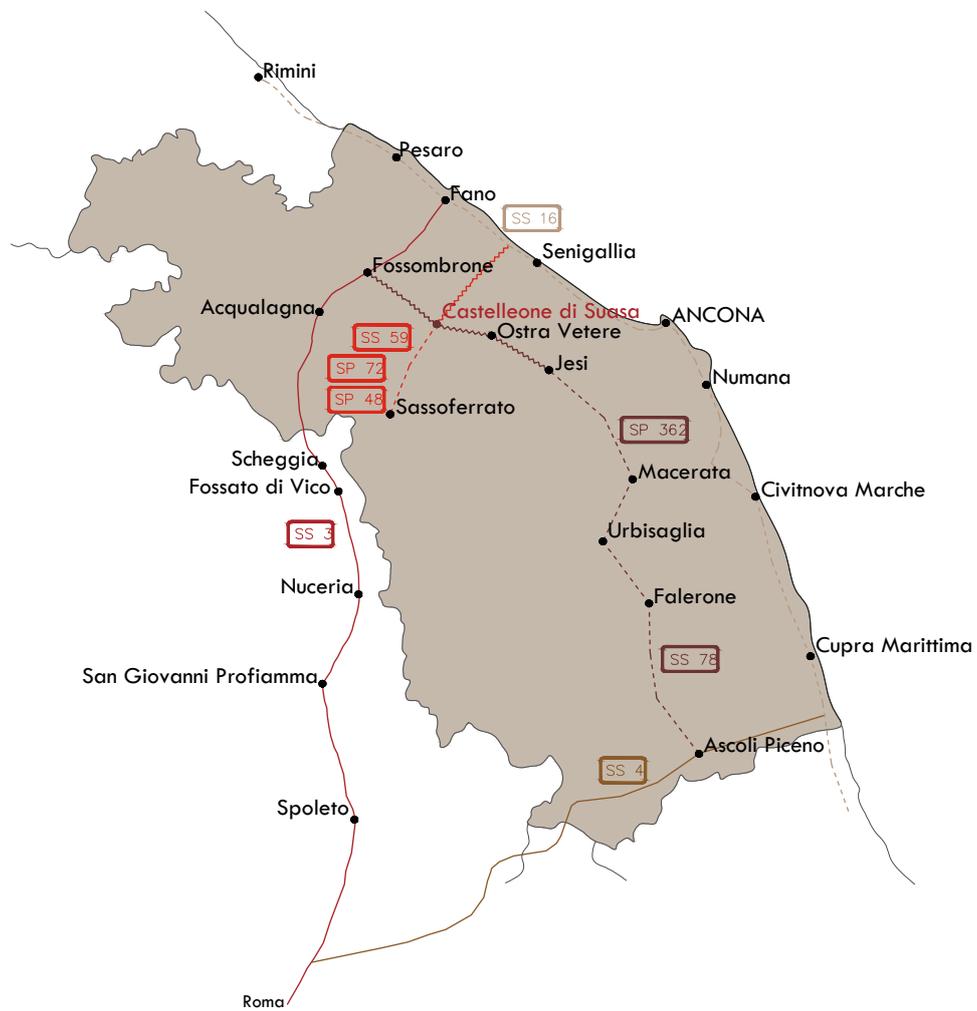
Infine lo strato più antico, che risale all'età repubblicana. Esso si trova ad oltre un metro e mezzo dal piano della campagna, risulta più spesso e compatto rispetto ai precedenti e si ipotizza che sia il tratto più antico della Salaria Gallica nella vallata del fiume Cesano.

STRADE ROMANE E STRADE MODERNE

Attualmente il percorso della strada consolare romana Flaminia corrisponde a quello della strada statale 3 (SS 3 Flaminia) nel tratto da Roma a Fano e alla strada statale 16 (SS 16 Adriatica) nel tratto da Fano a Rimini.

Il percorso della consolare via Salaria corrisponde invece alla strada statale 4 (SS 4 Salaria). Per quanto riguarda la Salaria Gallica, è ipotizzabile una parziale corrispondenza con l'attuale strada statale 78 (SS 78 Picena), da Ascoli Piceno fino a Macerata, e con il suo proseguimento, la strada provinciale 362 (SP 362 Jesina), che collega Macerata e Jesi. Nel tratto che va da Jesi a Fossombrone il tracciato dell'antica Salaria Gallica è leggibile attraverso alcune strade bianche.

E' inoltre ipotizzabile che ci sia parziale corrispondenza della Salaria Picena con l'attuale strada statale 16 (fig. 10).



- SS 3 - antica via Flaminia
- SS 4 - antica via Salaria
- SP 59, SP 72, SP 48, parziale corrispondenza con l'antico decumano di Suasa Senonum
- SS 78, SP 362, parziale corrispondenza con l'antica Salaria Gallica
- ... SS 16, parziale corrispondenza con l'antica via Salaria Picena
- - - strade comunali e strade bianche, parziale corrispondenza con l'antico decumano di Suasa
- - - strade bianche - antica Salaria Gallica

Fig. 10 - Confronto tra la viabilità romana e quella attuale.

Capitolo II

La città di Susa

II.1 Suasa romana

Beatrice Bagnolini, Benedetta Lucchi

LA NASCITA DI SUASA

L'area della valle del Cesano presenta segni di occupazione già da periodi precedenti il III secolo a.C. ed alcune aree, come l'attuale zona di Miralbello, situata sulla sponda opposta del fiume Cesano rispetto a Suasa, conservano addirittura tracce di frequentazione dell'epoca preistorica. È proprio sull'altura di Miralbello che si ipotizza sorgesse un insediamento pre-romano, indicato come "Proto-Suasa" (Fig. 1a). In riferimento al periodo pre-romano sembra altamente probabile la presenza nella zona di insediamenti Piceni, un popolo italico del I millennio a.C. stanziato nell'area marchigiana e nord abruzzese. Nonostante non si abbiano molte informazioni relative a questi insediamenti, sono state ritrovate importanti tracce materiali risalenti a questa fase nei livelli più profondi dell'abitato che hanno permesso di formulare ipotesi più precise. Due sono gli elementi che appaiono più chiari riguardo al territorio di questa valle prima della sua romanizzazione. Il primo è quello di una forte presenza di strutture rurali che si sono progressivamente sviluppate e formato un sistema più complesso che è confluito nell'organizzazione romana costituito dal suo sistema infrastrutturale e di suddivisione del territorio. Il secondo elemento è quello di una continuità fluida tra le diverse culture che si sono succedute, con una trasmissione orizzontale di conoscenze e abitudini che è continuata anche nella prima romanizzazione e ha portato alla formazione della società suasana. Una recente ipotesi afferma inoltre che lo stesso nome della città sia un richiamo a un culto antecedente alla conquista romana.

Infatti, nonostante la conquista del territorio da parte dei Senoni (o Galli Senoni), una popolazione celtica che invase le Marche, la Romagna e parte della Francia, non si osserva una totale scomparsa della cultura picena, ma sembra si sviluppi, invece, un fenomeno di progressivo acculturamento che permane anche nelle prime fasi della romanizzazione. Secondo Enrico Giorgi *"la presenza dei Senoni prima della conquista (romana), anche se non sempre evidenziata da resti*

archeologici, è comunque storicamente incontestabile.”¹

Le informazioni riguardo alla nascita della città di Suasa cominciano a farsi più definite dal 295 a.C., anno della battaglia di *Sentinum* (Sentino). Questo conflitto vede scontrarsi da un lato Romani e Piceni e dall'altro una coalizione formata da Etruschi, Sanniti, Galli Senoni ed Umbri, e porterà, grazie alla vittoria dei primi, alla fondazione della colonia romana di Sena Gallica (tra il 290-283 a.C.).

La conquista effettiva del territorio da parte dei Romani si ha nel 283 a.C. ad opera di Manio Curio Dentato e molto probabilmente è in questa occasione che si crea l'aggregato urbano di Suasa come *Forum* o *Conciliabulum civium Romanorum*, quindi come frazione dipendete da un *municipium* o da una prefettura.

Con la legge agraria promossa da Gaio Flaminio, la *Lex Flaminia*, nel 232 a.C. Suasa ottiene poi la carica di prefettura che si trasformerà in quella di *municipium* dopo il 49 a.C. (guerra civile romana).

La proclamazione di Suasa come prefettura nel 232 a.C. dimostra la presenza di un centro abitato piuttosto importante già in questa epoca, elemento confermato anche dalla collocazione della città rispetto alla Via Flaminia, la grande arteria di collegamento romana che viene costruita nel 220 a.C. . Suasa, infatti, sorge alla destra del fiume Cesano su di un antico percorso e non in una posizione particolarmente favorevole rispetto alla Via Flaminia dimostrando quindi una probabile origine precedente alla sua realizzazione.

La città di Suasa non è, dunque, una città di fondazione costruita a seguito di un preciso piano ordinatore dell'area urbana, bensì frutto di una crescita spontanea di un precedente insediamento rurale o artigiano preromano. Essa nasce come “centro di strada” lungo un sistema di percorsi di origine preromana che congiungeva l'appennino con l'area adriatica. All'interno di questo sistema Suasa si colloca lungo un'importante asse di collegamento, che in epoca romana

1 Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesena da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna, 2010 - Pag. 60.

prenderà il nome di Salaria Gallica, e che fungeva da importante collegamento tra le valli garantito anche dalla presenza di un punto di guado che permetteva un facile attraversamento del fiume Cesano.

La scelta di questa collocazione, quindi, è da riferirsi a precisi interessi economico-commerciali derivanti sia da un'intensa produzione rurale che da un'intersezione di scambi commerciali che ne hanno favorito la formazione e lo sviluppo.

Di grande importanza, inoltre, è il rapporto che intercorre tra la città di Suasa e il suo territorio. L'abitato sorge, infatti, su di un antico pianoro che ben si prestava ad una organizzazione che seguisse l'asse viario e la realizzazione di sistemi di scolo e di protezione erano garantiti dalla compresenza del fiume Cesano e del pendio che ne racchiudevano i confini.

LO SVILUPPO DELLA CITTÀ

La fase iniziale dell'evoluzione di Suasa è caratterizzata da un grande sviluppo edilizio, reso possibile dalle famiglie facoltose della città che investirono le loro risorse nell'edilizia privata e pubblica. L'apparato monumentale di Suasa risulta sovradimensionato rispetto alle esigenze effettive della città, ma questo è giustificabile individuando Suasa come grande centro di commercio e punto di ritrovo in relazione alle città circostanti del territorio, grazie al suo posizionamento favorevole sull'incrocio tra la via del Foro e l'attraversamento del fiume Cesano. Gli interventi di restauro o di rifacimento degli edifici pubblici a carico delle famiglie facoltose persistono fino ad una fase di rallentamento del III secolo d.C. nella quale questi interventi risultano più limitati e puntuali, come ad esempio la costruzione del hospitium nella domus, la realizzazione di alcune modifiche nel suo giardino e la cessione del lotto lungo la via del Foro, che successivamente verrà edificato ad aula unica per probabili funzioni collegiali. Il calo degli interventi è riconducibile al generale impoverimento delle città romane del territorio e come conseguenza le famiglie benestanti decidono di concentrare le proprie risorse sull'edilizia privata rispetto agli edifici pubblici e il generale assetto urbanistico della città.

Va inoltre considerato che grazie al sovradimensionamento iniziale in questa fase Suasa presenta già tutte le strutture e i servizi necessari per lo svolgimento delle attività della città e quindi risulta superfluo un possibile ampliamento. L'impoverimento generale prosegue causando

un frazionamento degli apparati della Domus dei Coiedii, la piscina e la vasca del peristilio subiscono una defunzionalizzazione mentre invece non sono disponibili dati certi per stabilire l'evoluzione del Foro. Nonostante ciò è possibile ipotizzare un graduale abbandono, fino al periodo successivo in cui è soggetto ad una fase di spoglio documentata grazie al reimpiego dei materiali ritrovati nelle altre città circostanti.

Dal V secolo è possibile individuare una fase di svolta, infatti a causa del precedente impoverimento le varie zone della città vengono trasformate con differenti destinazioni d'uso oppure sono soggette ad abbandono. Per esempio alcuni settori del giardino della Domus dei Coiedii vengono abbandonati o adibiti a necropoli.

A differenza di ciò che è avvenuto nelle altre città romane è possibile che il Foro di Suasa sia stato soggetto ad un declino più repentino a causa della mancanza al suo interno di funzioni civili o amministrative solitamente presenti nella struttura stereotipata del Foro. Questa decadenza del sistema forense documenta la generale crisi commerciale della città e del territorio circostante, infatti in questa fase si esaurisce il commercio delle ceramiche, attività da sempre caratterizzante della città insieme al commercio del legname.

È importante specificare che le informazioni finora raccolte sulla città di Suasa, risalenti a questo periodo, sono frammentate, ma ricostruiscono comunque un quadro generale di declino in linea con il fenomeno di impoverimento delle altre città romane.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA CITTÀ

Come già detto in precedenza, la struttura della città viene definita in età repubblicana quando l'abitato si dispone secondo isolati ortogonali rispetto agli assi viari principali costituiti in direzione est-ovest dalla Salaria Gallica e, perpendicolarmente a questa, il percorso che nelle fasi più avanzate della città prenderà il nome di "Via del Foro".

La città, dunque, segue una griglia regolare, parallela alla Via del Foro, basata sul modulo utilizzato dagli agrimensori romani per l'organizzazione del territorio: l'actus.

L'actus corrisponde ad un quadrato di 120x120 piedi romani (un piede romano, *pes*, è pari a circa 29,6 centimetri) e regola lo sviluppo della rete viaria urbana e, insieme ai suoi sottomoduli, definisce anche le dimensioni degli edifici principali. È riscontrabile, però, anche una rotazione di questa griglia che fa riferimento all'inclinazione dell'anfiteatro rispetto alla Via del Foro e

a cui sembrano adattarsi parte della viabilità settentrionale e la probabile villa tardo antica meridionale. L'inclinazione di questi elementi, soprattutto per quanto riguarda l'Anfiteatro, è probabilmente causata da esigenze morfologiche e non da una vera volontà di discostarsi dall'assetto originario della trama urbana.

Poche sono le informazioni relative all'organizzazione della città in epoca repubblicana, di cui conosciamo solo la presenza delle due strade principali e la disposizione dell'abitato generata da queste. Tra le tracce emerse dagli scavi risalenti a questo periodo sono identificabili un'abitazione, che si affianca alla struttura successiva della Domus e che prende il nome di "Casa del Primo Stile", alcuni resti di edifici sacri situati sotto la parte settentrionale del Foro e altre strutture precedenti l'Edificio di Oceano. Di tarda epoca repubblicana sono invece le tracce di un'abitazione sotto la Domus, con affaccio sulla strada principale, di tipologia ad atrio (Fig. 1 b). Per quanto riguarda le epoche alto e medio imperiale (Fig. 1 c-d), invece, è possibile ricostruire una distribuzione interna più articolata. Gli assi permangono come fulcro dell'abitato, ma si arricchisce con un importante percorso che delimita la struttura del Foro su tutti i suoi lati e a cui corrispondeva, probabilmente, un percorso che affiancava la Domus a nord e congiungeva la Via del Foro con l'area per lo spettacolo. Tutti gli altri collegamenti che si sviluppavano nella zona delle insulae sembrano seguire l'ortogonalità dettata dalla griglia e solo la strada di congiunzione con l'anfiteatro, di cui permane solo un piccolo accenno rilevato con la strumentazione georadar, crea una variazione che si adatta alla seconda griglia successiva.

Appare strana la mancanza di un apparato difensivo nella città e a riguardo Sandro De Maria afferma *"lo credo che, a pochissimi decenni dalla battaglia di Sentinum, non sia ipotizzabile in questa regione un abitato privo di difese, che, forse, soltanto più tardi possono essersi rese superflue."*². Per questa ragione e con riferimenti a casi analoghi a Suasa, alcuni studi hanno interpretato alcune irregolarità nelle tracce ricavate dai rilievi come segno di un ipotetico apparato murario difensivo che costeggiava in parte la scarpata fluviale ad ovest e il percorso

2 Dall'Aglio P. L., De Maria S., *Il territorio delle Marche e l'Adriatico in età romana*, Bollettino di archeologia online, Roma, 2008 - Pag. 21.

urbano in prossimità delle necropoli meridionali. Questo elemento rimane, comunque, ancora solo ipotizzato e dovrà essere ulteriormente indagato. Senza un'indicazione di questo tipo, i limiti della città possono comunque essere supposti in riferimento alla posizione delle necropoli, presenti sui i tre lati della città che non si affacciavano sul fiume.

Il fulcro della città viene costruito proprio in epoca alto imperiale ed è costituito dal grande Foro ad ovest e dal Teatro ad est, entrambi realizzati agli inizi del I sec d.C., a cui, qualche decennio più tardi, si unisce anche l'Anfiteatro creando una sorta di zonizzazione funzionale della città. Un elemento piuttosto anomalo per la classica organizzazione urbana romana è costituito dal fatto che tutti questi edifici pubblici siano collocati a nord dell'area abitativa delle insulae e quindi in posizione opposta all'incrocio tra i due assi principali (possibili cardo e decumano massimo della città).

In questa fase vengono realizzati anche interventi di edilizia privata tra cui il più importante rappresentato dalla Domus dei Coedii, che si inserisce nel cuore della zona pubblica.

Tra gli elementi caratterizzanti una tipica città romana è da sottolineare la mancanza di architettura sacra a Suasa. Gli unici resti riconducibili ad una sfera religiosa sono quelli rinvenuti sotto il Foro e risalenti all'età repubblicana, ma rimane singolare l'assenza di un edificio sacro nel Foro di età imperiale. Il ritrovamento di alcune epigrafi che rimanderebbero ad un "*tempio di Suasa felix*" fanno supporre l'esistenza di uno o più templi nella città finora ancora sconosciuti. Per quanto riguarda le strutture di gestione del territorio della città di Suasa va sicuramente menzionato il sistema di canali di scolo e deflusso delle acque di cui permangono ancora numerose tracce.

Gli ultimi studi ipotizzano la presenza di un collettore di scolo sub-parallelo al fiume situato tra la zona pubblica e la zona residenziale, di cui è stata ritrovata una parte nella zona vicina alle necropoli meridionali.

Il sistema di deflusso delle acque dell'Anfiteatro prevedeva uno smaltimento delle acque verso ovest grazie al naturale declivio della collina, mentre la zona pubblica sembrava presentare un andamento contrario all'attuale pendenza del terreno. La presenza di canali di scolo verso est in quest'area, quindi, lasciano supporre una differente conformazione del territorio nell'epoca della prima romanizzazione. Questa tesi è inoltre supportata dal ritrovamento di interventi di livellamento e bonifica, con veri e propri riporti di ghiaia, nella zona forense che dimostrano la volontà di predisporre il territorio all'insediamento romano.

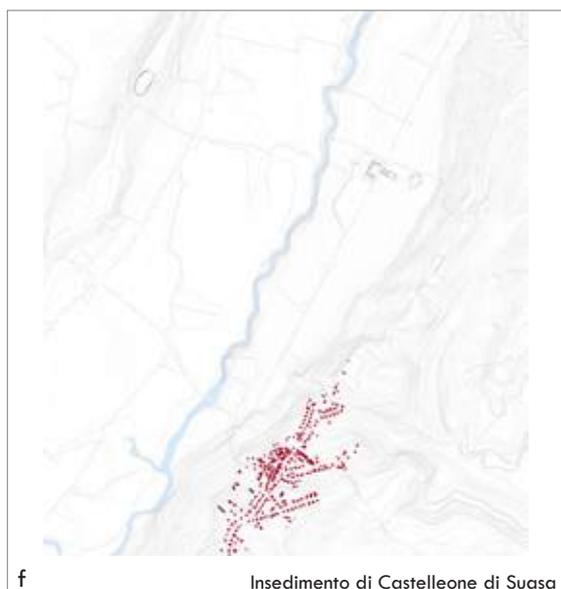
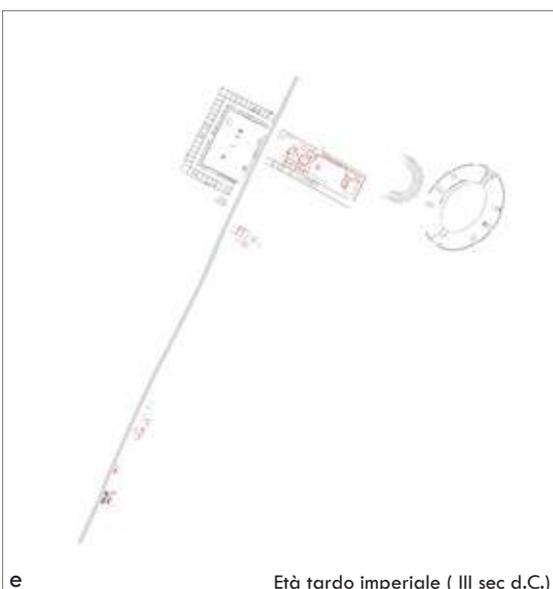
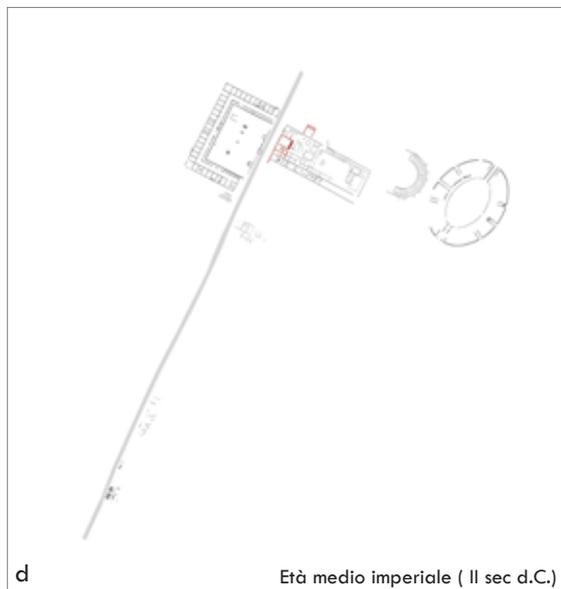
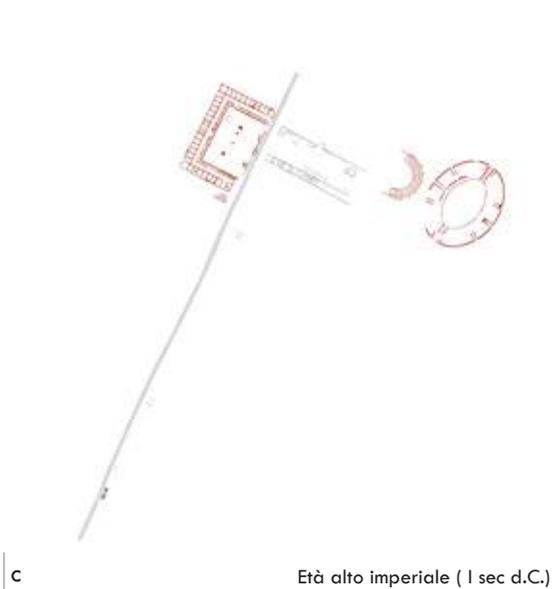
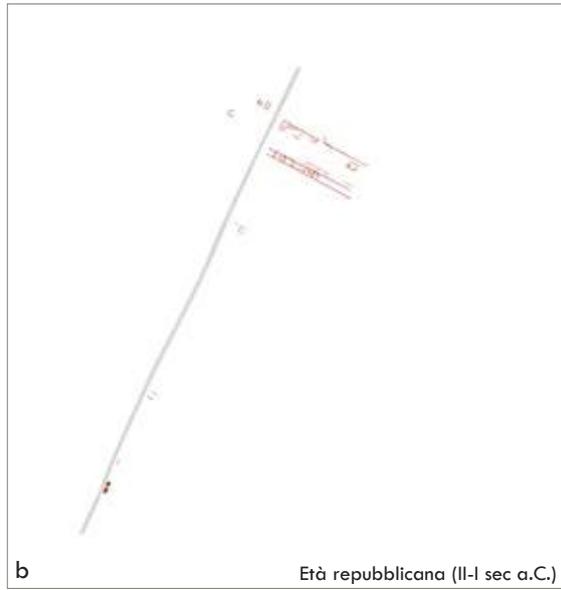
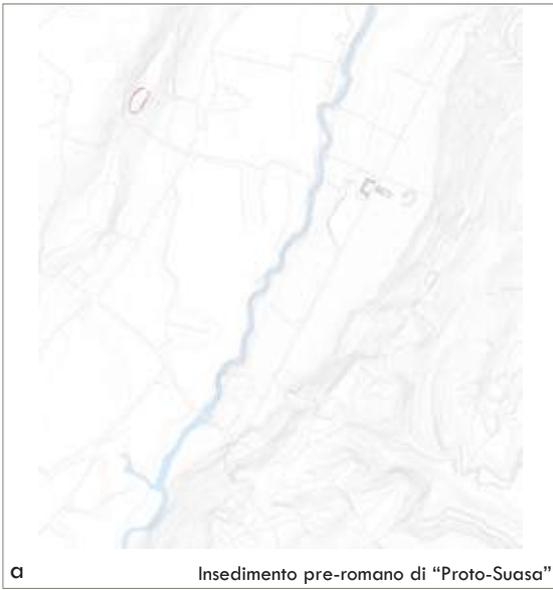


Fig. 1 - Fasi evolutive dell'insediamento di Suasa.



Fig. 2 - Organizzazione urbana di Suasa.

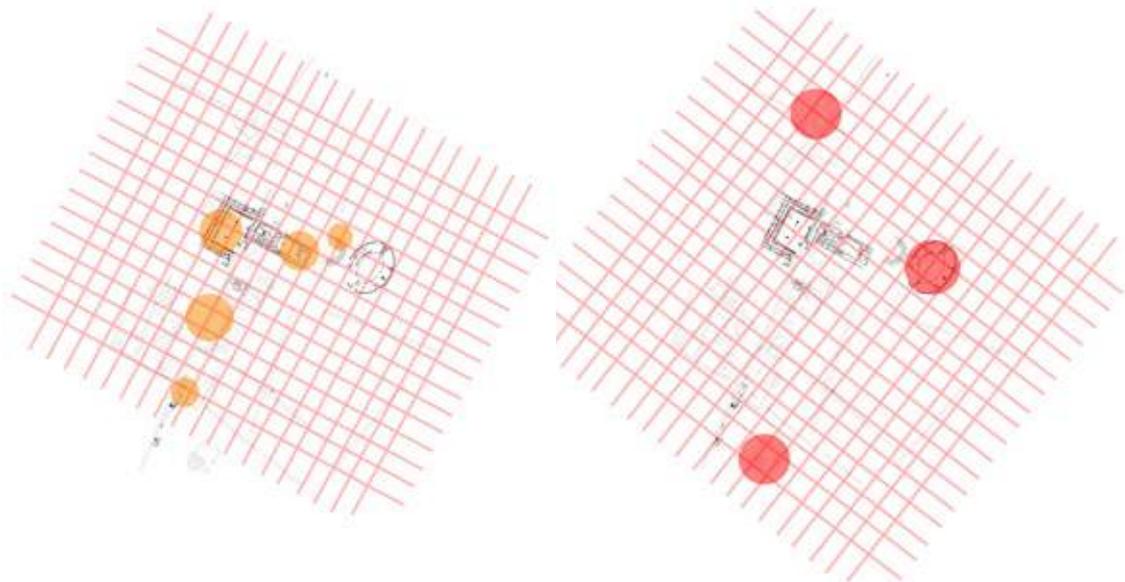


Fig. 3 - Schemi griglie ordinatrici dell'insediamento.

II.2 Suasa modificazioni nel tempo

Nicola Ghetti, Francesco Giovannetti

IL DECADIMENTO DELLA CITTÀ DI SUASA

Come già accennato, Suasa sopravvive almeno fino al V-VI sec. d.C. e la sua lenta fine è da attribuire a quel fenomeno di abbandono dei centri di fondovalle, privi di difese e strategicamente non interessanti, a favore dei nuovi centri arroccati sulle colline circostanti. In particolare, l'abbandono della città è da collegare all'instabilità politico-militare venutasi a creare con la guerra greco-gotica (535-553 d.C.). La città si trova, inoltre, su un itinerario alternativo alla via Flaminia (facilmente controllabile all'altezza della galleria del Furlo) e quindi battuto da entrambi gli schieramenti.

Suasa venne dunque abbandonata e i resti dei suoi edifici divennero occasionali rifugi per i viandanti (soprattutto quelli sul fronte stradale in cui sono state rinvenute tracce di fuochi di bivacco) o utilizzati come cave di spoliatura per la costruzione dei nuovi centri abitati sorti sulle alture.

L'abbandono e la progressiva opera di spoliatura decretarono il seppellimento e la cancellazione della città; il terrazzo fluviale su cui essa sorgeva divenne un'area prevalentemente agricola soggetta all'Abbazia di S. Lorenzo in Campo, insediamento monastico che sorse sulla sponda sinistra del Cesano, su un alto punto che dominava il fondovalle, evidenziando chiaramente che l'intero fondovalle era oramai spopolato e male assistito dalla rete stradale.

LE VIE DI PELLEGRINAGGIO ATTORNO SUASA

Negli anni successivi all'abbandono (tra 500 e 600 d.C) iniziò a consolidarsi la Via Lauretana come importante via di pellegrinaggio anche del territorio marchigiano: la Lauretana all'inizio si identificava con la Via Flaminia che, partendo da Roma e uscendo dall'Urbe, giungeva a Civita Castellana, Narni, Spoleto e Foligno. Da questo punto, mentre la Flaminia proseguiva verso il nord, fino a Rimini, iniziava la Lauretana propriamente detta, la quale si dirigeva verso gli Appennini umbro-marchigiani, valicandoli all'altezza del Passo di Colfiorito per arrivare, attraverso varie tappe, a Loreto.

“da Loreto a Recanati, da Recanati a Macerata, da Macerata a Tolentino, da Tolentino a Valcimarra, da Valcimarra alla Polverina, dalla Polverina alla Muccia, dalla Muccia a Serravalle, da Serravalle a Verchiano, da Verchiano a Camara, da Camara al Passo, dal Passo a Spoleto, da Spoleto a Val



Fig. 1 - Percorso Via Laetana (Tratta da "Red., *Il percorso*, in "www.anticavialauretana.eu/il-percorso.html").

*Stretura, da Val Stretura a Terni, da Terni a Narni, da Narni a Otricoli, da Otricoli al Tevere et qui si imbarca per spazio di un miglio fino a Borghetto; da Borghetto a Civita Castellana, da Civita Castellana a Rignano, da Rignano a Castel Novo, da Castel Novo a Prima Porta, da Prima Porta a Roma*¹.

Nel 1532 vi fu l'acquisizione, da parte dello stato della Chiesa, dei territori di Senigallia ed Ancona. Quest'ultima, con il suo fiorente porto aperto all'Oriente, favoriva al contempo il movimento delle merci e quello dei pellegrini diretti verso Roma, attraverso la vicina Loreto. Molti di essi, infatti, arrivavano ad Ancona via mare e di qui si dirigevano a Loreto, oppure, tornando da Roma e da Loreto, vi si imbarcavano per le varie destinazioni. La Via Romana-Lauretana era, infine, il percorso principale per il trasporto del frumento che dalle Marche, granaio dello stato pontificio, affluiva a Roma.

Nel 1586, per disposizione di Sisto V, sulla Via Laetana fu istituito anche un regolare servizio di posta sull'asse Roma - Ancona - Bologna. Lungo la Via, nel territorio di Camerino, presso Belforte del Chienti, esisteva, inoltre, il convento-ospedale di Valloncello, fondato per accogliere lebbrosi, malati e pellegrini e passato, alla fine del secolo XVI, in mano ai cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Proprio per i pellegrini i frati clareni costruirono un loro convento sul valico di Colfiorito. Qui si trovava la strada di Jesi da cui, anticamente, passava anche la Salaria Gallica. Spesso questa deviazione era scelta dai pellegrini, soprattutto diretti verso il nord, quando il tratto di strada da Ancona a Loreto e viceversa, per la difficoltà di guado del fiume Musone e di alcuni fossi, risultava impraticabile. Ciò si evince anche da un documento del 1675, dove si legge che molti pellegrini sono costretti a "*prendere altro cammino (quello di Jesi) di questo e conduce a Loreto per venire a Roma*"². Per Jesi, inoltre, passò S. Carlo Borromeo nel 1579, proveniente da Fossombrone e diretto al santuario di Loreto.

Altri percorsi, inoltre, venivano utilizzati quando la gola del Furlo era inagibile e malsicura.

1 Uncini Federico, *Le vie dei pellegrini tra Marche e Umbria*, in www.fabrianostorica.it/classic/contributi/XI_XII/vieipellegrini.htm#LAVIALAURETANA.

2 *ibidem*.



Fig. 2 - Ritrovamenti di materiali di spoglio nel territorio circostante.

Anche la viabilità della valle del Metauro, concentrata nella Flaminia e sulle vie parallele che attraversavano le alture circostanti (S. Angelo in Ferriano - Monte Maggiore - S.Ippolito e Serrungarina), era condizionata dalla gola del Furlo che spesso veniva evitata, attraversando le località di Calmazzo, Fermignano e Acqualagna o la valle del Tarugo da dove si indirizzavano le strade verso Pergola, Suasa (S.Ippolito-Isola di Fano-Montalto-Cartoceto-S.Biagio-abbazia di S. Maria di Lastreto) e Acqualagna.

Lungo l'antico bivio della Flaminia "*Ab Helvillum - Anconam*" che attraversava la valle del Cesano, si trovavano le abbazie di S. Gervasio dei Bulgari, costruita nei pressi della *statio di Pirum* (o Pirum Filumeni-Mondolfo), S. Ippolito, S. Lorenzo, la pieve di S. Vito, l'ospedale di S. Maria del Ponte Cinisco a Pergola, la pieve di S. Savino e l'abbazia di S. Geronzio a Cagli. Nella Protoflaminia che collegava Senigallia a Sassoferrato e Camerino, passante sulla riva destra del Cesano, erano presenti le Abbazie di S. Paterniano in Mampula e di S. Maria in Portuno (Madonna del Piano).

E' da sottolineare come nelle vicinanze delle rovine del municipio romano di Suasa, una deviazione attraversava la valle del Nevola (Montesecco, Rotondo, Monterosso) e raggiungeva Serra S. Abbondio, l'abbazia di S. Croce d'Avellana, Frontone e Cagli.

Per quanto abbandonata e in rovina la città di Suasa rimaneva comunque un punto di riferimento del territorio che, anche se non con molta intensità, era attraversato da molti pellegrini.

IL REIMPIEGO DELLE ROVINE DELLA CITTÀ DI SUASA

Già durante le fasi di abbandono della città romana di Suasa si avvia una graduale opera di spoliazione degli edifici in rovina, indirizzata soprattutto, ma non esclusivamente, al recupero di materiali edilizi: le tegole e i coppi dalle coperture soprattutto, ma anche i laterizi delle murature, gli elementi lapidei e le pavimentazioni, potevano rappresentare una preziosa cava di materie prime. Tale dato può essere indirettamente verificato durante lo scavo archeologico dove l'assenza, all'interno degli strati di crollo delle murature, di materiali edilizi quali tegole, laterizi, elementi lapidei ed altro ancora diventa il principale indizio di un'asportazione avvenuta prima del crollo stesso. La cronologia di questi interventi è circoscrivibile a un periodo approssimativo, anche se alcuni rinvenimenti monetali datano queste fasi di lento abbandono e di riutilizzo delle strutture in rovina a partire dal V secolo d.C. È inoltre probabile che il recupero dei materiali



Fig. 3 - Esempio di calcare (Tratta da "Lepore Giuseppe, La pratica del reimpiego nella valle del Cesano. Note per lo studio di un territorio, in "Studi e scavi", Bologna, 2000, pp. 28 – 32").



Fig. 4 - Crollo degli elementi di una copertura (Tratta da "Lepore Giuseppe, La pratica del reimpiego nella valle del Cesano. Note per lo studio di un territorio, in "Studi e scavi", Bologna, 2000, pp. 28 – 32").



Fig. 5 - Elementi di spoglio riutilizzati in età medievale (Tratta da "Lepore Giuseppe, La pratica del reimpiego nella valle del Cesano. Note per lo studio di un territorio, in "Studi e scavi", Bologna, 2000, pp. 28 – 32").

edilizi coinvolse prima i grandi edifici e le aree pubbliche, prima che gli edifici privati, come stanno a dimostrare le più antiche tombe alto medievali di Suasa, che riutilizzano elementi architettonici di prima scelta. Quando si allenta il controllo centrale, le prime a degradarsi e a non subire più la manutenzione ordinaria sono le strutture pubbliche, mentre le abitazioni private invadono le sedi stradali oppure le aree collettive (fori etc.).

Parallelamente nella valle del Cesano abbiamo traccia archeologica di una cospicua quantità di calcare, che sembra testimoniare l'avvio di una vera e propria attività industriale, finalizzata alla produzione della calce. Tali calcare, di forma sempre circolare e di profondità variabile, si dispongono a breve distanza le une dalle altre, in modo da seguire la forma delle strutture antiche da utilizzare e ottimizzare le operazioni di smontaggio e di cottura. Tuttavia una consistente parte di materiali antichi, soprattutto elementi architettonici, sfuggono alla distruzione e vengono inseriti in nuovi edifici e rifunzionalizzati.

GLI EDIFICI CONTEMPORANEI NELL'AREA ARCHEOLOGICA

Casa del Tappatino

Il cosiddetto "tappatino" costituisce un esempio di architettura rurale del XV secolo. Deve la sua denominazione al soprannome di uno dei suoi abitanti degli inizi del '900: Bellagamba soprannominato il Tappatino. L'articolato aspetto odierno è il risultato di trasformazioni e aggiunte che si sono seguite nel tempo a partire da un nucleo centrale originario, ed è costituito da un volume con piano terra leggermente interrato e voltato, al quale è stato affiancato un medesimo volume in modo tale da formare un cubo centrale sviluppato su tre livelli collegati da una piccola scala in muratura interna. Risulta essere molto probabile che la struttura originaria fu costruita sfruttando in parte i resti di edifici di epoca romana ancora visibili negli scantinati. Anche le murature presentano numerose tracce di utilizzo di materiale proveniente dalle rovine della città romana. Con il passare dei secoli a questo nucleo primario vengono aggiunti altri volumi; al prospetto principale viene aggiunto una zona porticata di accesso al piano terreno con forno per la cottura del pane con il loggiato superiore dotato di una scala laterale per accedere al piano primo; sullo stesso fronte si trova anche un altro volume su due piani con tetto a due falde. Al prospetto posteriore, invece, viene aggiunto un volume sviluppato su due livelli con tetto a due spioventi, mentre sul lato ovest una stalla su un solo livello conserva ancora la



Fig. 6, 7 - Foto del Tappatino e Chiesa del SS Crocifisso.

pavimentazione laterizia e la mangiatoia. Queste aggiunte successive sono tutte realizzate in laterizio lasciato in vista eccetto per il portico-loggiato che è intonacato; tutte le coperture e i solai sono a orditura lignea. Questa struttura oggi appartiene alla Soprintendenza dei Beni Culturali della regione Marche, la quale, in seguito alla decisione di utilizzare questa struttura come supporto per il parco archeologico, ha proceduto al totale rifacimento delle coperture e di alcune zone interne. L'accesso a questo edificio avviene attraverso un viale che conduce all'interno della sua zona di pertinenza, caratterizzata dalla presenza di numerosi alberi da frutto tra cui ciliegi, cachi e alberi da fico.

Chiesa di S. Lucia

Sulla cresta collinare in prossimità dell'Anfiteatro sorge la piccola chiesa di S. Maria del Soccorso o S. Lucia. La chiesa originaria sorgeva poco distante da quella di nuova costruzione e doveva essere dotata di un proprio patrimonio. Col tempo subì un lento degrado sino alla sua definitiva demolizione. La nuova chiesa fu edificata nel 1969. Presenta una facciata con mattoni a vista e all'interno conserva un altare in marmo che ospita una statua lignea di S. Lucia.

Chiesa del Santissimo Crocifisso

La chiesa del Santissimo crocifisso fu edificata sul fondo di Pian Volpello per volontà di Livia della Rovere Duchessa di Urbino che attorno ai primi decenni del '600 aveva eletto a sua dimora il Palazzo fatto costruire da suo padre Ippolito a Castelleone di Suasa. La chiesetta subì col passare degli anni un lento e progressivo degrado tanto che attorno ai primi decenni del 1900 la famiglia dei Principi Ruspoli, proprietaria di tutto il territorio del Pian Volpello, piuttosto che ripararla, decisero di ricostruirla *ex novo* a una ventina di metri di distanza. La nuova cappella fu eretta alla memoria di Donna Caterina Ruspoli col nuovo titolo di S. Caterina. La costruzione è di piccole dimensioni e al suo interno è posto un piccolo altare con tabernacolo e alcune panche; all'esterno alcuni grandi cipressi fanno da cornice al luogo di culto.

LE ORIGINI DEL FORO

“Il foro non è un edificio. Tutt'al più è un insieme di edifici riuniti in modo più o meno coerente attorno ad una piazza”¹. Così Pierre Gros definisce i fori romani.

Il termine *Forum*, spazio concluso, deriva dal latino *foris, is*, che significa porta, spazio esterno.

Le sue origini sono geografiche e storiche insieme: gli abitanti latini, ancor prima di riunirsi in una giurisdizione unica, chiamavano foro un tratto di valle paludosa compresa tra Campidoglio e Palatino. Qui si incontravano per scambiare merci, idee e progetti di destino comune.

Con la fine della monarchia nel V secolo a.C., invece, il foro cessa la sua attività di luogo di mercato - perdendo quindi una funzione che era stata fondamentale - e diventa una vera e propria piazza, in cui si tengono adunanze politiche popolari, riunioni senatoriali e sedute di tribunali di giustizia. Aristotele in un dettato scrive: “La piazza pubblica [...] non sarà mai insozzata da mercanzie e l'ingresso sarà interdetto agli artigiani [...]. Lontana e ben separata da essa sarà quella che è destinata al mercato”.

Infine, dal 179 d.C. circa, il foro non perde le sue caratteristiche: mantiene il carattere essenziale di luogo di incontro, ma torna ad essere anche luogo di scambio e teatro di eventi sanguinosi. Aldo Rossi in un suo importante testo - “L'Architettura della Città” - parla del foro e di questo periodo scrive di come la gente si recasse al foro sebbene non avesse uno scopo ben preciso, ma esclusivamente per partecipare a un meccanismo figurativo. A tal proposito infatti scrive: “il foro diventa un fatto urbano di straordinaria modernità; ha in sé tutto ciò che di inesprimibile vi è nella città moderna”².

Ciò che non cambia nel tempo è il fatto che lo spazio forense rappresenti sempre il luogo in cui si concentrano tutti i simboli della dignità municipale e attorno al quale le generazioni

1 Gros P., *L'Architettura Romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Longanesi & C., Milano 2001 (I edizione or. 1996), Cap. V, Pag. 228.

2 Rossi A., *L'Architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011 (I edizione 1966), Cap. III, Pag. 136.

successive, a prescindere dal loro statuto giuridico, acquisiscano o rafforzino la consapevolezza di appartenere a una comunità.

Idealmente si fonda per lo più su una riflessione di carattere urbanistico piuttosto che architettonico in senso stretto: Vitruvio nel primo libro del suo trattato³ (I.7,1) sviluppa la definizione di foro specificando che la sua natura è essenzialmente spaziale. Anche Aldo Rossi sostiene questa tesi e specifica che il luogo in questione debba essere considerato “non come una somma di architetture ma come un fatto globale”⁴, e che ciò che marca la sua individualità è l’insieme dei suoi monumenti - che è più forte dei singoli.

Generalmente il foro si apre all’incrocio degli assi principali, il cardo e il decumano massimi, nel sistema ortogonale della città romana, rappresentando sempre in modo chiaro e univoco il centro per la città e per la popolazione.

Formalmente si presenta come una piazza rettangolare circondata da portici, con un tempio in posizione predominante su uno dei lati corti e una basilica giudiziaria sul lato opposto, mentre tutti gli altri edifici – curia, *tribunal*, gli archivi municipali (*tabularium*), il tesoro (*aerarium*) e la prigione (*carcer*) – sono variamente ripartiti negli spazi circostanti. Questo schema canonico - definito “blocco foro” o “foro tripartito”⁵ - presenta nel tempo diverse varianti: infatti, la basilica può trovarsi su uno dei lati lunghi, il tempio può essere circondato da un vero e proprio *temenos* - diventando autonomo rispetto alla piazza – e gli edifici amministrativi possono essere accorpati alla basilica. Infine una strada trasversale può separare la zona religiosa da quella civica, definendo una ulteriore tipologia di foro, chiamata “foro passato”⁶ da De Maria S. e Giorgi E.

3 Vitruvio Pollione M., *De Architectura*, 15 a.C.

4 Rossi A., *L’Architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011 (I edizione 1966), Cap.III, pp. 137-139.

5 Gros P., *L’Architettura Romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell’alto impero*, Longanesi & C., Milano 2001 (I edizione or. 1996), Cap. V, Pag. 228.

6 De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità delle ricerche recenti*, in Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma 2013, pp. 103-104.

Non si hanno invece informazioni precise che riguardano le dimensioni dello spazio forense: sicuramente non esistevano le indicazioni esatte per la realizzazione dei fori; l'unica nozione che ci è pervenuta risale ancora una volta a Vitruvio, il quale nel suo *De Architectura* scrive riguardo alle proporzioni che uno spazio forense dovesse idealmente rispettare. Avendo una forma più allungata rispetto a quello dell'agorà greca, il rapporto tra lunghezza e larghezza deve essere di tre a due.

IL FORO IN ETÀ REPUBBLICANA

La piazza forense in età repubblicana è paragonata ad un *templum augurale*⁷, inizialmente recintato da pali o alberi.

Lo spazio centrale del foro, infatti, è in origine uno spazio "inaugurato", il luogo in cui il popolo si riunisce quando chiamato a votare; pertanto il perimetro viene definito da *saepa* – alberi o pali – ad indicare la separazione attraverso una linea simbolica dallo spazio profano circostante. Pali e alberi vengono rapidamente sostituiti da un colonnato – di facciate dei portici o di edifici - che non modifica tuttavia in modo particolare l'aspetto del foro.

Nel 174 a.C. Q. Fulvio Flacco sovvenziona la costruzione di portici attorno a numerose piazze forensi in siti coloniali, e solennizza gli ingressi mediante iani - archi.

Non è però il portico a creare il foro, poiché questo nasce come unità spaziale autonoma, che

7 I templi più antichi sono quadrilateri privi di edifici, che gli auguri hanno definito soltanto attraverso la parola, secondo un rito: questo spazio "inaugurato" è suddiviso e circoscritto in modo rigoroso, anche se il suo perimetro non è necessariamente costruito.

Tenendo conto della sua semplicità e della sua natura quasi astratta, il *templum* può assumere le forme più varie: una delle più antiche è quella dei *templa minora*, alla quale appartiene l'*auguraculum*. Di tradizione etrusca, esso segna il luogo in cui l'*augure* potrà osservare gli *auspicia urbana*. Il campo visivo dell'*auguraculum* si confonde in realtà con quello della città intera che esso domina dall'alto.

preesiste a qualsiasi sistemazione architettonica e vede come elemento determinante il *comitium* - cioè lo spazio riservato alle riunioni elettorali - che orienta gli assi e concentra le attività, con il suo annesso, il *diribitorium* - cioè il luogo in cui si eseguiva lo spoglio dei voti.

Prendendo in analisi i più antichi fori dell'età repubblicana, Cosa (Fig. 1 a), *Paestum* (Fig. 1 b) e *Alba Fucens* (Fig. 1 c), se ne è compresa la struttura del Foro di Roma (Fig. 1 d): prima rettangolare, poi circolare – ma sempre iscritta in una cornice quadrangolare – in queste città il *comitium* era una area scoperta circondata da gradini e, insieme alla *curia senatus*, formava il centro politico della città.

In origine il foro di Cosa – 300x120 piedi, cioè 90x30 metri – presentava uno spazio quadrangolare a nord in cui si trovavano, lungo lo stesso asse, i gradini circolari del *comitium* e la curia. L'ingresso di quest'ultima, sopraelevato rispetto alla piazza, determinava l'assialità trasversale del complesso e si poneva in continuità con la cittadella religiosa, l'*arx*, attraverso un passaggio aperto negli isolati residenziali; questo passaggio collega il centro religioso al centro civico.

La successiva costruzione del portico attorno al foro considera questo tipo di impostazione poiché l'asse determinato dalla curia passa al centro di un intercolumnio. Di contro bisognerà aspettare il terzo venticinquennio del II secolo a.C. perché compaia la basilica giudiziaria vicino al *comitium*, in quanto nel progetto originario non era prevista. (Fig. 2)

Il foro *Alba Fucens*, colonia fondata nel 303 a.C., presentava uno spazio non costruito – di dimensioni 142x43,50 metri – che sul lato corto mostrava una zona quadrangolare in cui furono trovate almeno due serie di pozzetti a lastre, che probabilmente servivano a fissare i pali per delimitare i corridoi. È possibile che questo spazio, successivamente circondato da portici, fungesse da *diribitorium* della colonia, mentre all'estremità opposta della piazza si trovava un *comitium* simile a quello di Cosa. Quest'ultimo era assimilabile a una cavea circolare di 17 metri di diametro ed era racchiuso da portici tranne che sul lato antistante il foro; in fondo all'asse longitudinale forense, poi, doveva trovarsi anche l'edificio della curia, sede del Senato locale. Bisogna aspettare, però, la fine del II secolo a.C. perché l'impianto venga monumentalizzato con la costruzione di una basilica civile alla quale si addosserà il mercato alimentare, il *macellum*; si tratta della prima testimonianza della costruzione di una basilica in posizione assiale rispetto

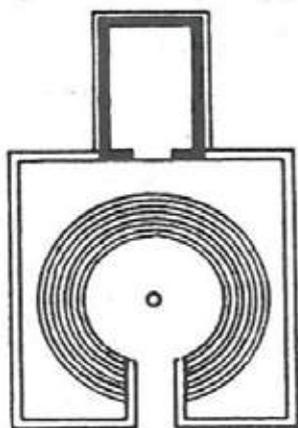
alla piazza forense. (Fig. 3)

Infine il foro di *Paestum*, città fondata nell'attuale Campania negli stessi anni di Cosa, deriva da una uguale concezione: la piazza come *saepta*, il gruppo di edifici di natura politica ed elettorale, la curia e il *comitium* disposti secondo uno schema analogo dominano l'insieme. All'estremità opposta dell'asse trasversale, nell'ultimo quarto del II secolo a.C., il *macellum* viene sostituito da una basilica. Infine un tempio poliade invade l'area del *comitium*, testimoniando così il peso che la religione aveva sulla vita politica.

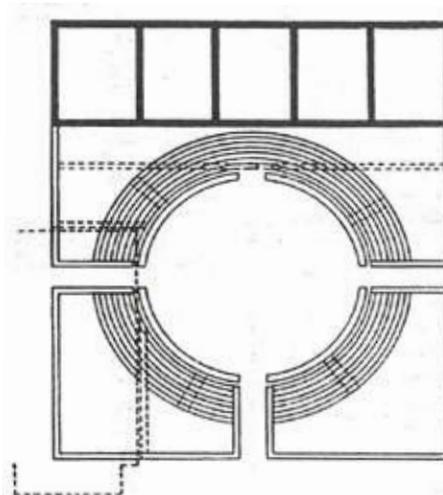
Ci sono poi alcune città, come Ostia, Pozzuoli, Terracina e Minturno, che mancando di un vero e proprio foro, hanno avuto fin dall'inizio un tempio al centro del tessuto urbano e in posizione dominante, su uno spiazzo inizialmente molto piccolo, ma che in un secondo momento sarebbe cresciuto secondo le regole generali dei centri monumentali.

Un quarto modello, che fa la sua comparsa nell'Italia meridionale nel corso del II secolo a.C., è quello che si trova a Pompei: la piazza del foro è dominata da un tempio costruito su un alto podio, dedicato in un primo momento a Giove e successivamente alla Triade Capitolina, che definisce l'asse longitudinale della piazza. All'estremità opposta, tre ambienti rettangolari absidati ospitano rispettivamente curia, tabularium - sede degli archivi - e sede degli edili. La basilica invece ha una posizione accessoria: situata alle spalle dei portici che bordano la piazza, in allineamento perpendicolare a quest'ultima, essa non svolge nessun ruolo nella definizione dello spazio pubblico.

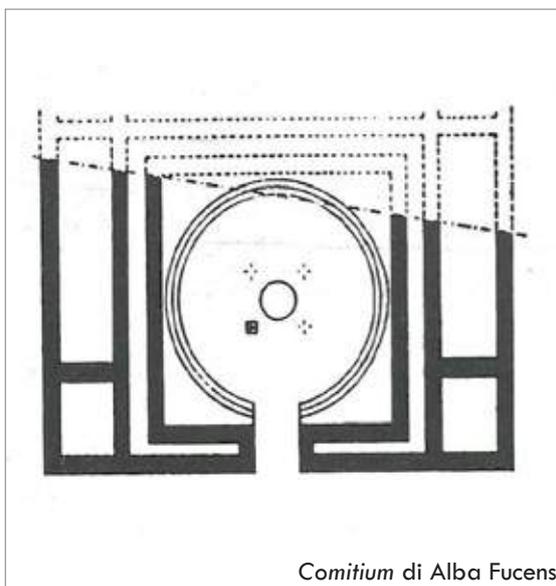
Infine, nel 184 a.C. vennero introdotti e costruiti all'interno dei fori i primi tribunali specializzati, le *quaestiones*, e dalla fine del II secolo a.C. le grandi basiliche che già delimitavano lo spazio del Foro, assumendo quelle funzioni giudiziarie in precedenza assolve dal *comitium*.



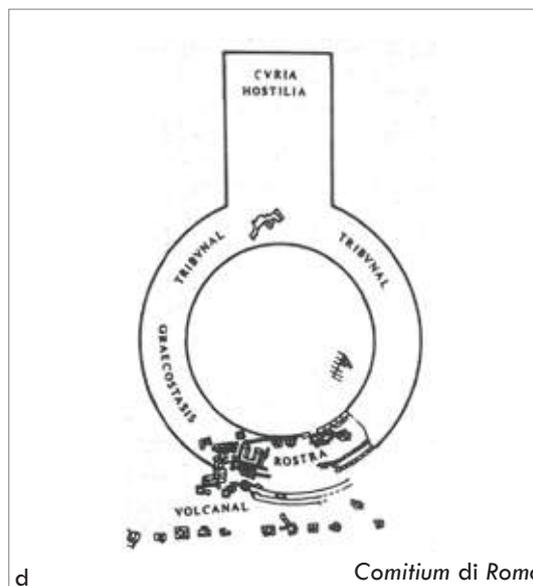
Comitium di Cosa



Comitium di Paestum



Comitium di Alba Fucens



Comitium di Roma

Fig. 1 - Confronto tra Piante di Comitium (Tratta da "Gros P., *L'Architettura Romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Longianesi & C., Milano 2001 (1 edizione or. 1996).

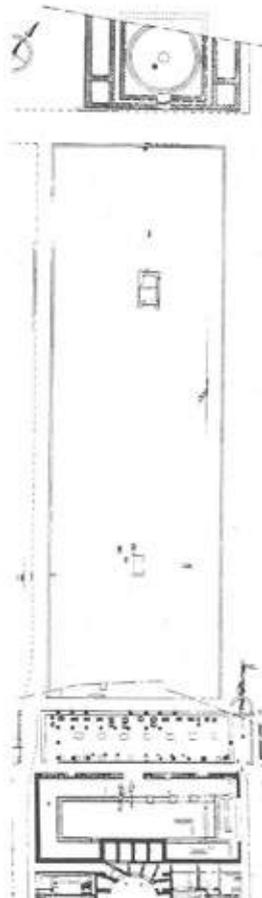


Fig. 2 - Planimetria restituitiva del foro di Cosa intorno al 180 a.C.

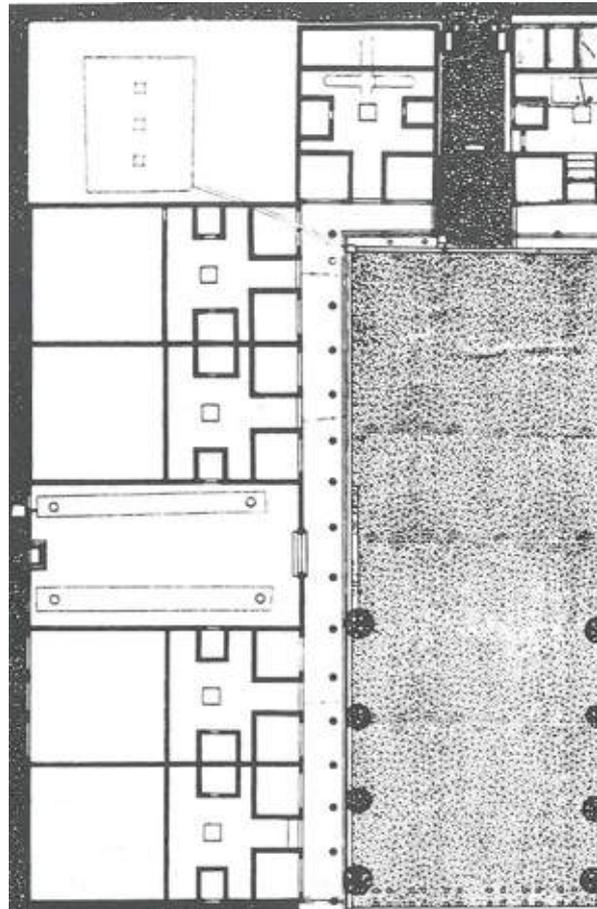


Fig. 3 - Pianta d'insieme del foro di Alba Fucens.

IL FORO ROMANO TRA LA REPUBBLICA E L'ETÀ IMPERIALE

Dal 51 a.C. Cesare vuole l'ampliamento del vecchio foro verso nord-est determinando così un nuovo spazio, che si sarebbe imposto come modello per la rigosità dell'impianto planimetrico e per la forte potenza simbolica.

Questa piazza - di circa 160x75 metri - era circondata da portici su tre dei suoi lati, mentre il quarto, quello settentrionale, era occupato dal tempio di Venere Genitrice. In origine quest'ultimo era situato in linea con l'asse geometrico della piazza, nel rispetto di una quasi perfetta simmetria, e dominava un vasto spazio occupato soltanto da una fontana monumentale e da una statua in bronzo di Cesare ritratto come Alessandro. Successivamente lo schema del *temenos* ellenistico, con l'edificio di culto al centro, viene qui reinterpretato in modo altero, dal momento in cui il tempio viene posto in fondo alla piazza, dominando così il complesso dall'alto di un podio. Inoltre la curia fu distrutta e spostata per costituire una sorta di appendice monumentale del *forum*. Ciò fece sì che la convergenza degli assi prospettici verso la facciata del santuario dinastico esprimesse al meglio un senso di chiusura: l'esclusione della piazza alla circolazione e l'ingresso unico rompono definitivamente il sistema aperto del foro tradizionale.

Anche il foro di Augusto (Fig. 4) è oggetto di trasformazione e deriva da un identico sistema ideologico e monumentale del foro di Cesare, ma in modo meno radicale: viene ripresa la tendenza alla chiusura e all'unificazione dello spazio, superando però Cesare in magnificenza. Le grandi basiliche, poste nei lati lunghi a nord e a sud⁸, non delimitano la piazza in modo regolare – come facevano invece i portici ellenistici – ma conferiscono all'insieme una buona unitarietà monumentale, malgrado la residua presenza di *tabernae*⁹.

8 La basilica *Aemilia* e la basilica *Iulia*, antica *Sempronia*.

9 Sono state allontanate le attività alimentari, lasciando solamente quelle di tipo economico, più consone alla *dignitas* del luogo.

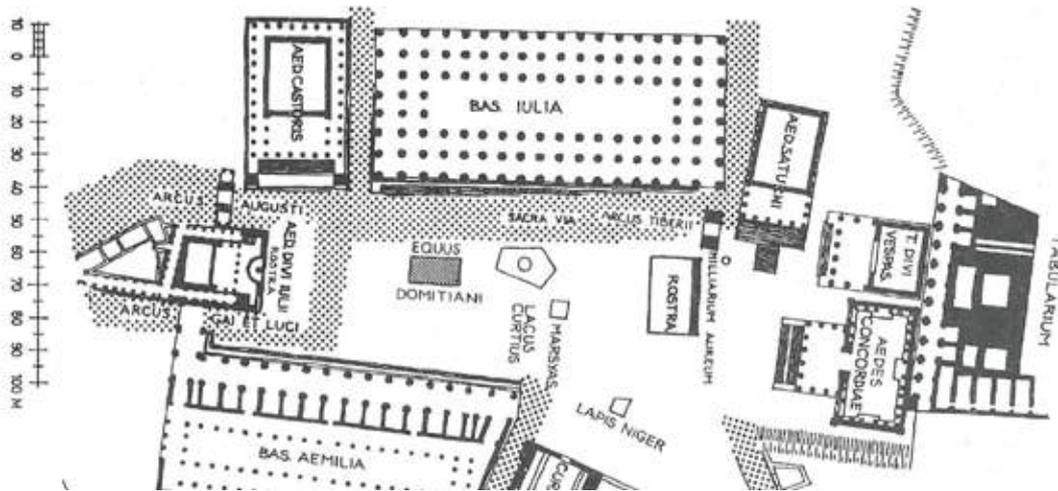


Fig. 4 - Il foro di Roma alla fine del I secolo a.C. (Tratta da "Gros P., *L'Architettura Romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Longianesi & C., Milano 2001 (I edizione or. 1996).

LE PIAZZE FORENSI IN ETA' IMPERIALE

I siti dell'Italia settentrionale e centrale all'inizio dell'età imperiale sono ben esemplificativi di una accelerazione del processo già iniziato nelle piazze forensi del II e del I secolo a.C.

A *Iulium Carnicum* (Zuglio), a *Veleia* (Velleia) (Fig. 5), ad *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna), a *Brixia* (Brescia) (Fig. 6), a *Herdonia* (Ordona) la basilica chiude uno dei lati corti della piazza ed è l'edificio che, con la curia più o meno integrata, raccoglie in sé tutti gli organi dell'autonomia municipale. L'altra estremità invece è dominata dal santuario principale della città.

A Trieste, Verona e Luni (Fig. 7), invece, la basilica occupa una posizione diversa, pur restando sempre direttamente legata al complesso del foro, rispetto al quale si pone come un elemento costitutivo alla pari del *Capitolium*. Quest'ultimo, che presto verrà duplicato o sostituito da un tempio del culto imperiale, traduce chiaramente i legami di dipendenza che si stabiliscono fra la comunità, a prescindere dal suo statuto, e il potere centrale.

Grazie a Vitruvio¹⁰, disponiamo di una descrizione di quello che potremmo definire il prototipo dei fori municipali o coloniali, la cui progettazione appare legata al regime augusteo.

Nella basilica di Fano – *Fanum Fortunae* – costruita a spese di Vitruvio stesso, egli esprime una esigenza di tipo urbanistico che fa leggere il sistema: elimina due colonne del peristilio interno affinché si conservi un corridoio visivo compreso fra l'edera absidata – la *aedes Augusti* – aperta al centro del lato lungo opposto all'ingresso, e il tempio di Giove posto all'estremità opposta della piazza.

A Roma i principi di organizzazione dello spazio dei fori imperiali sembrano aver conosciuto applicazioni monumentali diverse. Si tratta però solo di apparenza in quanto, in realtà, le formule applicate seguono gli stessi orientamenti di fondo; occorre considerare ogni nuovo foro

10 Vitruvio Pollione M., *De Architectura*, 15 a.C. (V,1,7).

non come elemento isolato, ma come un *unicum*, un gruppo architettonico complesso.

Il foro di Augusto (Fig. 8) riprende dal foro di Cesare la chiusura e l'unificazione dello spazio: il tempio di Marte è l'unico edificio della piazza e i portici longitudinali sono strettamente dipendenti da esso. Le esedre laterali, che ampliano i portici della piazza, dilatano gli spazi di accoglienza e suggeriscono un percorso periferico davanti alle statue dei *summi viri*¹¹, il quale conduce ai piedi del tempio.

Lo stesso accade nel Foro di Vespasiano (Fig. 9) – *templum pacis* - che diventa il limite orientale della sequenza delle piazze forensi imperiali. La fondazione di Vespasiano era considerata da Plinio il Vecchio¹² come uno dei migliori monumenti del tempo: l'edificio, pur riprendendo il tema classico del *temenos*, ha l'aspetto di un recinto, in quanto non ha la forma di un edificio di culto su un alto podio, bensì è una esedra posta sullo stesso livello del portico adiacente e aperta sull'asse mediana della piazza.

Tra il foro di Augusto e quello di Vespasiano si trova il foro di Domiziano, adiacente all'*Argiletum*, nella fascia rimanente tra il foro di Augusto e di Vespasiano. Grazie alla sua posizione, questo foro riesce a mettere in comunicazione le tre piazze preesistenti – di Cesare, Augusto e Vespasiano – prendendo il nome di *Forum Transitorium*. La piazza, di forma rettangolare e di dimensioni 120x45 metri, è dominata da un grande tempio prostilo esastilo dedicato a Minerva (Fig. 10); la sua cella inoltre era provvista di una abside assiale.

La esiguità della piazza non permetteva la costruzione di un vero e proprio portico sui suoi lati

11 Personaggi, quali magistrati o capi militari, che nel passato avevano contribuito alla grandezza di Roma.

12 Plinio Il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXVI,102.

lunghi. Per questo motivo si ricorse a una altra soluzione¹³, che ebbe un riscontro positivo: viene posto il colonnato a brevissima distanza dai muri di recinzione, collegandolo a essi con tratti di architrave. È evidente che la monumentalità compositiva e lo splendore della decorazione figurativa andavano al di là dei precedenti: la mancanza di spazio fra il colonnato e il recinto era compensata dall'imponenza di un espediente dalle forti risonanze plastiche.

Pochi decenni più tardi sorge il foro di Traiano in uno spazio che univa il Quirinale al Campidoglio. Inaugurato nel 112 d.C., è l'ultimo dei fori ma anche il più grandioso; di dimensioni 300x185 metri comprende una piazza rettangolare, un quadriportico, il cui lato di ingresso – verso il Foro di Augusto – era leggermente convesso e nei cui lati nord e sud si aprivano due esedre semicircolari. Una basilica faceva da limite occidentale e un tempio ottastilo periptero senza posticum e con esedra assiale nella cella si ergeva al centro di un peribolo. Per apprezzare a pieno il complesso occorre ricordare che è frutto di tre fasi: in un primo momento Domiziano contribuì ai primi lavori necessari per liberare lo spazio; una seconda fase vede Traiano e il suo architetto - Apollodoro di Damasco - che si occuparono della costruzione del quadriportico, della basilica e del colonnato. Infine Adriano completò l'insieme con una costruzione del santuario di Traiano divinizzato.

Non è un caso se la sequenza dei fori imperiali di Roma si interrompe dopo i primi decenni del II secolo d.C.: manca lo spazio nel centro storico della città e la disponibilità delle strutture esistenti risponde bene a tutte le esigenze dell'amministrazione e della rappresentanza.

13 Ripresa dal mondo greco: nel Tempio di Atena Alea a Tegea erano già presenti soluzioni di questo tipo, permettendo di animare un muro conservando l'illusione di un portico. L'effetto è quello di un *trompe-l'oeil*. Questa soluzione, apparsa in età repubblicana nel santuario di Palestrina, verrà ripresa puntualmente in Italia in alcuni archi trionfali del II secolo e troverà molte applicazioni in Grecia e in Asia Minore.

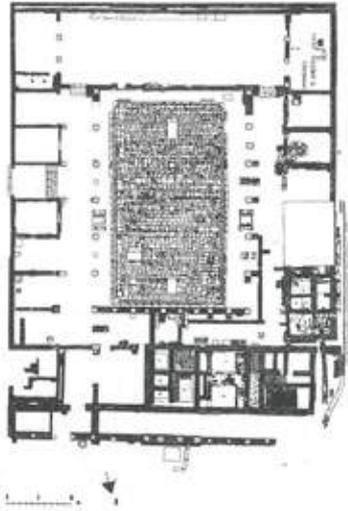


Fig. 5 - Pianta del foro di Velleia.

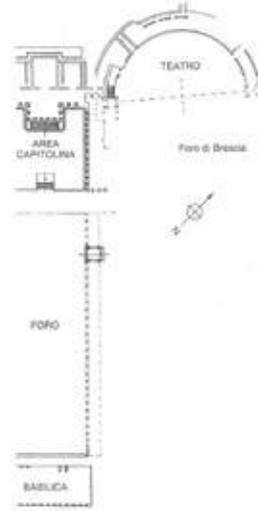


Fig. 6 - Restituzione del foro di Brescia.

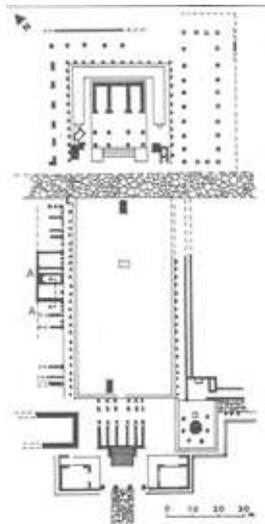


Fig. 7 - Pianta schematica del foro di Luni.

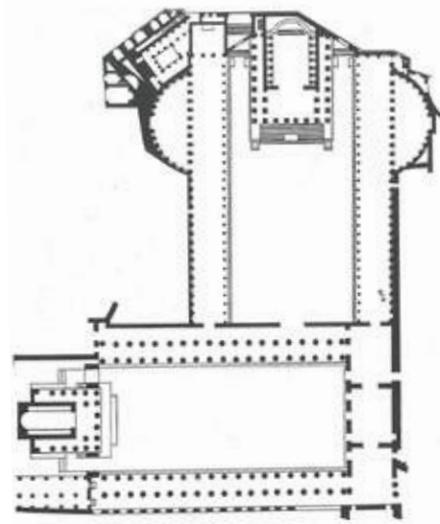


Fig. 8 - Il Foro di Augusto.

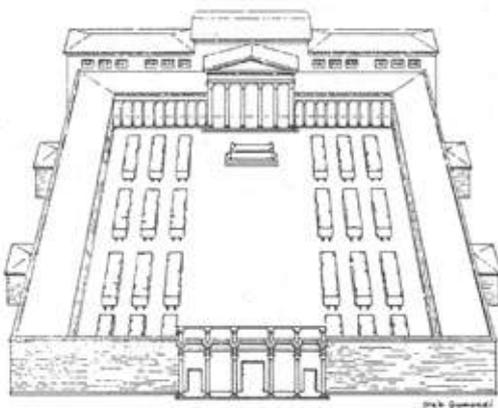


Fig. 9 - Restituzione del forum Pacis secondo I. Gismondi.



Fig. 10 - Restituzione del tempio di Minerva.

IL FORO TRIPARTITO NELLE PROVINCE OCCIDENTALI

Lo schema del foro tripartito viene applicato soprattutto nelle città interessate dalla riorganizzazione delle province all'inizio dell'età imperiale o in quelle che vengono dotate di un nuovo centro monumentale.

Il modello urbanistico del foro si adatta facilmente alla ortogonalità urbana, ma per giustificare la sua diffusione si deve fare riferimento anche alla struttura compositiva degli accampamenti militari¹⁴. Questo però non è sempre vero: il sito di *Ampurias* mostra una discontinuità formale e funzionale tra un complesso militare e un centro civico. Il foro viene realizzato su un tempio corinzio pseudoperiptero derivato da modelli italici e la piazza pubblica antistante ad esso aveva funzione commerciale, a giudicare dalle botteghe aperte alle spalle dei portici. Quando il foro fu modificato in età augustea, la basilica venne costruita su uno dei lati lunghi della piazza e non di fronte al tempio, come ci si sarebbe aspettati. La posizione laterale della basilica, necessaria per conservare un accesso assiale al foro attraverso il cardo, la ritroviamo anche in altre piazze¹⁵; questa variante è dovuta a situazioni geografiche o storiche diverse che però non intaccano il significato complessivo del centro monumentale.

A partire dall'inizio dell'età alto-imperiale si trovano invece molti esempi di fori tripartiti con disposizione assiale o prossima all'assialità, in cui la basilica su uno dei lati corti fronteggia il

14 Esempi britannici e renani – Caerwent, Silchester, Ladenburg – databili all'inizio del II secolo d.C., sembrano dipendere direttamente dal modello del foro di Traiano a Roma, e in una certa misura lo sono, in effetti, almeno per la posizione e la pianta delle loro basiliche. Di conseguenza si impose l'idea che l'architettura militare fosse stata applicata sistematicamente nei fori delle province occidentali.

15 A Ruscino nella Narbonense, a Sagunto nella Tarraconense, a Iader-Zadar in Dalmazia per quanto riguarda esempi risalenti ai primissimi decenni dell'età imperiale, a Conimbriga nella Lusitania risalente all'età flavia, a Doclea in Dalmazia, a Cuicul-Gemila in Numidia e a Sabratha in Africa risalente al II secolo. In Italia è possibile trovare questo tipo di variante a Ostia, a Minturno e a Verona.

tempio più importante della città, cioè il *Capitolium* o l'edificio del culto imperiale.

Per l'età augustea e giulio-claudia si ricordano i fori di *Segusiavorum* (Feurs) (Fig. 11), *Logdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges), colonia *Iulia Equestris* (Nyon) (Fig. 12) e *Lousonna* (Vidy) nella Gallia romana, di *Baelo Claudia* (Belo) (Fig. 13) e *Clunia* nella Betica (Fig. 14) e nella Tarraconense, di *Leptis Magna* e forse di Cartagine nell'Africa Proconsolare. Per l'età flavia e l'inizio del II secolo i fori di Banasa nella Mauretania Tingitana, di *Thamugadi* (Timgad) e di *Thubursicum Numidarum* (Khamissa) in Numidia, di *Lutetia* (Parigi), *Samarobriva* (Amiens) nella Gallia romana. Per l'età antonina i fori di *Augusta Rauricorum* (August) al confine della Gallia romana, di *Virunum* nel Norico (Austria), di Cartagine nell'Africa Proconsolare, e forse anche di *Asturica Augusta* (Astorga) nella Tarraconense.

Molteplici fattori conferiscono a questi complessi un aspetto che a primo impatto può sembrare diverso, ma in realtà sono tutti frutto di un principio di base uguale ed è conseguenza di esigenze analoghe, anche se in alcune sistemazioni il tempio si trova alle spalle della piazza pubblica, testimoniando una giustapposizione più che una integrazione degli elementi costitutivi.

Tuttavia, le piazze pubbliche delle province occidentali non possono essere classificate in questo modo didascalico e restrittivo: sono state identificate varianti, più o meno complesse o semplificate, che dipendono da archetipi diversi nella forma ma dall'essenza molto simile.

Una variante importante è quella in cui la basilica funge da elemento di passaggio fra l'area civica del foro e il temenos del tempio poliade o imperiale; ciò non determina una rottura dell'unità organica del sistema amministrativo e religioso, ma crea due aree specializzate disposte lungo il medesimo asse. Un esempio è il foro di Périgueux (Vesunna) (Fig. 15), così come quello di Sarmizegetusa nella Dacia (attuale Romania) (Fig. 16).

L'estensione assiale poteva anche inglobare tre piazze consecutive, come a Vienne, nel nord della provincia Narbonense.

Altra variante è quella che distingue nettamente il o i santuari poliadi dagli organi amministrativi e la si ritrova principalmente nella Britannia insulare – ad esempio a Silchester (*Calleva Atrebatum*) (Fig. 17), a Caerwent (*Venta Silurum*), a Londra (*Londinium*), a Leicester (*Ratae Coritanorum*), a Wroxeter (*Viroconium Cornoviorum*) - o nelle province dell'Africa – a Leptis Magna, a Sebratha e a Timgad (Fig. 18)

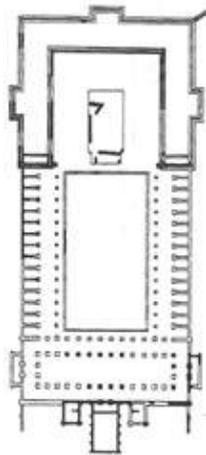


Fig. 11 - Planimetria della piazza forense di *Segusiavorum* a Feurs.

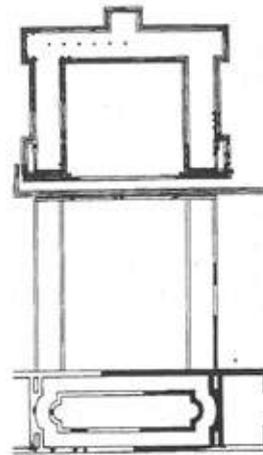


Fig. 12 - Planimetria della piazza forense di *Iulia Equestris* a Nyon.

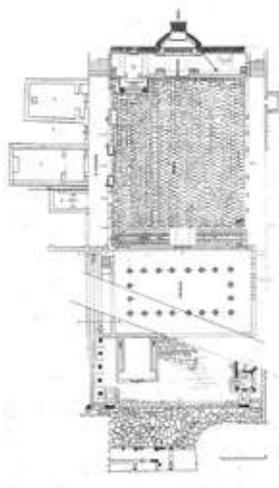


Fig. 13 - Pianta del foro di Baelo Claudia a Belo.

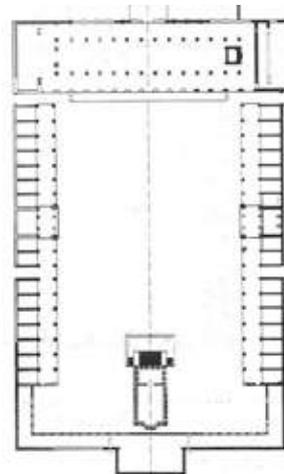


Fig. 14 - Pianta del foro di Clunia nella Betica.

Si tratta di un periodo in cui il significato del foro tradizionale perde di valore a tutto vantaggio dei santuari, il cui volume monumentale diventa imponente. Conseguentemente, la basilica, in quanto edificio amministrativo e giudiziario, perde di importanza: il più delle volte distaccata dalla curia. L'unico elemento amministrativo che sopravvive in questa organizzazione pressoché esclusivamente religiosa è la curia, che in genere si trova nell'angolo occidentale della piazza.

L'analisi delle piazze forensi nelle province occidentali però non sarebbe completa se non si prendesse in esame anche un tipo di foro molto particolare: si tratta del "foro provinciale", quale quello ad *Ancyra* in Asia Minore - ad Ankara - e a *Tarraco* nella Tarraconense – a Tarragona. Le sue proporzioni sono eccezionali, dal momento in cui le sue funzioni vanno ben oltre i limiti della cornice contadina per includere l'intera provincia.

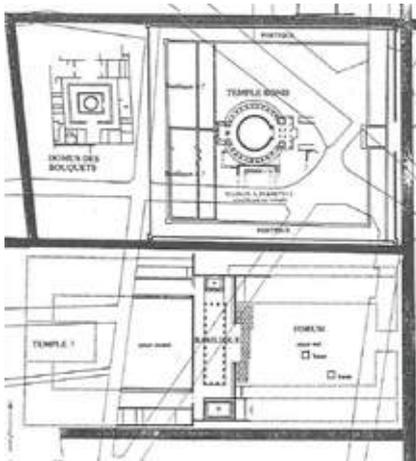


Fig. 15 - Pianta del centro civico e del foro di Périgueux.

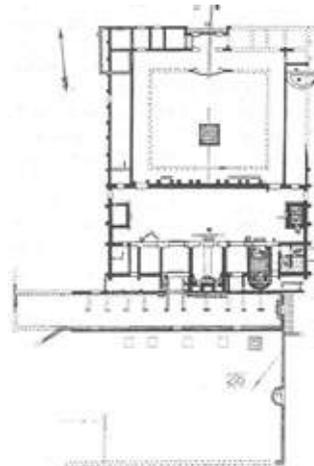


Fig. 16 - Pianta dei due fori di Sarmizegelsa.

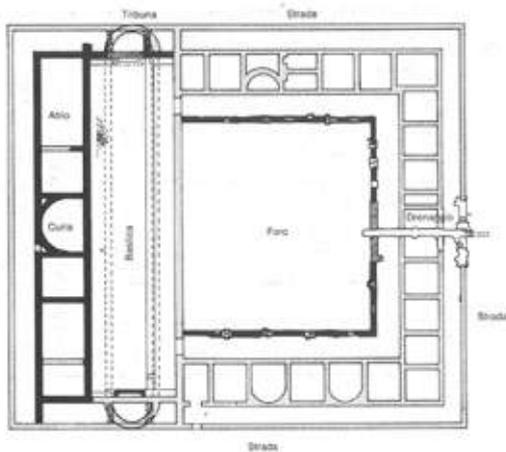


Fig. 17 - Pianta del foro di Silchester.

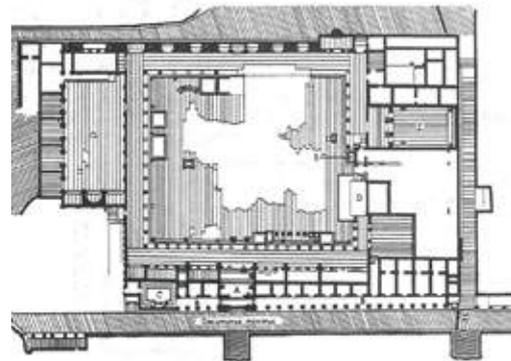


Fig. 18 - Pianta del foro di Timgad.

L'EVOLUZIONE DEL FORO DALL'ETÀ REPUBBLICANA A QUELLA IMPERIALE

Gli scavi condotti nell'area del Foro, iniziati nel 1996 fino ad oggi, hanno portato alla individuazione di tre fasi per la sua costruzione ed evoluzione nel tempo.

Le nozioni a riguardo sono da riferirsi ai testi redatti in merito agli studi svolti sulla città romana di Suasa.

In particolare:

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 Dicembre 2008)*, Ante Quem, Bologna 2010 - Pagine da 239 a 312;

De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità delle ricerche recenti*, in Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma 2013 - Pagine da 79 a 142.

FASE PREROMANA

È la meno nota di tutte le fasi, nonostante sia la più ampia in termini di tempo.

La sua identificazione si lega a saggi in profondità effettuati in più punti nella piazza del foro, che hanno portato ad alcuni risultati: sembra infatti che il territorio suasano fosse assiduamente frequentato già prima della completa romanizzazione – datata dagli archeologi intorno al III secolo a.C. - con lo scopo di consolidare il controllo della zona dopo la vittoria di *Sentinum* del 295 a.C.

Sono state rinvenute ceramiche grezze e verniciate di nero – collocate temporalmente fra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., quando si inizia ad avere una graduale presenza romana - e scorie metalliche, che lasciano ipotizzare una autosufficienza nella produzione anche grazie alla fondamentale vicinanza al fiume Cesano. Sulla base di questi ritrovamenti, perciò, non è azzardato pensare a un polo di convergenza di interessi economici e di aggregazione sociale, magari di carattere pubblico.

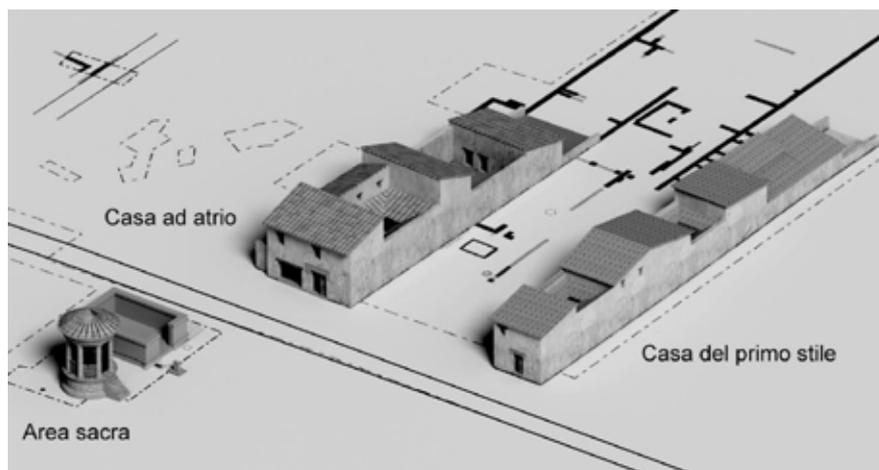


Fig. 19 - Ipotesi di ricostruzione, ancora in corso di studio, in epoca repubblicana (elab. di Mirco Zaccaria) (Tratta da De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità delle ricerche recenti*, in Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma 2013).

PRIMA FASE

La prima fase romana inizierebbe con le prime costruzioni nell'area del futuro e reale foro, in particolare nel settore nord-orientale a partire dalla fine del II secolo a.C. fino al I secolo a.C. L'area in questione, identificata e definita anche a posteriori come area sacra (Fig. 19), comprende diversi edifici quali due templi affiancati e simmetrici tra loro - seppur entrambi di modeste dimensioni - con accesso a sud e con due altari antistanti.

Seppure sia complicato paragonarlo ad altri esempi romani più completi, in quanto di tale area rimane solamente la base, si è ipotizzato che il primo tempio (Fig. 20) - a ovest - fosse costituito da una struttura circolare di diametro di cinque metri circa, rialzato su di un basso podio e qualificabile come un *monopteros*, se non che questo tipo di tempio non prevedesse una scalinata di accesso, che invece qui era presente a sud e di cui resta visibile il nucleo interno.

Le fondazioni e l'elevato pare fossero in gettata di calcestruzzo e che il rivestimento esterno fosse in blocchi lapidei, poi asportati, ma di cui permangono le tracce di allettamento nella malta ancora presente. Non si hanno invece ritrovamenti di decorazioni, se non un capitello corinzio-italico: si sono fatte ipotesi di appartenenza al tempio circolare poiché è noto dalla storia che per le rotonde più piccole ci fosse la predilezione per l'ordine corinzio, perché ritenuto più adatto ad assecondare il profilo curvo della pianta di tali edifici e a compensare, attraverso una decorazione più ricca, lo scarto dimensionale.

Subito a est si trova il secondo tempio, anch'esso su basso podio, ma realizzato in muri di argilla cruda su zoccolo di frammenti di laterizi legati con malta di argilla e calce. Di forma rettangolare e di dimensioni 8,40x6,80 metri, era orientato nord-sud; l'unica informazione che si ha riguardo alla forma, di cui si ignora, purtroppo, la completa e precisa volumetria, è che l'edificio presentava una breve scalinata racchiusa in due avancorpi ancora riconoscibili.

Gli unici elementi che sono stati trovati davanti a questo secondo tempio sono i resti di un piccolo altare (Fig. 21) - rivolto a ovest - costituito da un piano in laterizio, attorniato e delimitato su tre lati da laterizi posti di taglio e intonacati esternamente, e da un piedistallo che sosteneva il piano per i rituali di sacrificio.

Dopo gli ultimi scavi, effettuati nel 2009, si ha avuto conferma - grazie all'esame delle quote di calpestio - per lo meno della vicinanza cronologica, se non della contemporaneità dei due

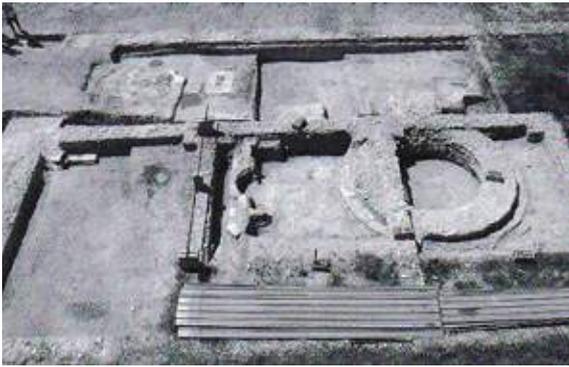


Fig. 20 - Tempio circolare.



Fig. 21 - Altare in laterizi.

templi.

In base alle caratteristiche edilizie e alla maggiore vicinanza alla strada basolata, si potrebbe pensare che il tempio rettangolare fosse antecedente rispetto a quello circolare, anche se di poco. Nella storia sono solo altri tre i casi noti – due a Roma e uno a Tivoli - e sono datati proprio a cavallo fra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. Inoltre, proprio come a Suasa tutti e tre non trovano mai la contemporaneità fra i due edifici, ma la costruzione del tempio rettangolare sempre antecedente a quello circolare.

Altro indizio, anche se poco preciso, è quello che riguarda l'altare in laterizio antistante al tempio rettangolare: strutture di questo tipo sono però quasi sicuramente riconducibili all'epoca repubblicana.

SECONDA FASE

La seconda fase va associata a due strutture che vengono riferite a una epoca successiva rispetto all'impianto dell'area sacra di cui sopra.

Nel settore sud-orientale sono state trovate due basi tardo-repubblicane individuate durante gli scavi del 1996: dalla analisi dei profili, sembra che si tratti di tipologie databili alla metà del I secolo a.C., quando la città subisce una forte monumentalizzazione. La prima base ha una forma a "L" e sembra rimandare a un impianto più grande, chiaramente smembrato per recuperare i materiali e costruire il foro. La seconda, invece, è costituita da un plinto modanato addossato all'angolo della prima.

Nel settore nord, di poco successiva a quella sopra descritta, è stata rinvenuta una altra struttura che si addossa al lato est del tempio rettangolare. Si tratta di un vano pavimentato a rombetti a una quota superiore rispetto alla quota di calpestio dei templi; sembra quindi una sorta di portico addossato al tempio, da cui deriva l'ipotesi che l'area sacra abbia mantenuto nel tempo la connotazione pubblico-sacrale.

Si pensa che nonostante l'estensione dell'antica città romana di Suasa fosse ridotta, il foro risultava sovradimensionato rispetto alla comunità perché si trattava di "coinvolgimento rurale" che soddisfaceva cioè anche le esigenze di tipo produttivo e mercantile di una popolazione più

vasta.

La struttura infatti si sviluppa attorno ad una piazza, di 70x52 metri, pavimentata con grandi lastre di calcare rosato, ma delle quali rimangono pochi resti poichè in gran numero furono asportate nel corso del tempo. Questo spazio rimase però sempre libero da costruzioni vere e proprie, se non per modeste strutture provvisorie.

Ovviamente, tipico di tutti i fori, al centro della piazza furono innalzati dei monumenti e delle statue onorarie.

Attorno alla piazza si dispongono i bracci porticati, larghi cinque metri, coperti e leggermente rialzati rispetto alla piazza, su cui si affacciava una serie molto regolare di vani rettangolari adibiti a botteghe e magazzini – nei quali si è ipotizzata una attività commerciale prevalentemente legata al legno - dei quali oggi permangono le tracce a terra.

Il foro viene definito da De Maria S. e Giorgi E.: “il Foro di Suasa comprendeva il tratto corrispondente della Via del Foro e anche il settore porticato sul lato opposto della piazza. Dunque si tratta di quello che definiamo “foro passato”, ovvero attraversato da una strada, che ne separa spazi funzionalmente differenziati. Di solito il percorso – che non di rado è il tratto urbano di un’importante via di comunicazione, come anche in questo caso – si colloca ortogonalmente all’asse dell’intero complesso, separando un’area sacra dalla piazza con portici e botteghe.”¹

TERZA FASE

In una terza e ultima fase l’edificio e la piazza vengono chiusi verso la strada principale, il decumano massimo, da un muro su cui si aprivano alcuni ingressi monumentali (Fig. 22).

Proprio la presenza della strada antica ha determinato l’orientamento del Foro, con il lato

1 De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità delle ricerche recenti*, in Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma 2013, pp.103-104.

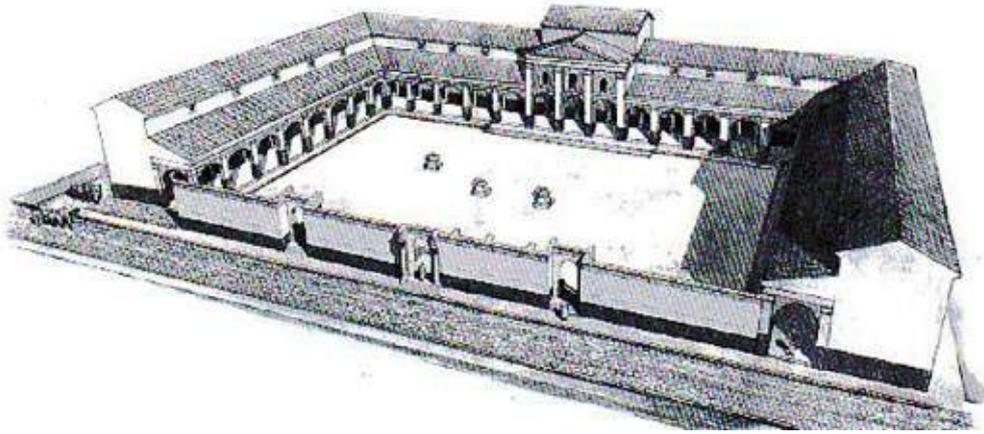


Fig. 22 - Ricostruzione ipotetica del foro (disegno G. Giorgi) (Tratta da De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità delle ricerche recenti*, in Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma 2013).

maggiore affacciato sulla via urbana in senso nord-sud. All'esterno del foro, lungo i tre bracci, correvano strade minori - probabilmente carrabili per distribuire meglio la circolazione e gli accessi principali - in ghiaia battuta compatta.

In conclusione si può dire che il foro fu attivo dal I al IV secolo d.C., fino a quando iniziarono le prime fasi di spoliazione.

LE TRASFORMAZIONI NEL TEMPO E L'ABBANDONO

I vani del braccio sud, più vicini alla strada, e l'area antistante la strada stessa sono stati scavati a partire dal 1996: qui sono state trovate tracce di una parziale riorganizzazione degli spazi rispetto all'originario progetto della prima metà del I secolo d.C. In particolare si tratta delle pavimentazioni con esagonette e della vasca collegata a una canaletta di scolo che taglia il muro perimetrale sud, entrambe datate al II secolo d.C.

Altra trasformazione subita dal foro riguarda il portico: nel braccio nord e nel primo tratto ovest sono emerse alcune basi addossate alle normali basi in laterizio dei pilastri, che fanno pensare a un restauro di un lungo tratto di portico compiuto con annesse strutture ai pilastri. Ciò che fa pensare a una trasformazione successiva - di cui non si hanno informazioni esatte riguardo la cronologia e la motivazione statica (si ipotizza forse un terremoto) in quanto non si hanno tracce di cedimenti visibili - dovuta alla scarsa consistenza e qualità costruttiva di queste basi aggiunte e forse all'impiego di strutture lignee piuttosto che in muratura.

Altre strutture tardive sono state individuate nella piazza: nel settore nord è stato rinvenuto una sorta di battuto in frammenti laterizi compatti, di forma rettangolare piuttosto regolare - di dimensioni 2.30x3.90 metri - posto a una quota più alta rispetto alle fondazioni. Nel settore occidentale sono emersi resti di tre labili strutture murarie senza fondazioni, che delimitano su tre lati un'area rettangolare: una sorta di recinto edificato ai margini della piazza, datato in una fase molto avanzata della vita del foro - forse al IV secolo d.C.

Questi pochi resti, anche se non ben interpretati ed interpretabili - sono fondamentali per comprendere che il foro di Suasa ha continuato a vivere per lungo tempo, fino alla fine del IV secolo d.C., quando si hanno i primi elementi di crisi nel sistema fognario, e nel corso del V secolo

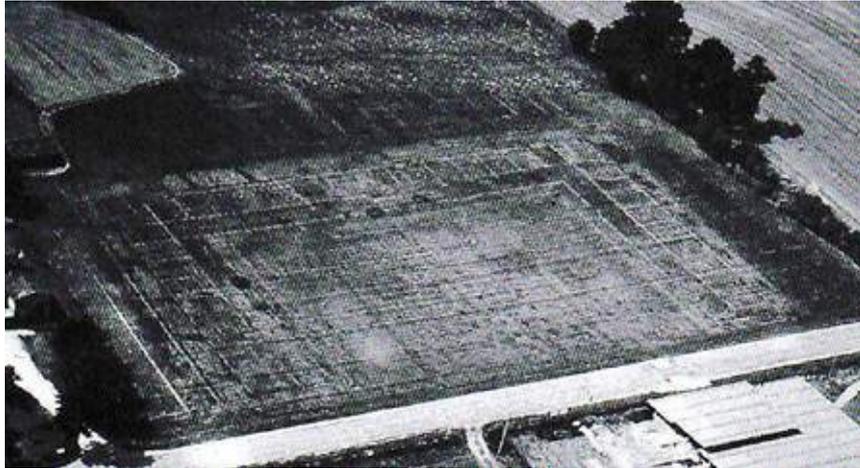


Fig. 23 - Fotografia aerea del 1987 (Tratta da De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità delle ricerche recenti*, in Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma 2013).

d.C., con l'inizio delle demolizioni e delle spoliazioni vere e proprie. Alcuni settori, specie quelli prossimi alla strada, vennero ancora utilizzati – da come lasciano pensare le tracce di focolari – anche se si tratta di frequentazioni slegate dal ruolo e dalle funzioni originarie.

Una cosa è certa: l'area del foro non fu riutilizzata come necropoli.

Se dunque il foro come tale scomparve intorno al V secolo d.C., va tenuto presente che la città di Suasa continuò ad esistere fino al secolo successivo: non si hanno notizie né di come si presentasse l'area forense né di quale fosse il luogo in cui si svolgevano le residue funzioni civili della comunità.

Infine, quanto restava delle antiche strutture sappiamo che venne demolito e reimpiegato oppure calcinato. La limitata profondità dei resti dal piano di campagna ha favorito il reimpiego diretto di materiali edilizi in tutta la vallata e ha causato la scoperta dei resti antichi nel corso delle pratiche agricole.

LA CAMPAGNA DI SCAVO

Gli scavi del Foro sono iniziati nel 1996 a partire dal settore sud-orientale, là dove le fotografie aeree già da tempo avevano messo in mostra la presenza di un grande edificio unitario molto articolato.

Fotografia aerea del 1987 (Fig. 23) in cui, già prima dell'inizio degli scavi, risultava in parte leggibile la planimetria del grande complesso forense

Da quell'anno in poi le ricerche sono proseguite con cadenza annuale fino alla rimessa in luce dell'intero edificio a meno delle aree immediatamente circostanti e di una parte del settore di ingresso, tuttora parzialmente coperto dal terrapieno della strada moderna.

Il primo elemento che balza agli occhi nell'osservare lo scavo dell'area è la differenza di quota evidente che esiste tra le strutture sacre repubblicane e il grande complesso del Foro: mentre le prime sono conservate in elevato restituendo così importanti informazioni relative ai piani d'uso, al contrario il resto – di epoca imperiale - è stato asportato, lasciando visibili quasi esclusivamente le fondazioni.

Questa forte differenza di quote però non è casuale, ma è segno di un attento lavoro preparatorio per la costruzione del foro: in tutta l'area del terrazzo fluviale su cui sorge la città antica venne infatti realizzato un imponente riporto di materiale, prevalentemente ghiaioso. Questo modificò l'originaria altimetria e obliterò ogni segno, con lo scopo di creare una quota di calpestio unitaria, ma anche di evitare fenomeni di impaludamento, che sarebbero risultati pericolosi per il complesso edilizio. Questa operazione venne fatta anche verso monte, alle spalle della *Domus dei Coiedii* e della necropoli meridionale, dove correva un paleoalveo del fiume Cesano, un potenziale pericolo per il ristagno delle acque superficiali in caso di forti precipitazioni. Contestualmente al riporto di materiale ghiaioso si è scoperto che le fondazioni murarie dei vani e del muro perimetrale del portico – che poggiano sullo strato argilloso giallastro naturale molto compatto e profondo fino a due metri - vennero realizzate in opera cementizia, tramite una gettata entro terra nella parte inferiore e in cassaforma nella parte superiore; nonostante questa doppia tecnica utilizzata non vi sono dubbi sulla unitarietà e pertinenza alla stessa fase costruttiva.

GLI SPAZI DEL FORO

IL SETTORE DI INGRESSO

Grazie ad alcuni saggi effettuati nel 1999 e in anni successivi, oggi sappiamo che la piazza era chiusa verso est da un muro - di cui si è scavato un tratto di 46 metri circa - parzialmente conservato in elevato – per una altezza media di 25-30 centimetri – e costituito da alcuni segmenti (almeno tre) leggermente disassati tra loro. Sono state poi rinvenute tre strutture rettangolari collegate – ad una distanza di 11-12 metri l'una dall'altra – la cui interpretazione è però difficile a causa della frammentarietà dei resti e della incompletezza degli scavi eseguiti. Si è ipotizzato che queste strutture fossero le porte di accesso alla piazza e quindi al foro. Una particolarità che caratterizza il settore di ingresso è data dall'interruzione del braccio meridionale del portico che non si estende quindi fino al muro perimetrale verso la strada ma si arresta in una sorta di allargamento della sede stradale. Uno scavo recente ha permesso infatti



Fig. 24 - Resti di pavimentazione nel settore nord-occidentale della piazza.

di riportare in luce una area pavimentata con grandi lastre lapidee – conservate in buona parte – che sembra costituire una zona di passaggio tra la strada e la piazza, forse di servizio per il traffico veicolare.

LA PIAZZA

Uno degli elementi che maggiormente caratterizzano il complesso del foro è proprio quello della piazza.

Di dimensioni notevoli – 70x52 metri circa – è pavimentata con grandi lastre, allettate direttamente nella ghiaia di riporto di cui sopra, di calcare rosato proveniente dalla località oggi nota come Castello di Arcevia, utilizzato anche in altri edifici del sito, sia in blocchi, sia per i mosaici. La gran parte delle lastre è stata asportata e probabilmente calcinata già nell'antichità, ma ne rimangono alcune tracce, in particolare nell'angolo nord-occidentale.

La piazza rimase libera da costruzioni vere e proprie durante tutta la sua vita, con l'eccezione di alcune statue e monumenti per celebrare personaggi pubblici e privati significativi della vita cittadina, delle quali ancora oggi si possono trovare resti di alcune basi. Nel settore mediano della piazza si trovano infatti quattro elementi quadrangolari o rettangolari che sembrano essere con molta probabilità podi su cui erano posizionate statue (Fig. 24).

IL PORTICO E I VANI

Attorno alla grande piazza si dispongono i tre bracci del porticato, su cui a loro volta, si affacciano i vani rettangolari.

Il portico, a un solo piano, è largo circa 5 metri ed era coperto da un tetto ad una falda verso la piazza, in modo da convogliare l'acqua piovana in un sistema di scolo costituito da canalette perimetrali. Questo spazio di filtro è preceduto da una sorta di marciapiede, posto alla stessa quota e largo 1,80-2 metri.

La quota di cui si parla era più alta rispetto alla piazza e il dislivello veniva superato attraverso uno o più gradini, di cui restano soltanto le fondazioni in ciottoli legati con malta.

Del porticato rimangono le tracce delle fondazioni in laterizio delle basi dei pilastri , probabilmente anch'essi un tempo in laterizio. Tali basi si impostano direttamente sulla parte superiore della fondazione muraria di un lungo e unitario muro che corre lungo tutti e tre i lati, e sono poste a distanze regolari in corrispondenza di ogni muro divisorio dei vani.

Non si hanno nozioni certe riguardo alla pavimentazione di questi due spazi – portico e marciapiede ad esso antistante – ma la completa assenza di tracce di lastre lapidee fa pensare a una pavimentazione in laterizio, ad esempio in esagonette o mattoncini rettangolari per *opus spicatum* – come in alcune botteghe.

Sul portico si affacciavano, come già anticipato, i vani rettangolari – solitamente di dimensioni 7x5 metri circa – mentre quelli ad angolo sono quadrati – di dimensioni 7x7 metri. Nonostante questi siano stati interamente scavati, lo scarso grado di conservazione si può solo ipotizzare l'aspetto e la funzione di ognuno. Si pensa che avessero una funzione commerciale, quindi botteghe o officine artigianali, in analogia ad altri fori del mondo romano.

Anche in questo caso si hanno poche informazioni riguardo la pavimentazione: i pochi resti rimandano a pavimenti in elementi fittili – mattoncini rettangolari per *opus spicatum*.

La quota oggi conservata deve essere in media poco al di sotto dell'originario piano di calpestio: questa considerazione è fatta sulla base di ritrovamenti di labili tracce di gettate di malta - documentate durante lo scavo in alcuni dei vani occidentali a nord - e di due gradini relativi ad un accesso posteriore sul retro di un vano.

Non si hanno tracce certe di un secondo piano esteso su tutti i bracci del complesso: se da un lato la profondità delle fondazioni consentirebbe di ipotizzare un secondo piano in tutto il Foro, dall'altro esso risulterebbe spropositato viste le dimensioni della città di Suasa e forse non adatto al tenore edilizio del complesso.

Inoltre, nella generale ripetitività e simmetria dello schema planimetrico complessivo, sono evidenti alcune anomalie nel settore mediano del braccio maggiore occidentale: un vano centrale un poco più grande è affiancato sui due lati da due vani minori e poi da due ambienti molto stretti. Anche le fondazioni mostrano qualcosa di differente dal resto dell'impianto - rinforzate, in conglomerato e grossi blocchi lapidei: tali ambienti dovevano costituire una eccezione nella regolarità delle botteghe, sia come impegno architettonico e monumentale sia probabilmente come funzioni. I due vani minori sono interpretati come vani scala, confermando così l'ipotesi di

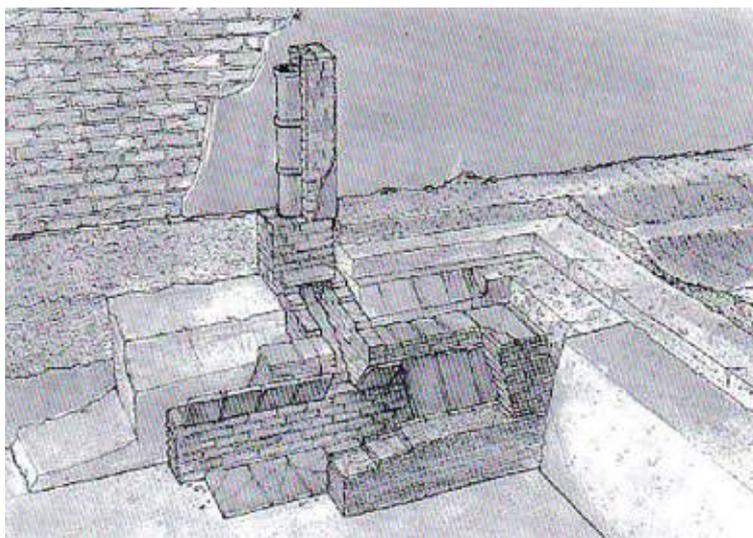


Fig. 25 - Ricostruzione del sistema fognario (disegno G. Giorgi).

un livello superiore, almeno in questo settore. L'aula maggiore potrebbe essere associata a uno degli edifici pubblici che di norma caratterizzavano i fori cittadini e di cui non se ne ha traccia a Suasa, con funzioni civili - amministrative e politiche - piuttosto che commerciali.

LE STRADE PERIMETRALI E IL SISTEMA FOGNARIO

All'esterno del Foro, nei lati nord, sud e ovest, correvano strade di ghiaia battuta molto compatta. Ovviamente di dimensioni e conformazione ben più modeste rispetto alla via principale basolata, il decumano massimo, a est: di dimensioni generalmente di 5 metri circa, permettevano l'accesso ai vani da altre direzioni e dovevano anche consentire il traffico veicolare e conseguente carico e scarico merci, liberando da tali usi l'accesso monumentale principale.

Al di là delle strade, lo scavo ha individuato un ambiente allungato a sud-est e un vano di cui non si sono individuati i limiti a nord-ovest. A ovest invece le fotografie aeree hanno mostrato la presenza di una serie di ambienti regolari, forse aperti sulla strada, che potrebbero far pensare a strutture commerciali o produttive. Bisogna notare che la scarpata fluviale attuale sembra più arretrata di quella antica, con la conseguente perdita di parte delle strutture qui presenti. In questi casi non si è in grado di dare una funzione certa agli edifici che circondavano il foro, per i quali rimane dubbio anche il carattere pubblico o privato.

Lungo il muro esterno dei bracci porticati si dispongono a distanze regolari numerose caditoie per lo scolo delle acque piovane del tetto, costituite da grandi tubuli fittili ad incastro, l'ultimo dei quali inserito in una struttura in laterizio di protezione (Fig. 25). Le acque venivano convogliate, poco sotto il livello della strada, in un canale, anch'esso in laterizio con fondo a gradoni che a sua volta si gettava nella fognatura principale, individuata al centro della strada stessa. Il sistema idraulico del foro fa parte di un più generale sistema fognario della città intera, che raccoglieva le acque piovane e di scolo dagli edifici a monte del settore a monte della strada e le convogliava verso il fiume Cesano.

CONCLUSIONI

In conclusione si fanno alcune considerazioni a riguardo.

Ciò che colpisce a primo impatto è sicuramente la dimensione dell'impianto, apparentemente sproporzionate per una piccola città come Suasa: rimane valida l'ipotesi – già sopra accennata – di uno spazio forense concepito non soltanto in rapporto alle esigenze della popolazione urbana, ma anche di quelle della popolazione, certamente numerosa, del territorio circostante.

Altro elemento interessante, ma insolito, è l'uso predominante, di tipo commerciale o artigianale, che lascia poco spazio a possibili inserimenti di edifici sacri e civili, che pur dovevano essere presenti nella città, così come in tutte le città romane. Recentemente è stata analizzata una basetta iscritta nel III secolo d.C. che fa ipotizzare un commercio specifico all'interno del foro: quello di legname.

LA TIPOLOGIA DELLA DOMUS ROMANA

Con il termine *domus* si identifica la dimora degli antichi cittadini Romani appartenenti al ceto aristocratico, molto diversa dai grandi caseggiati, *insulae*, dove alloggiava la stragrande maggioranza della popolazione.

La *variatio* con cui si presentano le *domus* è molto ampia. Questo rende difficile ricondurle a una tipologia fissa, anche se ciò si rende necessario per tentare di dare ordine alle infinite varianti di *domus*.¹ Strumento necessario al fine di individuare delle strutture di pensiero alla base del modo di abitare dei Romani, soprattutto nell'epoca culturale compresa tra la prima Età Imperiale e l'intera fase tardo-repubblicana, è il *De Architectura* di Vitruvio.² Vitruvio sostiene che ogni *domus* sia pensata come un'unità inserita nel contesto specifico in cui si trova e, una volta stabilito il sistema razionale di rapporti modulari e sviluppate le proporzioni generali, le sue caratteristiche possono variare in base alle proprietà naturali del luogo (*natura loci*), all'organizzazione funzionale senza intralci allo spazio (*usus*), all'apparenza (*species*), ai fattori climatici, alle esigenze del luogo e alle possibilità del suo committente.

Altro fattore da tenere presente nella schematizzazione tipologica della *domus*, è il fatto che la maggior parte delle fonti dirette giunte fino a noi derivi dalla città di Pompei, una realtà socio-economica corrispondente a una città medio-piccola, molto diversa dalla Roma capitale.

L'EVOLUZIONE DELLA DOMUS ROMANA

In generale, la *domus* si presenta come un edificio introverso, senza finestre, se non piccole e rare, e sempre poste in alto. Prende luce soltanto da due ambienti principali, l'*atrium* e il *perystilium*. Il primo elemento che si incontra entrando nella casa romana è la porta sulla strada, *ostium*, spesso preceduta da un *vestibulum*, e seguita dalle *fauces*, uno stretto corridoio di accesso

1 De Vos, M., 1992, *La casa, la villa, il giardino. Tipologia, decorazione, arredi, Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata* (S.Settis, ed.), pag.140.

2 Vitruvio, M., GROS, P. (a cura di), *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997.

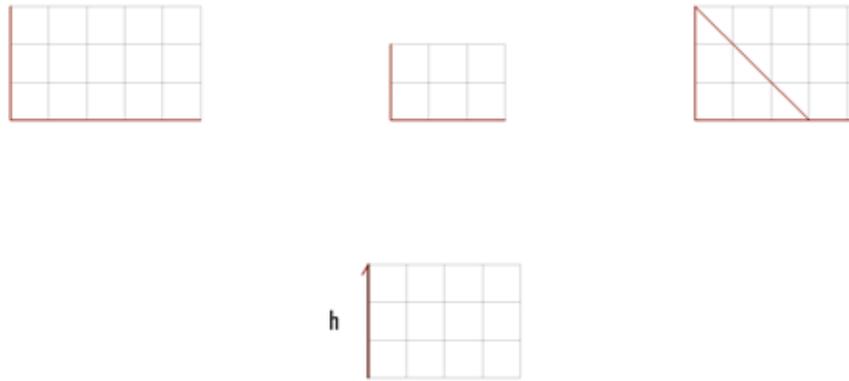


Fig.1 Formazione di diversi tipi di atrio secondo le proporzioni vitruviane.

all'atrium.

Affiancate all'ostium e prospicienti la strada si trovavano spesso la stanza del portinaio o botteghe accessibili direttamente dagli assi viari principali del sistema stradale. La vita di queste strutture sembra risultare indipendente da quella delle abitazioni confinanti, e sono frequenti i casi in cui ad un abbandono delle unità commerciali corrisponde un loro accorpamento agli stessi edifici residenziali, che si ampliano e ricavano nuove comunicazioni con l'esterno.³

L'atrium è un ambiente grandioso: una sala ampia e rettangolare, affrescata, con una grande apertura da cui penetra una cascata di luce, come in un cortile. È sovrastato da quattro falde del tetto che pendono verso l'interno, compluvium, in modo da convogliare le acque piovane in una grande vasca quadrata al centro della stanza, impluvium, che le porta ad una cisterna sotterranea.

Secondo Vitruvio l'atrium può formarsi in tre tipi. Il primo tipo è ripartito in modo che dopo aver diviso la lunghezza in cinque parti, tre parti si diano alla larghezza, il secondo lo è in modo che dividendosi la lunghezza in tre parti, due si diano alla larghezza, il terzo modo che sia tracciata la larghezza in un quadrato equilatero e in tale quadrato sia condotta la diagonale, e si dia all'atrio la lunghezza corrispondente all'estensione che avrà avuto tale diagonale. La loro altezza sia presa sotto le travi, corrispondente alla lunghezza detratto un quarto.⁴ (Fig.1) Intorno all'atrium si trovano i cubicula, camere da letto piccole e sempre oscure, in contrasto con la luminosità dell'atrio. Spesso queste camere avevano grandi decorazioni musive, visibili solo alla luce delle candele.

Sul lato dell'atrium opposto all'ingresso si trova l'ufficio del dominus, il tablinum, l'ambiente

dove riceve i suoi clientes, fiancheggiato da uno o due ambienti minori o da un triclinium, stanza utilizzata per i banchetti. (Fig.2)

Dal tablinum o tramite uno stretto corridoio si accedeva al peristylum, la parte più intima della

3 Baldini Lippolis, I., *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del mediterraneo*, University Press Bologna, Imola, 2001, pag. 69.

4 Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pp.837-839.

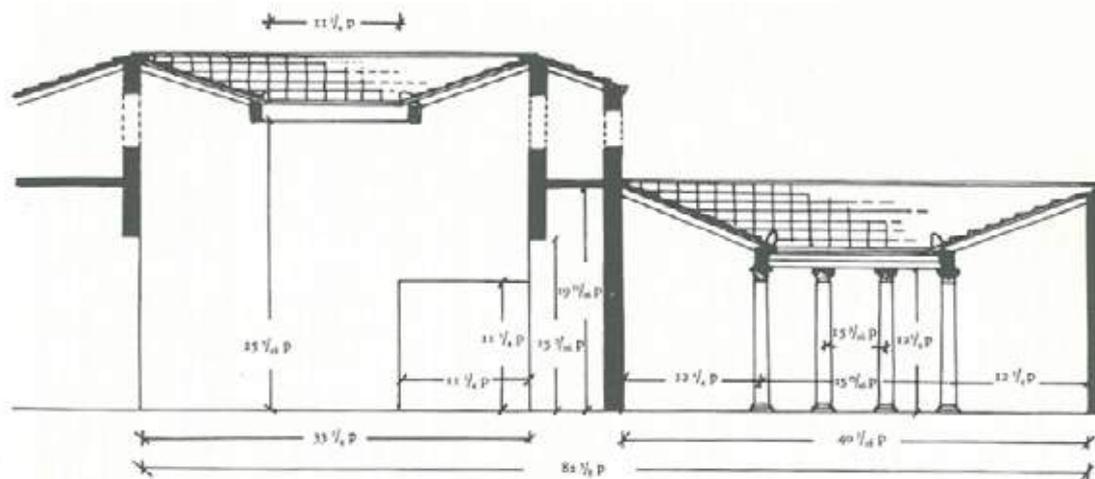


Fig.2 esempio di atrium secondo le proporzioni vitruviane. Tratta da: Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pag.916.

domus, il giardino interno, in cui si coltivano piante ornamentali, mediche e aromatiche, circondato da un colonnato e decorato con ninfei, fontane e mosaici pavimentali in corrispondenza dei portici perimetrali.

Il peristylum è l'elemento che acquista più importanza nella domus tardo-antica, derivante dalla tradizione greca, che non a caso prevale in antitesi con il modello ad atrio tipicamente italico. (Figg.3-4)

Il cortile a peristilio è decorato con ninfei, fontane e mosaici pavimentali in corrispondenza dei portici perimetrali. Il peristilio è l'elemento aggregante dell'intero complesso, comunicante sia con il settore d'ingresso che con il settore di rappresentanza principale, su un percorso che può essere assiale o spezzato. Provvede a portare luce naturale agli spazi di rappresentanza.

Riguardo questi ambienti Vitruvio si esprime così: i peristili siano più lunghi di un terzo di traverso che in profondità, le colonne siano tanto alte quanto i portici saranno larghi. Gli intercolumni dei peristili coprano una distanza tra le colonne non inferiore a tre diametri, non superiore a quattro. Se però dovranno essere fatte nel peristilio colonne di ordine dorico, si prendano i moduli così come ho scritto nel quarto libro sulle colonne doriche, e si dispongano in aderenza a tali moduli e alle regole dei triglifi.⁵

Affacciato sul peristylum si trova l'exedra, altro ambiente di rappresentanza privato.

Uno dei principi guida nella costruzione dell'abitazione romana è la volontà di dotare la casa di adeguati ambienti di rappresentanza soprattutto per ragioni legate al prestigio sociale ed economico del dominus e della stirpe, e ritagliarsi spazi privati da condividere con la famiglia e gli ospiti più stretti, distinti dagli spazi più pubblici. (Fig.5)

Due domus individuate come modelli-studio, che si riconducono più facilmente alla tipologia descritta per la disposizione degli ambienti sono la Domus del Chirurgo, (sec. IV-III a.C.) e la Domus del Fauno (risalente al III sec. a.C. ma ampliata nel II sec. a.C.) a Pompei.⁶ (Figg.6-7).

Le domus tardo-antiche (dal III sec. d.C. in avanti) subiscono delle trasformazioni tipologiche

5 Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pp.841.

6 De Albentis, E., *La tipologia delle abitazioni romane: una visione diacronica*, AnMurcia, 23-24, 2007-2008, pp.13-74.

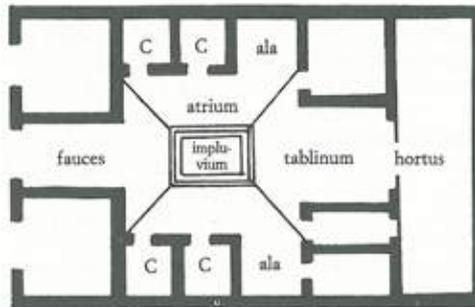
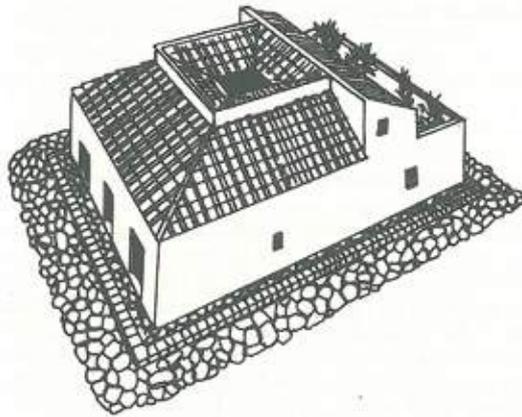


Fig.3-4 Pianta e veduta prospettica di una domus signorile centroitalica nel III sec. a.C. Tratta da: Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) De Architectura, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pag.896.

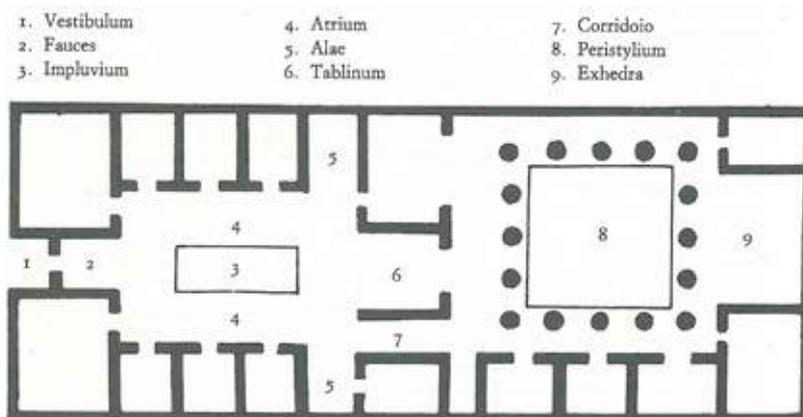


Fig.5 Pianta della casa romana vitruviana
Tratta da: Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) De Architectura, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pag.896.

rispetto alle prime abitazioni di cui si hanno tracce.⁷

Come già accennato, l'ambiente principale diventa il peristilio o un cortile accessibile da un ampio vestibolo, a scapito del settore di ingresso, in cui si nota una progressiva scomparsa dell'atrio di tradizione italica, elemento di collegamento tra le fauces e il tablino.

Come in Età Imperiale, questo settore è il più frequentato da visitatori esterni, ed è quindi il più ricco di decorazioni e motivi ornamentali, rappresentanti lo status sociale del dominus.

Le sale di rappresentanza di età tardo-antica possono presentare forme diverse che attingono talvolta alla tradizione planimetrica del triclinio di Età Imperiale, con le sue piante rettangolari, trilobate o polilobate (forme solitamente adottate fino al III sec. d.C.), e in altri casi all'aula basilicale di ricevimento dei palatia tetrarchici, con forma absidata (per case posteriori al IV sec.a.C.). In generale l'orientamento delle sale di rappresentanza non segue una regola costante, nonostante i richiami della trattatistica tradizionale alla necessità di conciliare la disposizione planimetrica con situazioni climatiche specifiche.⁸

La diffusione di terme private in Età tardo-Imperiale è legato a vari fattori. Da un lato, la diffusione del cristianesimo non incoraggiava l'utilizzo delle terme pubbliche, considerate ambienti demoniaci, dall'altro, ragioni economiche portavano sempre più privati ad accollarsi il finanziamento dei servizi pubblici, compreso l'approvvigionamento idrico, che avveniva dietro pagamento di un canone, e rimaneva così prerogativa delle famiglie abbienti.

7 Baldini Lippolis, I., *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del mediterraneo*, University Press Bologna, Imola, 2001, pag. 47.

8 *ivi*, pag. 57.

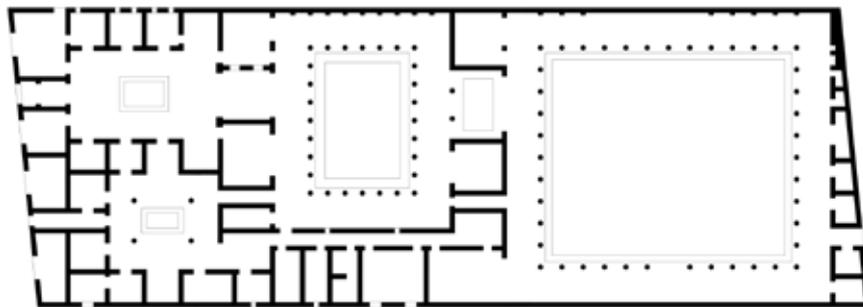
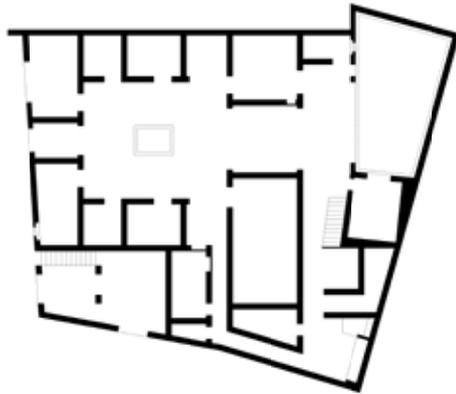


Fig.6 Pianta della Domus del Chirurgo, Pompei.

Fig.7 Pianta della Domus del Fauno, Pompei.

LA DOMUS A SUASA

Uno degli edifici più intatti e meglio conservati dell'area archeologica della città romana di Suasa è senza dubbio la Domus dei Coiedii. Per comprendere meglio le fasi e le trasformazioni che lo hanno interessato, è necessario contestualizzarlo e prendere in considerazione la collocazione dell'edificio di Età Imperiale all'interno del tessuto urbano e in rapporto con gli edifici limitrofi. Per questo, a partire dal 1993, si intrapresero le prime esplorazioni sistematiche dell'area posta a ridosso del muro perimetrale sud della Domus dei Coiedii.

I lavori, proceduti con continuità sino al 1996, sono stati integrati con saggi puntuali e restauri che proseguono sino a oggi, e hanno permesso di indagare una lunga e stretta fascia di terreno (circa 80 m x 8m), che dall'attuale fronte stradale si sviluppa fino all'altezza del peristilio della Domus dei Coiedii, mettendo in luce un settore residenziale di cui fa parte una casa ad atrio costruita nel II sec. a.C., attribuibile alla media Età Repubblicana.

L'abitazione, denominata Casa del Primo Stile per la sua ampia decorazione musiva e parietale riconducibile a questo stile decorativo rinvenuta all'interno, è di grande interesse archeologico, sia per il suo ottimo stato di conservazione, che consente eccezionalmente di osservare un'abitazione così antica nella sua quasi totale integrità planimetrica, sia per la qualità dell'apparato decorativo conservato.

Queste condizioni hanno permesso agli archeologi di analizzare le vicende che hanno interessato il settore.

Le più antiche tracce di occupazione dell'isolato derivano da saggi aperti su lacune pavimentali presenti nella domus, e si riferiscono a periodi di frequentazione molto antichi, precedenti all'occupazione romana avvenuta dopo la battaglia di Sentinum. (295 a.C.)

Sotto l'atrio della Casa del Primo Stile sono state trovate tracce di fondazioni di un edificio (detto edificio A), risalente al III-II sec.a.C., costituito da un vano quadrangolare, di cui non si conosce la funzione e probabilmente rimasto in vita solo per qualche decennio. Questa struttura, il cui tratto esplorato non ci consente di sapere se siamo di fronte a un edificio isolato o inserito in un aggregato più vasto, fu demolita e sepolta da uno strato di terreno limo-argilloso per drenare e livellare le superficie. Successivamente questo apprestamento costituì la base di una nuova costruzione, testimoniata da due murature perpendicolari, disassate rispetto alla costruzione più antica, che sembra precorrere l'orientamento che caratterizzerà definitivamente l'impianto della

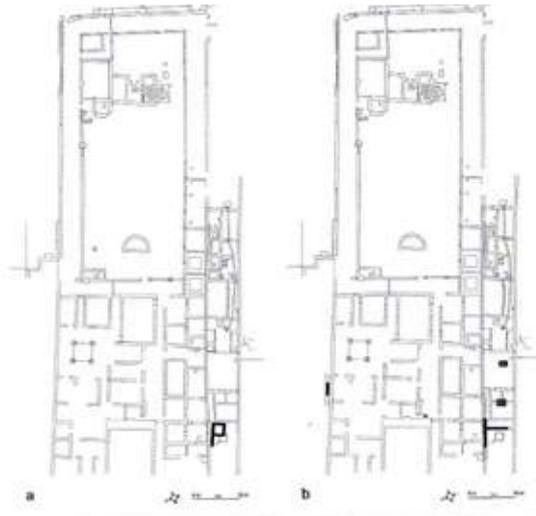


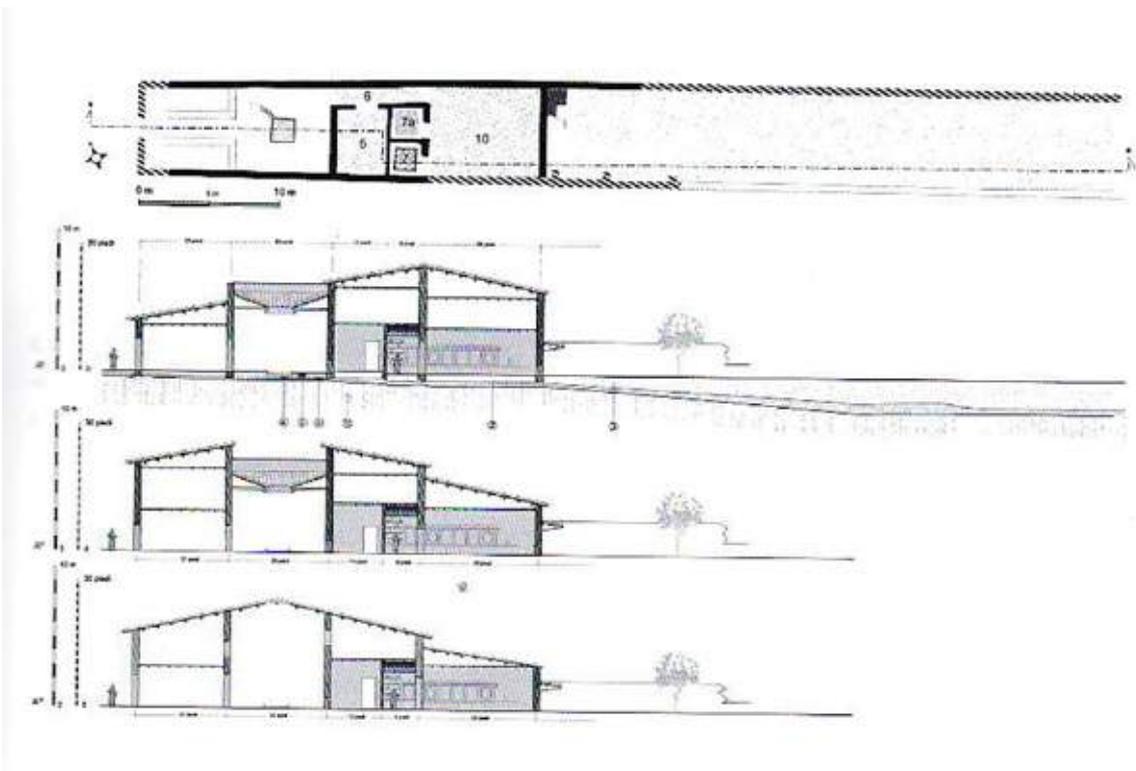
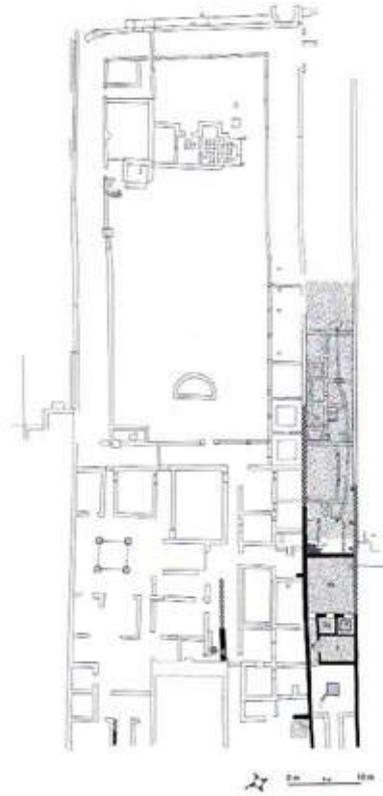
Fig.8 Tracce degli edifici A e B

Tratto da: Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pag.162.

città romana di Suasa, lungo l'attuale Via del Foro, asse principale urbano. Se i resti trovati nella parte perimetrale settentrionale della Domus dei Coiedii fossero riferibili allo stesso periodo, vi sarebbe l'indizio di un'urbanizzazione molto articolata di questa porzione della città. (Fig.8) Dopo la demolizione dell'Edificio B, la stretta fascia più meridionale dell'isolato, che ne costituiva una parcella edificabile, venne occupata da una struttura a carattere residenziale estesa per 65 m e larga 7 m (corrispondenti a circa 1/5 di actus) paralleli distanti tra loro circa 7 m (1/5 di actus), appunto la Casa del Primo Stile. (Figg.9-10)

Il suo sistema di ingresso era rivolto a ovest, verso la Via del Foro, ma non se ne conosce l'aspetto poiché è stato obliterato, successivamente, dalla costruzione dell'edificio 3, che occupava il settore pressochè pianeggiante dell'area. Alle sue spalle era collocato l'atrio, di forma quasi quadrata. La pavimentazione fu completamente asportata in antico mentre al centro rimane l'impluvium, delimitato da mattoni sesquipedali rettangolari disposti di taglio e pavimentato in opus spicatum. A nord-est l'atrio comunica con uno stretto corridoio (vano 6), che immette in una prima sala (vano 5) forse con funzione di tablinum. La sala, pavimentata in cocciopesto non decorato, mostra alcune modifiche strutturali e non va esclusa l'ipotesi che in origine fosse aperta sull'atrio. Su un lato della stanza si affacciano i cubicula 7 e 7a, che conservano ricche decorazioni pavimentali e parietali. Il vano 7 è pavimentato con uno scutulatum policromo su fondo tassellato rustico. Al pavimento erano associati i rivestimenti di primo stile delle pareti, rinvenuti in crollo all'interno del vano. Le pitture sono state interamente recuperate e si sono avviati i primi lavori di studio ricompositivo. Il corridoio 6 prosegue oltre la sala 5 e conduce ad un vasto ambiente (vano 10), interpretabile come oecus o triclinium. Fin qui il complesso si presenta omogeneo e continuo, con uno stile decorativo che lo colloca temporalmente verso la fine del II sec. a.C., mentre la prosecuzione verso est deve essere avvenuta a più riprese e in momenti differenti, fondandosi su progressivi suoli di accrescimento che dovevano addolcire l'andamento degradante del profilo del terreno. La molteplice stratificazione dell'edificio rende difficoltosa la ricostruzione dell'organizzazione planimetrica iniziale.

La parte propriamente abitativa sembra terminare con il vano 10, in coincidenza con l'unica struttura muraria trasversale in questa porzione di isolato. Il muro non è ammorsato ai laterali ma è costruito in appoggio a essi, anche se pare essere in fase o al massimo posteriore solo per ragioni di cantiere. La struttura è mal conservata poiché in un secondo momento è stata rasata sino a una quota inferiore al pavimento del vano 10 e in parte sormontata dal pavimento in



Figg.9-10 pianta Casa del Primo Stile e ipotesi ricostruttiva di sezione della Casa del Primo Stile. Tratto da Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pp.164-165).

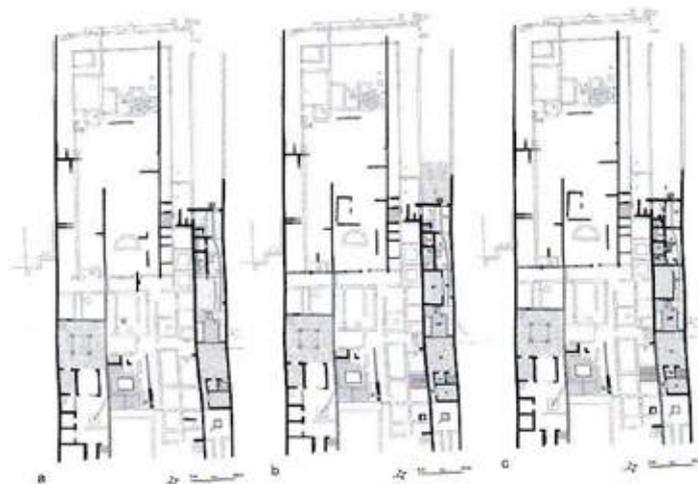


Fig.11 Area della Casa Del Primo Stile e della Domus dei Coiedii: a). fase di ampliamento dell'inizio del I sec.a.C.; b). fase di trasformazione della fine della fine del I sec. a.C.; c). fase di trasformazione dell'inizio del I sec. d.C.)

Tratto da Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pag.170.

opus spicatum del vano AW. Non è da escludere che l'abitazione fosse conclusa da un hortus o da un viridarium.

Tra l'inizio del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. ha avuto luogo un ampliamento della Casa del Primo Stile, che ha inizio su un rialzamento estensivo, effettuato con terreni a matrice limo-argillosa. L'intervento si rese probabilmente necessario per moderare la pendenza verso est, che come abbiamo detto caratterizzava lo spazio alle spalle dell'abitazione originaria.

I prolungamenti dei perimetrali della casa vengono fondati a partire da questo nuovo piano. La sequenza di vani in questo settore dell'edificio non è ben leggibile e non fornisce informazioni certe in quanto alla loro destinazione d'uso. Il salto di quota tra i due settori mette in dubbio l'esistenza di un collegamento diretto e il suo livello architettonico, molto inferiore a quello con connotati abitativi, fa presupporre un suo carattere di servizio o comunque funzionale ad attività di tipo artigianale, legate all'uso delle acque. (Fig.11)

Non molto tempo dopo i consistenti lavori di trasformazione descritti si verifica il collasso delle strutture della domus.

Le cause del crollo non sono note; va escluso l'abbandono, dato che in quel momento erano in atto modifiche strutturali, è anzi possibile che proprio tali interventi abbiano determinato l'irrimediabile danneggiamento del complesso. La situazione stratigrafica piuttosto omogenea relativa alle ultime fasi di vita dell'intero impianto ci restituisce un'immagine in cui si alternano a un primo crollo delle strutture fenomeni di frequentazione occasionali ed episodi di recupero dei materiali reimpiegabili, per concludersi con lo spianamento e l'interro intenzionale dei resti. I dati stratigrafici collocano le prime vicende attorno alla metà del I sec. d.C., mentre il seppellimento e la sistemazione dell'area va ricondotta alla fine dello stesso secolo, momento in cui cominciano le prime attività di ampliamento della Domus dei Coiedii (inizi del II sec. d.C.).

È in questo momento che l'intera fascia assume l'aspetto di una spianata libera da costruzioni, sul cui lato settentrionale doveva essere ancora parzialmente integro il muro di limite comune con le abitazioni confinanti, che saranno poi rasate e inglobate agli inizi del II sec. d.C. nell'espansione della Domus dei Coiedii. Non sappiamo invece se a sud l'estensione della spianata fosse limitata dal muro perimetrale presente su questo lato o invadesse l'adiacente particella abitativa. In seguito l'area si mantenne per larga parte libera da costruzioni. Mentre gli altri edifici della città presentano continui cambiamenti, che a volte finiscono per snaturarne l'aspetto originario, il precoce interro di quest'area ci ha consegnato una situazione estremamente coerente e di

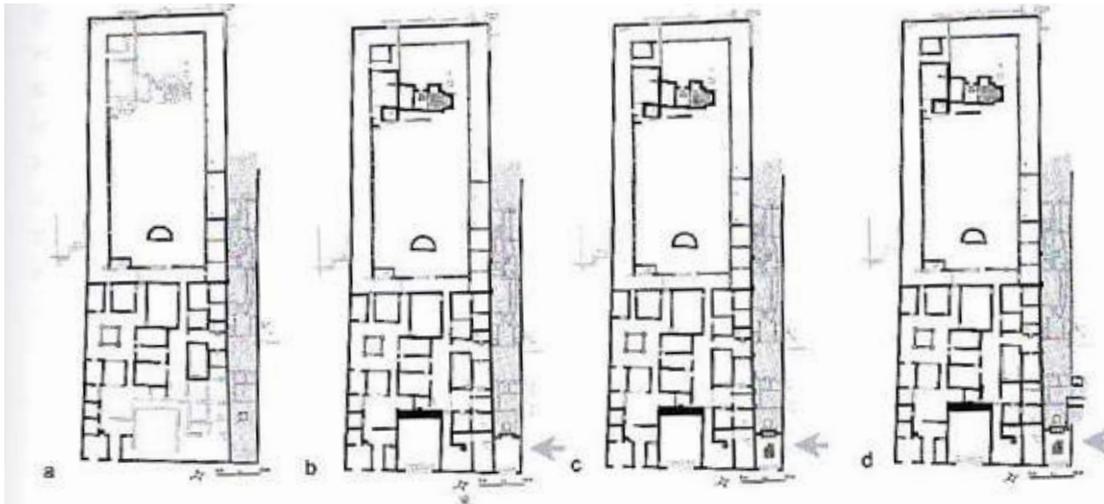


Fig.12 Area della Casa del Primo Stile e della Domus dei Coiedii: a). fase di interro, fine I sec.d.C.; b). fase di impianto dell'edificio 3 (indicato dalla freccia), III sec. d.C.; c). fase di trasformazione dell'edificio 3, seconda metà del III sec.d.C.; d). fase di impianto di strutture tarde, IV sec. d.C. Tratto da: Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997 pag.173).

notevole completezza, rimasta congelata alla fine del I sec d.C.

Attorno al III sec. d.C., la costruzione di un edificio ad aula unica (detto edificio 3) nella zona prospiciente la strada, obliterò del tutto il settore d'ingresso della casa precedente e decretò il cambiamento d'uso dell'area. In epoca ancora più tarda si collocano, infine, alcune strutture pertinenti a un complesso edilizio costruito alle spalle di quest'aula.⁹(Fig.12)

LA DOMUS DEI COIEDII

L'Edificio detto Domus dei Coiedii presenta una complessa stratificazione di resti dovuti al suo ampliamento in differenti fasi storiche. (Fig.13)

La maggior difficoltà nella lettura di queste fonti è data dalla sovrapposizione dei piani d'uso che ha determinato una notevole concentrazione di resti strutturali e piani di frequentazione. L'indagine archeologica ha chiarito che in precedenza l'intera area dove sorge l'abitazione, un intero quartiere della città (insula), era occupata da più case di piccole dimensioni, risalenti alla media e tarda Età Repubblicana, cioè tra il II sec.a.C. e la prima metà del I sec.d.C.¹⁰

Alla media Età Repubblicana (II sec.a.C.) appartengono sicuramente i resti di edifici messi in luce in svariati punti al di sotto del complesso denominato "Casa del Primo Stile" e ai numerosi ritrovamenti in corrispondenza della Domus dei Coiedii. Si tratta per di più di semplici fondazioni in ciottoli legati da sola argilla che in qualche caso conservano anche una sovrastante struttura in laterizio o pozzi per l'approvvigionamento idrico.¹¹

Questi ritrovamenti sono testimonianza di un'importante fase edilizia che non consente agli archeologi di ricostruire una fedele immagine della composizione di questa insula, ma quantomeno di stabilire che era occupata da una serie di edifici che occupavano lotti paralleli

9 Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna, 2010, pp.159-175.*

10 *ivi*, pag.319.

11 *ivi*, pag.323.

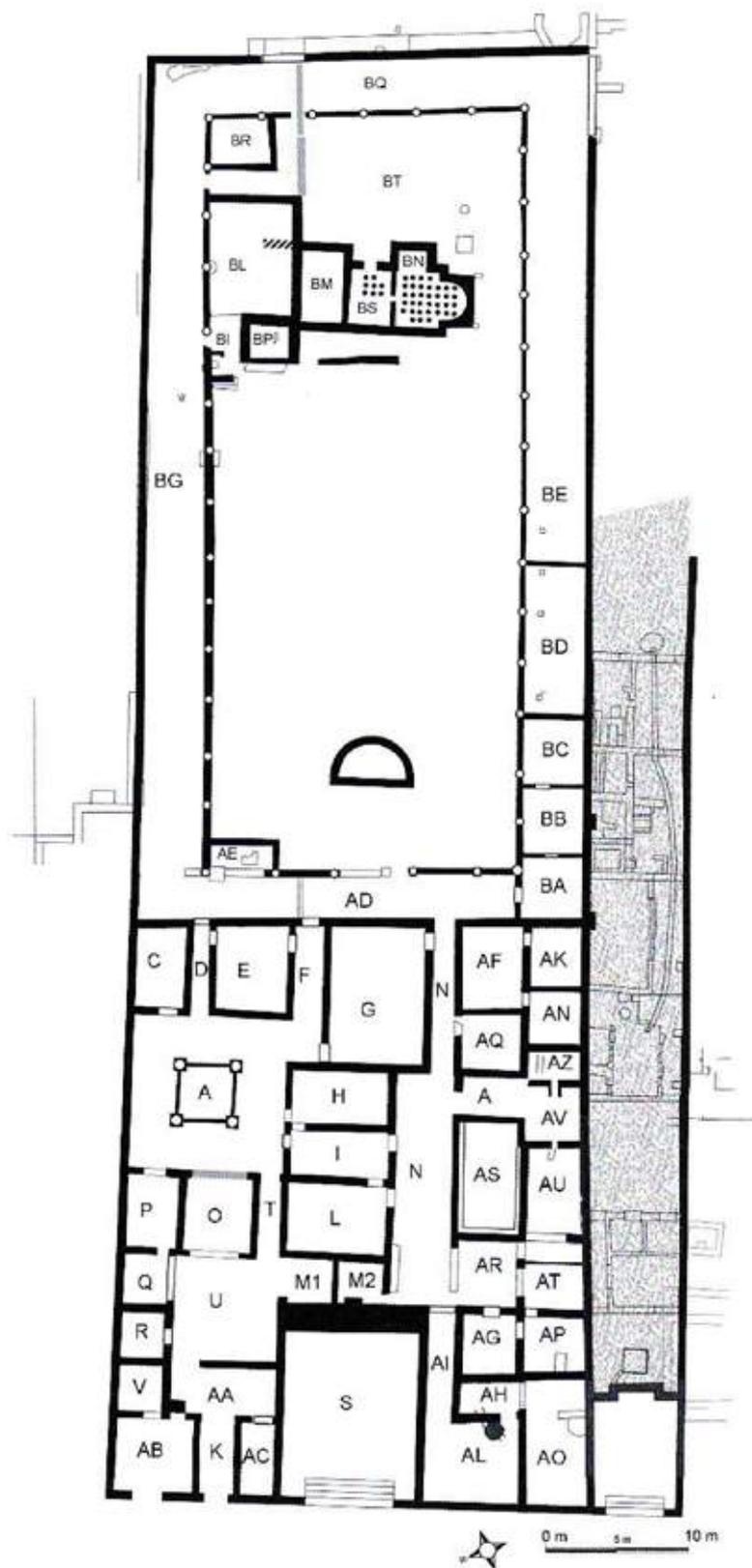


Fig.13: Pianta della Domus dei Coiedii nel III sec.d.C.
 Tratto da: Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), Archeologia nella Valle del Cesano da Susa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Susa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna, 2010, pag.320.

e con il fronte prospiciente l'asse urbano principale orientato N-S, Via del Foro.

Al periodo tra il I sec.a.C. e il II sec.a.C. risalgono invece i resti dell'edificio che occupa la parte nord-ovest dell'insula, strutturato secondo una caratteristica casa ad atrio, in cui si individua il primo nucleo di quella che diventerà poi la prestigiosa Domus dei Coedii.

A questa abitazione si affiancavano una serie di edifici, che subirono varie modificazioni e interventi durante questo periodo, strutturalmente analoghi e forse con differenti destinazioni d'uso, poi completamente inglobati per lasciare posto al grande complesso abitativo di Età Imperiale. A questo periodo appartengono anche i resti della domus che occupava la parte meridionale dell'insula, detta Casa del Primo Stile. (Figg.14-15)

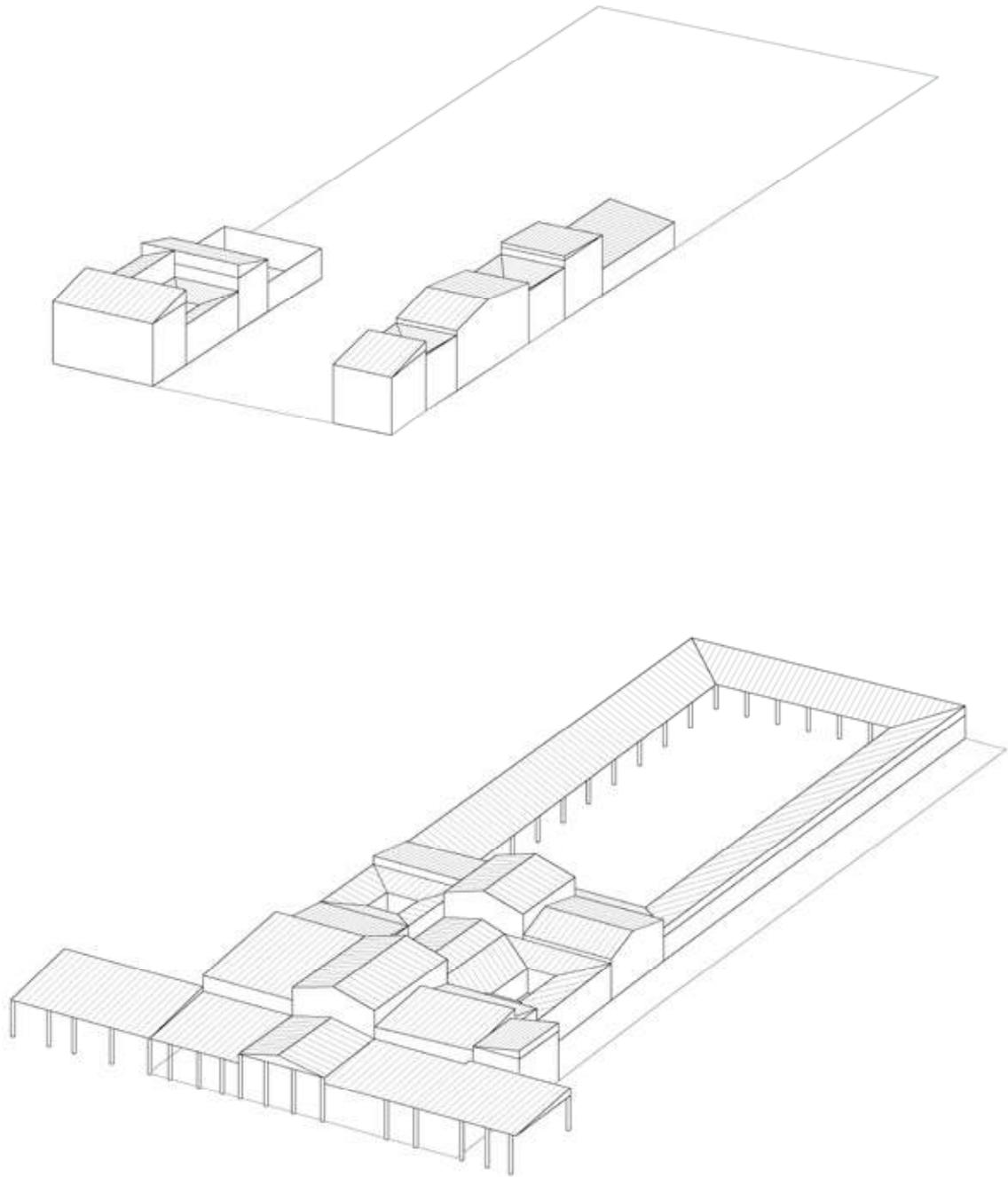
La nascita della lussuosa abitazione aristocratica conosciuta come Domus dei Coedii, dal ritrovamento al suo interno di un frammento di iscrizione (ora conservata al Museo Archeologico della città di Suasa) che indica l'omonima famiglia senatoria come proprietaria della casa, si colloca nella prima metà del II sec. a.C., probabilmente nel periodo traiano e adrianeo.

In questo periodo una delle domus iniziò ad ampliarsi a discapito delle altre, che furono rase al suolo e i cui resti vennero interamente nascosti dai muri e dai pavimenti della nuova domus, e ne derivò una risistemazione dell'intero quartiere, che fu completamente edificato.

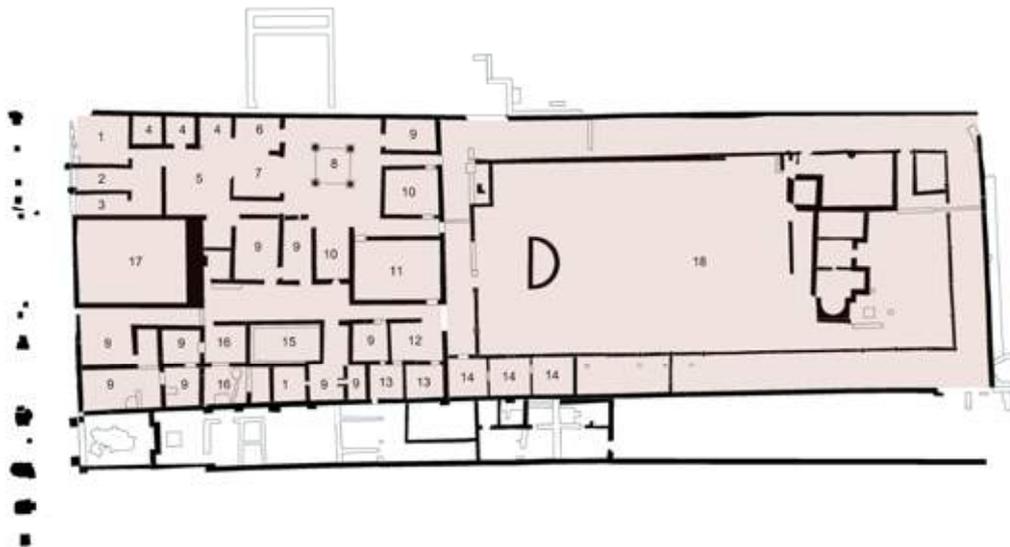
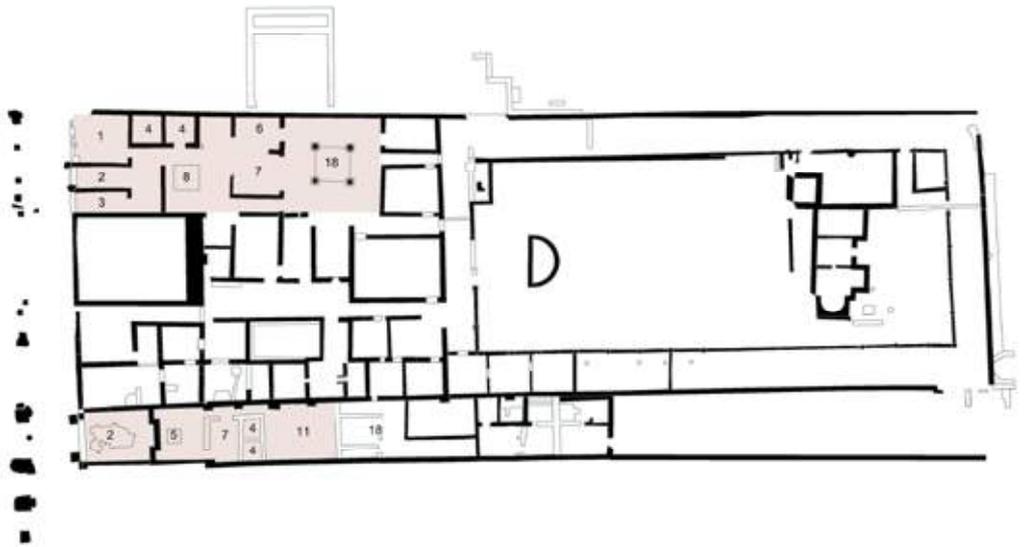
Il nucleo da cui ebbe origine la nuova dimora, appunto la casa ad atrio, è ancora ben individuabile nel settore d'ingresso, dove la disposizione delle stanze restituisce il tipico schema della casa romana di Età Imperiale, con la sequenza di accesso segnata dalle fauces, l'atrium, il tablinum, e il giardino. (Figg.16-17)

Le fauces sono affiancate da un cubiculum (probabilmente del custode-portinaio) e da una bottega con accesso autonomo, l'atrio di Età Tardo-Repubblicana venne diviso in stanze più piccole dopo la creazione di un atrio tetrastilo più a oriente. Intorno all'atrio tetrastilo si dispongono le sale di rappresentanza, il tablinum e l'oecus. Da due stretti corridoi si accede direttamente al giardino porticato. Nella parte più meridionale troviamo, in ordine, i vani di servizio, il settore termale, e l'hospitium, area destinata ad accogliere gli ospiti del dominus.

Gli scavi più recenti hanno messo in luce come il giardino porticato sia stato realizzato in fasi cronologiche diverse. Infatti il portico ovest risulta essere l'unico costruito in epoca precedente, e coevo alle colonne dell'atrio tetrastilo. Per quanto riguarda i portici nord, est e sud sono risalenti allo stesso periodo; le ipotesi più accreditate sono di costruzioni ex-novo espanse in direzione di teatro e anfiteatro, o una ricostruzione di strutture precedenti. Successive sono le decorazioni



Figg.14-15 Ipotesi ricostruttiva volumetrie dell'isola in Età Repubblicana e in Età Imperiale.



- | | |
|--------------------------|----------------------------------|
| 1. Bottega | 10. Ambiente di rappresentanza |
| 2. Fauces | 11. Oecus |
| 3. Cubiculum del custode | 12. Diaeta |
| 4. Cubicula | 13. Cubicula per ospiti |
| 5. Atrium | 14. Ambienti di soggiorno estivo |
| 6. Triclinium | 15. Piscina |
| 7. Tablinum | 16. Ambienti termali |
| 8. Atrium tetrastilo | 17. Collegium |
| 9. Vani di servizio | 18. Cortile |

Fig.16-17 ipotesi destinazioni d'uso stanze in Età Repubblicana e in Età Imperiale.

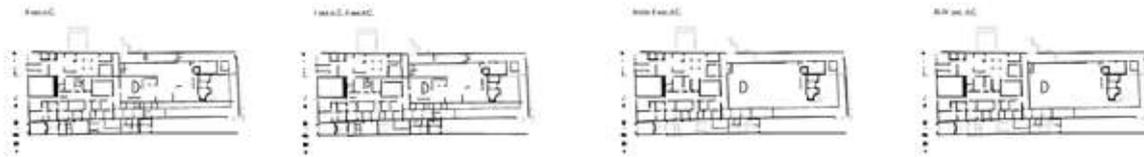


Fig.18 Ricostruzione dell'evoluzione storica della Domus dei Coiedii.

musive sotto i porticati. Il giardino rimase dunque a lungo un cantiere aperto, che si concluse solo nella seconda metà del II sec. d.C., con la costruzione del complesso termale che per un certo periodo convive con quello interno alla domus incentrato sulla piscina AS.

Nel III sec. d.C. la domus subisce un rinnovamento edilizio con importanti modifiche planimetriche soprattutto nel settore d'ingresso di fianco al principale asse stradale cittadino, per concludersi con i primi segni di un inarrestabile declino. Uno degli interventi più evidenti è quello dell'edificazione dell'edificio S, forse sede di un collegium.

Il IV sec. si pone invece come una fase di progressivo e irreversibile declino strutturale, dovuto a un radicale cambiamento del tipo di frequentazione, che da signorile diventa prettamente rurale. Cambiano le modalità di utilizzo dei suoi spazi, che ora rispondono a nuove esigenze economiche e funzionali. In questo periodo cessano di funzionare la piscina interna AS e la vasca semicircolare del peristilio. Sempre in questo periodo avvengono le prime inumazioni del sepolcreto che inizia a strutturarsi nell'area del giardino.

Gli ambienti vengono mantenuti funzionali, ma i restauri sono sempre più rozzi.

Nell'avanzato corso del V sec. d.C. solo una parte della domus conservava ancora una copertura in materiale laterizio. In alcuni ambienti le coperture erano del tutto assenti.

L'abbandono della Domus va posto nel corso del VI sec. d.C., verosimilmente in seguito alla guerra fra Bizantini e Goti (535-553 d.C.), che determinò diffuse distruzioni nel territorio marchigiano.

In questo momento storico termina non solo la vita della Domus dei Coiedii, ma dell'intera Susa. Il settore orientale della Domus doveva essere già in completa rovina, con gli originari piani d'uso coperti da strati di limo-argilloso provenienti dallo scioglimento degli elevati e da colluvi discesi dalla retrostante collina. Il giardino fu destinato ad attività agricole. La Domus dei Coiedii non esisteva più, e le sue strutture spoliate e per buona parte interrato, non erano più in grado di offrire un riparo sicuro.

Probabilmente qualche insediamento vicino continuò ad usare le strutture del teatro e dell'anfiteatro, opportunamente riadattate, o forse un edificio religioso di cui però non sono mai state ritrovate tracce.

Dopo il definitivo abbandono della Domus, continuarono a depositarsi ingenti quantitativi di colluvio, che hanno protetto buona parte dei resti dai danni derivanti dalle lavorazioni agricole, che dal pieno Medioevo sono proseguite ininterrottamente fino al 1987, anno di inizio degli scavi. (Fig.18)



Fig.19 Ipotesi ricostruttiva di pitture sulla parete ovest del vano BC (disegno di Mirco Zaccaria)
 Tratto da: Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna, 2010, pag.28.

L'APPARATO DECORATIVO

L'impianto decorativo della grande Domus dei Coiedii si contraddistingue per la ricchezza dei suoi mosaici pavimentali.

Possiamo semplificare la storia della domus in tre principali fasi edilizie, una tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., una nel II sec. d.C., con l'ampliamento di un'abitazione, la Domus dei Coiedii a discapito delle altre, una verso la metà del III sec. d.C., con una modesta espansione del complesso e una prevalenza di lavori di restauro e ripavimentazione

Per quanto riguarda la prima fase, in alcune stanze della domus originaria (vani P, Q, R, V) sono state ritrovate tracce delle prime pavimentazioni, spesso rimaneggiate in epoca tardoantica. Il vano AC è l'unico che mantiene un buon tratto di mosaico originario, compreso l'emblema in opus vermiculatum.

I mosaici appartenenti alla seconda fase edilizia costituiscono il gruppo più omogeneo, a cui appartengono le decorazioni musive degli ambienti di rappresentanza sviluppatasi intorno al nuovo atrio tetrastilo. Il ricorso alla stessa tecnica nella preparazione degli strati di sottofondo, che sono sempre tre, per un'altezza complessiva di 25 cm, accredita l'ipotesi che agli inizi del II sec. d.C. vi abbiano lavorato artigiani di ottima qualità, provenienti da una stessa bottega. Per quanto riguarda i manufatti pittorici sono ancora quelli della tradizione del "Quarto Stile", che esaltano gli effetti scenografici e fanno uso di una cromia molto vistosa, in rapporto i fondali prospettici, alla collocazione della parete e ai punti di vista. (Fig.19)

Le decorazioni musive risalenti a questo periodo sono di particolare qualità, con soggetti prevalentemente geometrici (vani E, H, AU, BA, BB, BC); ma non mancano inserti figurativi particolarmente colti, come il mosaico del tablinum O, che presenta al centro una formella col tema antico del satiro ebbro su roccia, dalle evidenti ascendenze ellenistiche. (Fig.20)

La decorazione in opus sectile nella grande sala di rappresentanza, l'oecus G, ha richiesto certamente l'intervento di una bottega specializzata, considerando la qualità del prodotto finale, molto più elevata rispetto al resto delle decorazioni.(Fig.21)

In generale si riscontra un adeguamento ai successi di una cultura figurativa e decorativa assai diffusa anche altrove, nella sfera privata di società urbane confrontabili con quella di Suasa tra I e II sec. d.C.



Fig.20 Mosaico del satiro ebbro, collocato nel tablinum.

Fig.21 Particolare dell'opus sectile nel vano dell'oecus.

Un fenomeno analogo si riscontra anche nelle finiture della Casa del Primo Stile, che in Età Repubblicana (fine del II sec. a.C.) mostra all'opera una bottega di stuccatori, pittori e mosaicisti in possesso delle tecniche e delle soluzioni formali più diffuse nella penisola, forse con qualche dettaglio vernacolare, che altrove non sembra trovare riscontri puntuali.

La terza fase edilizia, nella prima metà del III sec. d.C. comprende alcune modifiche sostanziali, come la ripavimentazione dei vani AN, AK, AF, in cui l'uso di una tricromia di tessere bianche, nere e rosa, delle stesse proporzioni nella resa dei corpi, dell'unitarietà dei soggetti rappresentati, di carattere mitologico ed erotico, lascia presupporre che siano stati realizzati da artigiani della stessa bottega. Un caso a sé stante è costituito dal mosaico dell'edificio S, che non ha nessuna relazione con gli altri mosaici della domus, con un tessellato di notevoli dimensioni e una ricercata policromia, l'impiego di tessere in cotto e la sapiente costruzione di gruppi figurati, adatto per questo edificio a destinazione pubblica o semi-pubblica.¹²

In seguito, le spoliazioni cui per secoli è stata sottoposta la Domus dei Coedii hanno impedito la conservazione di quel corredo statuariale (marmo, bronzo) che certamente non sarà mancato, e che dunque possiamo soltanto immaginare come completamento di quel complesso di immagini e figure che caratterizzava lo spazio domestico, documentato dai resti delle pitture parietali e dei pavimenti a mosaico.¹³

LE TECNICHE COSTRUTTIVE

Le analisi e lo studio sulle strutture architettoniche degli edifici dell'antica città romana di Suasa evidenziano un generalizzato e diffuso impiego del laterizio in terra cruda come materiale da costruzione, sia nell'insediamento rurale, sia in quello urbano. Il laterizio, sotto forma di tegole, mattoni e coppi, risulta ancora legato alla produzione tradizionale, volta a fornirne i tipi più comuni e di maggiori dimensioni.

12 Abu Aysheh, M.S. Studio archeometrico-tecnologico dei mosaici della città romana di Suasa, Dottorato di ricerca in archeologia – XX ciclo, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2008.

13 Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *op.cit.*, pp.28-32.

L'uso del laterizio era affiancato da materiali costruttivi facilmente reperibili in loco o nelle immediate vicinanze, quali la pietra calcarea e i ciottoli fluviali, e appare soprattutto nell'edilizia privata (La Domus dei Coiedii e La Casa del Primo Stile).

Mentre nelle murature degli edifici pubblici troviamo una situazione diversificata, con un uso nettamente prevalente della pietra calcarea nell'Anfiteatro e nel Foro e un largo ricorso al laterizio nel Teatro.

Nello specifico, per quanto riguarda la composizione delle pareti verticali, numerosi saggi effettuati sui resti archeologici della Casa del Primo Stile hanno permesso di indagare le tecniche costruttive dell'area romana di Suasa. La distinzione principale è quella tra i muri perimetrali e i muri divisorii, costituiti sempre da una fondazione, un basamento fittile e un alzata in materiale deperibile.

Nei muri esterni la fondazione, di tipo lineare, è costituita da una fossa a pareti rettilinee, profonda circa 40 cm e larga circa 50 cm, riempita da ciottoli di fiume mescolati con terra e ben costipati. Al di sopra si imposta la zoccolatura fittile, un basamento alto circa 80 cm, costruito con tegole intere con le alette in paramento, disposte su filari regolari a giunti alterni. Lo spazio tra le alette è accuratamente riempito e livellato da pezzame fittile (tegole) legato con argilla. Nel nucleo costruttivo originario dell'abitazione si trova unicamente impiegata una tegola del tipo rettangolare con incastro dell'aletta a risega (larga 51 cm, lunga 65 cm e con aletta alta 6 cm) che, usata intera, determina di conseguenza la larghezza della sezione muraria (appunto 51 cm).

Sullo zoccolo si imposta l'alzata in terra cruda di cui non si può definire con esattezza la tecnica costruttiva, viste le poche porzioni superstiti.

Per analogia con i muri divisorii, che sono meglio documentati, possiamo supporre che fosse costituito da mattoni in terra cruda, con modulo di un piede (ca. 30 cm) per un piede e mezzo e con altezza di 11 cm, disposti per testa. Il divario di 2 cm tra il basamento e l'alzata è colmato da un intonaco in terra cruda. Sopra questo si può applicare lo strato preparatorio in malta di calce e inerti del rivestimento parietale che, nella parte basale della muratura è stato invece applicato direttamente sul paramento fittile.

Lo stato di conservazione dei muri divisorii consente di stabilire con più chiarezza le loro caratteristiche tecnico-costruttive. Le variazioni rispetto ai muri perimetrali sono di ordine dimensionale. La trincea di fondazione ha una profondità di ca. 35 cm e una larghezza di 30

cm, il consistente restringimento della sezione ha condizionato in parte il suo sistema costruttivo: le tegole vengono spezzate per conformarle alla più ristretta larghezza muraria.

Gli spezzoni di tegole, disposti con le alette in paramento, sono messi in opera su filari regolari a giunti alterni, con lo spazio tra le alette accuratamente riempito e livellato da pezzame fittile (tegole) legato con argilla.

L'alzato è realizzato con mattoni in terra cruda dalle dimensioni di un piede per un piede e mezzo e un'altezza di 11 cm, che si avvicinano a quelle del modulo "lidio". Vista la coincidenza tra la larghezza dei mattoni e quella del basamento fittile, la muratura risulta a una testa con i mattoni apparecchiati di fascia su filari a giunti sfalsati. I setti divisorii erano rivestiti in modo analogo a quelli dei muri perimetrali. (Figg. 23-24)

Non si hanno certezze riguardo al fatto che l'uso della terra cruda come materiale edilizio sia affiancato o meno all'uso di strutture lignee. Considerando l'ipotesi che abbiano funzione portante, ha avuto inizio una serie di studi in collaborazione con il Dipartimento di Architettura, Costruzioni e Strutture dell'Università Politecnica delle Marche, per poter capire il tipo di libertà costruttiva e l'idoneità a sostenere carichi elevati, da cui è emersa la completa compatibilità di poter sostenere un'abitazione su due piani.

Altro aspetto interessante, è la compresenza di una tecnica edilizia povera e di un contesto decorativo di qualità elevata, testimone del fatto che l'impiego di materiale deperibile non sia indice di un tenore di vita sociale più modesto, e anzi potrebbe essere una pratica ordinaria e collaudata ritenuta di grande prestigio e derivante da tradizioni ben più antiche. Una cultura edilizia che parte da molto lontano e che nelle Marche vede una continuità costruttiva che giunge sino al secolo scorso, con un numero di fabbricati in terra cruda che, insieme all'Abruzzo, alla Sardegna e alla Pianura Padana, la rendono uno dei luoghi più ricchi di testimonianze di questo genere.¹⁴

14 Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), *op. cit.*, pp.177-184.

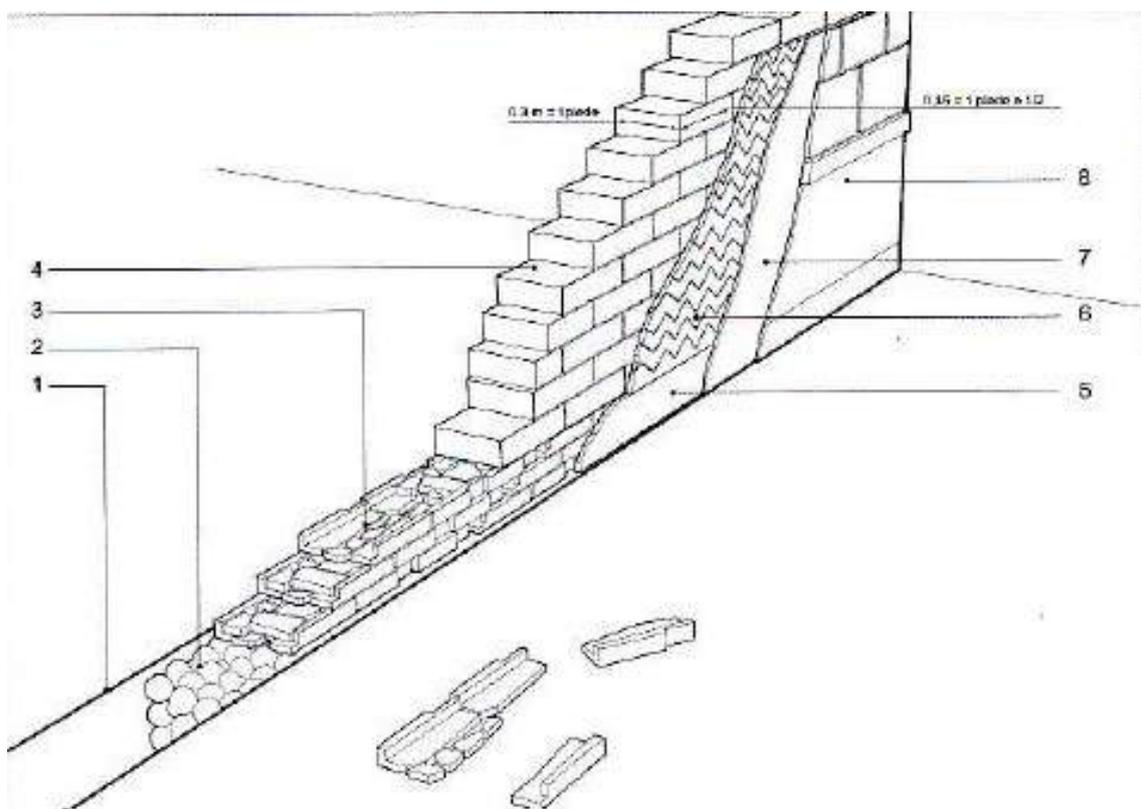
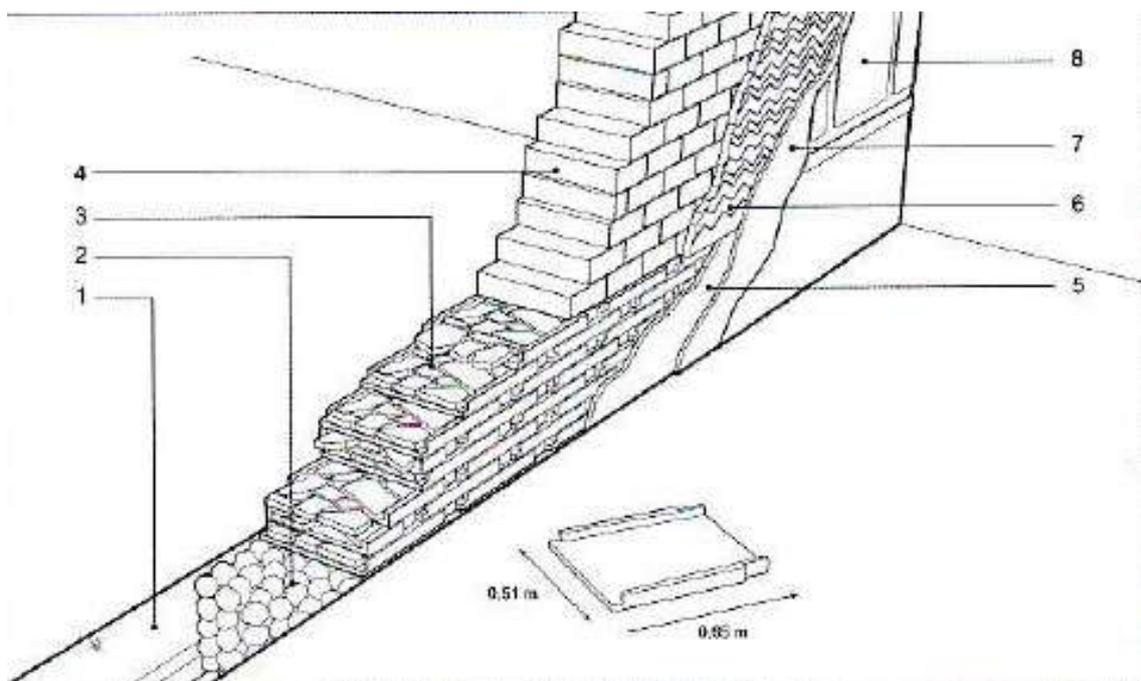


Fig. 23-24 Schema costruttivo dei muri portanti e dei muri divisorii. 1: fossa di fondazione; 2: fondazione 3: basamento in materiale fittile; 4: alzata in mattoni crudi 5: intonaco, primo strato di preparazione in malta di calce; 6: intonaco, primo strato di preparazione in terra cruda con incisioni 7: intonaco, strati preparatori in malta di calce e inerti 8: intonaco, superficie di finitura dipinta.

Giorgi, E., Lepore, G. (a cura di), Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008), Ante Quem, Bologna, 2010, pag.180.

II.3.3 La strada basolata

Alice Buroni, Elena Zonga

LE VIE DELL'IMPERO

Le strade dei Romani, sono considerate tra le loro realizzazioni più gloriose e durature. Ne esistevano di diversi tipi, a seconda della loro funzione e del loro grado di importanza: strade publicae (o praetoriae e consulares), vicinales, privatae e rusticae.

Si ritiene che i Romani abbiano ereditato l'arte di costruire le strade dagli Etruschi, migliorandone il metodo e i materiali.

La costruzione della strada romana era coordinata dalla figura dell'architectus (secondo Vitruvio doveva essere "uomo di lettere, abile disegnatore, matematico, cultore di storia, filosofia e musica, non digiuno di medicina e astronomia") che, affiancato dal mensor, dal librator e da altri tecnici di supporto tra cui il guardafile, individuava il punto del passaggio della strada, e tramite pali e groma (attrezzo costituito da quattro listelli di legno lunghi circa 45 centimetri fissati a croce in orizzontale su un braccio metallico e recanti appesi agli estremi quattro fili a piombo. Un'asta di legno munita di puntazza veniva infissa nel terreno recando in cima il braccio metallico in modo che il centro della croce girevole, formata dai quattro listelli, veniva a proiettarsi verticalmente nel centro di una pietra, lapis o umbilicus soli collocata nel terreno con incisi due segmenti fra loro perpendicolari che consentivano di fissare gli allineamenti) stabiliva la linea (rigor) da seguire rigorosamente per poter tracciare strade dritte e angoli retti. Successivamente il terreno veniva scavato per una profondità solitamente compresa tra i 45 e i 60 centimetri.

Queste fosse erano poi riempite con sassi e schegge di pietra amalgamati con sabbia e ghiaia, e battuti con mazzapicchi, costituendo l'agger, su cui poggia uno strato di pietre grosse come pugni, statumen. Segue uno strato di ghiaia con pozzolana o cemento, rudus o ruderatio ed infine uno strato di materiale fino, nucleus nel quale venivano collocati i grossi basoli di pietra locale strettamente incastrati tra loro, il summum dorsum che costituivano il piano transitabile.

La larghezza delle strade più grandi era tale da permettere il passaggio di due carri contemporaneamente.

La mano d'opera era di estrazione servile, ma i lavori più pesanti erano riservati ai malfattori. Nell'epoca di conquista dell'impero furono impiegati legionari, per non tenerli fermi tra una battaglia e l'altra, riducendo il rischio che potessero organizzare rivolte. (Fig.1)

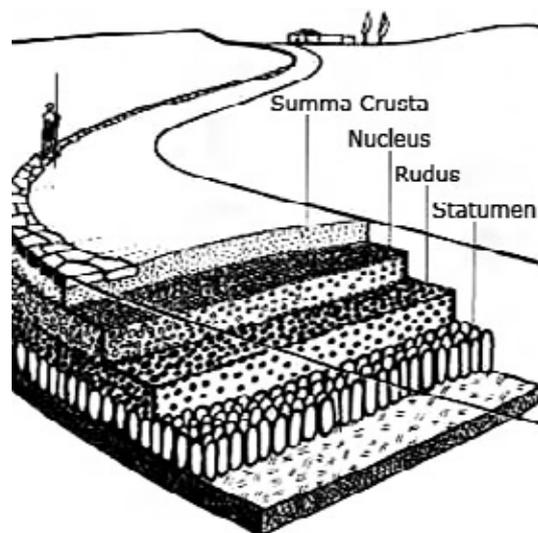


Fig.1 Stratigrafia di una strada romana.

LA VIA BASOLATA IN EPOCA MEDIO-IMPERIALE

Nel sito archeologico di Suasa è stato riportato alla luce un tratto dell'antico basolato di circa settanta metri di lunghezza e quattro di ampiezza, ben conservato nella parte settentrionale, e con estese lacune nella parte più meridionale. Ai lati della strada si trovano due marciapiedi, non sempre continui e di ampiezza variabile, delimitati da un cordolo di calcare bianco e pavimentati con un semplice battuto. Il basolato romano sul margine più settentrionale si trova a una profondità di circa due metri e settanta centimetri sotto la strada asfaltata, e si presenta in salita da nord verso sud, mentre nel tratto di fronte all'ingresso della domus, si trova a poco meno di un metro sopra il pavimento delle abitazioni, facendo supporre che sia successivo a queste ultime e dunque probabilmente databile all'Età Medio-Imperiale (II-III d.C.).

LA VIA BASOLATA IN EPOCA AUGUSTEA

La parte meridionale, più lacunosa, ha permesso di analizzare più approfonditamente l'antica strada dal punto di vista stratigrafico e cronologico.

Saggi in profondità hanno rivelato la presenza di una strada inghiaiaata antecedente, con molti frammenti laterizi compattati nella massiciata che le conferiscono un colore rosato. Questa strada e quella postuma non coincidono, pur mantenendo lo stesso orientamento. E' possibile ipotizzare la sua datazione nell'ambito dell'Età Augustea, sia considerando che la sua quota coincide all'incirca con quella della Casa del Primo Stile, poi inglobata dalla Domus dei Coiedii, sia per il ritrovamento di una base di colonna lapidea di epoca coeva sotto il marciapiede, poco più a nord dell'ingresso della Domus dei Coiedii.

L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA STRADALE DOPO IL III SEC. D.C.

Ritrovamenti di frammenti di strade successive testimoniano la continuità abitativa del sito archeologico di Suasa.

Nel III-IV sec. d.C. le numerose riprese della strada fanno presupporre che la strada sia stata mantenuta in funzione seppur in maniera meno curata.

In epoca tardo-antica (IV sec. d.C.) fu realizzata un'altra strada compattando uno strato di terra e macerie spesso qualche centimetro. Sopra queste strade, si trovava un esteso livello di coltivo,

sintomo della precoce ruralizzazione di questa parte della città, databile alla prima metà del V sec. d.C.

Ad un livello ancora più superficiale si trovava una spessa massiciata di terra e sassi, ipoteticamente riferibile a un'epoca tardo-rinascimentale, forse come strada interpodere di collegamento alla casa colonica detta del "Tappatino". La stratigrafia di strade non sovrapposti perfettamente nei secoli, fanno presupporre uno spostamento della città sempre più verso est, per allontanare il rischio idrogeologico delle esondazioni del fiume Cesano, o più semplicemente dovuto a una crescita disomogenea della città dal punto di vista urbanistico.

LA VIA DEL FORO, IL PORTICO E GLI EDIFICI SUL FRONTE ORIENTALE

Lo scavo sul fronte strada opposto a quello del Foro ha riservato diverse novità. Procedendo da nord verso sud è stata individuata un'area pavimentata con esagonette fittili, definita edificio 7, accessibile direttamente dalla strada e posta a settentrione della Domus dei Coiedii. Per questo edificio il transito avveniva direttamente dal basolato al pavimento in cotto. In via del tutto preliminare si può notare l'edificio, ancora in gran parte da scavare, addossato alla parete perimetrale settentrionale della Domus dei Coiedii. Si tratta di un basamento di conglomerato rivestito da muri in laterizio, forse un'aula su podio accessibile da nord. Questo richiama alla mente un battuto pavimentale di conglomerato individuato nel 1988, poco meno di quindici metri più a est, addossato alla stessa parete della Domus dei Coiedii. Si verrebbe così a configurare, solo come ipotesi ricostruttiva, un'area aperta con portico di accesso dal lato della strada, con almeno due edifici su podio. (Fig.2)

A sud del complesso appena descritto (edificio 7), si trova la Domus dei Coiedii, con l'aula S inserita al centro, e altre tre costruzioni (edifici 3, 5, 6), che possono essere interpretate come aule su bassi podi, aperte sulla via urbana attraverso un portico. Davanti all'aula S si trovava un'area lastricata (di circa cinque per nove metri).

Le ultime ricerche hanno permesso di comprendere al meglio il sistema di ingresso della Domus dei Coiedii, confermando l'ipotesi che riutilizzi quello della casa ad atrio (I a.C. - I d.C.). Sono emersi tuttavia alcuni elementi nuovi che permettono nuove considerazioni sul sistema di ingresso dell'abitazione in Età Imperiale. Emerge con maggior chiarezza la fase edilizia di III secolo d.C., collegata con l'impianto dell'aula S.

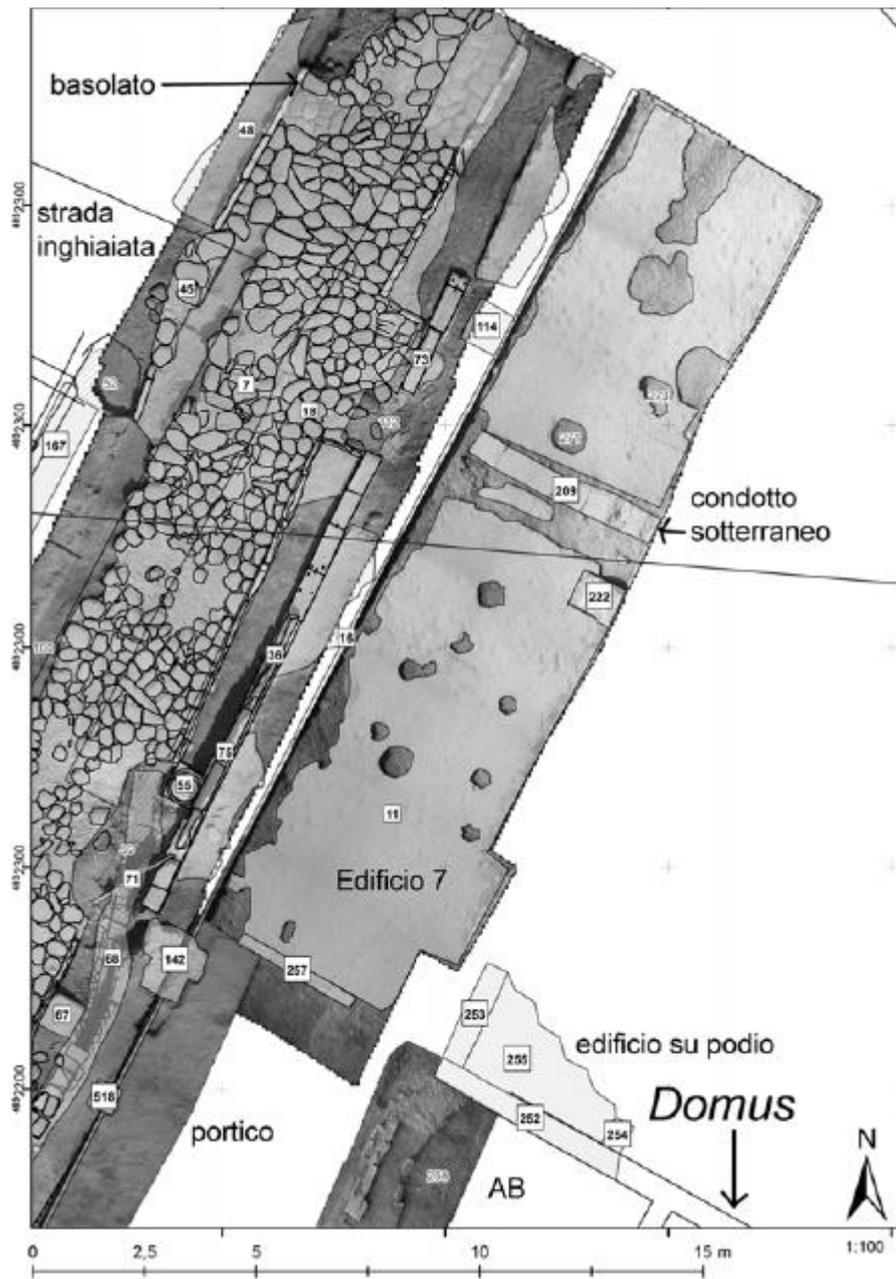


Fig. 2 Pianta del basolato, in evidenza tracce dell'edificio 7 e dell'edificio su podio
 Tratto da: La Via del foro di Suasa. Nuovi scavi e prospettive di ricerca, pag. 95.

Questo edificio viene a stravolgere il fronte strada della casa e si collega, probabilmente, con una serie di cambiamenti notevoli inquadrabili nel medesimo arco cronologico. Subito dopo la costruzione di S, il vecchio sistema di ingresso con i vani adiacenti (K, AB, AC, AA, V) viene ceduto e ne viene costruito uno nuovo sul fianco opposto (Al). Inoltre sull'angolo sud-ovest di S era presente una scalinata che metteva in comunicazione l'aula su podio con i vani della casa. Se ne deduce una commistione tra settori di evidente funzione pubblica (S) e privata (Al, Al e il resto dell'abitazione) che potrebbe essere spia del ruolo stesso che il proprietario di entrambi gli edifici poteva rivestire nella città. Questa considerazione trae ulteriore forza dalla posizione enfatica del complesso edilizio nel contesto urbano, dinanzi alla piazza del Foro.¹ (Fig.3)

¹ Giorgi, E., La Via del foro di Suasa. Nuovi scavi e prospettive di ricerca, in «Picus» XXXII (2012), pp. 79-102.

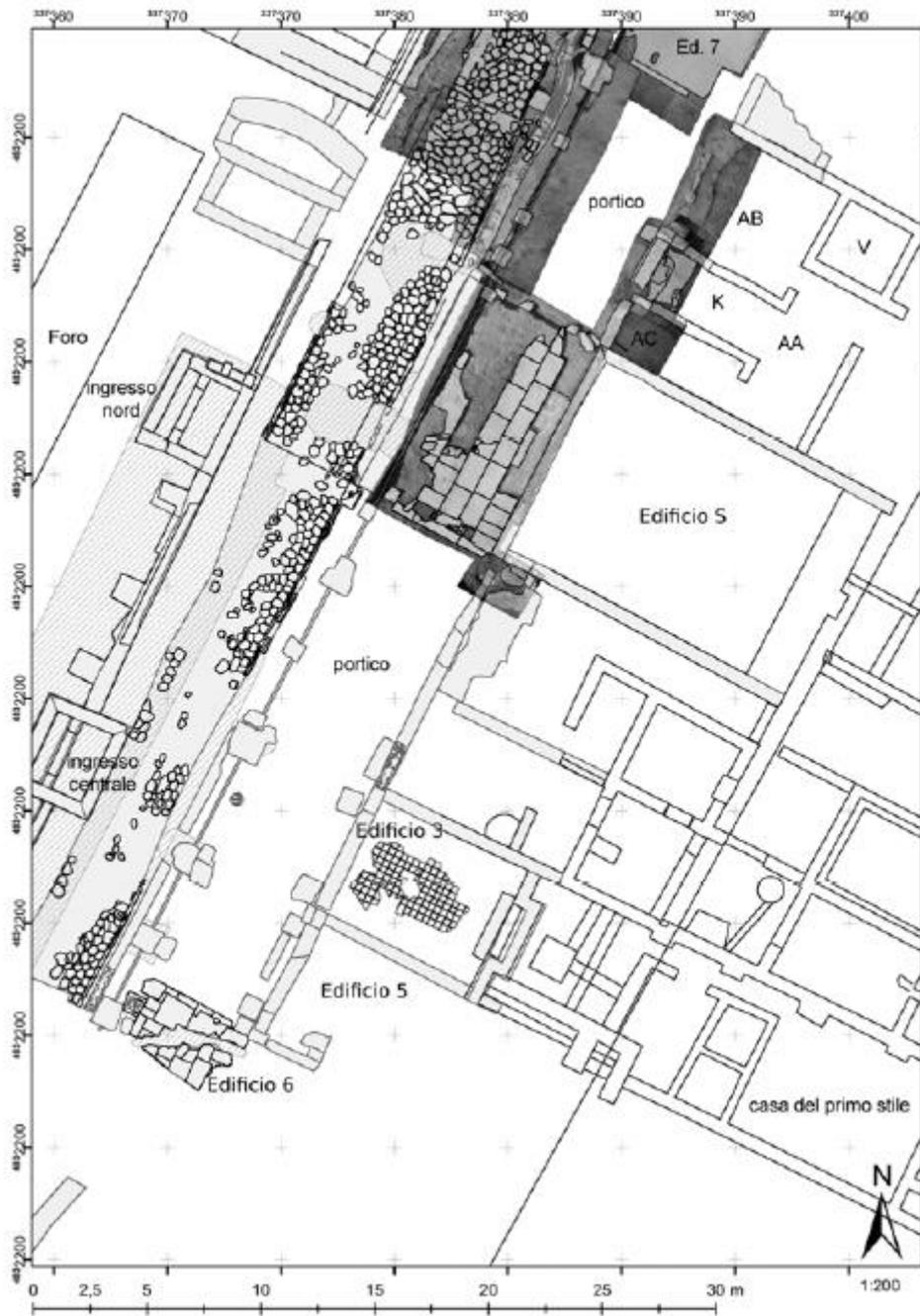


Fig.3 Pianta del tratto di basolato sul fronte ovest della Domus dei Coiedii
 Tratto da: Giorgi, E., La Via del foro di Suasa. Nuovi scavi e prospettive di ricerca, pag. 97.

LE ORIGINI DELL'ANFITEATRO

Il termine *Amphitheatrum*, ottenuto con l'aggiunta dell'avverbio greco *amphi* – doppio – al termine già utilizzato *theatrum* – un luogo da cui volgere lo sguardo su di uno spazio ove si verifica un evento – non indica letteralmente un doppio teatro, ma un luogo da cui assistere a un evento trovandosi indifferentemente da una parte o dall'altra di esso; vale a dire tutto attorno allo spazio dell'accadimento. Ovidio per descrivere l'anfiteatro di *Statilio Tauro* a Roma proponeva la seguente formula: "*structurum utrimque theatrum*"¹, un teatro costruito su due lati.

L'etimologia della parola *amphitheatrum* tenderebbe a indicare una costruzione formata da due semicerchi della cavea dei teatri latini, e dunque di forma circolare. Nella realtà, però, non esiste nessun anfiteatro con una pianta di questo tipo, anche se alcuni, come quello di Pergamo o di *Lucus Feroniae*, possono avvicinarsi.

Duelli tra gladiatori – *munera* – e cacce ad animali feroci – *ventiones* – furono spettacoli cruenti che i Romani ereditarono dagli Etruschi e dai Campani; questi *ludi* necessitavano però di spazi ampi e allungati, ma allo stesso tempo anche chiusi e circoscritti. Il primo duello documentato risale al 264 a.C. nel Foro Boario, che impiegò un numero esiguo di combattenti e richiamò un numero proporzionalmente limitato di spettatori.

I primi spettacoli vennero svolti nel Foro Romano: qui si montarono tribune con gradinate temporanee in legno tutt'attorno a un'area ricavata nella piazza, sotto la quale si è scoperta una rete di gallerie e pozzetti di servizio in cui si conservavano e da cui si manovravano le macchine necessarie al sollevamento e alla dislocazione dei materiali per gli allestimenti.

Fino ad ora, però, purtroppo, non è stato possibile comprovare quale fosse il disegno delle gradinate – propriamente *spectacula* – lignee e smontabili. Tuttavia sarebbe interessante sapere in che modo queste caveae temporanee si disponessero sui bordi dello spazio trapezoidale della

1 Ovidio, *Metamorfosi*, XI, 25.

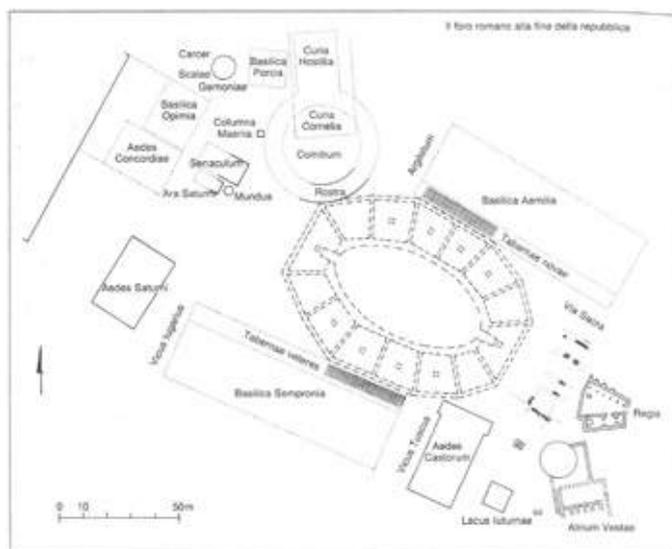


Fig. 1 – Pianta di un anfiteatro ligneo temporaneo nel Foro di Roma prima dell'età cesariana.

piazza, specialmente nel II-I secolo a.C.

Secondo l'ipotesi proposta da J.C. Golvin, le gradinate seguivano la facciata lineare delle basiliche sui lati nord e sud ed erano concluse ad est e a ovest da due emicicli; K. Welch, invece, ipotizza una pianta già quasi ellittica ma costituita da segmenti rettilinei che disegnano un profilo poligonale (Fig. 1). Quest'ultima forma si adatta meglio alle impalcature lignee sulle quali poggiavano i gradini, ed ha anche il vantaggio di sfruttare tutto lo spazio disponibile fra la basilica *Aemilia*, nella sua fase del 179 a.C., e la basilica *Sempronia*, nella sua versione del 169 a.C.

I primi anfiteatri italici permanenti sorsero subito di forma pseudoellittica: la forma perfettamente chiusa e continua, priva di angolazioni morte, e l'accentuazione dell'asse longitudinale, permette allo spettatore di vedere fughe ed inseguimenti da ogni punto della cavea.

ANFITEATRO A STRUTTURA PIENA

Gli anfiteatri più antichi sono quelli campani, situati a Pozzuoli e a Capua, risalenti alla fine del II secolo a.C.

Essi sfruttavano al massimo la morfologia del terreno, affinché la cavea fosse in tutto o per la maggior parte scavata nel suolo o nella roccia; solo nella sua parte emergente era supportata da murature piene o ad arcate. Questi monumenti, con qualche variante, rientrano nella categoria che J.C. Golvin definisce "a struttura piena": essi sono condizionati dalla morfologia del terreno e il più delle volte gli ingressi si trovano all'esterno, anziché integrati alle costruzioni della cavea.

Gli esempi più degni di nota sono quello di Pompei in Campania (Fig. 2) e quello di *Sutrium* nell'Etruria meridionale (Fig. 3). Il primo è in ottimo stato di conservazione – ciò permette di avere una idea precisa del sistema di costruzione e del funzionamento dell'edificio – e presenta una cavea ellittica per metà infossata nel suolo e per metà addossata ad un terrapieno. Il secondo anfiteatro, di alcuni decenni più recente, è considerato il prototipo dell'anfiteatro "naturale", in quanto la cavea è stata interamente scavata in un banco di tufo e l'arena ricavata livellando la roccia fino allo strato più profondo. Esempio unico di edificio rupestre completamente privo

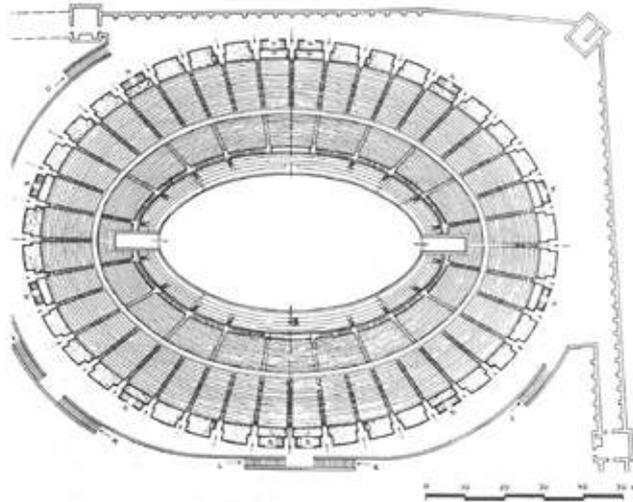


Fig. 2 – Pianta dell'anfiteatro di Pompei.

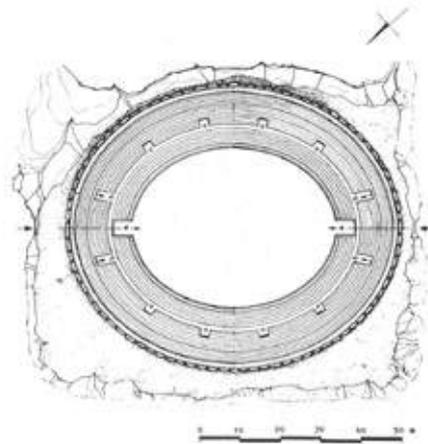


Fig. 3 – Pianta dell'anfiteatro di Sutri.

di parti costruite in muratura, questo anfiteatro romano dell'Etruria meridionale costituisce una specie di negativo schematico di un monumento costruito.

Inoltre, tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e i primi anni del I secolo d.C., fu costruito l'anfiteatro di Cagliari, che si eleva sopra la roccia entro cui è stato scavato: quasi interamente a struttura piena, la sua cavea è composta da un podium e tre maeciana serviti da due ambulacri ellittici scavati nel banco roccioso.

Nel frattempo anche lontano dalla penisola erano sorti anfiteatri analoghi per configurazione a quelli italici: a Gerusalemme, a Cesarea Marittima, a Merida e a *Leptis*.

ANFITEATRO A STRUTTURA CAVA

Più tardi, nonostante fossero ben più costosi e impegnativi, vennero costruiti anfiteatri definiti "a struttura cava": caveae interamente scavate, o quasi emergenti dal suolo, sostenute da percorsi anulari voltati esterni e mediani, nonché da vani radiali voltati, contenenti rampe di scale.

Il più antico esempio realizzato con questo tipo di struttura è l'anfiteatro di Teano, costruito alla fine del II secolo a.C., che appare dotato di una cavea interamente sostenuta da volte rampanti e da arcate.

Ulteriori esempi sono l'anfiteatro di Terni e l'anfiteatro di Verona, entrambi datati al I secolo d.C. Il primo ha un unico registro di arcate, sormontato da un attico nell'anello perimetrale avvolgente i setti, con volte di sostegno e passaggi radiali.

Nel secondo, gli architetti introdussero una assoluta novità nel miglioramento dei percorsi, con importanti conseguenze anche nella fascia esterna: in corrispondenza delle entrate dirette e obbligate venne creato un primo deambulatorio esterno, in modo che ogni arcata costituisse un ingresso per qualsiasi settore della cavea. Infine esempi minori sono gli anfiteatri a Pola, ad Aosta, ad *Alba Fucens* e a *Saintes*.



Fig. 4 - L'anfiteatro Flavio di Roma nel suo contesto monumentale antico. Restituzione di E. Rodriguez Almeida dai frammenti della Forma Urbs severiana.

ANFITEATRO PERMANENTE: IL COLOSSEO

L'*Amphitheatrum Flavium* (Fig. 4), costruito nel cuore dell'*Urbs*, è il primo caso di anfiteatro permanente ed il più grande edificio per spettacoli che sia mai stato concepito nel mondo antico. La sua costruzione, avvenuta dopo che nel 64 d.C. un incendio aveva distrutto la maggior parte dei luoghi monumentali in grado di ospitare i *munera*, è dovuta alla necessità della nuova dinastia di differenziarsi dall'ultimo tiranno giulio-claudio e all'intenzione di restituire al popolo gli spazi privatizzati da Nerone.

L'anfiteatro, iniziato da Vespasiano nel 71-72 d.C. e inaugurato da Tito nell'80 d.C., si trova nella depressione in cui si estendeva il lago della *Domus Aurea* e quindi in un punto strategico posto fra il Palatino, l'Esquilino e il Celio. In questo spazio urbano vennero collocati anche altri edifici legati allo svolgimento dei *munera*: le quattro caserme dei gladiatori (*Iudi*), i servizi tecnici, il magazzino delle armi gladiatorie – *armamentarium* –, l'ospedale – *sanitarium* – e l'ambiente in cui venivano spogliati i corpi dei gladiatori deceduti – *spoliarium*.

L'anfiteatro (Fig. 5a, b) è noto per gigantismo, perfezione tecnica e armonia delle forme: l'obiettivo, infatti, è quello di manifestare una forma del tutto nuova, portando al massimo livello le migliori esperienze dei decenni precedenti. Le dimensioni della cavea sono molto superiori a quelle dei più grandi edifici simili, anteriori e posteriori – i suoi assi misuravano 187.75 metri e 155.60 metri e la larghezza era di 54.20 metri – e permettevano di ospitare un numero di persone compreso tra 50000 e 73000.

La realizzazione di questo complesso richiese l'impiego di tecniche diverse, che si conoscono grazie ai lavori di G. Cozzo². In primo luogo venne pensata una struttura portante con una armatura costituita da pilastri in travertino, sottostanti la cavea, e collegati da archi rampanti che sostenevano quest'ultima; i muri radiali sarebbero rimasti incompiuti fra i due ambulacri esterni

2 Cozzo G., *Ingegneria romana. Maestranze romane, strutture preromane, strutture romane, le costruzioni dell'Anfiteatro Flavio, del Pantheon, dell'emissario del Fucino*, Multigrafica, Roma, 1970.

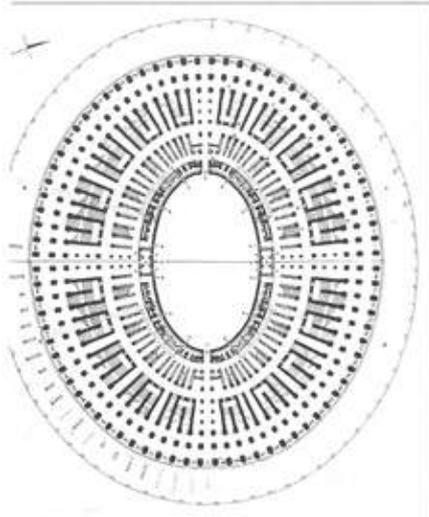


Fig. 5a - Pianta dell'anfiteatro Flavio.

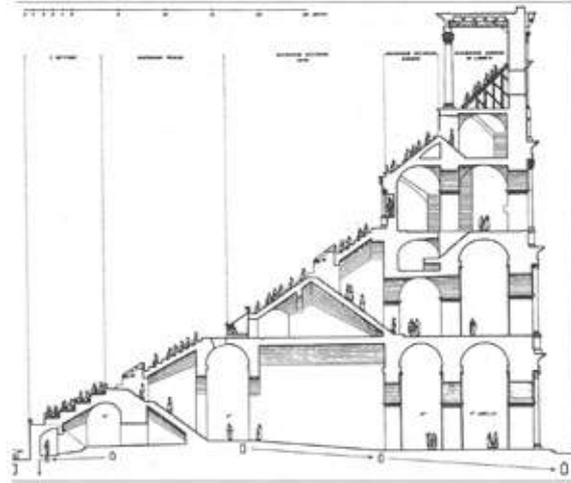


Fig. 5b - Sezione dell'anfiteatro Flavio.

e la grande galleria intermedia del piano terra, rendendo in tal modo possibile il progredire simultaneo dei lavori su tutti i piani; infine l'anello esterno della facciata venne costruito in modo indipendente dal resto, grazie a impalcature integrate.

Quest'ultimo, inoltre, interamente in travertino, era strutturato sui tre ordini classici – con la duplicazione del corinzio nella parte alta dell'edificio – e comprendeva 80 fornic: queste al piano terra permettevano di accedere agli ambulacri concentrici, nei quali erano collocate le scale voltate e attraverso le quali si accedeva alla cavea. Le volte, che sostenevano gli scalini, oggi sono quasi del tutto distrutte, ma è comunque possibile delineare il profilo della cavea: il podium, protetto da un balteus alto 3.60 metri, permetteva di avere sette gradini di marmo dietro il pianerottolo, riservato ai sedili amovibili degli spettatori di rango. L'*ima cavea* ne aveva dodici e la *media cavea* diciannove. La *summa cavea* contava sette gradini di pietra, mentre il *porticus*, in sommità, ne accoglieva altri undici in legno. In totale si contavano almeno 56 file di seggi.

I sotterranei, che occupavano tutto lo spazio dell'arena, erano recinti da uno spesso muro di mattoni, all'interno dei quali erano le gabbie per le bestie feroci; ad essi si accedeva direttamente dal *ludus magnus*, una delle più importanti caserme dei gladiatori, situata nelle vicinanze del Colosseo.

Infine, ambienti di servizio erano distribuiti su ogni parte dell'ellissi sotterranea; le loro pareti laterali seguivano l'orientamento dei muri radiali sottostanti la cavea.

È evidente che i committenti imperiali si erano rivolti a progettisti, architetti e maestranze edili di altissimo livello e formazione: molti particolari, tecnici o plastici, testimoniano infatti una ricerca approfondita che non lascia niente al caso. Questo modello dunque si impone e viene replicato in molte zone in cui un anfiteatro non era ancora stato costruito.

L'Anfiteatro (Fig. 6) è uno degli edifici più rappresentativi della città di Suasa, in quanto è rimasto sempre praticamente in vista e, con una capienza di circa 8000 spettatori, è il più grande delle Marche per dimensione – l'asse maggiore di circa 333 piedi, cioè 98 metri, e l'asse minore di 260 piedi, cioè 77 metri. Questo testimonia che l'anfiteatro non servisse solamente la città di Suasa, ma raccogliesse spettatori provenienti da campagne e altre aree circostanti.

L'edificio si colloca ad est della città, quasi al suo limite, e in prossimità dell'aumento di pendenza della collina. Interessante è il suo disassamento rispetto all'orientamento di gran parte della città: non si tratta di una impostazione casuale, in quanto il modulo secondo *actus* viene mantenuto, ma probabilmente si aveva la necessità di sfruttare al meglio il pendio della collina per la costruzione e le esigenze tecniche – per esempio per il deflusso dell'acqua dall'arena – dell'edificio stesso. Secondo la classificazione redatta da Golvin¹ nella sua opera, quello di Suasa è sicuramente classificabile come “*amphitêatre à structure pleine (cavea supportée par des remblais continus)*”: la costruzione dell'edificio parte da una operazione di sottrazione del suolo, che viene riutilizzato in parte per l'impostazione delle gradinate della cavea.

I primi scavi – iniziati nel 1960 – portarono alla luce il muro perimetrale, un breve tratto verso l'interno dei due ingressi principali e di alcuni vomitoria. Il circuito è costruito con paramento esterno di file di blocchetti di pietra bianca rosata del Castello di Arcevia, alternate a ricorsi di laterizi, e cortina interna – contro terra, sotto le gradinate – formata da ciottoli; il nucleo è in opera cementizia a sacco².

Il podio, anche esso realizzato con blocchetti di pietra del Castello di Arcevia alternate a tre file di laterizi, ha una altezza di 6 piedi – circa 1 metro e 80 centimetri – ed è generalmente ben conservato. Nella zona settentrionale è ricavato un cunicolo a volta che raccoglieva l'acqua delle gradinate e dell'arena; il corridoio immediatamente retrostante il podio è largo due piedi

1 Golvin J.C., *L'amphitêatre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Parigi, 1988, planche II.

2 Quiri P., *L'anfiteatro*, in Giorgi E., Lepore G., *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna, 2010, Pag. 314.



Fig. 6 – Veduta dell'anfiteatro prima dell'inizio degli scavi.

ed è pavimentato con lastre di pietra.

La *cavea* (Fig. 7) è divisa in tre settori di gradinate, destinati ad un pubblico diversificato a seconda del ceto sociale di appartenenza. Il primo settore, l'*ima cavea*, in prossimità del podio, trova tre gradinate di dimensioni limitate – altezza di un piede romano, equivalente a circa 30 centimetri, e profondità di tre piedi romani, cioè circa 90 centimetri – rivestite di lastre calcaree. Il secondo, la *media cavea*, è introdotto da un corridoio stretto, di cui non sono rimaste tracce visibili; in base a studi e analisi attente, però, si ipotizza che i gradini dovevano essere costituiti da elementi monolitici. Infine del terzo settore, la *summa cavea*, non rimane nessuna traccia; si è ipotizzato, per analogia e confronti con altri anfiteatri, che le gradinate fossero in legno, in parte impostate sul muro perimetrale realizzato in *opus vittatum*.

Gli ingressi alle gradinate (Fig. 8) erano esclusivi per ogni settore, mentre i due ingressi principali erano formati da un grande arco che introduceva direttamente all'arena – ad uso esclusivo dei gladiatori – e da due archi minori che aprivano il percorso verso la *media cavea*.

A differenza della maggior parte degli edifici romani, nell'Anfiteatro di Suasa, purtroppo, non sono presenti iscrizioni che testimoniano o comunicano il periodo storico. Nonostante ciò, gli archeologi sono riusciti a datare il monumento al I secolo d.C. grazie alla stratigrafia del terreno e al ritrovamento di monete e materiali ceramici. Di particolare interesse è una lastra in tre frammenti con una iscrizione funeraria dedicata ad un personaggio della famiglia dei Coedii e l'indicazione della tribù Camilia.

Sin dai primi ritrovamenti si cercò di proteggere la parte sommitale dell'Anfiteatro, esposto al gelo invernale, con delle "copertine" in cocchiopesto. Successivamente, con il procedere degli scavi, è stato possibile ripristinare la volta di un *vomitorium* e dare inizio alla reintegrazione delle lacune e delle lesioni che interessano gran parte del podio, con un materiale compatibile con quello originario³.

3 Lavori eseguiti dalla Ditta Cancellieri-Apecchio (Pesaro-Urbino) e dalla Cooperativa Archeologia-Firenze, alla quale venne affidata anche la redazione del pannello didascalico (M. Tornatore – G. Barbone) con la proposta di ricostruzione virtuale del monumento.



Fig. 7 – Veduta della cavea in fase di ripresa degli scavi.

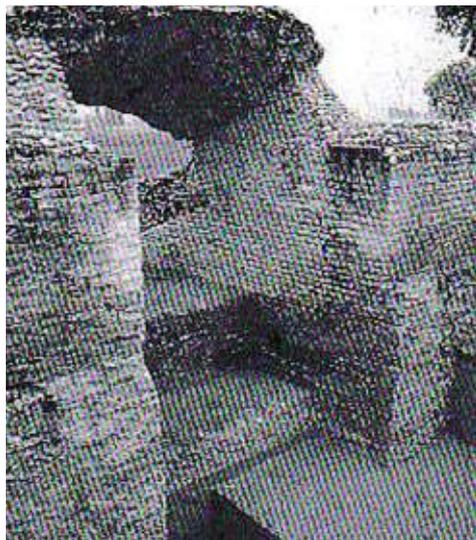


Fig. 8 – Ingresso orientale.

Il.3.5 Archeologia invisibile

Lucia Cucchi, Adriana Paolucci



Fig. 1, 2 - Fotografie della situazione di Suasa nel 1987 e successivamente alla realizzazione della copertura della Domus nel 1999 (Tratta da Podini M., "III.1 Le fasi di età repubblicana", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Bologna, 2010, pag. 314).

CANTIERE SUASA

La prima testimonianza della presenza di resti archeologici all'interno dell'area di Suasa risale al 1642, quando Vincenzo Cimarelli¹ nel suo scritto "Istorie dello Stato di Urbino"², al capitolo V "Della Città di Suasa: origine, sito, grandezza, progressi, e distruzione" tratta della città romana, dalle sue origini ai ritrovamenti fatti fino al XVII secolo. Lo scritto però non ottenne una risonanza tale da incentivare eventuali scavi.

Nel 1878 Giacomo Vanzolini pubblica un articolo in "Notizie dagli scavi" incentrando l'attenzione sui ritrovamenti fatti intorno l'anfiteatro, che al periodo si trovava ancora quasi del tutto interrato, parlando anche del rinvenimento di edifici di altre entità:

"un antico edificio prossimo, del quale si scoprirono muri di lunghezza met. 18, spartito in nove ambienti, di cui uno trovossi contenere un bellissimo pavimento a mosaico bianco e nero, di perfetta conservazione. [...] Alla distanza poi di met. 17 si trovò una tomba [...] Più oltre si rinvennero altri quattro sepolcri coperti di pietre di travertino, e un pozzo di calcina che fu adoperata a murare. Tutti questi sepolcri, nonchè il bagno suddetto, sono stati improvvidamente distrutti"³.

Risulta quindi chiaro come già nella seconda metà del XIX secolo fossero note sia la Domus che le necropoli orientali.

A distanza di pochi anni, Edoardo Brizio⁴ nel 1894 riprende il tema di Suasa, riportando i vari ritrovamenti fatti durante la costruzione di un acquedotto da Montesecco a Castelleone di Suasa. Durante i lavori per la realizzazione dell'opera pubblica, Brizio scrive di ritrovamenti

¹Vincenzo Maria Cimarelli (1585-1662), naturalista e storico italiano che nella sua opera "Istorie dello Stato di Urbino" del 1642 incentra l'attenzione su Corinaldo, sua città natale, ipotizzandone l'origine da Suasa.

² Cimarella V.M. *Istorie dello Stato di Urbino*, Forni, Brescia, 1987, pp. 156-178.

³ AA. VV. (a cura di), *Notizie degli scavi di antichità: comunicate alla Reale Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della pubblica istruzione*, Salviucci, Roma, 1878, pag. 61.

⁴ Edoardo Brizio (1846-1907) è stato un archeologo italiano, professore di archeologia presso l'Università di Bologna e direttore del Museo Civico della città. Durante l'incarico come Regio Commissario degli Scavi di Antichità per l'Emilia e le Marche, riporta in "Notizie degli scavi di antichità" i reperti trovati nell'area archeologica di Suasa.

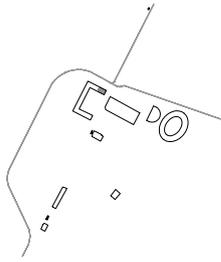


Fig. 3 - Area Sacra sottostante il foro. Visibili le fondamenta del monopteros e parte dell'elevato in opera cementizia (Tratta da Podini M., "III.1 Le fasi di età repubblicana", Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op.cit.*, pag. 240).

antistanti il Tappatino, "si trovò un pavimento formato con grandi blocchi di marmo rosso, simile a quello di Verona"⁵.

Gli scritti nelle "Notizie dagli scavi" non suscitarono alcun interesse fino ai primi anni Cinquanta, quando Gello Giorgi⁶ cominciò a raccogliere i manufatti portati in luce dalle arature andando a definire il primo museo dedicato alla città romana di Suasa nell'attuale chiesa di San Lorenzo in Campo. In seguito ci furono alcuni interventi attuati da parte della Soprintendenza Archeologica delle Marche mirati al solo ripristino dell'anfiteatro, riconosciuto come l'evidenza archeologica più immanente ed importante.

L'area rimane nell'ombra dell'interesse degli archeologi fino alla fine degli anni Ottanta in cui vengono condotte le prime ricerche estese a tutta l'area della città di Suasa (Fig. 1).

Il Dipartimento di Archeologia di Bologna inaugura una campagna di ricerca nel 1987 e Suasa diventa nel 1988 un cantiere scuola-universitario, diretto da Pier Luigi Dall'Aglio⁷, Sandro De

⁵ Brizio E., "Regione VI (Umbria)", in AA. VV. (a cura di), *op. cit.*, pag. 400.

⁶ Gello Giorgi (1911-2002), missionario saveriano e medico chirurgo, dedica parte della sua vita alla ricostruzione dei suoi luoghi natii, essendo di Fratterosa (PU), con particolare dedizione verso la città romana di Suasa, su cui scrisse la monografia *Suasa Senonum* nel 1966. Organizzò il materiale raccolto durante i sopralluoghi in loco in un piccolo antiquarium, caratterizzato dalla presenza di reperti di vari periodi storici e località. A Gello Giorgi è dedicata una delle sale del Museo Archeologico di Castelleone di Suasa.

⁷ Pier Luigi Dall'Aglio è un professore associato presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DiSCI), nella sezione di Archeologia dell'Alma Mater Studiorum di Bologna. Oltre agli scavi archeologici condotti dal Dipartimento di Archeologia nei siti della città romana di Suasa (Castelleone di Suasa-AN), dirige anche quelli presso Ostra (Ostra Vetere-AN) e nella villa tardoantica di Colombarone (Pesaro-PU), ed è referente scientifico dello scavo nel sito della chiesa di Santa Maria del Piano (Corinaldo-AN).

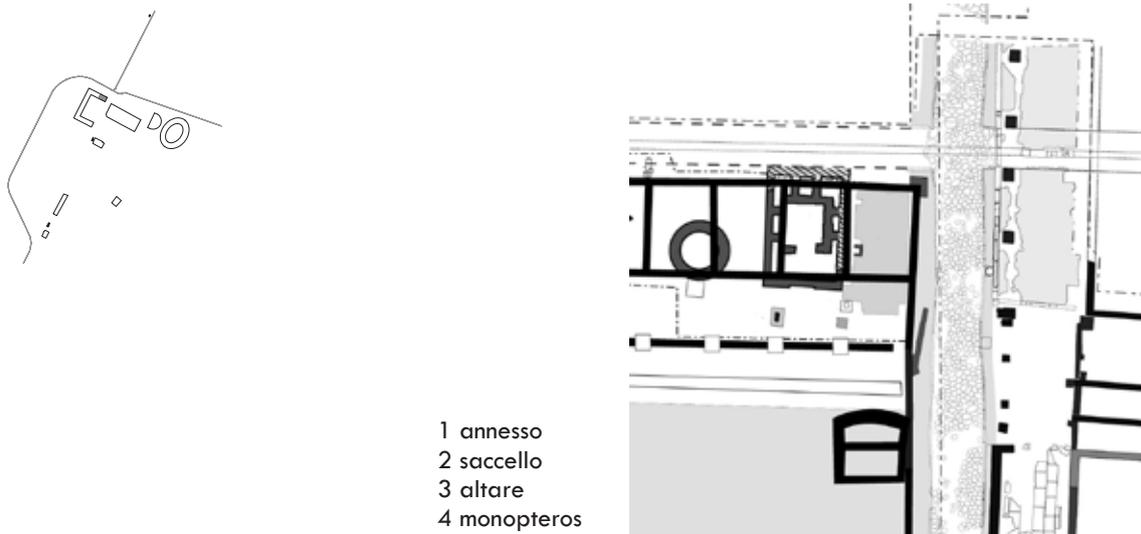


Fig. 4 - dell'Area sacra repubblicana del foro (Tratto da De Maria S., Giorgi E., "Urbanistica ed assetti monumentali di Suasa.", Paci G. (a cura di), dagli *Epigrafi e archeologia romana nel territorio marchigiano. Atti del del Convegno di Studi (Macerata, 22-23 aprile 2013)*, Tored, Roma, 2013, pag. 92).

Maria⁸ e Enrico Giorgi⁹, dove oltre l'Ateneo bolognese collaborano anche altre università europee (Fig. 2).

Dall'inizio degli scavi sono state riportate alla luce la Domus dei Coiedii, con attenzione negli ultimi anni alle aree del giardino, l'impianto dell'imponente foro che insieme alla Domus va a definire i due fronti della strada basolata e la Domus del primo stile, edificata nel II secolo a.C. a sud della Domus dei Coiedii e conservatasi in buone condizioni.

AREA SACRA ANTECEDENTE AL FORO IMPERIALE

Con gli scavi del 1996, destinati a portare in luce la struttura del foro, edificio di notevole estensione con funzionalità prettamente commerciale, si viene a conoscenza di una precedente occupazione dell'area risalente all'età repubblicana (II-I secolo a.C.), con funzionalità religiosa (Fig. 3).

Nel settore nord-orientale del foro, vengono rinvenuti diversi reperti, i più immanenti corrispondenti a due templi, uno con impianto circolare e uno rettangolare, entrambi con ingresso disposto a sud.

Quello disposto più ad ovest, di pianta circolare di cinque metri di diametro, risulta strutturato su un basso podio in calcestruzzo con scalinata di accesso. In base alle analisi stratigrafiche si è verificato come esso fosse rivestito, in passato, da blocchi lapidei successivamente rimossi. Le dimensioni di questo edificio vanno ad identificarlo come *monopteros*¹⁰.

L'altro tempio, disposto ad est rispetto il precedente, è costituito da muri in argilla cruda su uno zoccolo di

frammenti di laterizio legati da malta e calce, risulta di dimensioni otto metri e mezzo per sette metri circa. Addossato ad esso viene scoperta una pavimentazione a rombi, collocata ad un

⁸ Sandro De Maria è un professore ordinario di Archeologia classica presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà - Sezione di Archeologia dell'Alma Mater Studiorum di Bologna. Dopo l'inizio della campagna di scavi a Suasa, ha avuto un ruolo direttivo nella progettazione dell'allestimento dei Musei di Castelleone di Suasa (Museo degli scavi della città romana) e di San Lorenzo in Campo, prov. di Pesaro (Museo storico della valle del Cesano), inaugurati nel giugno 2000.

⁹ Enrico Giorgi è un professore a contratto presso il Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Alma Mater Studiorum, dal 2008 è Coordinatore del Progetto di Archeologia del Paesaggio sulle del Valli del Cesano e del Misa nelle Marche, oltre che di numerosi progetti di ricerca del DiSCI.

¹⁰ Il termine *monoptero* indica il tempio circolare circondato da una fila di colonne.

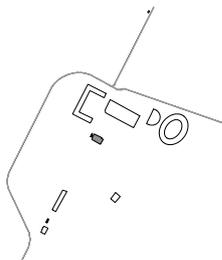


Fig. 5 - Volto di Oceano, dettaglio del mosaico in bianco e nero (Tratta da Di Lorenzo F. e Giorgi E., "VII. L'edificio di Oceano", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op.cit.*, pag. 366).

piano di calpestio più alto rispetto al tempio, che permette di stimare la presenza di una zona porticata anche grazie alla presenza di alcune strutture interpretabili come alloggiamenti per piastri lignei.

Antistante al tempio rettangolare, sono stati portati in luce resti di un piccolo altare in laterizio. Nel 2009 è stato identificato, nell'area adiacente l'altare, un grosso plinto, che va a rilevare la presenza di un secondo altare, disposto in asse con il precedente, e simmetrico ad esso.

Poco più ad ovest del tempio circolare è stato inoltre scoperto un cippo parallelepipedo di sezione quadrata riferibile all'epoca dell'area sacra ma ancora da indagare in maniera approfondita. Nell'area sud-orientale del foro, con gli scavi del 1996, vengono invece rinvenute due basi tardo-repubblicane, la prima a forma di "L" e la seconda costituita da un plinto modanato. Questi elementi risultano isolati quindi non permettono mediante lo studio della stratigrafia di fornire indicazioni sull'epoca di origine, solo grazie ad un'analisi condotta sulla conformazione di questi profili si può giungere ad un'ipotesi di datazione intorno al I secolo a.C..¹¹

EDIFICIO OCEANO

Dal 2002, dopo campagne aerofotografiche, sono iniziate le indagini per l'Edificio 4, risalente al I secolo a.C. e ripreso nel II d.C., anche detto Edificio Oceano¹² per la presenza di una pavimentazione mosaicata a tema marino (Fig. 5). Tuttora non è certa la planimetria poiché i muri perimetrali risultano male conservati, tuttavia sono riconoscibili due settori: uno più occidentale composto da otto ambienti coperti, l'altro orientale caratterizzato da una grande corte aperta porticata e un piccolo ipocausto¹³ che fa ipotizzare una funzione termale di almeno parte dell'edificio, anche se resta da indagare se pubblica o privata. Le due parti sono divise da due fosse agricole che hanno profondamente intaccato l'unità dell'edificio. In particolare nel settore occidentale si trovano due ambienti comunicanti fra loro: l'ambiente A (Fig. 6) dal pavimento mosaicato con un disegno a cassettoni bianco e nero, che vede al centro il volto di Oceano e raffigurazioni marine risalente al periodo imperiale; il vano D con mosaico a motivo geometrico

¹¹ Podini M., "III.1 Le fasi di età repubblicana", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Ceseno da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna, 2010, pp. 239-248.

¹² Figura della mitologia greca, era un titano figlio di Urano e di Gea.

¹³ Sistema di riscaldamento usato nell'antica Roma, consistente nella circolazione di aria calda entro cavità poste nel pavimento e nelle pareti del luogo da riscaldare.

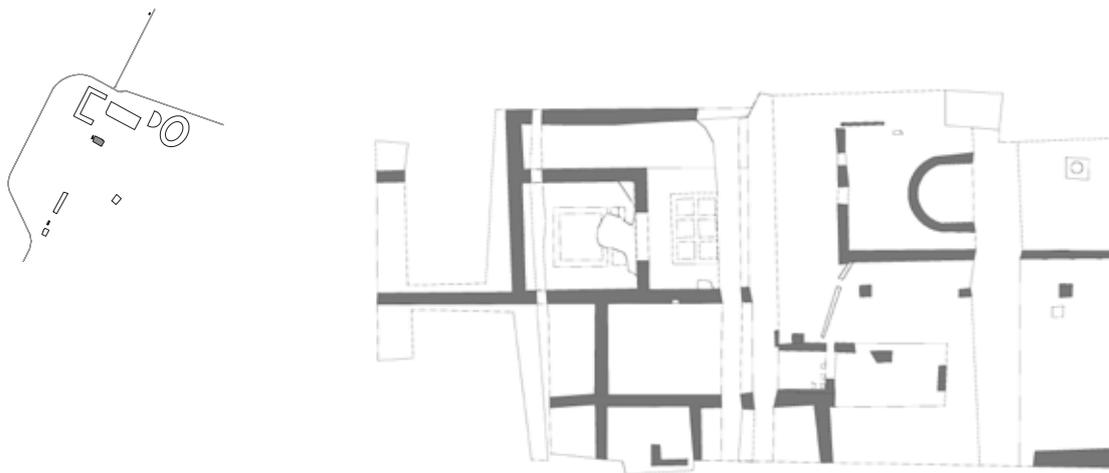


Fig. 6 - Planimetria con reperti rinvenuti dell' Edificio Oceano.

bianco e nero. Il cortile della parte orientale conserva una fila di pilastri a sezione quadrata. La successione degli ambienti lascia intendere una fruizione dell'edificio da est a ovest, collocando l'accesso principale non sulla strada basolata ma in una via d'accesso secondaria che permette la connessione con il decumano¹⁴.

Di notevole interesse sono stati i saggi stratigrafici effettuati nel 2004 all'interno del vano H che hanno permesso di evidenziare tre fasi edilizie precedenti al periodo del mosaico imperiale: la prima risalente al III secolo a.C. presenta una pavimentazione in cocciopesto, la seconda che raggiunge i primi anni del II secolo a.C. viene identificata da tre sottili strati di matrice carboniosa come residui di tavolato ligneo, la terza è costituita da murature che si fondano su ciottoli già presenti.

Terminati i restauri conservativi, i resti sono stati reinterati in attesa di una possibile musealizzazione futura.

NECROPOLI MERIDIONALE

I primi sondaggi del 1987 attuati dall'Università di Bologna permettono il ritrovamento di due tombe tardo-antiche od alto medioevali, posizionate a sud di Susa. E' grazie a questi rinvenimenti che nel 1993 iniziano le indagini approfondite, permettendo la classificazione nell'area ora nota come necropoli meridionali, di 53 sepolture ad inumazione, tre *ustrinae*¹⁵, una tomba ad incinerazione, tre tombe monumentali a dado o ad ara e uno probabilmente a camera.

La necropoli meridionale si concentra ad est della traccia della strada basolata, con una possibile estensione ad ovest.

E' possibile dividere l'area delle necropoli meridionali in tre parti che si susseguono percorrendo la strada da sud a nord. Nella prima area si trovano due monumenti funerari a dado di età giulio-claudia (periodo compreso fra il 27 a.C. e il 68 d.C.), affiancati ad un gruppo di sepolture ed inumazione¹⁶. Sono presenti anche tombe risalenti al periodo tardo-antico e alto-medioevale, in cui vennero utilizzati materiali di reimpiego. Oltre alle tombe, è stata rintracciata

¹⁴ Di Lorenzo F. e Giorgi E., "VII. L'edificio di Oceano", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 365-370.

¹⁵ La voce *ustrinum* designava per i romani il luogo, presso le necropoli, dove i parenti bruciavano i corpi dei loro cari per poi raccogliere i resti combusti in urne marmoree od olle fittili che depositavano nel vicino sepolcro.

¹⁶ L'inumazione consiste nel seppellimento del cadavere in una fossa scavata dentro terra. È la forma di sepoltura più diffusa e una delle più antiche.

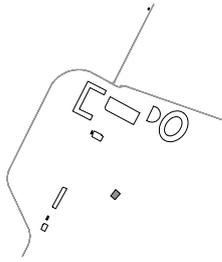


Fig. 8 - Strada inghiaata nei pressi delle necropoli orientali (Tratto da De Maria S., Giorgi E., "Urbanistica ed assetti monumentali di Suasa.", Paci G. (a cura di), *op.cit.*, pag. 114).

una zona di terreno concotto caratterizzata da tre strutture che avevano funzione di fornace. Avanzando verso nord si trovano alcune strutture in opera laterizia, identificabili come tombe a camera. Nell'ultima area si incontra un monumento funerario con basamento in *opus cemicium*, circondato da altre *ustrinae*, risalenti al I secolo a.C., altre tombe e strutture murarie la cui funzione non è stata ancora identificata. Lo sviluppo verso est delle necropoli meridionali era probabilmente limitato da un canale parallelo alla strada, mentre lo sviluppo verso sud è ancora da stabilire¹⁷.

NECROPOLI SETTENTRIONALE

La seconda necropoli scoperta nel 1996 è collocata a nord di Suasa ed ha la stessa direzione della meridionale. Nel 1997 viene condotto un saggio di scavo approfondito che ha permesso di individuare, all'interno di una proprietà privata, un monumento funerario a dado in blocchi di pietra arenaria, con tracce di lavorazione esterna, poggiato su una risega, di età alto-imperiale. Intorno al basamento vennero scoperti, ad est e ad ovest, frammenti di tegola ipotizzabili come resti di una tomba a fossa distrutta successivamente e a sud un piano di ciottoli. Successivamente questi elementi vengono reinterati perchè posizionati all'interno di una proprietà privata (Fig. 7).¹⁸

SEPOLTURE NELL'AREA DEL GIARDINO NELLA DOMUS

Durante i saggi del 2005 e 2006 che interessano il giardino della Domus dei Coedii, è stata individuata un'area contenente 64 tombe ad inumazione e un ossario ricavato all'interno dell'essedra, anticipate, negli anni precedenti, dall'individuazione di otto sepolture tarde. La maggior parte delle sepolture risultano povere, prive di corredo e con gli inumati depositi in semplice fossa terragna, oppure in cassa laterizia o in materiale di reimpiego. Come nelle necropoli meridionali le sepolture sono disposte a quote diverse nel terreno. Attraverso un'indagine cronologica sono state distinte tre epoche: in profondità le tombe sono databili intorno all'epoca tarda (IV e VI secolo d.C.) e si trovano all'interno dell'edificio romano non ancora crollato; la fase centrale si colloca dopo il VI secolo d.C. e vede il riutilizzo di elementi

¹⁷ Giannotti G., "La necropoli meridionale", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 397-410.

¹⁸ Giannotti G., "IX.4. Il saggio nella necropoli settentrionale", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op.cit.*, pp.417-418.

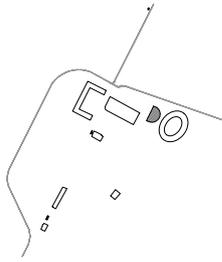


Fig. 9 - Fotografia del teatro acquisita nelle ricognizioni del 2003, per scopi di documentazione e monitoraggio (Tratto da Giorgi E., Boschi F., Silani M., Bogdani J., “Documentare l’archeologia da Burnum a Suasa: una tradizione rinnovata”, in *Archeologia e calcolatori*, v. 23, 2012, pag. 270).

di spoglio; l’ultima si riferisce all’epoca altomedioevale, quando ormai l’area urbana risultava completamente abbandonata¹⁹.

NECROPOLI ORIENTALE

Nell’ultimo periodo è stata rinvenuta, a est di Suasa e verso il declivio collinare, un’area funeraria identificata tramite gli scavi del 2012. Dal saggio 5 è stata portata in luce una strada inghiajata (Fig. 8), larga circa tre metri e sondata per undici, che scendeva dalla collina, attraversava il sito urbano e raggiungeva la sponda opposta del fiume Cesano, probabilmente mediante un guado. La via, all’ingresso della città, divideva un’area funeraria in due parti una settentrionale e una meridionale. A nord della strada l’area funeraria, che abbraccia il lasso di tempo dal II secolo a.C. ai primi decenni del I secolo a.C., presenta sei sepolture a incenerazione. Nell’area meridionale invece è stato possibile riscontrare tre diverse fasi stratigrafiche di utilizzo che vanno dal I secolo al III secolo d.C.. Nella prima fase il percorso della strada era sopraelevato rispetto al piano di campagna, di circa mezzo metro, attraverso un muretto di contenimento in laterizio, che al livello inferiore delimitava un’area di ampiezza cinque metri caratterizzata dalla presenza di dieci sepolture²⁰. Nella fase successiva, nel II secolo d.C., troviamo delle incenerazioni in fossa terragna²¹ mentre nel III secolo d.C. l’area ospita incenerazioni in anfora. Attraverso l’indagine condotta nell’area a nord è stato possibile approfondire la cronologia e le fasi dell’asse stradale: ad un metro e mezzo di profondità dal piano di campagna si trova una via inghiajata spessa e compatta risalente all’età repubblicana, sormontata da una seconda inghiajata di epoca augustea, mentre la più recente è una strada che non presenta struttura di contenimento e si rialzava rispetto al piano di campagna attraverso un piccolo dosso. La datazione delle varie fasi è stata possibile grazie alla presenza di tombe dotate di corredo²².

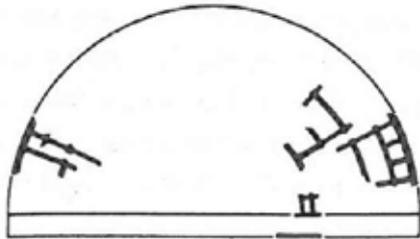
¹⁹ Bogdani J. e Giorgi E., “VI. La conclusione degli scavi nel giardino della Domus: le strutture repubblicane, il quartiere termale, la necropoli tarda”, in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 335-352.

²⁰ Nove delle dieci sepolture sono incinerati, di cui quattro dotate di corredo e disposte in anfora verticalmente, altre due orizzontalmente, e tre ricavate in fossa terragna coperte da tegola piana. Si ritrova anche una sepoltura ad inumazione.

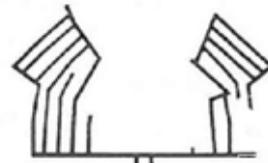
²¹ Il termine “in fossa terragna” indica la sepoltura in una fossa scavata nel terreno e priva di copertura caratterizzata da un dispendio minore sia in termini di tempo che economico.

²² De Maria S., Giorgi E., “Urbanistica ed assetti monumentali di Suasa. Novità dalle ricerche recenti”, Paci G. (a cura di), dagli *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano. Atti del del Convegno di Studi (Macerata, 22-23 aprile 2013)*, Tored, Roma, 2013, pp. 113-129.

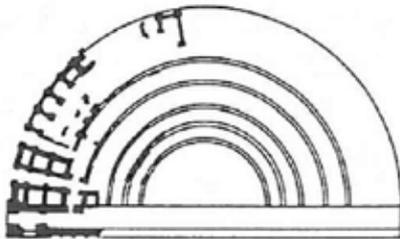
Confronto con teatri gallo-romani



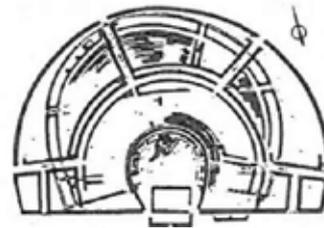
Vendeuvre-du-Poitou



Antigny



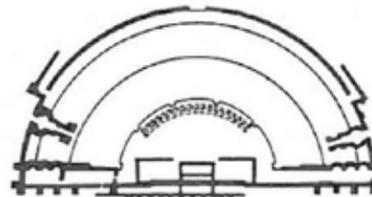
Naintré



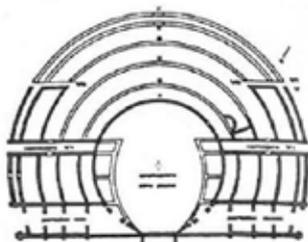
Saint-Marcel



Saint-Germain-d'Esteuil



Saint-Cybardeaux



Sanxay



Suasa



(Tratti da Gros P., *L'architettura romana. Dagli inizi del III a.C. alla fine dell'alto impero*, trad. it. Guido Baldi M. B., Milano, Longanesi & C., 2001 (ed. orig. *L'architecture romaine*, Paris, Picard, 1996, pag. 330).

L'individuazione della posizione delle necropoli permette di ipotizzare la possibile estensione della città, che vede quindi al centro le Domus ed il foro, poiché delineano il confine tra l'area urbana e quella extraurbana. Questo limite, oltre che dalle necropoli, era definito dalla differenza di pavimentazione delle strade, che passano dal basolato al ghiaiato, come rinvenuto a sud del decumano.

TEATRO

Nell'estate del 2003, caratterizzata da una grande siccità, è stato possibile effettuare mediante fotografie aeree²³ una campagna di monitoraggio delle tracce visibili sull'erba (Fig. 9).²⁴ Successivamente nel 2004 un rilievo topografico con stazione totale da terra evidenzia la presenza del teatro romano, risalente al II secolo d.C. e ampliato nel successivo secolo, scavato solo in un piccolo settore meridionale che ha interessato i *cunei* della *cavea*²⁵, l'*aditus*²⁶ meridionale e parte dell'edificio scenico, mostrando le pessime condizioni di mantenimento dei resti. Dall'analisi è stata appurata la presenza di una *cavea* di circa cinquanta metri di diametro circondata da un unico girone di sette metri di profondità; tali dimensioni sono già presenti nel territorio marchigiano con i teatri di *Ostra*, *Falerio Picenus*, *Helvia*, *Ricina*, *Fanum Fortunae*, *Urvinum Mataurense*.

La struttura del muro è in opera laterizia su fondazioni continue in ciottoli, viene rilevato anche un corpo di fabbrica autonomo, realizzato successivamente per ampliare il perimetro esterno della *cavea*. Questa struttura aggiuntiva, databile tra il II e III secolo d.C. si va ad impostare su uno spesso strato di macerie con possibile funzione drenante.

Il muro della scena del teatro è parallelo al muro di fondo della Domus dei Coiedii, inserendo così l'edificio pubblico nell'organizzazione razionale dello spazio urbano. Sono state evidenziate inoltre le tracce di una strada, tra la Domus e il teatro, ipotizzata come via d'accesso all'edificio

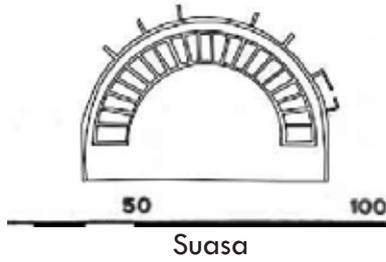
²³ Le fotografie aeree sono state effettuate per mezzo di aquilone, aereo e pallone aerostatico frenato (particolare tipo di aerostato che si distingue per essere vincolato al suolo mediante uno o più cavi).

²⁴ Giorgi E., Boschi F., Silani M., Bogdani J., "Documentare l'archeologia da Burnum a Suasa: una tradizione rinnovata", in *Archeologia e calcolatori*, v. 23, 2012.

²⁵ Nei teatri e quasi sempre negli anfiteatri romani, la *cavea* è parte riservata agli spettatori, fatta a gradini e sorretta da sostruzioni, divisa in settori orizzontali (*praecinctiones*, *maeniana*) e verticali (*cunei*).

²⁶ Gli *aditus* erano le entrate posizionate al di sotto o a fianco degli ultimi cunei o settori della *cavea*, addossati o prossimi alle ali sui quali posavano i palchi di onore, i tribunalia.

Confronto con teatri romani marchigiani



Falerio Picenus (Tratto da "<http://architettoferrini.com/i%20Monumenti.html>")

Helvia Ricina (Tratto da "<https://lh3.googleusercontent.com/0O98pirvjlN3Bq4EU7ccFLN3F6ET61tBY1SbghocXVpP0vw3fqubOKc2j1E5EyBeFW63sg=s99>").

pubblico. Le informazioni relative la datazione dei reperti non sono ancora sufficienti per definire con certezza l'epoca di costruzione in quanto l'area del saggio di scavo è limitata, si ipotizza però risalente al II secolo d.C., forse già in età alto-imperiale, successivamente ampliato. Date le condizioni di stato del manufatto e l'impossibilità momentanea di musealizzazione, i rinvenimenti archeologici del teatro sono stati reinterrati²⁷.

Il teatro di Suasa, probabilmente databile intorno al II secolo d.C. può essere confrontato per il periodo di costruzione e la tipologia, con i teatri gallo-romani risalenti allo stesso periodo, che ritroviamo illustrati all'interno del libro "L'architecture romaine" di Pierre Gros²⁸.

Le caratteristiche dell'impianto di questa tipologia di teatri si discosta dai teatri romani del periodo imperiale per la *cavea* più ampia di un semicerchio e per la struttura scenica poco sviluppata.

Queste opere possono essere distinte, a seconda di specifiche caratteristiche, in tre gruppi: il primo, in cui la *cavea* non supera il semicerchio e la struttura della scena è poco sviluppata in larghezza; il secondo, dove la *cavea* risulta maggiore del semicerchio con prolungamenti rettilinei ed è caratterizzato dalla struttura scenica più profonda che larga; il terzo con la struttura della scena ridotta e a volte non permanente, con la *cavea* che avvolge un'orchestra quasi perfettamente circolare.²⁹

TEATRO DI FALERIO PICENUS

Il teatro della città romana di *Falerio Picenus*, oggi Falerone (FM), è situato all'interno del parco archeologico di Falerone, in mezzo alla campagna.

Il teatro fu iniziato intorno al I secolo a.C., in età augustea e concluso nel II secolo d.C..

La *cavea* era in grado di ospitare fino a milleseicento spettatori ed era rivestita con lastre di

²⁷ Giorgi E., "Il teatro: il rinvenimento e i primi saggi stratigrafici", in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 311-32.

²⁸ Professore presso l'Università di Provenza e Membro dell'Istituto universitario di Francia, dove occupa la cattedra di Archeologia e civiltà romane. Specialista dell'arte ellenistica e romana, ha partecipato a numerosi scavi archeologici in Francia, in Italia, in Turchia e in Tunisia. Autore di numerosi saggi e articoli, ha tradotto e commentato, curandone l'edizione, i libri II, III, IV del "De Architectura" di Vitruvio.

²⁹ Gros P., "I teatri gallo-romani", in Gros P., *L'architettura romana. Dagli inizi del III a.C. alla fine dell'alto impero*, trad. it. Guido Baldi M. B., Milano, Longanesi & C., 2001 (ed. orig. *L'architecture romaine*, Paris, Picard, 1996), pp. 325-331.

calcare, la *cavea*, di circa quarantanove metri di diametro, era invece sostenuta da pilastri in laterizio corredati da semicolonne ionico-corinzie. Ora rimangono i primi due ordini di gradinata, parte dell'edificio scenico ed il prospetto del *proscenio*.

TEATRO HELVIA RICINA

L'antico teatro romano di *Helvia Ricina*, oggi frazione di Macerata (MC) con nome Villa Potenza, era situato tra il corso del fiume Potenza e l'edificio termale ad ovest. Questo edificio venne costruito intorno al II secolo d.C., su un terreno pianeggiante, con una struttura realizzata in muratura a sacco con all'esterno della *cavea* paramenti in laterizio e internamente un nucleo cementizio composto da ghiaia, pietrisco e ciottoli.

La *cavea* risulta con un diametro di settantadue metri, tre ordini di gradinate e poteva quindi ospitare circa duemila spettatori. Oggi si riscontrano ancora l'orchestra, la *cavea* e il frontescena in laterizio.³⁰

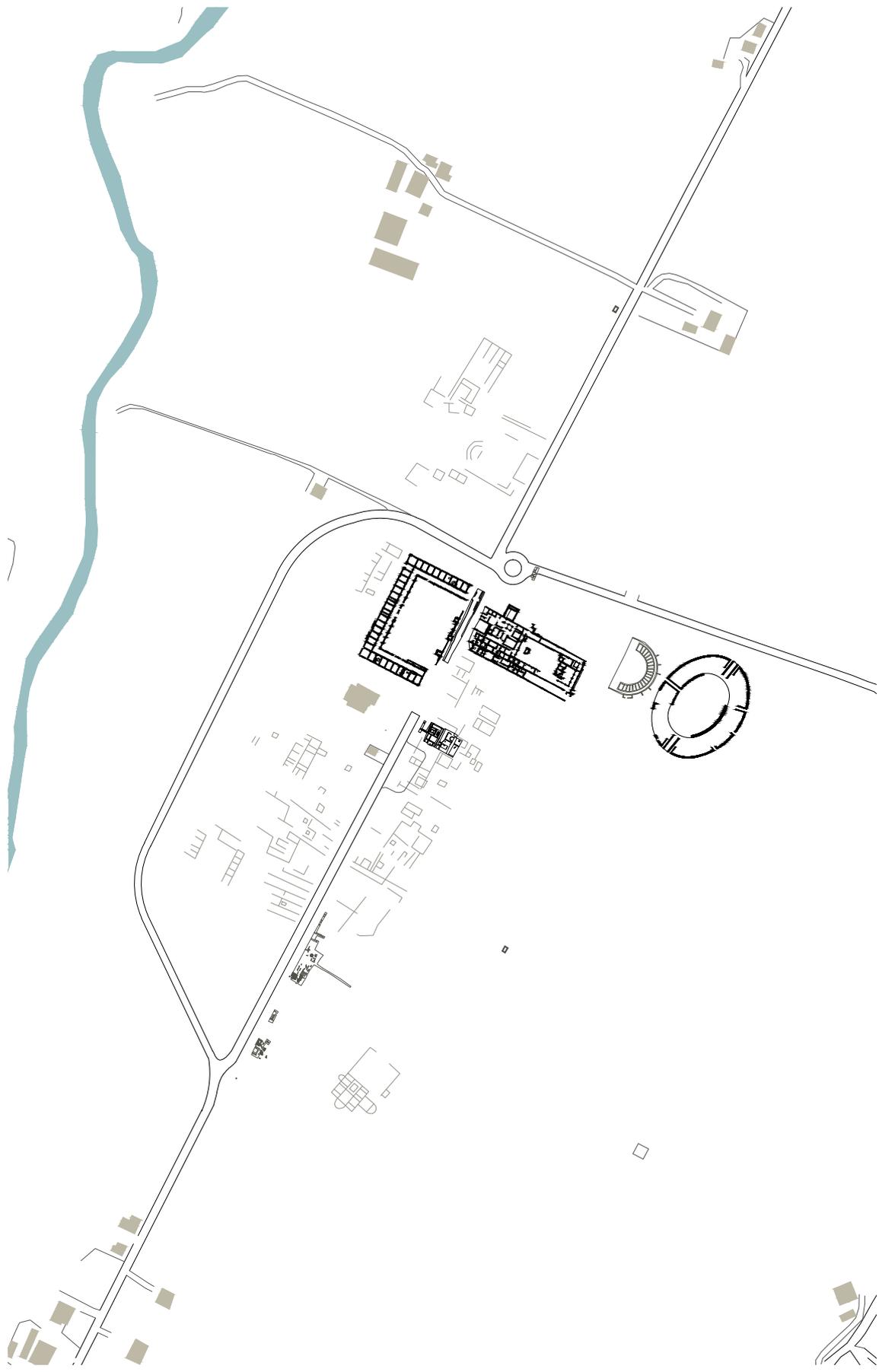
³⁰ Red., Macerata - Helvia Ricina, Teatro romano, "<http://www.turismo.marche.it/Guida/Teatri/Title/Macerata-Helvia-Ricina-Teatro-romano/IdPOI/3679/C/043023/T/13?page=2>".

TRACCE NON IDENTIFICATE

Oltre ai rilevamenti scavati e musealizzati, la città romana di Suasa presenta una ricca complessità urbana, indagata attraverso le campagne di indagini geoelettriche³¹, foto aeree, rilievi aerofotografici e fotogrammetrici³², eseguiti a partire dagli anni Ottanta (figg.13-14). Le tracce evidenziate da questi studi non sono state sottoposte a una campagna di scavo ne ricondotte ad una forma compiuta, rimane comunque leggibile la fitta trama che delinea gli spazi e l'articolazione della città mettendo in luce l'orientamento di sviluppo urbano che utilizza il decumano come perno per poi diramarsi verso l'esterno. Attualmente risulta difficile percepire questa complessità in quanto non sono visibili evidenze archeologiche e la maggior parte dei resti musealizzati è concentrata a nord dell'area. Le uniche strutture di cui è stata possibile ipotizzare la funzione sono la cisterna per la raccolta d'acqua collegata a fogna ed acquedotto dalle colline, a sud-est, e un edificio situato fuori dalla città con possibile destinazione di terme pubbliche o villa tardo antica.

³¹ L'indagine geofisica di tipo geoelettrico viene eseguita immettendo nel suolo una corrente elettrica di intensità nota e misurando la resistenza offerta dal suolo al passaggio della corrente. Variazioni laterali nella conducibilità possono essere attribuite alla presenza di materiali sepolti.

³² La fotogrammetria è un metodo di rilevamento planimetrico e altimetrico del terreno, che impiega determinate vedute fotografiche del terreno stesso.



— Archeologia visibile

— Archeologia rinterrata

— Tracce non ancora indagate

Parte seconda

Strategie generali d'intervento

Capitolo III

Elementi per la musealizzazione dell'area archeologica

Il tema della tutela dei manufatti archeologici musealizzati *in situ* ha dato vita, solo negli ultimi tempi, ad un dibattito approfondito, legato all'interpretazione della «sistemazione di un sito archeologico come museo all'aperto»¹. È interessante osservare come la parola “musealizzazione”, nonostante derivi da museo inteso come “luogo”, superi l'idea stessa di luogo chiuso in cui, per riprendere le parole di Franco Minissi, «si ricoverano le preesistenze, siano esse di valore d'arte o di valore documentario»².

Museo e area archeologica, nati come due realtà distinte, la cui distanza rimarcava la rottura del legame tra il reperto ed il suo luogo di provenienza, sono ora due entità connesse.

Il meccanismo di movimento dal sito archeologico al museo è oggi invertito: è il museo che si sposta verso la preesistenza. Ciò garantisce la conservazione integrale *in loco* dello scavo e dei reperti in esso rinvenuti ed evita sradicamenti che potrebbero compromettere la comprensione del manufatto.

Generalmente, con il termine “parco archeologico”, si indicano quelle aree, di proprietà statale o comunale aperte al pubblico, caratterizzate da rilevanti presenze archeologiche. Tale definizione è andata sostituendo quella più tradizionale di “area archeologica”, che designava il terreno dello scavo e di una porzione circostante limitata, rafforzata da una recinzione e dotata di un sistema infrastrutturale di servizio, comprendente parcheggi, biglietteria, servizi igienici e punti di ristoro.

Il parco archeologico è definito dalla normativa «l'ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo all'aperto in modo da facilitarne la lettura attraverso itinerari

1 Ranellucci S., *Allestimento museale in edifici monumentali*, Edizioni Kappa, Roma 2005, pag. 49.

2 Minissi F., “Introduzione alla seconda giornata”, in *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto. Primo Seminario di studi Roma Febbraio 1988*, a cura di Amendolea B., Cazzella R., Indrio L., Multigrafica Editrice, Roma 1988, pag. 118.

ragionati e sussidi didattici»³. Si tratta quindi di un progetto culturale, che «risponde all'esigenza di rendere il bene più integrato con la società attraverso una riqualificazione della fruizione e l'inserimento dell'area archeologica nel sistema economico attuale, indipendentemente dai caratteri storici e monumentali del sito»⁴.

La prima fase del nostro lavoro si è prefissa di indagare una consistente quantità di esempi di valorizzazione del patrimonio archeologico europeo, al fine di identificare gli elementi distintivi comuni a diversi approcci progettuali.

Alla luce di tale analisi, è stato possibile evincere quattro questioni chiave a nostro avviso imprescindibili nella progettazione di un parco archeologico:

- Il rapporto con l'archeologia;
- Il visitor center;
- La copertura dei reperti;
- Il percorso di visita.

3 D. Lgs. 490 del 29/10/1999 ("Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali").

4 Pierdominici M.C., Tiballi M., "Il parco archeologico: una possibilità di riqualificazione del territorio", in *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto. Primo Seminario di studi Roma Febbraio 1988*, cit., pag. 126.

Dialogo tra architetto e archeologo

Un sito archeologico rappresenta per un architetto una delle situazioni progettuali più complesse. Insieme alla quantità di fondi messa in campo dai finanziatori, quantità che incide sull'accessibilità del sito, la sua fruizione e l'esito della sua musealizzazione, il progettista-museografo, in virtù dell'ampiezza dei temi legati all'antico si trova infatti a relazionarsi con un eterogeneo insieme di professionalità e, in particolare, con quella dell'archeologo. Le due discipline non sempre si trovano in accordo, rivendicando il settore di interesse tramite il quale propongono un diverso punto di vista nei confronti del bene oggetto di studio. Questa diversa posizione, tramite la quale architettura e archeologia hanno indagato il testo antico, è cosa piuttosto recente. L'architetto rinascimentale, infatti, nello studio dell'antichità, utilizzava l'archeologia come una risorsa «nel rapporto con l'ordine celato e profondo delle forme che l'antico custodisce»¹. Nella formazione degli architetti, quindi, i rapporti tra archeologia e produzione artistica si intersecavano in maniera molto forte. In questo senso si inserisce il ruolo degli architetti nella ricerca archeologica tramite i rilievi e le restituzioni e i viaggi alla scoperta della classicità come i *pensionnaires de l'école de Beaux Arts* di Villa Medici² che, attraverso un *iter* di analisi dell'architettura antica, arrivavano alla realizzazione di un "restauro grafico" tramite cui leggere in maniera critica il lacerto o la rovina.

Nel Novecento questa sovrapposizione e connessione tra competenze subisce una forte crisi. Matteoni fa risalire l'inizio di questa tendenza alla separazione dei ruoli già sul finire dell'Ottocento, quando Julien Gaudet nel 1882 afferma: «L'archeologia, ecco il nemico!»³.

1 Torricelli A., Prefazione a Dezzi Bardeschi C., *Archeologia e Conservazione*, Maggioli editore, Milano 2007, pp. 13-15.

2 Zelli F., *Oltre la rovina, Il progetto contemporaneo in ambito archeologico*, tesi di dottorato, Departamento de Teoría de la Arquitectura y Proyectos Arquitectónicos, Universidad de Valladolid, discussa nell'a.a. 2012-2013, rel. M. A. de la Iglesia e F. Cellini.

3 Matteoni D., "L'archeologia degli architetti" in «Rassegna», n.55, settembre 1993.

La discutibilità di alcuni interventi ha irrigidito la posizione degli archeologi che hanno così promosso la scientificità della propria disciplina e l'empirismo di quella architettonica ritenendo quindi di avere un peso più oggettivo nel dibattito sull'archeologia. Questo ha portato ad una diffidenza da parte del settore archeologico nei confronti del progetto architettonico, percependo la testimonianza archeologica come materia antica da fissare e preservare nel tempo per come è stata rinvenuta e quindi non sempre portata a recepire con successo un intervento contemporaneo.

Nonostante il dibattito persista secondo la regola del caso per caso, la profonda sinergia tra le due culture che ci viene tramandata è un elemento attuale e fondativo.

In questo senso il supporto e la cooperazione dell'archeologo diventano fondamentali per un sito dall'alto valore storico nel quale si voglia attualizzare, attraverso il progetto, la materia antica. L'architetto quindi adotterà scelte progettuali che dovranno essere il frutto di un rapporto sinergico con chi conosce in maniera specialistica la rovina antica e sa cosa e come mostrare. La musealizzazione del sito diventa figlia di questo dialogo che di volta in volta avrà esiti e risvolti diversi a seconda della linea progettuale che l'architetto riterrà più opportuna. Interventi minimi e appropriati al contesto, adozione di tecniche di consolidamento delle rovine e relativo *restyling*, salvaguardia del paesaggio e dell'autenticità del sito sono temi che entrano in gioco in maniera evidente nel dibattito tra competenze. Stabiliti gli obiettivi, le modalità di intervento possono variare proprio a seconda del dialogo tra l'architetto e l'archeologo.

Dialogo tra architettura e archeologia

È difficile scindere il manufatto storico dalle condizioni che ne hanno generato l'esistenza; la sua musealizzazione implica quindi la presa di coscienza della storia del resto edilizio o del frammento urbano in cui si inserisce.

L'archeologia ha un ambito temporale dilatato, ne consegue che una volta che un edificio viene abbandonato o distrutto, la sua influenza in molti casi permane «in quanto memorie o puri

materiali, magari amplificata dal mito o dalla leggenda»⁴.
Quello con cui un architetto-museografo lavora, quindi, è

il tempo dell'architettura, un tempo soggetto ad accelerazioni e ritorni, legato ad evoluzioni lente, a spazialità che mantengono la loro riconoscibilità a distanza di millenni perché destinate a dare risposta ad esigenze umane basilari come l'abitare, il morire o il celebrare.⁵

Le modalità di intervento sull'antico variano a seconda della maniera in cui esso viene visto da chi vi opera.

Salvatore Settis, in un saggio sullo studio del classico, individua tre diversi atteggiamenti con cui la cultura del tempo si rivolge verso il proprio trascorso: continuità, distanza, conoscenza⁶. Questi atteggiamenti, non sempre separati da un punto di vista cronologico ma a volte coevi, rappresentano il rapporto con l'antico dell'età medioevale, rinascimentale e moderna.

Nella "continuità" è possibile riconoscere la maniera medievale di rivolgersi al passato. La materia antica in questo caso viene ritenuta riutilizzabile dalla legittimazione della percezione di continuità che questo tipo di approccio porta con sé. Il lacerto quindi non viene rispettato in quanto tale ma subisce manutenzioni e viene reimpiegato nella costruzione del nuovo.

Nella "distanza" si può evincere la modalità con cui il Rinascimento guardava l'antico. Un tempo "perfetto", distaccato dall'oggi da secoli di presunta decadenza. Partendo da questo punto di vista, quindi, viene data una nuova lettura del frammento attualizzandone le forme e i topoi.

La "conoscenza" è un atteggiamento dell'uomo moderno che, prendendo atto del frammento

4 Farlenga A., *Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo*, in «UAV, archeologia e contemporaneo», n. 81, 2010, pag. 2.

5 Farlenga A., *ibidem*.

6 Settis S., *Il futuro del classico*, Einaudi, Torino 2004 e, insieme, Settis S., "Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico", in Settis S. (a cura di) *Storia dell'arte italiana, Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. III, Dalla tradizione all'archeologia, Einaudi, Torino 1986, pp. 375-486.



Fig. 1 Museo Kolumba, Peter Zumthor (fonte: www.archdaily.com).

di un passato remoto, comprende che esso è il segnale della presenza di un corpus di elementi antichi ancora da studiare, analizzare e catalogare in maniera filologica e poi da musealizzare. L'obiettivo in questo ultimo passaggio è quello di dare leggibilità a quello che è stato per facilitarne la comprensione e l'attualizzazione.

L'architetto quindi dovrà scegliere un approccio in base al quale affrontare il progetto sull'antico. Il rapporto tra progetto contemporaneo e preesistenze varia quindi sia a seconda della natura del reperto (scala, estensione, tipologia, caratteristiche funzionali, capacità simbolica), sia delle sue condizioni rispetto al contesto, città o paesaggio aperti contemporanei, in cui il bene è situato. Seppur la specificità sia insita nelle caratteristiche del sito archeologico il diverso intento progettuale diventa un elemento che, esplicitato nel momento della realizzazione, può dare una lettura diversa del sito.

Si hanno esiti differenti da un punto di vista tecnico e compositivo ma rispetto al panorama di interventi possibili si possono riscontrare due problematiche alle quali il progetto deve rispondere in maniera sincronica: la prima è quella dell'integrazione fisica fra le strutture "in aggiunta" e il sito archeologico; la seconda riguarda la capacità del progetto di architettura di fungere da strumento interpretativo.

La diversa risposta che il progettista ritiene dare al sito si traduce poi nel comportamento che esso stesso adotta nei confronti della materia antica.

Nella complessità della casistica è possibile individuare diverse azioni progettuali, che l'architetto può mettere in campo anche nello stesso momento:

- **Proteggere:** azione che implica l'utilizzo di una copertura, resa necessaria per ostacolare l'opera del tempo, dei fenomeni atmosferici e il possibile impatto negativo delle azioni che l'uomo potrebbe compiere nei confronti della materia antica se essa fosse allo scoperto.
- **Contenere:** pensare ad un involucro che contiene la rovina e lo spazio museale e che diventa un nuovo volume sovrapposto alla preesistenza archeologica. Essendo anche filtro tra il reperto e il contesto esterno diventa il medium attraverso il quale si percepiscono le relazioni spaziali. Gli interventi in contesti urbani molte volte necessitano di strutture in elevazione per poter avere una maggiore riconoscibilità e permettono l'"accedere" all'area.
- **Riconfigurare:** quando vengono riproposti degli elementi architettonici riconfigurandoli, per interpretazione del resto, attraverso lo strumento della composizione architettonica, con lo scopo della trasmissione della leggibilità della rovina nella sua interezza e non come un



Fig. 2 - Praça Nova do Castelo, Joao Louis Carrilho da Graça (fonte: www.archdaily.com).

insieme di frammenti sconnessi e senza contesto.

- Percorrere: l'azione del percorrere è uno dei più diffusi sistemi di musealizzazione. Fornendo percorsi museali che facilitano l'accessibilità e la fruizione si permette una più agevole ed accessibile lettura del resto antico. Talvolta in contesti aperti e di grandi dimensioni il percorso diventa il principale intervento su cui si basa il progetto avendo la funzione di guidare il visitatore nei diversi punti di interesse archeologico e di proteggere l'antico da una fruizione non controllata.
- Risignificare: quando un contesto archeologico possiede più stratificazioni o esso stesso è il risultato di una sovrapposizione di epoche che si è cristallizzata in un palinsesto architettonico l'intervento si pone il problema di risignificare gli spazi. Attraverso il nuovo che si inserisce come un livello contemporaneo e si pone in continuità con le tracce antiche, la rovina possiede una nuova chiave di lettura palesando la propria storia attraverso la sua materia.

Nonostante ai fini della musealizzazione di un parco archeologico siano necessarie architetture che fungano da spazi di supporto, accesso e servizio alla rovina, queste non entrano nella classificazione, in quanto non hanno un contatto fisico con la materia antica anche se ne sono connesse da un punto di vista progettuale, paesistico e museografico.



Fig. 3 Teatro Romano di Sagunto, Giorgio Grassi (fonte: www.spainisculture.com).

Stabiliti gli obiettivi e gli intenti, le modalità di intervento possono variare a seconda del dialogo tra architetto e archeologo e della sensibilità che il progettista ha nell'agire rispetto al manufatto antico. Distingueremo quindi diversi modi attraverso cui il progetto lavora con la materia storica:

- Integrazione diretta;
- Integrazione distaccata;
- Integrazione tipologica.

L'integrazione diretta è intesa come un intervento sulla rovina in cui le nuove parti si innestano fisicamente su quelle antiche cercando di riconfigurare o risignificare la preesistenza in continuità con essa.

Nel Museo Kolumba (fig. 1), ad esempio, Peter Zumthor si pone in continuità con l'antico scegliendo di inglobare all'interno di una nuova architettura i frammenti delle epoche passate. Nella ex chiesa di Santa Kolumba, infatti, interviene con una struttura basata su un sistema statico misto formato da muri portanti e sottili pilastri di acciaio rivestiti di cemento, dove circa il novanta per cento del carico è portato dai pilastri stessi, mentre il restante dieci per cento dai muri antichi. È un atteggiamento che nasce dalla riflessione sulla naturalezza con cui in passato i frammenti delle epoche precedenti venivano inglobati all'interno di una nuova unità architettonica, come accade nel Duomo di Siracusa. Come precisa Zumthor, «passato e presente nella buona arte si incontrano»⁷.

L'integrazione distaccata, invece, è intesa come intervento sulla rovina in cui il nuovo intervento si pone ad una distanza di rispetto nei confronti del resto archeologico.

Nel caso di Praça Nova do Castelo a Sao Jorge i ruoli di architettura e archeologia sono mantenuti autonomi e riconoscibili (fig. 2).

7 Dal Buono V., "Peter Zumthor, Kolumba Museum, Colonia", in «Costruire in Laterizio», n. 125, 2008, pag. 9.



Fig. 4 Teatro Romano di Sagunto, dettaglio cavea, Giorgio Grassi (fonte: www.spainisculture.com).

L'architetto portoghese Joao Luis Carrilho da Graça crea configurazioni differenti a seconda del contesto del reperto archeologico, caratterizzato da una stratificazione di elementi appartenenti a periodi storici differenti. Il progetto, infatti, non è finalizzato unicamente alla protezione dei resti, ma è volto alla costruzione di nuovi spazi per la visione. Ogni settore è quindi caratterizzato da una differente pavimentazione (terra ocra per l'Età del Ferro, terra bruna per la zona islamica e così via) e i nuovi volumi, bianchi e atemporali, si staccano dalle rovine, quasi galleggiassero nello spazio e nel tempo. La struttura portante, costituita da elementi tubolari in acciaio, è sostenuta da un numero limitato di appoggi (sei in tutto). Ciò permette la sospensione delle murature, che consentono la perfetta riconoscibilità dell'archeologia, senza entrare in alcun modo in competizione con essa.

Nell'integrazione tipologica, infine, la rovina o il sito archeologico diventano un'occasione per riconfigurare in maniera tipologica la preesistenza.

Il progetto del teatro di Sagunto di Giorgio Grassi adotta tale approccio, in quanto si propone non solo di restaurare il manufatto ma di ricreare una macchina teatrale perfettamente funzionante, cui si uniscono, limitatamente ad alcune aree, funzioni museali. Sebbene gli elementi essenziali, quali lo scaenae frons, il postscaenum e la cavea, siano ripristinati, il dialogo tra antico e nuovo permane, grazie alla voluta incompletezza delle ricostruzioni (figg. 3/4). I gradini, ad esempio, vengono completati solo nella parte centrale, lasciando così intravedere la rovina, quasi a risaltare il ruolo primario di essa nella determinazione delle scelte formali del progetto. Se è vero che i materiali e le tecniche adottati fanno dell'intervento un'operazione definitiva, che non lascia spazio ad interpretazioni, allo stesso tempo la riconoscibilità dei nuovi elementi consente la convivenza con i reperti.

I luoghi dell'archeologia sono, per definizione, «giacimenti di diversità temporale»¹, intessuti quindi di una ricchezza di fasi storiche e documentazioni cronologiche. Un progetto di architettura su una superficie di tale importanza ha il ruolo principale di ricomporre e trasmettere tutte le potenzialità e le sovrapposizioni tramite l'interpretazione e la riammissione nel presente dei differenti layer cronologici.

Tra le modalità di protezione e musealizzazione delle aree archeologiche che è possibile applicare, il visitor center può essere catalogato come un elemento che si pone nel sistema parco archeologico come un edificio *ex novo* che dialoga in maniera più o meno stringente con la rovina e che può assolvere a diverse funzioni tra cui principalmente: unità introduttiva, punto di sosta servito e centro interpretativo.

Essendo questo un elemento che entra in gioco e si pone a sistema con il parco archeologico ha il compito di declinare nel sito le tematiche della museografia, museologia e museotecnica. La museografia, che concerne la progettazione e l'organizzazione degli spazi espositivi, la museologia, che attiene prevalentemente agli aspetti riguardanti l'inventariare i beni, la didattica, la conservazione e l'amministrazione del museo, e la museotecnica, relativa alle componenti di organizzazione ed esposizione dei contenuti del museo, sono quindi tre competenze che guidano l'architetto nella redazione di un progetto.

Le risposte alle quali questo dovrà assolvere sono molteplici e variano caso per caso.

Comprendere a chi è rivolto l'intervento di musealizzazione è importante per chi voglia rendere fruibile un sito archeologico. La domanda alla quale è giusto rispondere è: chi visiterà il museo? Quale sarà il pubblico? Secondo E. Genovesi i visitatori sono suddivisibili in cinque categorie in base al tipo di cultura e di interesse: dai "visitatori passivi" a quelli specialisti con diverse esigenze, dalle più complesse alle più semplificate.

In questo senso è possibile osservare come i siti archeologici non siano frequentati esclusivamente da un pubblico tecnico ma abbiano un bacino di utenza più ampio e da ciò ne deriva che l'area

1 Matteini T., *Progettare il paesaggio delle archeologie*, in "Architettura del Paesaggio", n. 29, 2013, pag. 24.



Fig. 5 Unità introduttiva del Castillo de la Luz, Las Palmas, Nieto e Sobejano (fonte: www.metalocus.es).

archeologica debba avere anche un carattere didattico e divulgativo. Diventa così necessario uno spazio tale da accogliere i visitatori e rendere fruibili e comprensibili i reperti archeologici ritrovati, anche da parte di un pubblico inesperto.

Il *visitor center*, rispondendo a queste necessità si compone di elementi comuni a quelli di un museo tradizionale. In questo senso la differenza tra i due sta proprio nel fatto che mentre il primo entra a sistema con una realtà più vasta (quella di un parco archeologico), essendo talvolta il punto di inizio di un percorso esteso, il secondo esaurisce la narrazione espositiva all'interno del proprio spazio.

Esistono quindi dei topoi che entrano all'interno della progettazione di un'unità introduttiva e che, permettono la sua fruizione agli interessati. F. Guerrieri, nell'introduzione al libro di S. Ranellucci, identifica i caratteri del sistema museo che, associando le preesistenze archeologiche, permette di attuare una musealizzazione completa e complessa dell'area archeologica.

“Da qui la complessità del sistema museo, ormai polifunzionale, che implementa i settori quali:

- a) esposizioni permanenti;
- b) esposizioni temporanee (eventi);
- c) riserve (depositi);
- d) attrezzature tecniche e scientifiche;
- e) attività culturali e didattiche;
- f) servizi direttivi e amministrativi;
- a) servizi di accoglienza al pubblico;
- b) sosta e ristoro;
- c) book/gadget shop;
- d) impianti;
- e) ufficio tecnico manutenzioni;
- f) ufficio relazioni pubbliche.”²

2 Guerrieri F, Museografia d'autore o tecnologia museale, in Ranellucci S., *“Il progetto del museo”*, DEI s.r.l. tipografia del genio civile, Roma, 2007, pag. 14.



Fig. 6 Museo Gallo Romano di Perigueux, Jean Nouvel (fonte: www.perigueux-vesunna.fr).

Considerando l'unicità di ogni singolo sito e la necessità di delineare soluzioni comunicative idonee, gli elementi che compongono il museo sono comunque quelli introdotti dagli standard ministeriali.

VISITOR CENTER: UNITÀ INTRODUTTIVA O CENTRO DI INTERPRETAZIONE

È possibile identificare due diverse modalità di costruire un'architettura atta a comprendere un sito archeologico: da un lato l'unità introduttiva, luogo che introduce sia in maniera culturale che fisicamente alle rovine; dall'altro si trova il centro di interpretazione, luogo che comprende l'intero sito e che traduce il testo archeologico durante il percorso. Queste due declinazioni del *visitor center* non sono in conflitto tra loro, spesso sono in tangenza l'una con l'altra e talvolta si sovrappongono.

Nel caso dell'unità introduttiva la comprensione del testo archeologico si fonde con l'accesso fisico al sito. Diventa quindi un elemento soglia tra due epoche distinte, il tempo della rovina e l'oggi, permettendo una connessione tra i *layer* storici: la quota archeologica e quella attuale. L'entrata al sito quindi non avviene in maniera immediata: attraverso l'unità dell'edificio il visitatore è introdotto all'area archeologica e fornito degli strumenti necessari alla comprensione di ciò che vedrà all'interno.

Nieto e Sobejano nel Castillo de la Luz a Las Palmas esplicitano questo concetto agendo con la costruzione di un padiglione di ingresso ed accoglienza che si pone come filtro tra due diverse epoche e raccordo tra due diverse quote (fig. 5). Il rapporto tra l'edificio contemporaneo e il manufatto antico è ottenuto attraverso ampie vetrate che consentono una relazione diretta dall'interno verso la rovina. Gli architetti hanno inoltre progettato il nuovo edificio come volume seminterrato che emerge lievemente dalla superficie, in modo da denunciare la sua presenza, senza entrare in competizione con il castello.

Il centro di interpretazione si pone invece l'obiettivo di narrare e comunicare i contenuti storici e ambientali del luogo durante la sua fruizione. Esso è volto ad accompagnare l'utente nel percorso di scoperta del sito fornendo gli strumenti di comprensione in itinere.

Uno degli esempi più significativi è il museo Gallo-Romano a Périgueux di Jean Nouvel, dove l'architetto concepisce il grande involucro che protegge le rovine come un espediente per fornire



Fig. 7 Museo del Teatro Romano a Cartagena, Rafael Moneo (fonte: www.ilariaceriani.com).

una chiave di lettura del sito (fig. 6).

La rovina è il cardine attorno al quale si concentra l'atto progettuale in una continua ricerca di un non semplice equilibrio tra storia e contemporaneità.

Il *visitor center* si presenta come l'unico elemento che genera un volume inedito all'interno dello spazio archeologico rapportandosi diversamente con l'archeologia in base alla sua collocazione rispetto ad essa. Può essere infatti collocato in prossimità della rovina, sino a coincidere con essa, oppure distanziarsi dal sito e istituire un luogo nuovo. La scelta progettuale può inoltre portare l'architetto a progettare ex novo un manufatto oppure a recuperare una costruzione esistente. Infine, la scelta del materiale utilizzato è rappresentativa del tipo di rapporto che l'architetto vuole instaurare con il sito. Pertanto nel progetto archeologico lo specialista si confronta con più tematiche generando diversi tipi di approccio alla questione progettuale.

Recuperare e riusare

Spesso vengono rinvenute aree archeologiche all'interno di tessuti urbani, pertanto si pone il problema del confronto con ciò che circonda il sito: è possibile in questi casi includere un edificio esistente che grazie alla vicinanza alle rovine viene scelto per ospitare il *visitor center*, invece di ricorrere all'edificazione di un manufatto ex novo.

La scelta operata a Cartagena da Rafael Moneo nel Museo del Teatro Romano (fig. 7), dove l'edificio è inserito nell'ex- in parte distrutto, si pone in questa direzione. Il palazzo, costruito nel 1908, è posto in diretta relazione con la piazza del Municipio antistante ed è collegato per mezzo di un corridoio espositivo sotterraneo di nuova costruzione al retrostante edificio che ospita altre sale del museo.

Aggiungere e distinguersi

In diversi contesti, urbani ed extraurbani, si rende necessario l'inserimento di un nuovo volume che ricopra il ruolo di unità introduttiva.

A Baelo Claudia, città di origine romana nei pressi di Tarifa, in Spagna, G.V. Consuegra sceglie di orientare il centro visitatori secondo le generatrici dell'antica città, cardo e decumano, e



Fig. 8 Centro visitatori di Baelo Claudia, Consuegra (fonte: www.mimooa.eu).

con una lieve rotazione del volume, l'edificio si piega sull'andamento terreno (fig. 8). Il visitor center si compone di una parte istituzionale e di una pubblica costituita da un museo che porta verso l'area archeologica. Inoltre il progetto propone inquadrature studiate sul paesaggio, rivelando gradualmente il sito. La visita rende quindi chiaro che l'edificio non è semplice luogo di accoglienza bensì di interpretazione: attraverso tensioni spaziali e variazioni di ritmo esso favorisce l'esperienza del luogo.

Materia e rovina

Un aspetto rilevante nell'interazione tra il nuovo volume del visitor center e la rovina è la scelta di determinati materiali utili per instaurare un dialogo con essa. Si può osservare come gli architetti ricerchino nei loro interventi di mantenere sempre distinto il loro progetto dai resti archeologici, seppur in continuità, intento reso evidente dall'utilizzo di materiali chiaramente riconoscibili.

Consuegra nel sito di Baelo Claudia propone un centro visitatori che si distingue e prende le distanze dalla rovina con un grande blocco astratto in cemento. In questo modo impone la propria presenza nel paesaggio di cui vuole essere rispettoso ma mai mimetico. L'architettura ricerca attraverso la capacità espressiva del cemento un dialogo con la città romana e con il paesaggio, tuttavia questa interpretazione non è stata compresa e attualmente l'edificio è rivestito in parte in pietra e in parte intonato di bianco, presentandosi come una rovina costruita.

Nella progettazione del Museo Kolumba (fig. 9) a Colonia, in Germania, Zumthor si rapporta costruttivamente con il palinsesto archeologico agendo sopra di esso. Infatti le chiusure verticali sono costituite da una tamponatura con un mattone costruito ad hoc per l'intervento. Il mattone, più ampio e sottile, si differenzia dalla preesistenza nelle dimensioni e nella cromia favorendo l'integrazione con i muri medievali.

Il centro visitatori, nelle sue diverse declinazioni, si concentra nello spiegare al pubblico ciò che la rovina è stata, a quando risale, perché è stata costruita, chi l'ha abitata, inserendola in un determinato momento storico e contesto sociale. In questo progetto-narrazione, fondato prevalentemente sull'organizzazione della sua trama, avremo un margine di libertà ampio: nella scelta dei soggetti, degli itinerari, dei modi di spiegarne e di giustificarne le tappe; ma si tratterà sempre della scrittura di una interpretazione, mai slegata dalle fonti materiali che



Fig. 9 Museo Kolumba, Colonia, Peter Zumthor (fonte: www.mimooa.eu).

saranno lì sempre pronte a confermare e a smentire la nostra traduzione, permettendo ad altri di proporle di diverse, di nuove, di migliori.

Infine, al di là dell'interpretazione che si può dare ai resti archeologici tramite il centro visitatori, è necessario tenere presente che quel che ci colpisce nello spettacolo delle rovine, anche quando l'erudizione pretende di far loro raccontare la storia o quando l'artificio di suono e luci le trasforma in spettacolo, è la loro capacità di fornire il senso del tempo senza riassumere la storia e senza concluderla nell'illusione del sapere o della bellezza, la loro capacità di assumere la forma di un'opera d'arte, di un ricordo senza passato³.

3 Augé M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 136-137.

III.3 Copertura dei reperti

Sara Di Conza

La maggior parte degli interventi di tutela dei manufatti archeologici musealizzati in situ, che si sceglie di non rinterrare, ha a che vedere con la realizzazione di una struttura, che non solo risponde ad esigenze di protezione, ma che innesta una serie di relazioni con il reperto e con l'ambiente in cui si inserisce.

La copertura di un sito archeologico è un tema piuttosto controverso, in quanto il dibattito si anima tra i sostenitori delle semplici strutture provvisorie di protezione dalle acque meteoriche e coloro a favore di sistemi più complessi in grado di rispondere ad esigenze di "rifunzionalizzazione", musealizzazione e non solo.

All'interno dell'articolato argomento è possibile definire cinque questioni, distinte tra loro ma allo stesso tempo interrelazionate:

- La copertura come riparo;
- La copertura come rievocazione;
- Il grado di invasività della copertura;
- Il rapporto con il contesto;
- La copertura e la luce nei siti archeologici.

LA COPERTURA COME RIPARO

Nel caso in cui si decida di rendere accessibile il reperto archeologico tramite le operazioni di scavo, è possibile distinguere diverse tipologie di riparo:

- Strutture di protezione aperte;
- Strutture di protezione chiuse;
- Musei sulle rovine;
- Cripte archeologiche.



Fig. 10 - Copertura delle mura di Caposoprano, Gela (fonte: www.archeoclubgela.it).

Strutture di protezione aperte

Le strutture di protezione aperte hanno il carattere di una tettoia, ovvero di un elemento di difesa rispetto ad aggressioni provenienti dall'alto, finalizzata alla protezione dai raggi solari e dagli effetti delle intemperie. Questa caratteristica, tuttavia, non basta a proteggere i reperti né dall'umidità proveniente dal suolo, né dal vento, né dalla presenza di vapore o polvere. Possiamo distinguere in questa categoria due approcci differenti.

Il primo sottolinea il ruolo della copertura come "tettoia", il cui compito si limita esclusivamente alla protezione del bene, senza "evocare" nulla di quello che il documento era. Si tratta di strutture che in alcune situazioni rispondono ad esigenze di temporaneità, in ogni caso reversibili e distinguibili, che dichiarano, con i materiali e le tecniche costruttive, il loro essere altro rispetto al manufatto preesistente.

Il solo manufatto archeologico, dunque, ha il compito di restituire la memoria dell'antico. Questo tipo di copertura è sì efficace, ma spesso non valorizza l'esistente, in quanto pensata come soluzione di un problema più funzionale che architettonico.

Un esempio è la copertura delle mura del sito archeologico di Caposoprano a Gela per opera di Fortunato Motta (fig. 10). Si tratta di fortificazioni greche risalenti al IV secolo a.C. dove la copertura protettiva adottata è costituita da un telo conformato secondo un andamento a voltine sostenuto da pilastri in cor-ten.

Il secondo approccio, invece, affronta il tema delle strutture di protezione non solo come un problema tecnico, ma anche architettonico, dando luogo ad un progetto in grado di coniugare conservazione e musealizzazione in situ.

Spesso, però, le soluzioni adottate hanno generato risultati autoreferenziali, non legati al contesto o alla preesistenza, come è avvenuto nel progetto di copertura del Parco del Molinete a Cartagena in Spagna (fig. 11). Il progetto degli architetti Atxu Amann, Andrés Cánovas e Nicolás Maruri consiste essenzialmente in un «coperchio organico»¹ a protezione dei resti

¹ Vaudetti M., Minucciani V., Canepa S. (a cura di), *Mostrare l'archeologia, Per un manuale-atlante degli interventi di valorizzazione*, Umberto Allemandi & C., Torino 2013, pag. 82.



Fig. 11 - Copertura dell'Insula romana del Molinete (fonte: Industria delle Costruzioni n 429).

romani. La copertura dà sì unità al sito archeologico, fungendo da elemento di connessione tra parti di città diverse (la città storica e il parco archeologico), ma perde di vista i significati dell'archeologia, esaltando unicamente se stessa.

Strutture di protezione chiuse

Da un punto di vista conservativo e architettonico, la copertura di tipo "semplice" può essere insufficiente, a causa dell'eccessiva esposizione dei resti archeologici ad agenti atmosferici di vario tipo oppure della volontà di presentare al pubblico un intervento più articolato.

Si può parlare allora di strutture di protezione chiuse, ovvero sistemi a involucro che generano un volume nuovo in grado di proteggere la rovina, oltre che sul piano orizzontale, sui lati verticali. In linea di principio, questo tipo di soluzione si presenta come l'opzione più efficace dal punto di vista conservativo, sebbene la chiusura all'ambiente circostante generi a sua volta ulteriori necessità, quali la climatizzazione dell'ambiente interno, l'illuminazione artificiale che può completare o sostituire quella naturale, la compatibilità delle fondazioni della nuova struttura con le preesistenze archeologiche.

Significativo, in tal senso, è il progetto di Franco Minissi realizzato nel 1957 per la conservazione dei mosaici della Villa del Casale di Piazza Armerina, ad Enna (fig. 12). Si tratta di uno dei primi esempi di intervento in cui non si vuole riproporre una ricostruzione ad *identicum*, bensì una protezione di tipo evocativo.

Il progetto consiste, infatti, nella riconfigurazione dei volumi dell'antica domus romana tramite materiali moderni e reversibili, perfettamente distinguibili dalle preesistenze.

Anche l'impianto museale progettato da Peter Zumthor a Coira consiste nella ricostruzione astratta dei volumi appartenenti ai tre edifici romani rinvenuti (fig. 13). La nuova costruzione, infatti, si sovrappone a protezione dell'archeologia e la completa dal punto di vista spaziale, anche se non in maniera letterale: a differenza del progetto di Minissi, infatti, la copertura avvolge le mura romane, ponendosi a distanza dalla struttura storica.



Fig. 12 - Copertura delle mura di Villa del Casale a Piazza Armerina
(fonte: Coperture archeologiche - allestimenti protettivi sui siti archeologici).



Fig. 13 - Copertura del sito archeologico di Coira di P. Zumthor (fonte: www.clemsoningenoa.com).



Fig. 14 - Museo di arte romana di R. Moneo a Merida (fonte: www.dondeviajamos.com).



Fig. 15 - Piazza dell'Almoína (fonte: www.guidavalencia.com).

Musei sulle rovine

Spostare un qualsiasi reperto archeologico in uno spazio museale altro costituisce, in linea di principio, uno sradicamento. Gli effetti negativi di tale sradicamento possono essere mitigati riducendo asportazioni e trasferimenti alle sole situazioni inevitabili, favorendo invece la conservazione delle parti nello stesso sito archeologico, oppure in spazi appositamente concepiti nel caso non fosse possibile mantenere il reperto nella stessa condizione di rinvenimento. Si introduce, pertanto, un'ulteriore tipologia di "copertura", in cui al ruolo protettivo dell'edificio si associa, per gli oggetti più piccoli, preziosi e deperibili, quello museale.

Il Museo d'Arte Romana di Merida, ad esempio, diviene elemento di copertura e protezione delle rovine romane (fig. 14). I reperti rinvenuti, comprendenti i resti dell'anfiteatro, del teatro e di altri edifici di notevole dimensione, occupano gli ambienti più bassi del museo e anche gli oggetti musealizzati in loco risultano efficacemente connessi al loro contesto di ritrovamento, in quanto ospitati ai livelli superiori dell'edificio e collegati al sito da un percorso sotterraneo.

Cripte archeologiche

Il problema del rapporto tra città e area archeologica è in parte risolto nel caso dei siti sotterranei, in cui la fruizione dei reperti è separata da quella del contesto urbano. Si tratta, infatti, di condizioni in cui il livello superficiale, dove si svolgono le normali funzioni urbane, è reso indipendente dallo spazio musealizzato completamente interrato (la «cripta archeologica»²). Tale soluzione si è rivelata ideale nei progetti di valorizzazione di siti collocati all'interno delle città europee, in quanto scongiura il problema del rapporto con il contesto, sebbene incorra nel rischio di non evidenziare a sufficienza la presenza dell'area archeologica nel paesaggio urbano.

Un esempio di questa tipologia di intervento è il museo sotterraneo dell'area archeologica di Piazza dell'Almoína di Valencia, progettato da José María Herrera García e José Miguel Rueda

2 *ibidem.*, pag. 63.



Fig. 16 - Museo dell'Almoina, Valencia (fonte: www.livingspain.es).



Fig. 17 - Ricostruzione volumetrica degli ambienti di Villa del Casale a Piazza Armerina (fonte: www.jdiezarnal.com).



Fig. 18 - Vista interna del sito archeologico di Coira (fonte: www.arcspace.com).



Fig. 19 - La riproposizione del Tempio dell'Apollonia a Veio (F. Ceschi).

di copertura/piazza. Grazie a questo tipo di comunicazione tra interno ed esterno, la funzione urbana precedente gli scavi è preservata senza tuttavia compromettere la valorizzazione dei ritrovamenti antichi.

LA COPERTURA COME RIEVOCAZIONE

Valorizzare un reperto significa, tra le altre cose, rendere comprensibile l'entità del manufatto archeologico originario. In tal senso, il progetto della copertura, oltre a garantire la conservazione, può essere inserito all'interno di quegli aspetti che concorrono alla rievocazione del testo antico, in maniera più o meno allusiva a seconda della volontà del progettista. Materiali, tecnologie costruttive e volumi sono gli elementi sui quali si può intervenire per definire una relazione di complementarità e dialogo con la rovina.

I casi presentati di seguito mettono a confronto differenti tipi di approccio nei confronti del reperto archeologico.

Relazione volumetrica

Si intende, con relazione volumetrica, una interpretazione in tre dimensioni del testo antico. L'obiettivo è rievocare non tanto l'immagine, quanto la spazialità perduta, seppur con tecniche e materiali diversi dagli originali.

Esempi di questo tipo di intervento sono il progetto di musealizzazione di Villa del Casale di Franco Minissi (fig. 17) e quello del sito archeologico di Coira di Peter Zumthor (fig. 18). Il primo consiste in un sistema di coperture costituito da una struttura in acciaio ed elementi modulari in laminato plastico trasparente (perspex) che restituiscono integrità figurativa al manufatto attraverso la riproposizione della volumetria storica. La trasparenza del materiale e la semplificazione delle forme lasciano al visitatore la possibilità di interpretare l'essenza della domus, la cui componente museale consente la «lettura del messaggio attraverso la visione»³.

3 Minissi F., *Introduzione alla seconda giornata*, op. cit., pag. 118.



Fig. 20 - La porta del forte di Celemantia a Iža (Slovacchia) ricostruita a filo di ferro (fonte: Valorizzare l'archeologia urbana).

Il secondo opera con un approccio differente, in quanto l'intervento si distacca completamente dalla struttura storica, definendo un volume leggermente più ampio, al fine di esaltare i resti archeologici come una quinta scenografica che agisce per contrasto.

Rievocazione figurativa

Non sempre il progetto di copertura parte dalla necessità di proteggere i reperti archeologici. In alcuni casi, infatti, soprattutto quando l'esiguità dei lacerti impedirebbe qualsiasi comprensione del manufatto originario, è stato scelto di restituirne esclusivamente la forma attraverso una ricostruzione della possibile geometria antica.

Il progetto di Franco Ceschi a Veio, ad esempio, consiste in un'operazione di ricostruzione tridimensionale dell'antico tempio di Apollo tramite una ghost structure, ovvero una «riproposizione visiva e “trasparente” in scala reale»⁴ (fig. 19). La “lettura” del manufatto, conservato ai soli livelli di fondazione, è resa possibile dalla proposizione dell'elevato metallico in tondini da cemento armato verniciati di bianco, ai quali sono agganciate, nella porzione superiore, parti maggiormente riprodotte, quali la trabeazione ed il frontone. La maglia descrive spazialmente la struttura architettonica con «il minimo ingombro visivo e la massima trasparenza verso il paesaggio»⁵. Tale soluzione vuole coniugare una «forte carica mnemonica ad un'esigua presenza materica»⁶ attraverso tecniche e materiali nuovi, che “disegnano” la forma presunta dell'edificio. Anche l'intervento di riconfigurazione delle porte del Foro Romano di Celemantia in Slovacchia utilizza una struttura metallica, questa volta con sezioni dallo spessore più considerevole rispetto al progetto di Veio (fig. 20). In questo caso si è rinunciato all'inserimento di qualsiasi elemento riprodotto, preferendo l'evocazione della sola sagoma.

4 Amendolea B., Cazzella R., Indiro L., *op. cit.*, pag. 89.

5 Amendolea B., Cazzella R., Indiro L., *op. cit.*, pag. 93.

6 Ruggieri Tricoli M.C., *Valorizzare l'archeologia urbana*, Edizioni ETS, Pisa 2013, pag. 125.



Fig. 21 - Museo della Stratigrafia storica a Toledo, modello al Maxxi di Roma (fonte: www.roma.repubblica.it).

Relazione metaforica

Il progetto di Francesco Venezia nel Museo della stratigrafia storica di Toledo risponde alla necessità di protezione dei lavori di scavo e di successiva adibizione a Museo della stratigrafia e belvedere della città (fig. 21).

Il sistema di copertura è dotato di due grandi volte a botte in cemento armato, leggermente sollevate da terra con lucernai posti sulla linea di colmo. Trattandosi di una stratificazione storica della città e non di resti di un edificio particolare, non vuole essere una riproposizione volumetrica del manufatto archeologico, bensì un'evocazione metaforica di strutture e spazialità antiche.

IL GRADO DI INVASIVITÀ DELLA COPERTURA

L'invasività di una copertura, intesa come sistema di protezione ancorato ai reperti archeologici, rappresenta una problematica considerevole all'interno del progetto di conservazione e valorizzazione.

In linea di principio, l'atteggiamento nei confronti della preesistenza dovrebbe garantire la minima interferenza e la massima reversibilità del progetto. La connessione dei nuovi elementi sul testo antico può avvenire in maniera più o meno greve a seconda della modalità di intervento. Nell'Insula I del Parco Archeologico del Molinete di Amann Cánovas Maruri la lettura generale dell'isolato è resa possibile grazie all'utilizzo di una copertura sorretta da un ristretto numero di pilastri (sei in tutto) costituiti da elementi tubolari in acciaio del diametro di 220 mm collocati in corrispondenza dei muri di separazione degli ambienti delle terme e del peristilio (fig. 22). Nonostante si tratti di un intervento invasivo nelle porzioni in cui i basamenti degli appoggi puntiformi si innestano sull'archeologia, l'effetto complessivo per chi percorre gli spazi interni è di una comprensione indisturbata di ogni ambiente dell'Insula.

Il progetto di Franco Minissi di Villa del Casale a Piazza Armerina consiste invece in un sistema di copertura e protezione degli ambienti musivi costituito da falde a semplice o doppio spiovente sostenute da strutture metalliche dalle sezioni ridotte (figg. 23/24). Gli elementi verticali, infatti, hanno un diametro di 6 cm e si agganciano internamente ed esternamente alle ricostruzioni dei muri perimetrali, rialzati fino ad una quota di 2 m circa, quindi direttamente sulle murature antiche, al fine di preservare l'integrità e la leggibilità delle opere musive pavimentali.



Fig. 22 - Attacco di uno dei pilastri in corrispondenza delle murature antiche dell'Insula del Molinete a Cartagena (S. Di Conza).



Fig. 23 - Dettaglio costruttivo dell'attacco alle murature di una delle coperture di Villa del Casale (fonte: www.sandroranellucci.it).

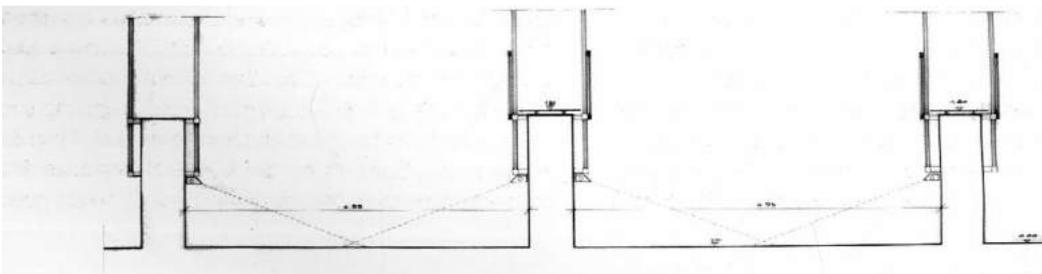


Fig. 24 - Dettaglio costruttivo dell'attacco alle murature di una delle coperture di Villa del Casale (fonte: Coperture archeologiche - allestimenti protettivi sui siti archeologici).

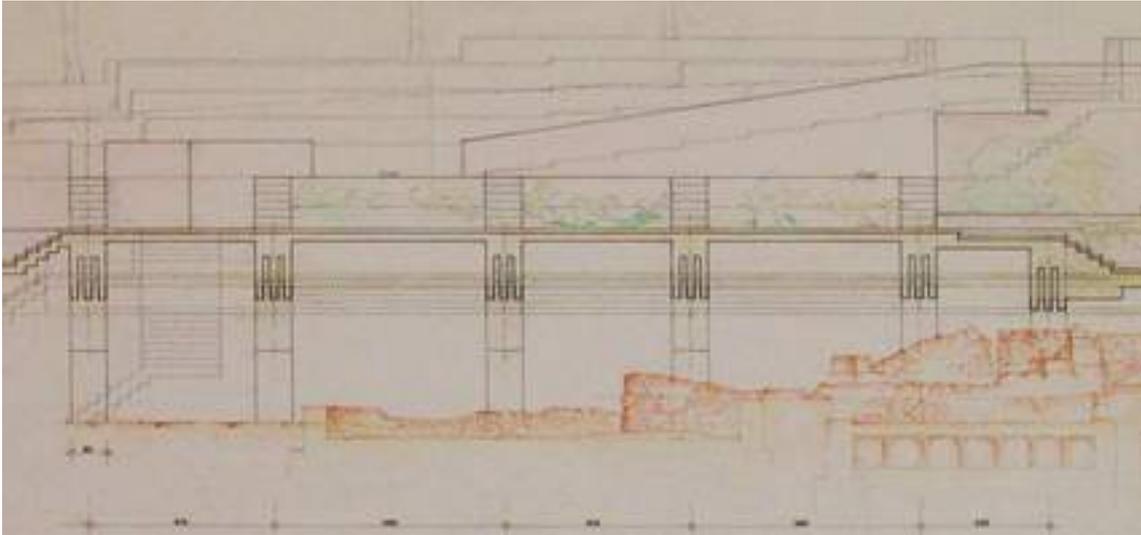


Fig- 25 - Progetto della copertura mai realizzata del sito archeologico di Feltre (fonte: www.engramma.it).

Carlo Scarpa, nel progetto del Parco Archeologico di Feltre (fig. 25), adotta un approccio ancora differente, poiché vuole dare ai visitatori la possibilità di percepire in maniera continua l'intera area archeologica tramite una copertura affatto invasiva nei confronti dei reperti.

IL RAPPORTO CON IL CONTESTO

La copertura, come detto, risponde in primo luogo alla preoccupazione di archeologo e architetto di mettere in regime di salvaguardia l'area di scavo. Non sempre ciò avviene a vantaggio della tutela del paesaggio archeologico, in quanto, soprattutto in tempi recenti, i progettisti affrontano il tema «con forte impegno di sperimentazione creativa»⁷. Spesso, infatti, il coperchio di protezione dei manufatti antichi esclude il paesaggio esterno, divenendo una scatola geometrica chiusa, un «cappello esuberante»⁸ di eccessivo impatto ambientale.

La relazione con l'intorno si può esprimere in differenti maniere a seconda che il sito archeologico si trovi in un contesto intra o extra urbano.

Casi studio di tipologia Extra Urbana

Il progetto di una copertura in ambito extra urbano, nonostante permetta maggiori libertà di intervento, inevitabilmente andrà ad alterare l'immagine del paesaggio in cui si inserisce, di cui modificherà non solo l'estetica, ma anche l'identità.

L'intervento del gruppo di progettazione The Glub per il Santuario di Minerva Medica nel sito archeologico di Spinera del Breno (Brescia) tenta di ridurre al minimo l'impatto visivo sull'ambiente circostante tramite la reinterpretazione del territorio in cui il santuario si colloca (fig. 26). Il luogo, infatti, rappresenta l'elemento primo di progetto: la stessa copertura ricalca l'andamento del terreno che copriva le rovine prima delle operazioni di scavo ed è pensata dunque come una

⁷ Bardeschi M.D., Prefazione a Ranellucci S., *Conservazione e musealizzazione di siti archeologici*, Gangemi Editore, Roma 2012, pag. 10.

⁸ *ibidem*.



Fig. 26 - La copertura del sito archeologico del santuario di Minerva (fonte: www.theglub.com).



Fig. 27 - Copertura della Casa dos Repuxos nel sito archeologico di Conimbriga (Portogallo), Luis Soromenho Marreiros.



Fig. 28 - Copertura dell'Insula romana del Molinete (fonte: www.valencia.es).



Fig. 29 - Villa del Casale a Piazza Armerina (fonte: www.ritagli.org).

superficie dinamica, leggermente rialzata in modo da rendere leggibile il testo antico. Anche la scelta di materiali, quali acciaio e rame, è pensata in funzione di una fusione tra architettura e paesaggio: l'ossidazione del metallo che riveste la superficie esterna, infatti, contribuirà all'armonia cromatica tra manufatto e contesto, al fine di ridurre al minimo l'impatto visivo del nuovo intervento.

Opposto è il risultato ottenuto da Luis Soromenho Marreiros nella realizzazione della copertura dei mosaici della Casa dos Repuxos nel sito archeologico di Conimbriga in Portogallo (fig. 27). Qui l'ingombro spaziale della struttura, realizzata con elementi tubolari piramidali alti più di due metri, entra in contrasto con lo spazio esterno. La scelta del colore rosso accentua inoltre il contrasto con il paesaggio e gli altri reperti dell'area.

Casi Studio di tipologia Intra Urbana

In passato il rinvenimento di resti archeologici ha spesso implicato la distruzione di interi quartieri, il cui valore oggi non sarebbe considerato inferiore ai quei documenti per i quali erano stati sacrificati. La convivenza tra città contemporanea e città antica è quindi prerogativa di un'idea moderna di musealizzazione.

Spesso gli interventi di protezione dei resti antichi diventano il pretesto per un vero e proprio riassetto urbano atto ad una riqualificazione dell'intero contesto circostante.

Nei casi esposti in seguito l'archeologia diventa lo strumento per l'espansione o il ridisegno di brani di città, in cui il paesaggio, che riunisce ora temporalità diverse, «non riproduce integralmente alcun passato e allude intellettualmente a una molteplicità di passati» .

Spesso nelle città europee, come detto in precedenza, è utile ricorrere all'utilizzo delle cosiddette cripte archeologiche, che risolvono in parte il problema della relazione tra tessuti urbani diversi.

È questo il caso dell'intervento di riconfigurazione di Piazza della Almoina di Valencia di José María Herrera García e José Miguel Rueda Muñoz de San Pedro. Il museo archeologico omonimo, ospitato al di sotto della stessa piazza, si integra perfettamente al luogo e al paesaggio e allo stesso tempo palesa la propria presenza grazie all'utilizzo della superficie vetrata.

Un approccio differente è stato scelto nel progetto di musealizzazione dell'Insula romana del Molinete a Cartagena, di Amann Cánovas Maruri (fig. 28). Il sito si trova al limite della città



Fig. 30 - Museo dell'Almoína a Valencia (fonte: www.livingspain.es).

storica e diventa il pretesto per realizzare un elemento di connessione tra il parco archeologico situato sulla collina del Molinete e il tessuto urbano storico. Per questo la copertura presenta una forma astratta, leggera, priva di qualsiasi riferimento ai reperti sottostanti di cui garantisce la protezione. Grazie all'utilizzo della lamiera forata e del policarbonato traslucido e all'impiego di un limitato numero di appoggi puntiformi, sembra quasi galleggiare sui resti archeologici fino a connettersi a uno degli edifici che circondano il sito stesso.

LA COPERTURA E LA LUCE

Ad una valutazione superficiale il tema della luce potrebbe sembrare uno strumento di importanza secondaria all'interno degli interventi di sistemazione dei siti archeologici. Al contrario, l'utilizzo della luce può aiutare non solo a valorizzare la spazialità di un ambiente, ma anche a ricreare le volumetrie ormai perdute.

Innanzitutto è bene distinguere l'illuminazione naturale da quella artificiale, tenendo conto che qualsiasi installazione di apparecchi luminosi rappresenta un'alterazione della realtà in cui si inserisce. Tuttavia, la necessità di rendere fruibili i siti archeologici anche durante l'orario notturno richiede l'utilizzo di strumenti che consentano una corretta lettura dei reperti senza comprometterne le esigenze di salvaguardia.

Le scelte progettuali relative al tipo di copertura, ai materiali e alle aperture previste ricoprono un ruolo predominante nella determinazione del tipo di illuminazione percepita all'interno del sito archeologico e, tramite questa, il tipo di comunicazione che si vuole trasmettere con l'intervento.

Trasparenza

L'utilizzo di materiali trasparenti per la protezione di reperti archeologici potrebbe sembrare, in un primo momento, un espediente efficace, in quanto concilia le esigenze di tutela dei manufatti con la possibilità di comunicare gli stessi tramite esposizione alla luce naturale. In realtà esistono alcune problematiche che è bene tenere in considerazione, soprattutto il fatto che l'impiego di superfici trasparenti implica, soprattutto nei paesi caldi, l'adozione di sistemi per il controllo dell'irraggiamento solare e del microclima interno, al fine di evitare situazioni spiacevoli come l'effetto-serra.

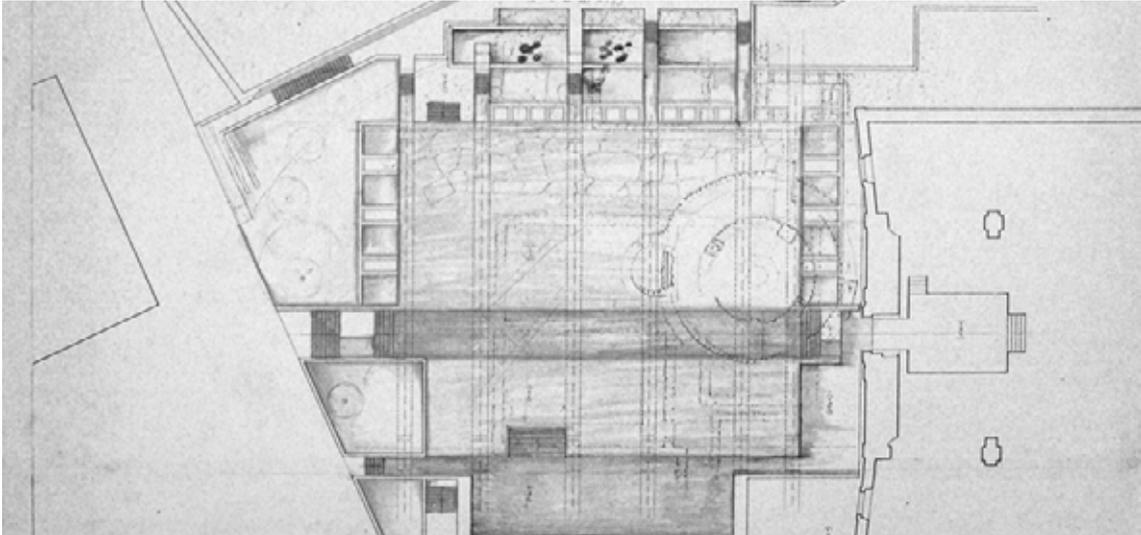


Fig. 31 - Progetto di copertura del sito di Feltre di Carlo Scarpa (fonte:www.engramma.it).

Nel progetto di musealizzazione di Villa del Casale, Minissi sceglie di utilizzare un materiale innovativo, il perspex, al fine di creare all'interno dei vari ambienti spazi immateriali caratterizzati da una luce indiretta e diffusa (fig. 29). La copertura, infatti, diffonde la luce in maniera uniforme sui pavimenti musivi e, grazie all'inserimento di un controsoffitto, evita la proiezione dell'ombra portata delle strutture metalliche sui mosaici antichi.

L'impiego di sistemi a persiana per i pannelli in perspex di chiusura verticale consente il circolo dell'aria naturale e un controllo efficace del microclima interno. Solo in seguito alla rimozione del controsoffitto, l'intero sistema di controllo dell'irraggiamento interno è stato compromesso, con un conseguente danno ai mosaici.

Il museo archeologico di Piazza della Almoina di José Maria Herrera Garcia consiste in uno spazio ipogeo coperto da un'ampia superficie vetrata (fig. 30). Questa coincide con la vasca della fontana che occupa la piazza superiore e funge da lucernaio sulla sala centrale del museo. All'interno dello spazio archeologico, caratterizzato da resti appartenenti ad epoche diverse, l'illuminazione artificiale funge da filo conduttore ed accompagna il percorso di visita integrandosi alla luce zenitale diurna.

Opacità

In alternativa è possibile scegliere di non utilizzare esclusivamente materiali trasparenti, ma di rendere la struttura di protezione opaca o di limitare la visibilità del sito archeologico dall'esterno a poche aperture localizzate in punti strategici. Questo sistema consente una maggiore articolazione e controllo dei sistemi di illuminazione artificiale, con conseguente evidenziazione di taluni aspetti dei reperti esposti.

Carlo Scarpa, nel progetto dell'area archeologica di Feltre, tenta di riproporre quell'effetto di smaterializzazione della luce provocato dai teli di nylon stesi a protezione dello scavo. Per questo colloca in copertura, tra una trave e l'altra, una serie di lucernai tali da consentire alla luce naturale di filtrare nello spazio ipogeo e al contempo rendere visibile il sito dall'esterno (fig. 31). Il progetto realizzato, diverso da quello di Scarpa prevede invece una copertura cieca che ha obbligato al solo impiego di illuminazione artificiale.

Il progetto di copertura dell'area archeologica di Coira di Peter Zumthor si caratterizza per



Fig. 32 - Musealizzazione del sito di Coira di Peter Zumthor (fonte:www.comunicatingarchitecture.com).

un contrasto di percezione tra interno ed esterno dell'edificio. Mentre esternamente l'involucro appare impenetrabile, internamente le sottili tavole di legno lamellare risultano permeabili all'aria e alla luce, sebbene non permettano una visione completa sull'esterno (fig. 32). Solo due finestre interrompono la continuità dell'involucro esterno e consentono di affacciarsi sugli ambienti interni.

Zumthor introduce due lucernai in copertura, prediligendo l'illuminazione zenitale senza rinunciare agli effetti chiaroscurali. Una serie di lampade appese alla copertura integra il sistema di illuminazione creando un effetto di sospensione temporale.

IL SISTEMA DEI PERCORSI

Elemento imprescindibile per la fruibilità di un parco o di un'area archeologica è l'organizzazione dei percorsi, i quali svolgono un ruolo cruciale nella narrazione e comprensione delle tracce del sito. A questo aspetto si legano altri temi, quali l'avvicinamento e la scoperta della rovina, che possono essere trattati secondo approcci progettuali differenti, suggeriti dalle caratteristiche del sito stesso.

Un primo caso riguarda quelle situazioni in cui i tracciati sono condizionati dalla presenza di resti affiorati in seguito alle operazioni di scavo, in cui il visitatore sperimenta un contatto diretto con la rovina. Le soluzioni possono essere differenziate, ma in termini generali si tenta di inserire i percorsi in maniera organica e reversibile tra le evidenze archeologiche, evitando di concorrere visivamente con esse, quanto piuttosto esaltandole. Nella maggior parte dei casi si tratta di camminamenti realizzati su passerelle che consentono l'accesso a determinate aree del sito, mentre lo impediscono ad altre. Si tratta quindi di un tipo di circolazione che limita la possibilità di uscire dal rapporto diretto con la rovina.

Un secondo approccio riguarda invece quei siti dove non sono presenti emergenze, se non le tracce degli scavi, e i reperti sono stati collocati in spazi espositivi. In questo caso il progetto dei percorsi si innesta su ciò che non è visibile, su tracce immateriali, e comunica non più il ritrovamento archeologico inteso come oggetto ma i processi storici che hanno generato il palinsesto. Gli interventi prevedono quindi una lettura del tempo a partire dall'attualità attraverso un'interpretazione delle stratificazioni. I percorsi che ne derivano presentano un carattere di maggiore libertà e dinamismo, oltre che di organicità nella circolazione.

Il percorso come segno

Talvolta il percorso può costruirsi in maniera autonoma e contrastante rispetto alla materia antica. In questo caso si definisce come un segno contemporaneo che, stabilendosi come nuovo livello sul precedente e non essendo la diretta conseguenza dell'interpretazione dell'antico, permette di conoscere il reperto da una prospettiva altra rispetto a quella originale. Il segno, quindi, diventa un elemento contemporaneo che, grazie al suo linguaggio, crea nuove configurazioni e possibilità di lettura dell'archeologia.



Fig. 33 - Pianta del sito archeologico di Coira con evidenziazione della passerella.

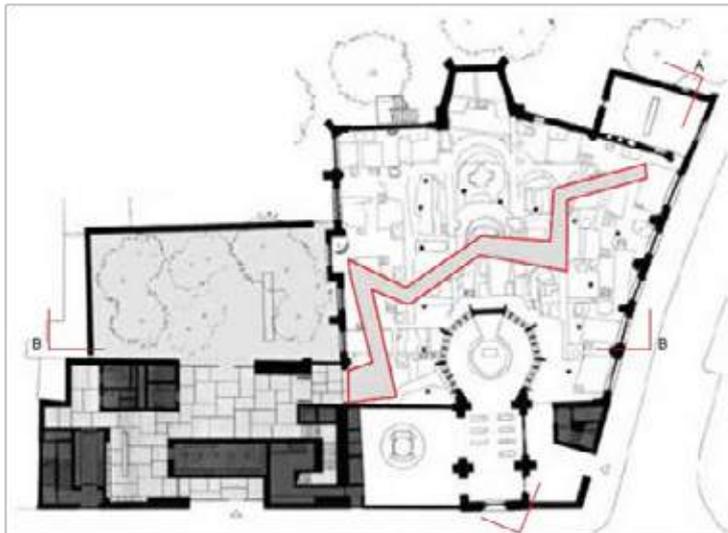


Fig. 34 - Pianta del museo di Kolumba con evidenziazione del percorso della passerella.

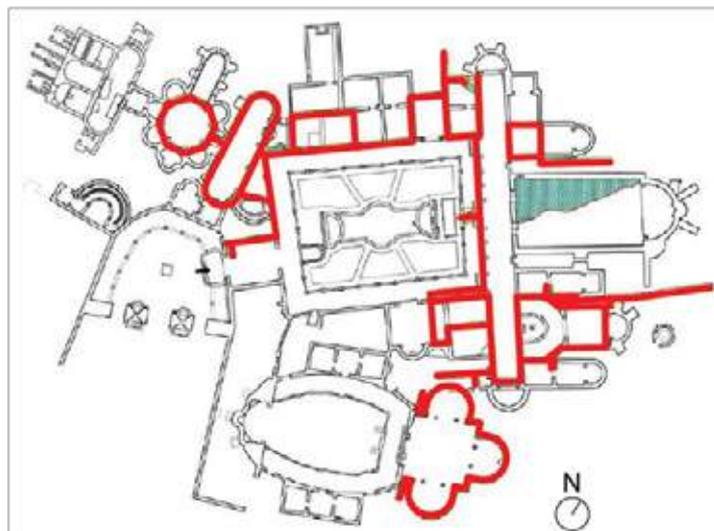


Fig. 35 - Pianta di Villa del Casale con evidenziazione delle passerelle installate sulle creste delle murature.

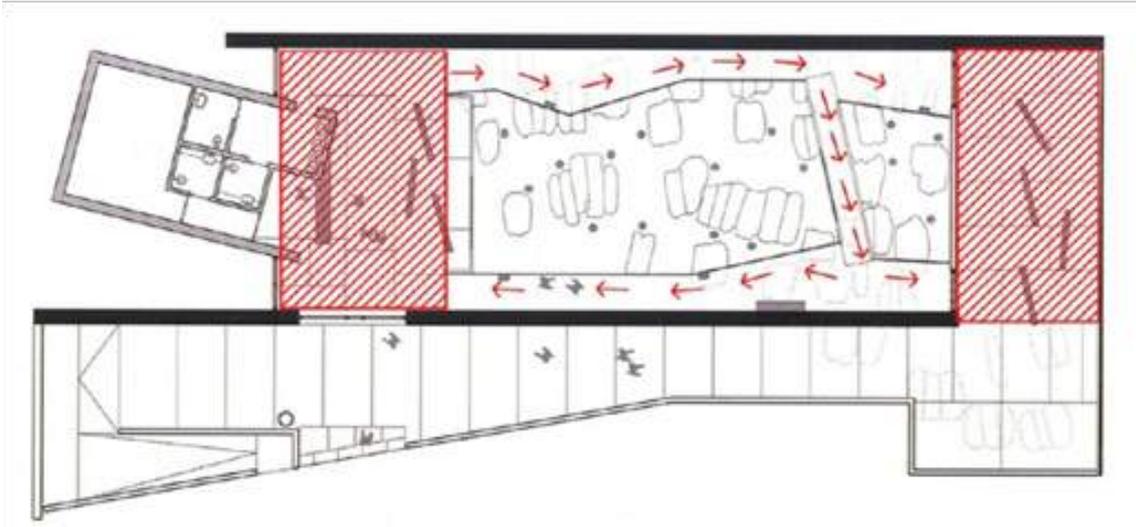


Fig. 36 - Pianta delle Necropoli di Pill' E Mata.

Peter Zumthor utilizza un elemento segnico lineare per collegare gli elementi che compongono il sito Archeologico di Coira. La passerella sospesa è sorretta da sistemi reticolari in vista e costituisce una traccia lineare del tempo attuale su quello antico (fig. 33).

Il percorso del Museo di Kolumba dello stesso architetto si innesta tra i resti archeologici seguendo un andamento spigoloso che in pianta costituisce un segno forte sulla rovina e conduce il visitatore in uno spazio autonomo dal carattere religioso e mistico (fig. 34). Anche in questo caso la quota del percorso è posta ad un livello superiore rispetto a quella archeologica: una passerella rialzata obbliga il visitatore ad osservare i resti da una distanza di sospensione.

Il percorso come circuito

Mentre il percorso inteso come segno consente di attraversare il testo antico ponendosi a distanza da esso, quello a circuito instaura un rapporto inscindibile con l'archeologia, la quale dà forma al percorso stesso. In questo caso il circuito si instaura perimetralmente rispetto all'archeologia e permette una narrazione didattica e una percezione globale degli ambienti antichi.

Ad esempio nella Villa Romana del Casale, Franco Minissi sceglie di consentire l'osservazione dei resti archeologici da una passerella larga circa un metro sospesa ad una quota sopraelevata e agganciata ai muri perimetrali in parte ricostruiti sulla preesistenza (fig. 35). Tale stratagemma consente una lettura totale dei mosaici presenti in loco.

Anche nella Necropoli di Pill' E Mata di David Palterer il visitatore percorre due ballatoi che circondano il sito (fig. 36). Attraverso la loro forma frastagliata conferiscono un ritmo non omogeneo al percorso e consentono l'affaccio sull'area archeologica da una posizione sopraelevata.

Il percorso come evocazione

Nei siti dove non sono presenti evidenze archeologiche o dove esse sono state rinterrate, una scelta possibile è dare al visitatore del parco la possibilità di percorrere luoghi in cui sia previsto un apparato evocativo del testo antico non visibile.

In questa categoria di intervento sui percorsi si inserisce il Parco Archeologico e Botanico di Solutr  di Mosbach e Frenak. Il tragitto di percorrenza del parco si relaziona alle fasi dell'evoluzione

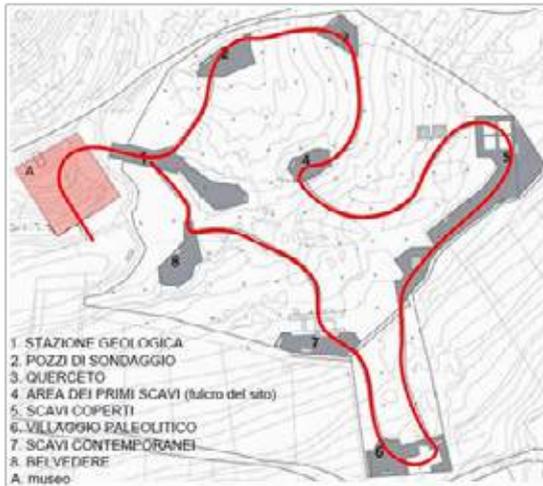


Fig. 37 - Pianta Parco Archeologico e Botanico di Soltré.

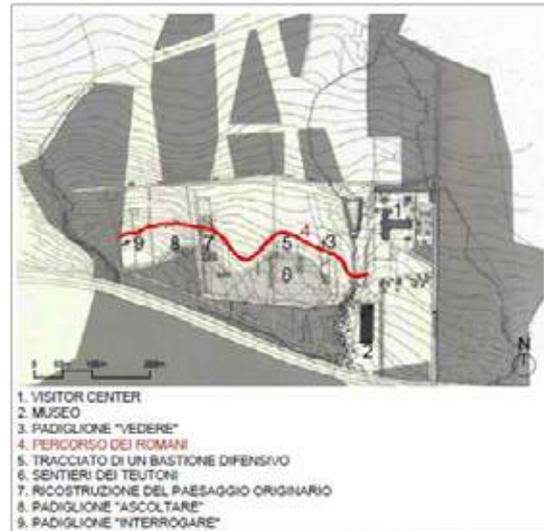


Fig. 38 - Pianta del parco archeologico di Kalkriese.

geologica del territorio toccando otto diverse stazioni che diventano momento di comprensione della natura e della storia del parco rievocando l'ambiente paleolitico (fig. 37).

Anche nel parco archeologico di Kalkriese progettato da Annette Gigon e Mike Guyer il sistema dei percorsi è legato alla memoria del luogo (fig. 38). Tre sentieri, trattati con materiali diversi, rimarcano differenti momenti della storia del territorio: l'acciaio ripercorre il tragitto dei romani, il legno quello dei teutoni e la ghiaia evidenzia le tracce agricole.

Parte Terza

Dalle analisi al progetto

Capitolo IV

Principi progettuali

IV.1 Suasa e contesto : Salaria Gallica

L'area archeologica di Suasa Senonum è situata nella media valle del fiume Cesano, nel comune di Castelleone di Suasa, provincia di Ancona.

L'area risulta caratterizzata dalla presenza di una consistenza importante di archeologie romane, attualmente lasciate per la maggior parte allo stato di rudere contornate da un ricco paesaggio agrario e naturale. Questi attributi caratterizzanti portano all'elaborazione delle linee guida del progetto che prendono quindi forma a partire da una lettura paesaggistica e storica dell'area e del suo contesto (fig. 1)

Come descritto nel capitolo II "La città di Suasa" di questa tesi, si può osservare lo sviluppo urbano che è avvenuto in questi territori fin dall'antichità: il passaggio dall'insediamento primitivo di Proto-Suasa al successivo romano di Suasa Senonum, fino ad arrivare a Castelleone di Suasa del periodo medioevale, ha portato alla configurazione del territorio e del paesaggio che oggi può essere osservato. Nella concezione più ampia della proposta di un percorso storico museografico, il parco archeologico di Suasa deve collocarsi all'interno di questa scansione spaziale e temporale per permettere una rilettura più completa possibile delle varie fasi di sviluppo urbano e sociale.

Attraverso gli studi storici condotti sul territorio marchigiano è emerso come lo sviluppo degli insediamenti in epoca romana fosse regolato dalla presenza di vie di comunicazione extra-urbane, come esposto nella terza parte del Capitolo I "Viabilità antica", ed in particolare la città di Suasa era interessata dall'attraversamento della strada Salaria Gallica, che all'interno del perimetro cittadino diventava una delle generatrici dell'organizzazione urbana. La seguente strada connetteva tutte le città di media valle, dalla costa adriatica fino all'appennino, collegando le due strade consolari Flaminia e Salaria (fig. 2).

Ponendo alla base del progetto del parco lo studio della storia e delle relazioni che la città di Suasa instaura con il territorio circostante, la traccia della Salaria Gallica, presente all'interno dell'area, diventa elemento fondamentale per rispondere al desiderio di voler connettere sia a livello storico che fisico l'area di progetto con il suo intorno (fig. 3). In questo modo Suasa viene collegata, attraverso un percorso ciclo-pedonale, a nord-ovest con l'area preistorica di Proto-Suasa e ad sud-est con la città di Castelleone, permettendo a chiunque di intraprendere



Fig. 1 - Foto aerea dello stato attuale di Suasa (anno 2015)

un percorso storico e paesaggistico all'interno della valle del Cesano acquistando un valore di percorso pubblico e non riservato solo ai visitatori dell'area.

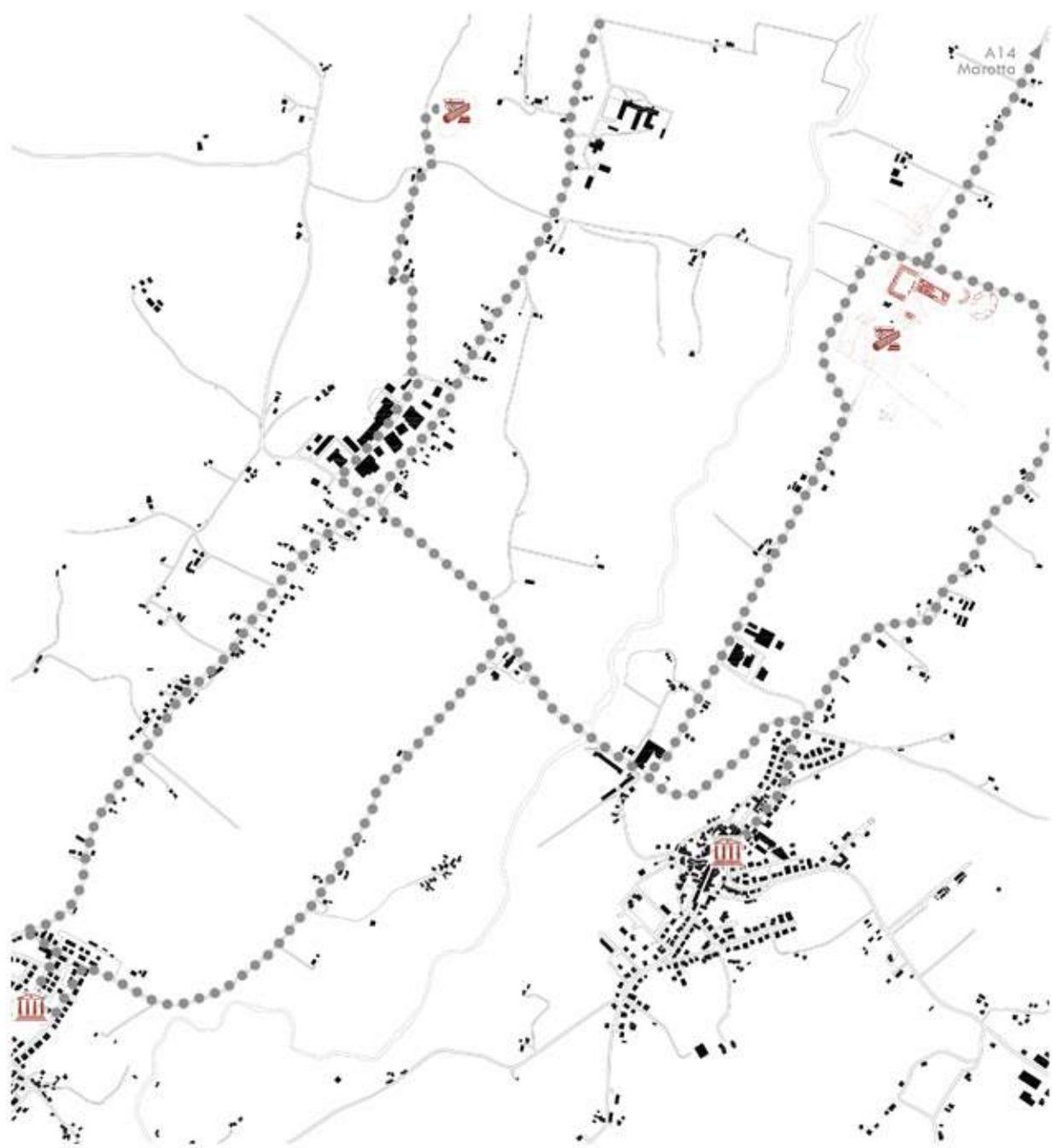
Si pone così le basi di un collegamento a larga scala che connette l'area di Suasa ad un circolo più ampio di itinerari naturalistici e ciclabili che già interessano la zona (fig. 4).



..... percorso Salaria Gallica

0 40 80 200

Fig. 2 - La Salaria Gallica all'interno del progetto



●●● viabilità esistente

0 200 400 1000

Fig. 3 - Viabilità e comprensorio turistico

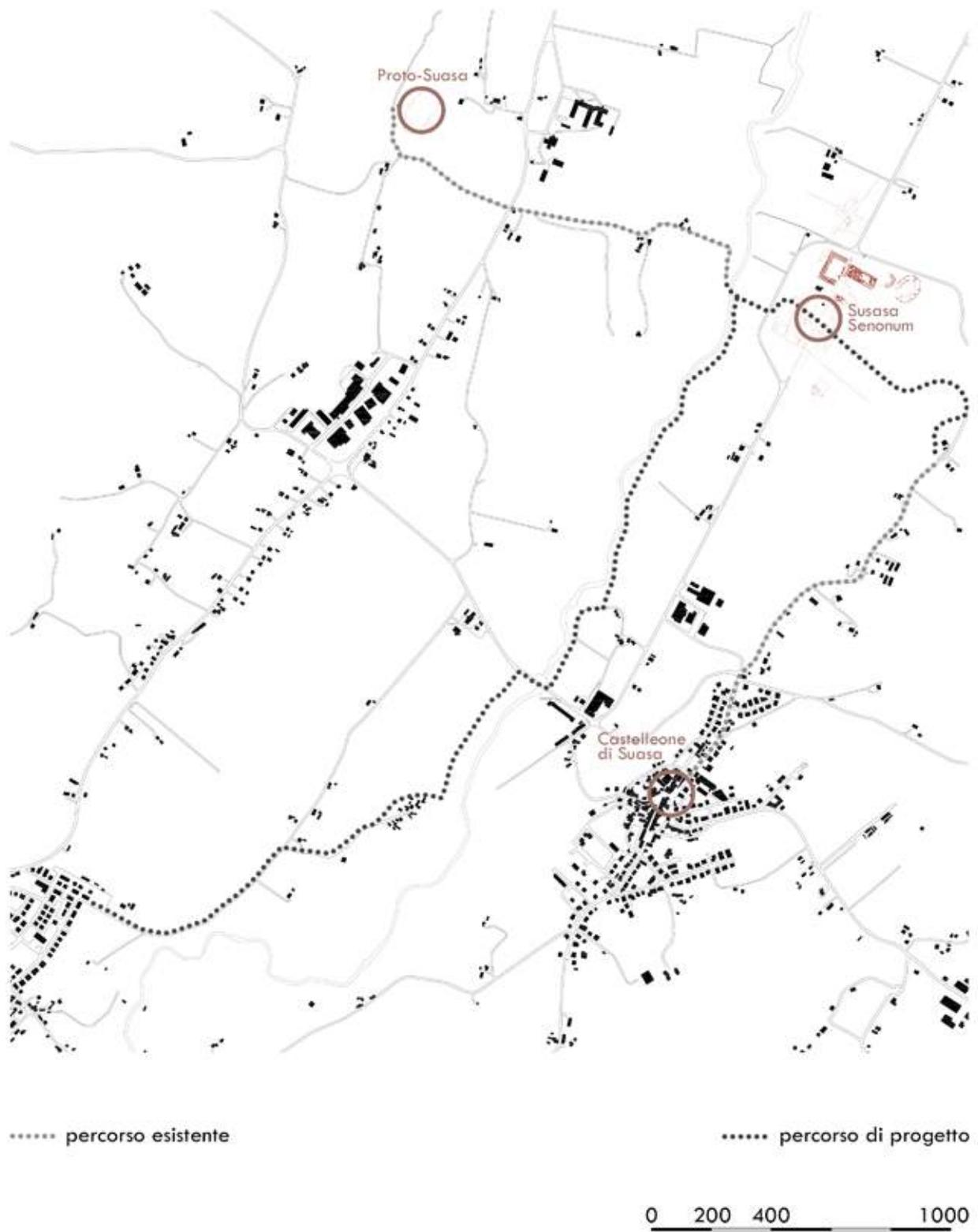


Fig. 4 - Circuito ciclopedonale di progetto

IV.2 Organizzazione spaziale: assi generatori e maglia compositiva

Nello sviluppo urbano delle città romane acquisisce molta importanza la scansione dell'edificato secondo particolari regole geometriche osservabili nella dimensione degli isolati. Le città si articolano secondo l'asse ordinatore del *cardo*, su cui si affacciano gli edifici principali, e il *decumano* perpendicolare ad esso. *Cardo* e *decumano* costituiscono la viabilità principale da cui poi si sviluppa un sistema di vie secondarie, sempre ortogonali fra loro, che scandiscono isolati di dimensioni legate all'unità romana dell'*actus*¹ e relativi multipli e sottomultipli (fig. 5).

Si osserva come la città romana di Suasa non si sviluppa seguendo rigidamente le dimensioni di una griglia ma che si organizza secondo due griglie con orientamento diverso. La prima griglia, orientata secondo il *decumano*, organizza maggiorparte del contesto urbano e gli edifici che si affacciano sull'asse generatore sono dimensionati seguendo i moduli, come è visibile per la *Domus dei Coiedii* ed il foro. La seconda griglia, originata dalla *Salaria Gallica*, che funge da *cardo* della città, organizza la parte est, in prossimità del pendio collinare, tant'è che l'anfiteatro, basato su questo secondo andamento, si trova ad avere un orientamento obliquo rispetto la regolarità generale della città.

All'interno del progetto le due differenti griglie permettono di dimensionare e posizionare il *visitor center*, il parcheggio e la scansione dell'orditura dei campi dell'area agricola a est (fig. 6).

Lo studio delle tracce identificate dagli archeologi, mediante foto aeree, hanno permesso di evidenziare la viabilità secondaria romana che all'interno del progetto viene rievocata mediante percorsi pedonali che ne ricalcano l'andamento.

¹ Il termine *actus* indica un'unità di misura romana utilizzata per definire superfici. Essa dimensiona un'area di 120 per 120 piedi romani corrispondenti a 35,5 per 35,5 metri.

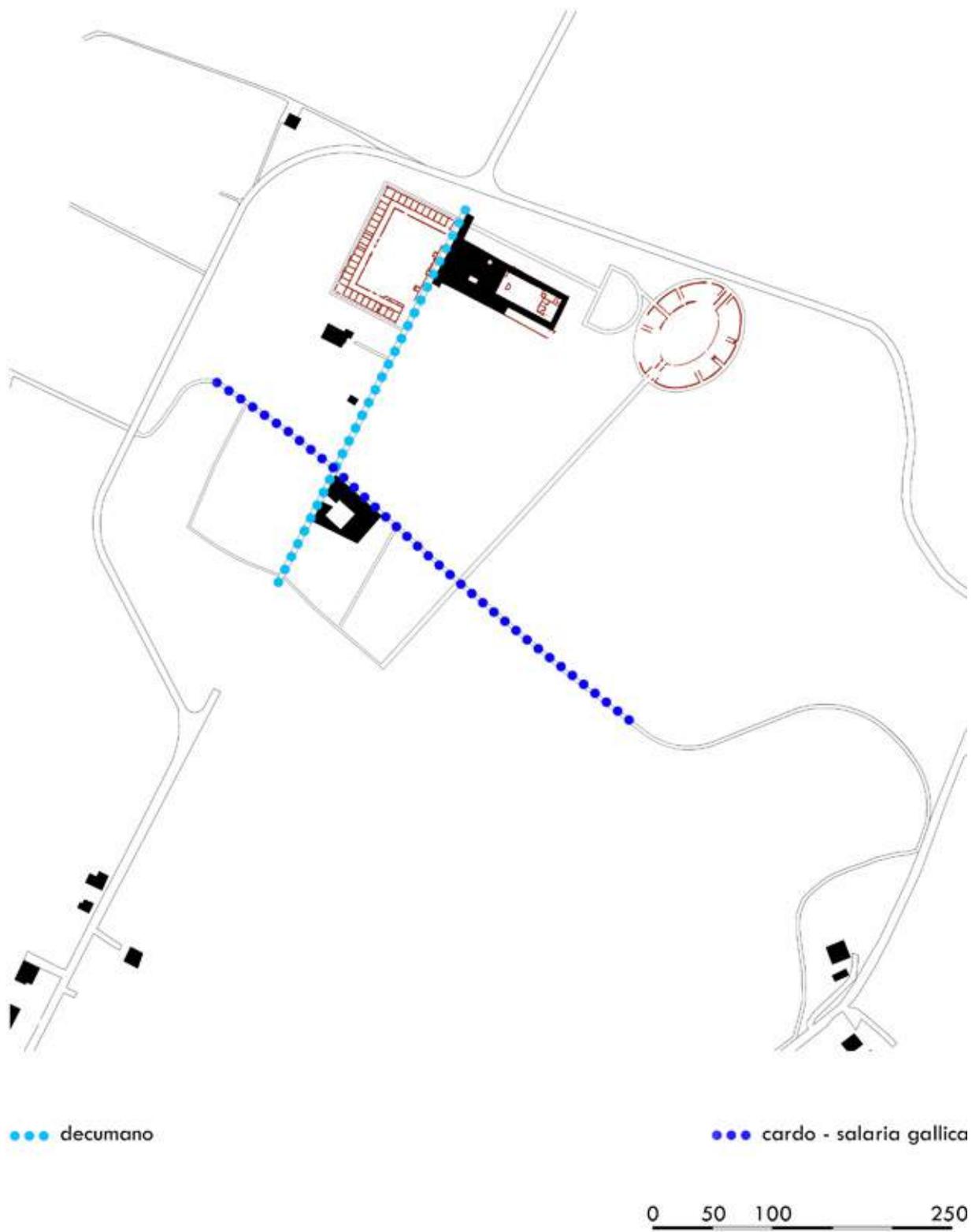
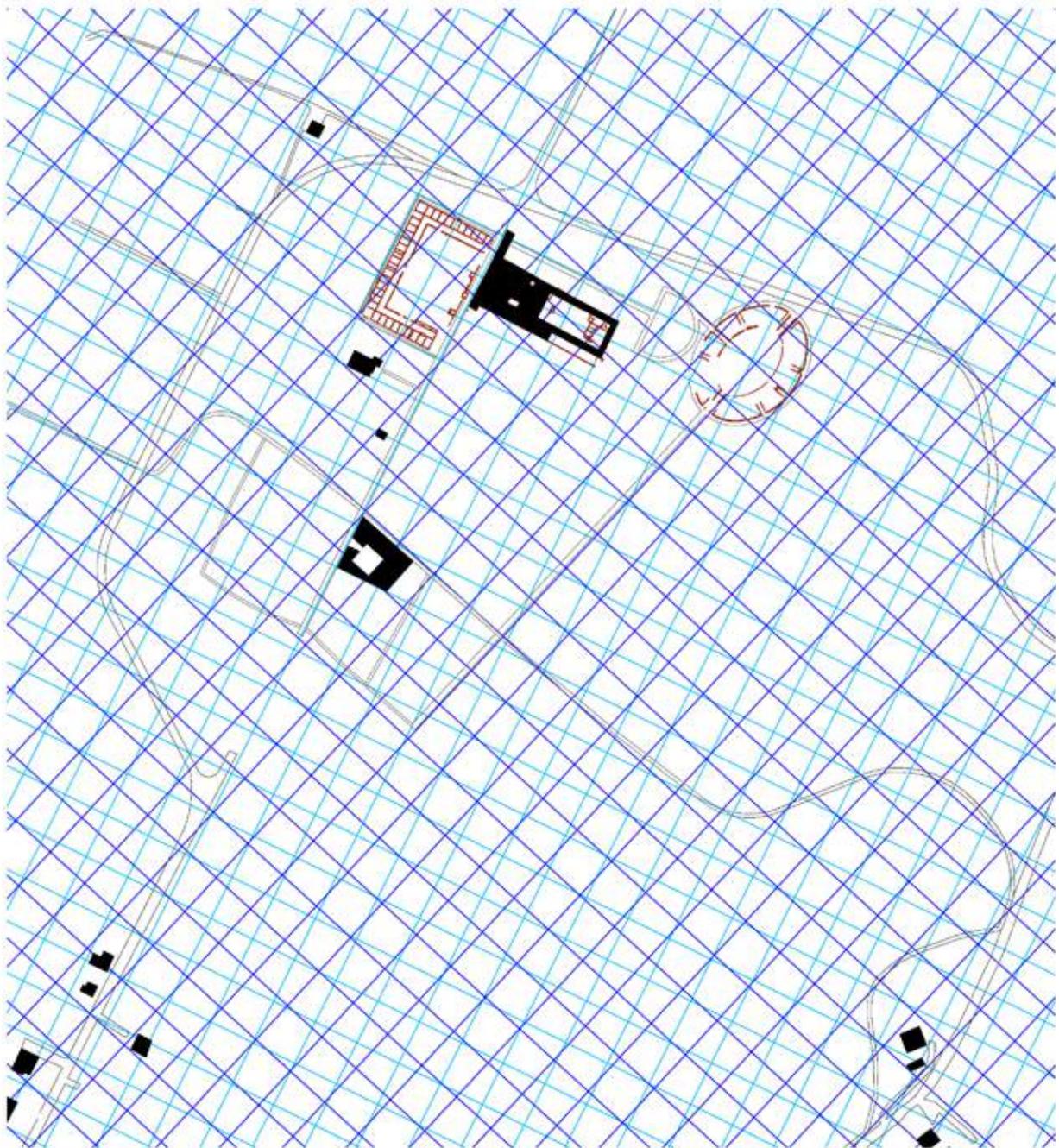


Fig. 5 - Assi principali



— griglia decumano

— griglia salaria

0 50 100 250

Fig. 6 - Maglie composite

IV.3 Nuovo polo attrattivo

Attualmente all'interno dell'area archeologica di Suasa è possibile visitare la Domus dei Coiedii, protetta mediante una copertura, la strada basolata e il foro, non ancora provvisto di copertura di protezione. Il resto dei ritrovamenti, che negli anni sono stati studiati e catalogati dagli archeologi, sono per la maggior parte reinterati per l'impossibilità di musealizzazione.

Nella speranza di un possibile ampliamento futuro della musealizzazione degli altri ritrovamenti, il progetto, tenendo in considerazione l'area nella sua complessità ed interezza, verte a definire un nuovo polo attrattivo, valorizzandola non solo per i dati archeologici più emergenti, ma rendendola anche un esteso complesso che permetta al visitatore di cogliere la dimensione e la spazialità della città romana, sia sotto il punto di vista archeologico sia sul piano paesaggistico, ampliando l'attrattiva e l'area di influenza.

Gli interventi architettonici presentati nel progetto rappresentano l'interpretazione storica di un sistema di musealizzazione che in futuro possa essere esteso all'intero palinsesto archeologico. La Domus dei Coiedii, considerata come il rinvenimento archeologico più consistente dell'area, viene valorizzata attraverso il progetto di una copertura che vada a proteggere i resti ed a relazionarsi con il contesto e le sue radici storiche.

Nella considerazione di un parco archeologico si rende necessaria la presenza di un visitor center come luogo in cui posizionare le funzioni principali necessarie per il buon funzionamento del parco. Visitor centre che come si vedrà successivamente, anche grazie alla sua posizione, diventa fulcro centrale del sistema dell'intero parco e polo attrattivo per itinerari esterni a quello strettamente archeologico.

La volontà definitiva di inserirsi all'interno di una scala maggiore rispetto al solo sistema dei parchi è quella di introdurre il sito archeologico di Suasa in un sistema già esistente di musei, parchi ed itinerari paesaggistici che interessa una vasta area comprendente i comuni limitrofi agli scavi, puntando a far diventare il luogo fulcro e tappa obbligatoria.

Parte Quarta

Parco archeologico Suasa

Capitolo V

Sistema di parchi nel paesaggio archeologico

Obiettivo primario della tesi è la musealizzazione, quindi la salvaguardia, dell'impianto archeologico di Suasa partendo dalla valorizzazione del paesaggio circostante, anch'esso simbolo dell'evoluzione storica del sito.

Viene svolta quindi un'analisi di quello che sono i termini ed i concetti primari, ovvero il paesaggio e l'archeologia, arrivando infine a parlare di paesaggio archeologico, che darà forma, nel concreto, al sistema di parchi.

“Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni.”¹

Si definisce così il dialogo fra le caratteristiche ambientali del luogo e le impressioni che suscita nell'osservatore. L'azione dell'uomo nel tempo modifica i tratti tipici del luogo, ambiente e territorio si intrecciano andando a configurare il paesaggio che si apre davanti all'occhio umano. Nella considerazione del paesaggio è fondamentale la valutazione dell'azione dell'uomo, che, riprendendo il pensiero di Eugenio Turri² nel libro *Il paesaggio come teatro*³, si pone in due atteggiamenti diversi nei confronti del paesaggio: può infatti essere spettatore, attraverso un'osservazione esterna e soggettiva, o attore, agendo e vivendo nel territorio, quindi modificandolo e rendendolo una personale scena teatrale. Questo duplice approccio entra a far parte della stessa operazione che porta l'uomo ad arricchire la propria esperienza.

L'azione dell'uomo non si ferma solo alla considerazione nel tempo attuale, quindi dell'osservazione del paesaggio, ma tiene conto anche della trasformazione reale del paesaggio, attraverso modificazioni appunto dettate dalle necessità proprie.

L'agire umano contrassegna, insieme all'opera della natura, il paesaggio, che diventa quindi

¹ Art. 131, comma 1, D.L. 22 gennaio 2004 n.42 Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

² E. Turri : (1927 - 2005) geografo, scrittore e viaggiatore italiano, considerato uno dei più esperti conoscitori di paesaggio italiano.

³ Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editore, Milano 2006.

“uno spazio di varia estensione per un tempo di varia durata”⁴. Si parla di conseguenza della potenza del tempo, che diventa somma delle azioni nella storia e risultato nel presente. Agire umano e natura hanno però tempi diversi, il primo ha inizio e fine in un lasso minore, diventando soggetto alla caducità, e tutto quello che resisterà oltre la fine si adatterà al tempo della natura, diventando allo stesso momento rovina e testimonianza.

Le rovine, insieme agli elementi naturali che caratterizzano il territorio, vanno a delineare il paesaggio archeologico. Esso viene inteso come un unico complesso nel quale si riconosce una relazione di dipendenza reciproca fra rovina e paesaggio. Nel paesaggio archeologico, più che in altri, si riesce a leggere la stratificazione storica, data dal passaggio del tempo e degli eventi.

Data questa prima analisi concettuale, si passa alla realizzazione concreta della valorizzazione del paesaggio archeologico attraverso la progettazione di un sistema di parchi (fig. 1), che in questo caso non si ferma solamente all’ambito archeologico strettamente legato alla rovina, ma sfocerà anche in altri temi quali lo spazio pubblico e il ripristino di un’immagine agricola che da sempre dialoga con i resti della città romana.

⁴ Cambi F, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma 2011, pg. 50.



parco archeologico

parco pubblico

parco agricolo

0 50 100 250

Fig. 1 _ Sistema dei tre parchi nell'area di progetto

Secondo l'art. 101 del codice dei Beni Culturali il "parco archeologico è un ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo all'aperto"⁵.

Esso viene concepito come un'area archeologica pubblica, delimitata e recintata, nella quale viene valorizzata in maniera particolare la sua valenza culturale, risultando come "il luogo da conservare e il luogo della conservazione"⁶ in quanto presenti evidenti elementi archeologici.

All'interno di un parco archeologico si fondono i temi della rovina, della memoria e del paesaggio, che si combinano per definire le basi per il progetto del parco, trovando un luogo dove coesistere ed operare con finalità di educare e meravigliare la società.

Alla base della costituzione di un parco archeologico bisogna innanzitutto considerare la presenza di consistenze archeologiche, la rilevanza dei caratteri ambientali e naturali, la concentrazione antropica nelle vicinanze e le attività produttive prospicienti.

Una volta individuata l'area archeologica che corrisponde a tali caratteristiche, la funzione principale del parco deve essere quella di tutelare la consistenza archeologica e paesaggistica ma anche di valorizzarla attribuendo, all'area, una funzione culturale che andrà ad incentivare la risonanza nel territorio e ad aumentare il target dei visitatori sia in senso sociale che generazionale.

Il parco archeologico, per essere tale, deve permettere inoltre al visitatore di osservare in maniera ravvicinata il documento storico, se possibile nel suo contesto di appartenenza, e di mostrarlo nella sua complessità. Si otterrà così una nuova funzione, quella didattica, che affiancata a studiati spazi verdi destinati ad uso ludico renderà il parco archeologico completo e ben definito.

⁵ Art. 101, comma 2, lett. e, D.L. 22 gennaio 2004 n.42 Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

⁶ Tozzini S., "Tra azione museologica e azione programmatica: sinergie da inseguire nel progetto paesaggistico per i parchi archeologici", in Ferrara G., Rezzo G. G. e Zoppi M. (a cura di), *Paesaggio. Didattica, ricerca e progetti*, Firenze University, Firenze 2007, pg. 299.

Lucina Caravaggi⁷, propone delle categorie da utilizzare come guida e supporto figurativo per i progetti di valorizzazione di siti archeologici:

- orientamento: permette di comprendere il carattere di continuità tra un ritrovamento e il suo territorio di appartenenza. Il differente orientamento fra le parti spinge ad indagare sulle ragioni delle differenze;
- continuità: di principale interesse in quanto il dato archeologico spesso si presenta come frammento quindi senza una continuità fisica. Può essere resa percepibile attraverso una reintegrazione sia fisico-funzionale, sia visivo-percettiva o simbolica poiché infatti non è necessario ricorrere esclusivamente ad un completamento fisico della rovina perché “l’importante non è infatti quello che si vede ma ciò che la nostra fantasia ricostruisce con gli occhi della mente”⁸;
- ritmo: inteso come il rapporto che un’infrastruttura lineare instaura con il suo contesto fisico-morfologico di appartenenza, costituendosi come elemento di costruzione di un paesaggio e fattore della sua riconoscibilità;
- funzionamento-evoluzione: confronto fra le fasi di vita di un ritrovamento ed il suo valore storico, per permettere una rilettura e una valorizzazione significativa, incentivata dalla possibilità di comprendere la complessità della stratigrafica archeologica di un sito⁹.

Il progetto di un parco archeologico, nella sua delineazione fisica, deve considerare delle componenti imprescindibili, individuate da Maria Costanza Pierdominici ¹⁰, quali la delimitazione dell’area per la difesa, i punti d’ingresso obbligato ed in numero limitato, i servizi d’ingresso

⁷ L. Caravaggi: architetto e docente di urbanistica della facoltà di Architettura L. Quaroni della Sapienza, Università di Roma.

⁸ Rossi P. O., “Presentazioni”, in Caravaggi L. e Morelli G. (a cura di), *Paesaggi dell’archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*, Quodlibet DiAP PRINT, Macerata 2014, pg. 13.

⁹ Caravaggi L., “Nuove categorie di valorizzazione archeologica”, in Caravaggi L. e Morelli G. (a cura di), *op. cit.*, pg. 266-269.

¹⁰ M. C. Pierdominici: dirigente presso la soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per il Comune di Roma.

(parcheggio, biglietteria, servizi igienici, servizio informazioni, ristoro), la viabilità diversificata e la differenziazione delle aree (archeologica, di connessione, di rispetto, naturale, di servizi, delle infrastrutture)¹¹.

Un'attenta progettazione del parco archeologico saprà orientare l'ospite alla riflessione, alla sosta o al proseguire ridefinendo così i tempi ed i ritmi della visita.

La conservazione nel parco non deve essere estesa solo alle consistenze archeologiche visibili ma anche a quelle note ma non ancora esplorate, salvaguardando tutte le potenzialità dell'area. Si può parlare quindi di *open work*, cioè di un' "ipotesi di una sistemazione spaziale flessibile e aperta che non pregiudichi future indagini"¹².

Partendo dalle considerazioni prima esposte, il primo passo per la realizzazione del parco archeologico di Suasa è stato l'individuazione del limite (fig. 2). Limite che basandosi su dati storici, ha il compito, come allora, di difendere i resti e di delimitare l'area di estensione. Non sono ancora stati individuati ai confini dell'area di Suasa elementi che mostrino la presenza o meno di un limite fisico esistito, ma alcuni particolari hanno permesso l'individuazione del perimetro cittadino, come le necropoli o il cambiamento di pavimentazione delle vie urbane che si estendono nell'ambito extraurbano. Inoltre la morfologia del territorio di fondazione lascia ben comprendere l'estensione della città ad est e a ovest, essendo caratterizzato dalla presenza a occidente del paleovalle, che in passato ospitava il letto del fiume Cesano, e ad oriente delle pendici della fascia collinare. Altro elemento che delinea l'espansione massima del parco è la volontà progettuale di mantenere pubblica la Salaria Gallica, per i motivi già citati, cioè di permettere la fruizione di tutta l'area ad un'utenza il più possibile varia. Si caratterizza così un limite che a nord segue il limite fisico dettato dalla presenza del tratto di strada bianca che collega la contrada di Pian Volpello alla strada provinciale 14 che raggiunge Castelleone

¹¹ Pierdominici M. C. e Tiballi M. "Il parco archeologico: analisi di una problematica", in *Bollettino d'Arte*, 1986, n. 35-36, pg. 145-146.

¹² Matteini T., *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Alinea Editrice, Firenze 2009, pg.115.

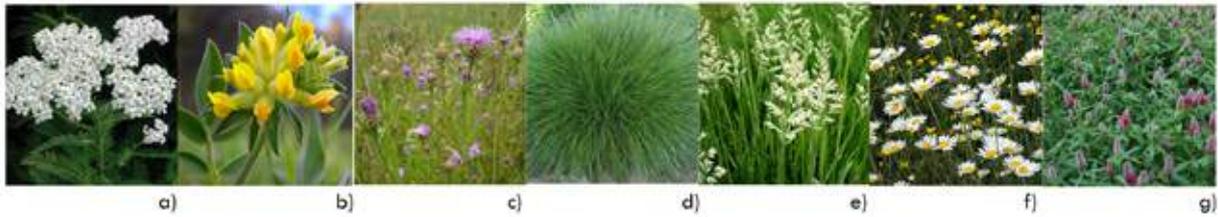


Fig. 3 _ Essenze per il prato naturalistico: a) *achillea millefolium*, b) *anthyllis vulneraria*, c) *centaurea jacea*, d) *festuca rubra*, e) *holcus lanatus*, f) *leucanthemum vulgare*, g) *trifolium rubens*

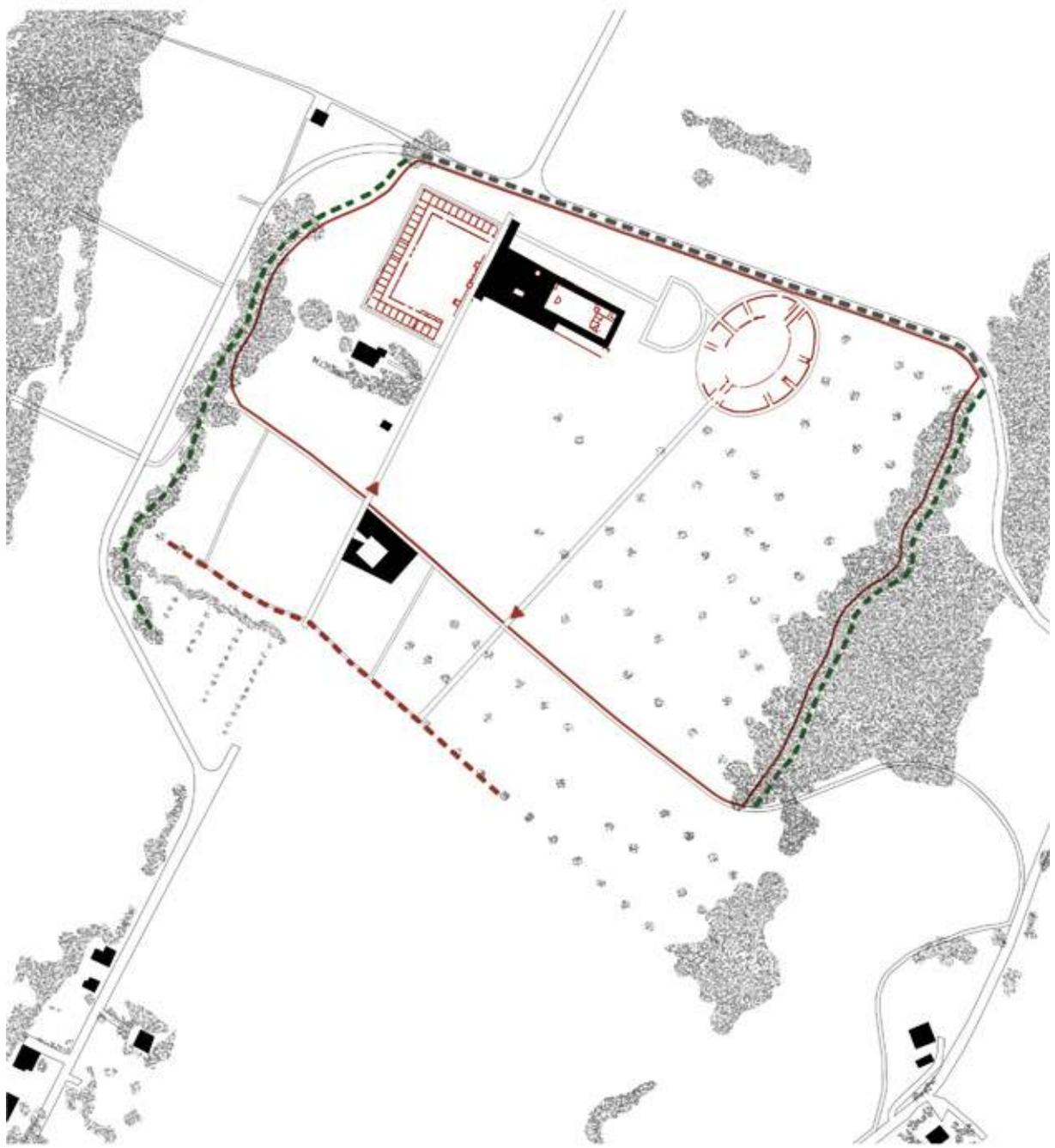
di Suasa, ad est e a ovest, proprio come nel periodo romano, segue le curve di livello del paesaggio e a sud segue il principio progettuale scelto per mantenere pubblica la Salaria. L'antico limite urbano viene comunque evidenziato attraverso una riproposizione simbolica delle tracce ipotizzate dagli archeologi come bordo urbano.

Nel concreto il limite di progetto si presenta come una doppia fila di pali in legno alti 2 metri, leggermente sfasate fra di loro in modo da avere una demarcazione netta che non permetta il passaggio ma che comunque garantisca una permeabilità visiva che richiama l'attenzione del pubblico e sollecita la curiosità verso l'area archeologica.

Una volta delimitata l'area sono state poste le basi che permettono una buona fruibilità del parco, gli ingressi e la viabilità (fig. 3). Innanzitutto il parco prevede un unico senso di percorso museografico, che ha inizio dall'ingresso posto nell'incrocio fra il cardo ed il decumano massimo della città, procede lungo la viabilità antica maggiore portando alla visita del foro e della Domus dei Coiedii, sale una prima parte del pendio collinare, fino all'anfiteatro, e prosegue lungo la strada che unisce l'anfiteatro alla Salaria, e quindi all'uscita del parco, fiancheggiando il parco agricolo.

L'intera area del parco archeologico non ancora interessata da scavi e musealizzazione è trattata in maniera da permettere un buon dialogo fra paesaggi e rovine: le aree di sosta e i lati dei percorsi museali sono caratterizzati dalla presenza del prato tradizionale con un'altezza massima di 3-4 centimetri e composto da graminacee da sfalciare regolarmente. Il resto dell'area invece è caratterizzata da un trattamento a terra di tipo naturalistico che mantiene un'altezza maggiore intorno ai 40-50 centimetri caratterizzato da specifiche essenze: *achillea millefolium*, *anthyllis vulneraria*, *centaurea jacea*, *festuca rubra*, *holcus lanatus*, *leucanthemum vulgare* e *trifolium rubens*. (fig. 4)

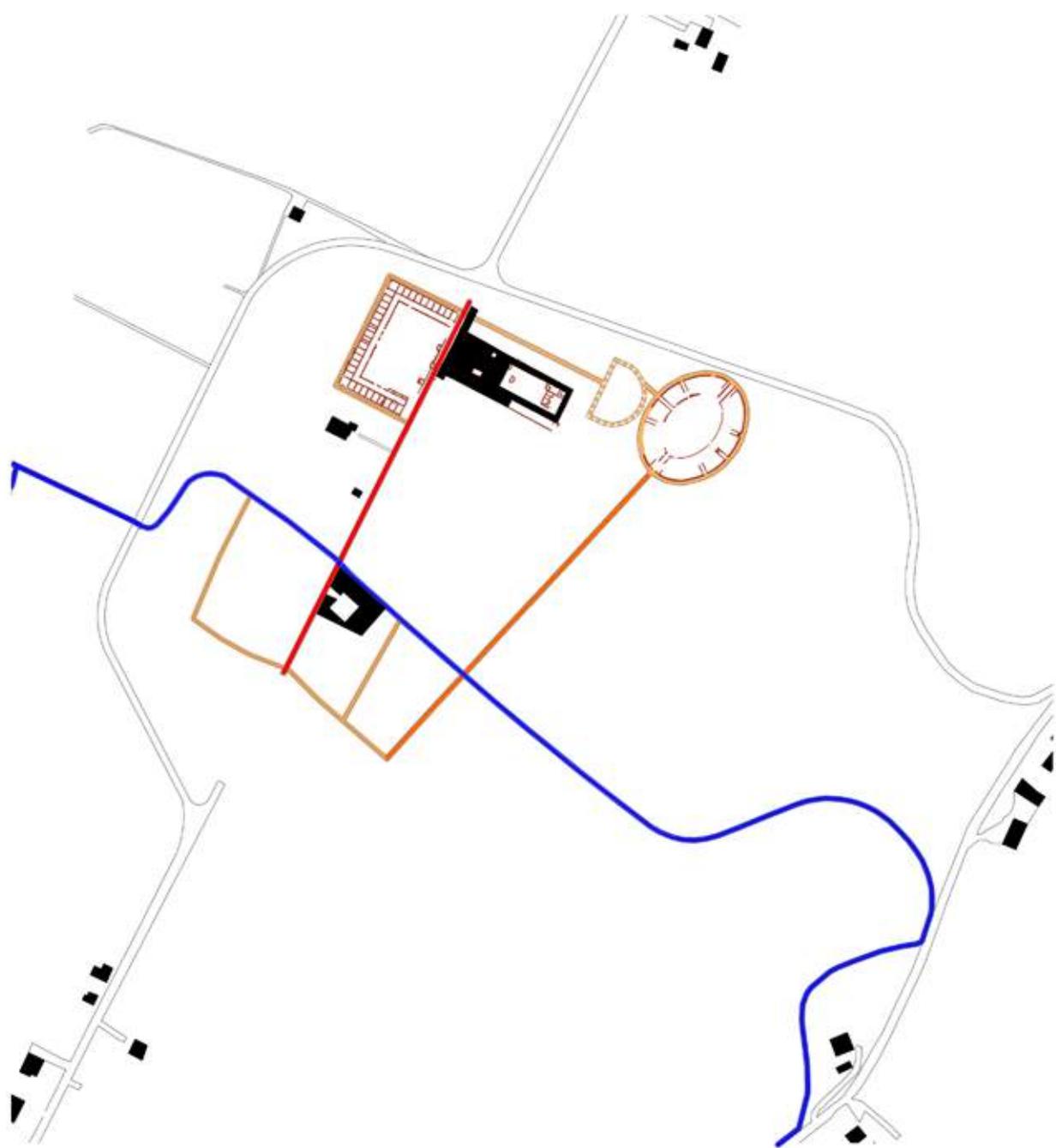
Le aree di sosta ombreggiate che si trovano lungo i percorsi sorgono in corrispondenza di istanze archeologiche presenti già documentate dagli archeologici ma interrato (si tratta della Domus di Oceano ed il teatro), con la volontà di richiamarle, in attesa di una futura musealizzazione. (fig. 5).



--- limite naturale - - - limite storico - - - limite fisico — limite area archeologica ▲ accessi

0 50 100 250

Fig. 2 _ Limite del parco archeologico



extraurbani:
 — salaria
 Gallica

urbani principali:
 — decumano — dell'anfiteatro

urbani secondari:
 — tracce viabilità

rievocativi:
 teatro

0 50 100 250

Fig. 3 - Percorsi



Fig. 5 -Percorso di ingresso alla Domus dei Coiedii

Il parco pubblico è in stretta connessione con la Salaria Gallica e la sua estensione al di là dei limiti prettamente museali del parco archeologico o agricolo, richiamando un'attenzione non solo incentrata sui resti suasani ma interessata anche ad un percorso o visita del contesto paesaggistico dell'area. Il parco pubblico vuole diventare un polo attrattivo per un pubblico di target diversi, un luogo di sosta e di relax facilitato grazie anche all'affaccio della nuova costruzione del visitor centre e alla presenza di elementi di seduta e di ombreggiatura presenti nell'area lungo le tracce non ancora identificate.

All'inizio del parco pubblico innanzitutto troviamo il parcheggio, posto alla sinistra dell'incrocio fra l'ingresso all'intera area e la bretella che circonda la zona. Per evitare un impatto visivo negativo dovuto dallo spazio necessario alla sosta delle macchine, il parcheggio è circondato da una fascia di verde che lo delimita e allo stesso tempo mitiga il dialogo con il contesto. Le fasce di sosta sono organizzate seguendo l'orditura che interessa l'area, che come mostrato dalla foto aerea scattata dalla R.A.F. nel 1943, segue l'organizzazione della griglia che vede il decumano come generatore. Inoltre a terra il trattamento prevede l'uso del prato inghiaiato, in modo da garantire la nascita di un verde basso laddove non passino costantemente le automobili, migliorando così l'impatto dell'area di sosta.

L'area interessata dalla presenza del visitor centre si suddivide in due macro aree distinte dal trattamento del verde: naturalistico agli estremi e tradizionale invece nel perimetro del visitor e nella fascia antistante.

Il parco pubblico è volutamente svincolato da ulteriori proposte progettuali che caratterizzino il luogo in modo da garantire una massima libertà di uso, che sia da parte di un pubblico di passaggio, da scolaresche o da turisti del parco archeologico (fig. 6).



Fig. 6 - Il parco pubblico

L'ultimo trattamento di parco che va a comporre il sistema proposto all'inizio del capitolo è il parco agricolo. La necessità di dedicare un'area che descriva e valorizzi il sistema contadino dell'area nasce dalla predominanza nell'intorno di un paesaggio fortemente plasmato dalla presenza di campi agricoli, altro modo dell'agire umano di modificare l'aspetto del territorio. Prima dell'inizio degli scavi nel 1987 l'agricoltura ha aiutato un potere predominante sui resti, poiché, tolta l'area dell'anfiteatro, tutto quello che oggi riconosciamo come spazio dell'archeologia era utilizzato come campi. Dagli scavi in poi comunque il legame agricoltura-archeologia è rimasto comunque forte, essendo il primo sempre a ridosso del secondo. Per questo motivo i due parchi coesistono, nel progetto, all'interno della stessa area delimitata dal sistema di pali, e divisi dalla strada limite del percorso museografico.

Il parco agricolo ripropone la divisione dei campi risalente ai tempi della Seconda Guerra Mondiale, possibile attraverso la foto aerea della R.A.F (fig. 7). Da un'analisi dell'immagine è stato possibile riconoscere l'orditura agricola che segue esattamente le griglie dettate dal sistema urbano romano: è stato constatato infatti come, a distanza di 1500 anni, la scansione agricola fosse ancora fortemente dettata da quella della città romana. Ogni orditura si distanzia dall'altra esattamente di due *actus*, seguendo l'andamento di entrambe le griglie: fino all'altezza dell'anfiteatro predomina la regolarità della griglia generata dalla Salaria, poi prosegue ortogonale al decumano.

Per scandire l'orditura vengono valorizzati i fossi di canalizzazione attraverso l'uso della vite maritata: i pali del limite infatti si allungano lungo i canali, scendendo verso il percorso con una scansione regolare, spezzata dall'imponenza di gelsi, e arricchita dalla presenza dell'arbusto della vite, seguendo quelle che erano le antiche modalità di divisione dei campi agricoli (fig. 8). Oltre a caratterizzare il parco agricolo, questo sistema garantisce la presenza di elementi d'ombra lungo il tratto che porta all'uscita dal parco, e proseguendo leggermente oltre di esso rafforza il legame fra il sistema agricolo ed archeologico.



— orditura di progetto

0 50 100 250

Fig. 7 - Studio orditura sulla base della foto scattata dalla R.A.F. nel 1943

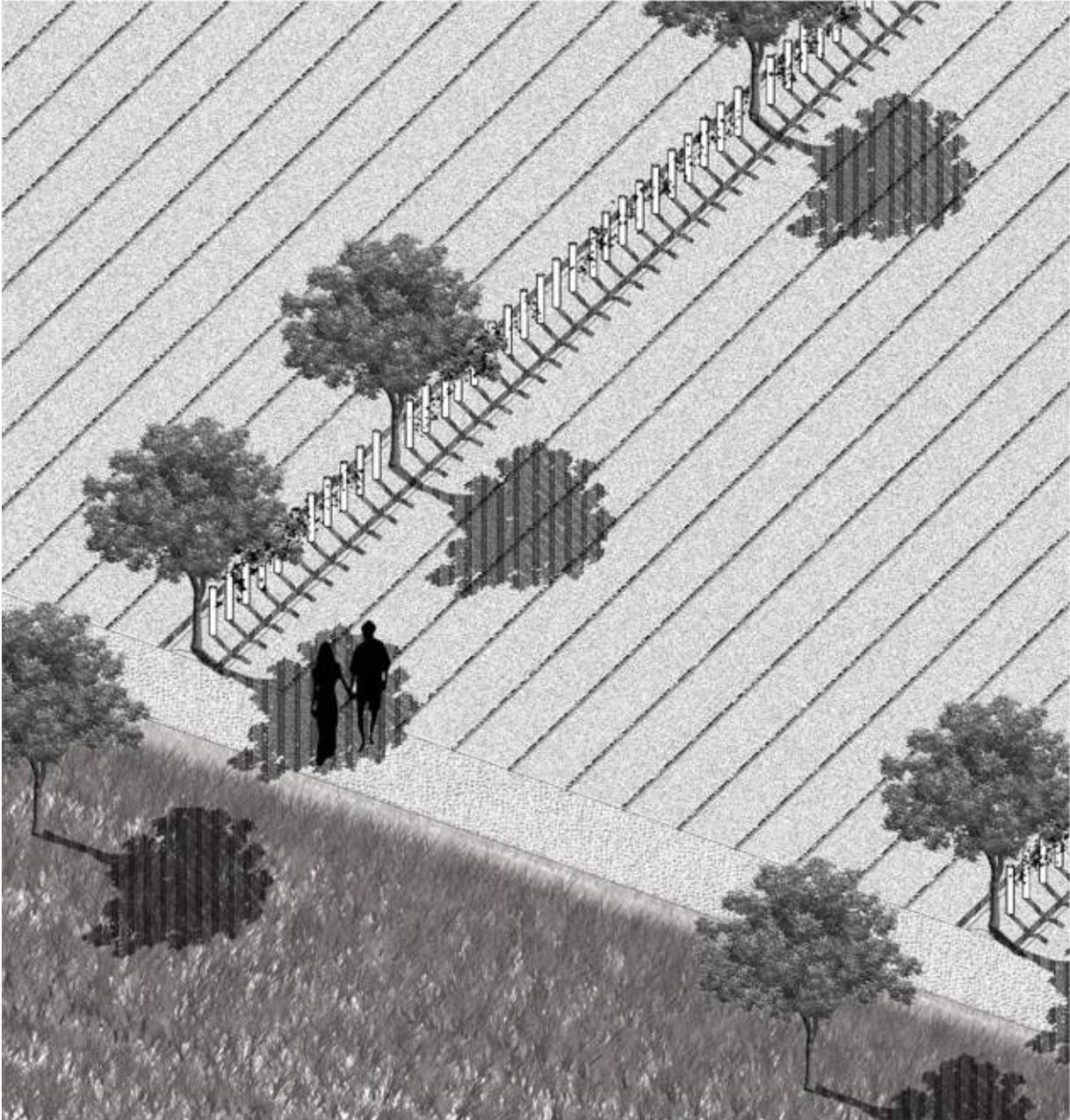


Fig. 8 - Il parco agricolo

V.5 Il progetto come interpretazione dei segni

All'interno dei vari parchi ritroviamo elementi di interpretazione comuni che fungono da legame per l'intera area.

Come già visto nel capitolo II.3.6 "Archeologie invisibili" di questa tesi, l'intera area archeologica è segnata dalla presenza di tracce invisibili, che per ora si ipotizzano rappresentare la presenza di resti murari ancora interrati. Proprio da questa supposizione prende spunto la rilettura che ne è stata fatta e che ha portato ad una relazione con le tracce che nel concreto realizzano spazi di ombra e di seduta. Rappresentando resti di setti murari, ormai privi di ogni decorazione estetica, ma nella loro nudità, testimoni di una struttura che ha saputo resistere al passaggio del tempo, è stata fatta una reinterpretazione di quella che era la maniera romana di costruire i muri.

Sono state quindi prese in analisi le diverse tipologie di costruzione "a sacco" che caratterizzano la struttura romana degli edifici:

- *opus incertum* : uso di pietre di piccola dimensione e informi posti spesso a faccia vista a formare la cassaforma che andrà poi a contenere il pietrisco legato con la malta. Vede il massimo utilizzo tra il II e I secolo a.C. (fig. 9.a))
- *opus reticolatum* : è un'evoluzione dell'*opus incertum* e prevede la disposizione delle pietre a base quadrata, con un uso principalmente nel periodo fine età repubblicana. (fig. 9.b)
- *opus vittatum* : disposizione di blocchetti quadrangolari, chiamati anche "tufelli" perché realizzati spesso in tufo, su filari della stessa altezza orizzontali, prevedendo la presenza di blocchi maggiori agli angoli dei paramenti, utilizzato nel IV secolo d.C. (fig. 9.c)
- *opus mixtum* : utilizzo simultaneo di pietra e mattoni poste su fasce alternate. Periodo di utilizzo risale al II secolo d.C. (fig. 9.d)
- *opus spicatum* : la disposizione delle pietre è alternata, posti in opera con un'inclinazione di 45°. Ritrovabile soprattutto nelle pavimentazioni (fig. 9.e).
- *opus testaceum* : uso esclusivo del mattone, soprattutto per le architetture di età imperiale, grazie alla facilità di produzione e messa in opera dell'elemento. (fig. 9.f)¹³.

¹³ Adam J.P., *L'arte di costruire presso i romani*, Longanesi, Milano 2006, pg. 137-163.

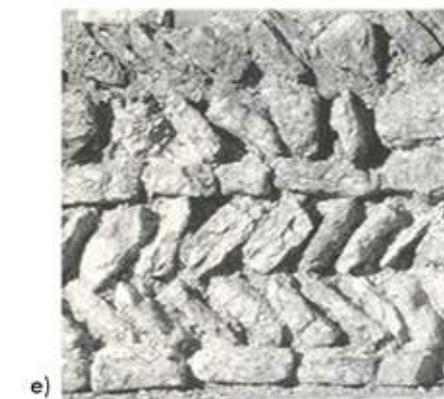
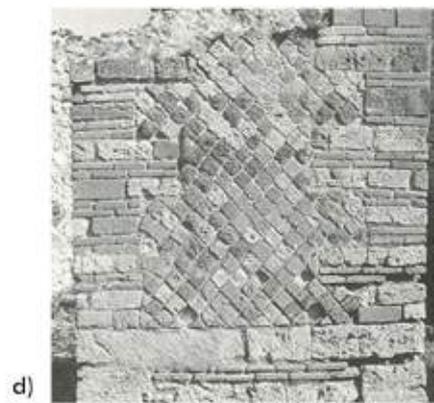
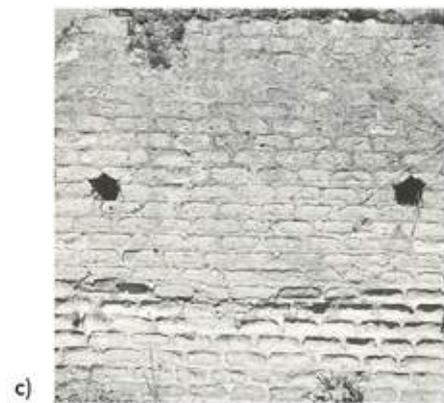
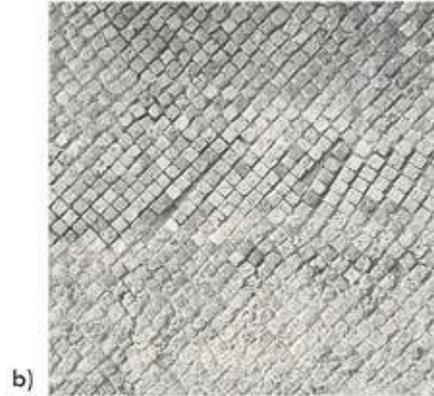
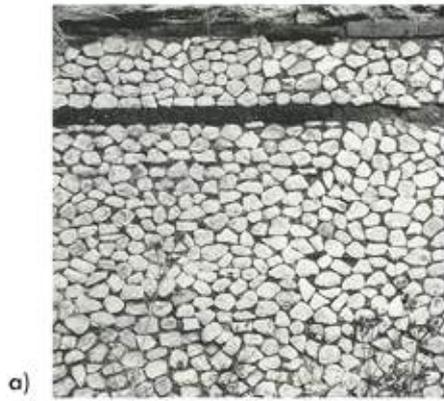


Fig. 9 - Tipologie di opus. Fotografie tratte da Adam J.P., *L'arte di costruire presso i romani*, Longanesi, Milano 2006, pg. 137-163.

Lo studio delle tipologie ha portato all'idea di riproporre la struttura a sacco, che appunto caratterizza ipoteticamente le tracce invisibili e realisticamente i resti delle archeologie già scavate, ma con l'uso di materiali contemporanei. Questa riflessione ha portato alla realizzazione di setti murari dell'altezza di 1,5 metri o sedute realizzate da una "centina" di rete elettrosaldata, riempita con pietre e sassi, riproponendo la tecnica del sacco. (fig. 10)

Altra interpretazione che lega il sistema dei parchi vede protagonista la strada basolata. Partendo dalla conformazione strutturale della strada del decumano, la rilettura prevede l'immersione di pietre regolari di porfido giallo in maniera però disordinata all'interno di una pavimentazione continua, ecologica e drenante (fig. 11). In questa maniera viene caratterizzata la strada principale del decumano continuando simbolicamente il tratto di basolato risalente al periodo romano.

Il tratto del decumano risulta essere il più complesso, e quello che progettualmente detta le regole per la differenziazione degli altri percorsi: si ha infatti la presenza di sola pavimentazione continua, con una pigmentazione grigia per tutti i percorsi secondari che tagliano sia il parco archeologico sia il parco pubblico (fig. 12), mentre per la Salaria Gallica è previsto l'uso di una pigmentazione gialla, diversa in modo da rendere subito l'idea strada che connette Suasa al di fuori del sistema dei parchi in un raggio a scala maggiore.

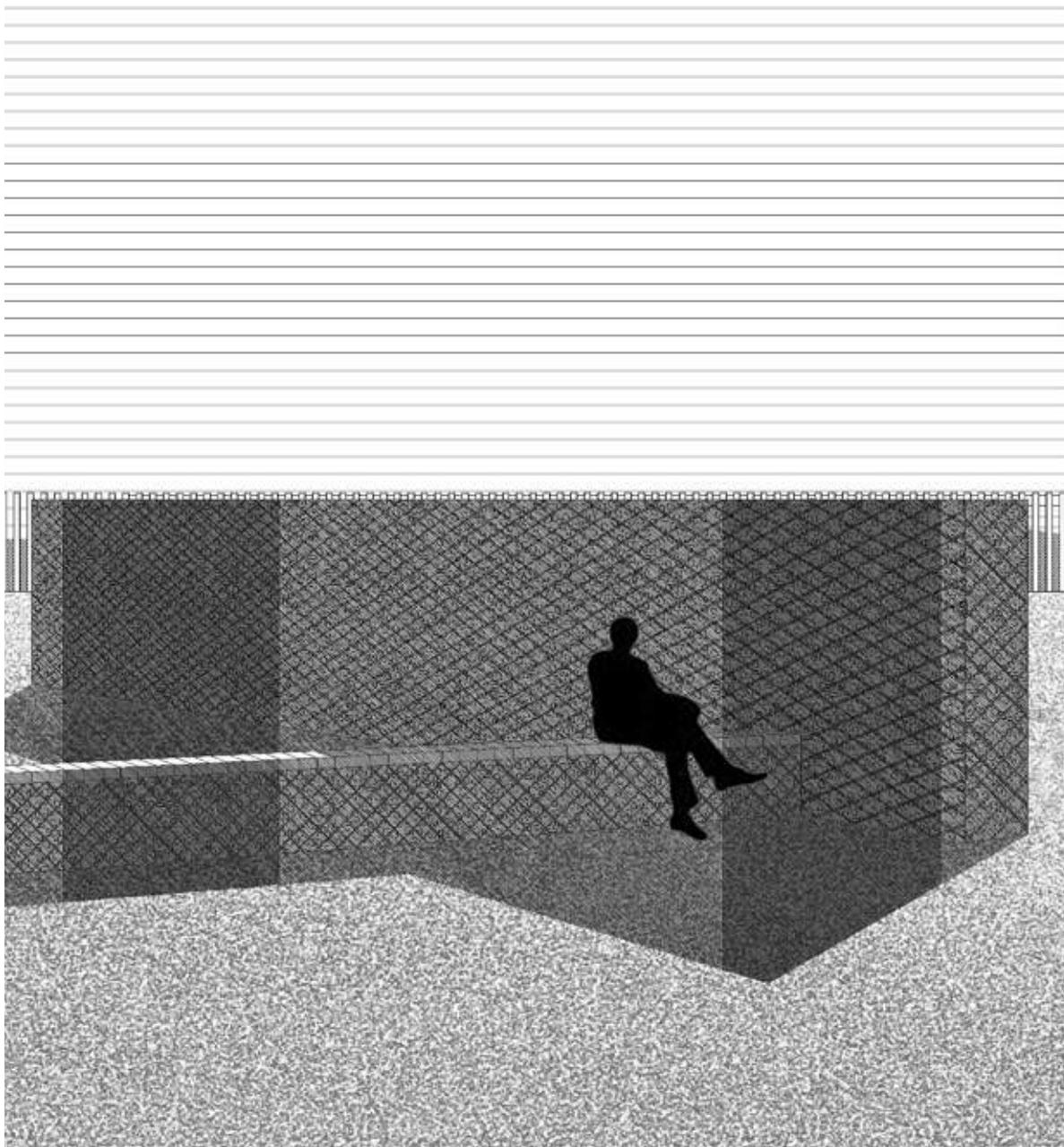
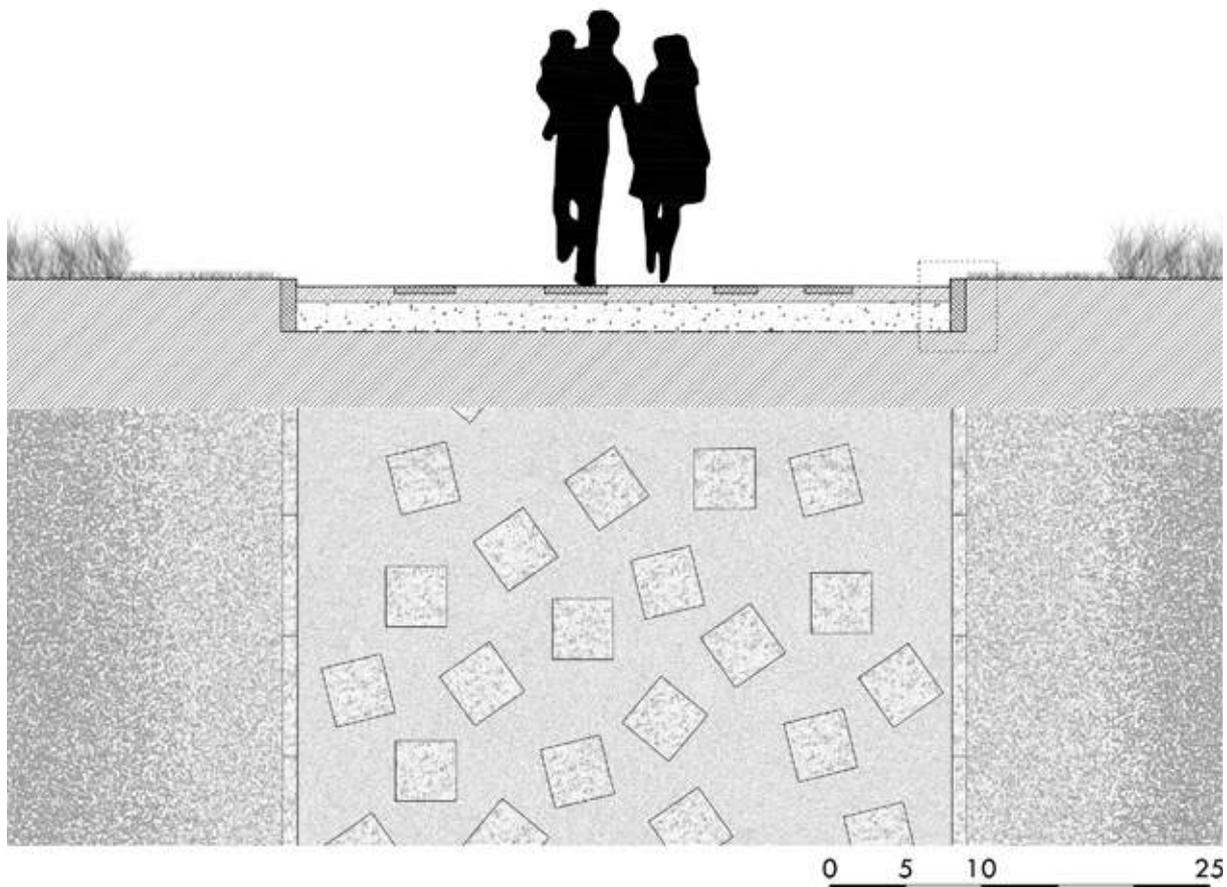


Fig.10 - Vista dei muri d'ombra e delle sedute



dettaglio_scala 1:20

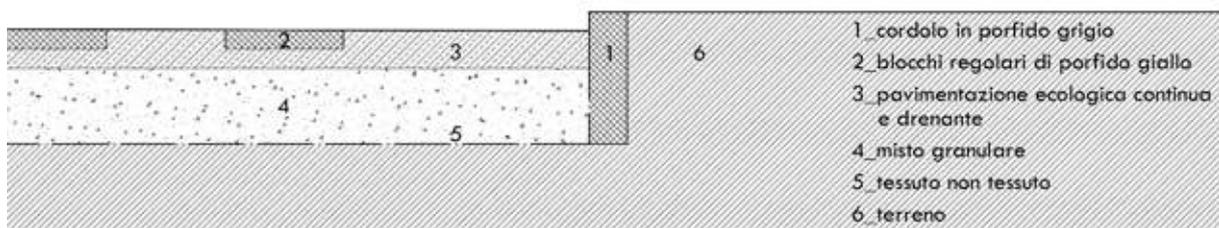
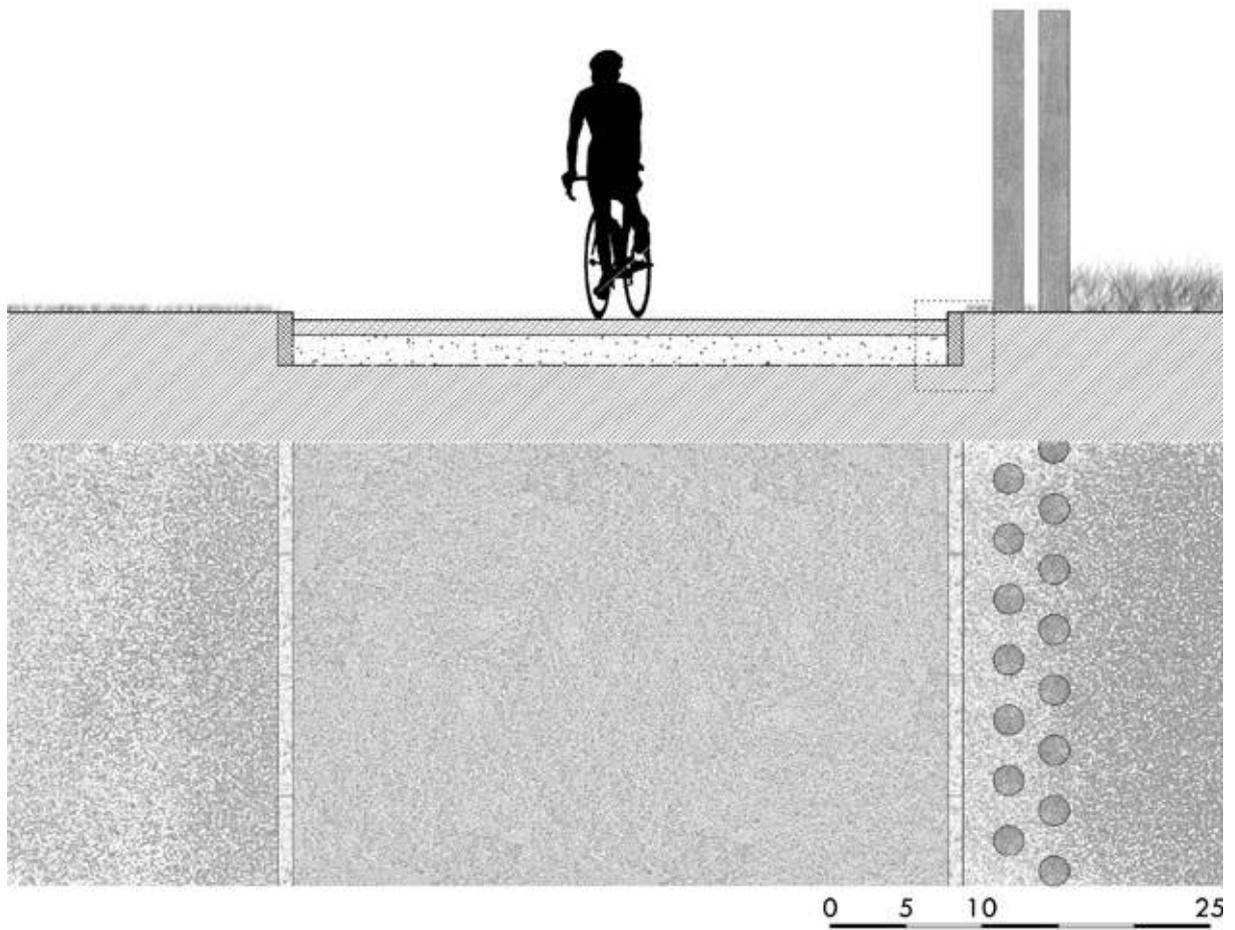


Fig. 11 - Pavimentazione di progetto per il decumano (ipotizzata in assenza di tracce archeologiche)



dettaglio_scala1:20

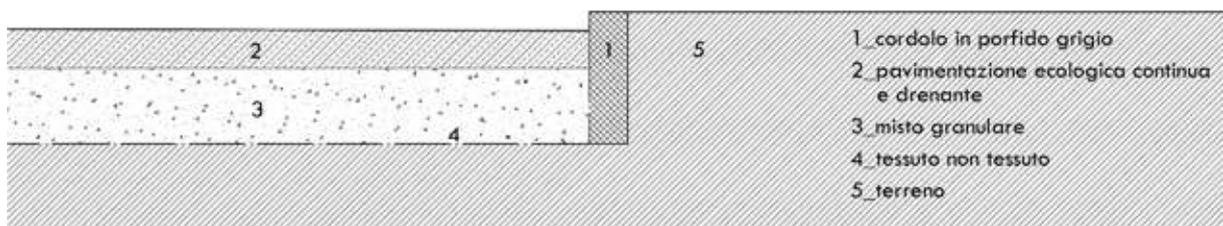


Fig. 12 - Pavimentazione della Salaria Gallica (ipotizzata in assenza di tracce archeologiche)

Capitolo VI

Visitor Centre

VI.1 Scelta dell'area di progetto

Alla base della scelta della posizione del Visitor Centre c'è innanzitutto la volontà di rendere la Salaria fruibile non solo da un pubblico indirizzato prettamente all'archeologia romana, ma anche da quel filone turistico interessato all'ambiente e alla natura, che ricalcando la viabilità romana si configura come un percorso ciclopedonale che dal colle di Proto Suasa scende nella valle del fiume Cesano, per poi risalire verso Castelleone di Suasa, attraversando l'area archeologica di Suasa. Proprio per rafforzare questo principio è risultato necessario collocare l'edificio lungo la Salaria, nel lato esterno al parco archeologico, lungo un perimetro di terra delineato dalle tracce della viabilità antica, rilevate dagli archeologi ed in prossimità dell'incrocio centrale della città: quello fra il decumano ed il cardo. Il Visitor Centre quindi si colloca in un punto cruciale dell'impianto urbano romano e va ad evidenziare tale nodo, affacciandosi lungo l'asse generatore della città, il decumano, come già fanno il Foro, la Domus di Oceano e la Domus dei Coedii.

In una scala maggiore il Visitor Centre si trova ad essere il centro focale dei tre diversi parchi che caratterizzano il progetto: parco archeologico, parco agricolo e parco pubblico, diventando punto di riferimento per tutti e tre attraverso le funzioni che contiene (fig. 1).

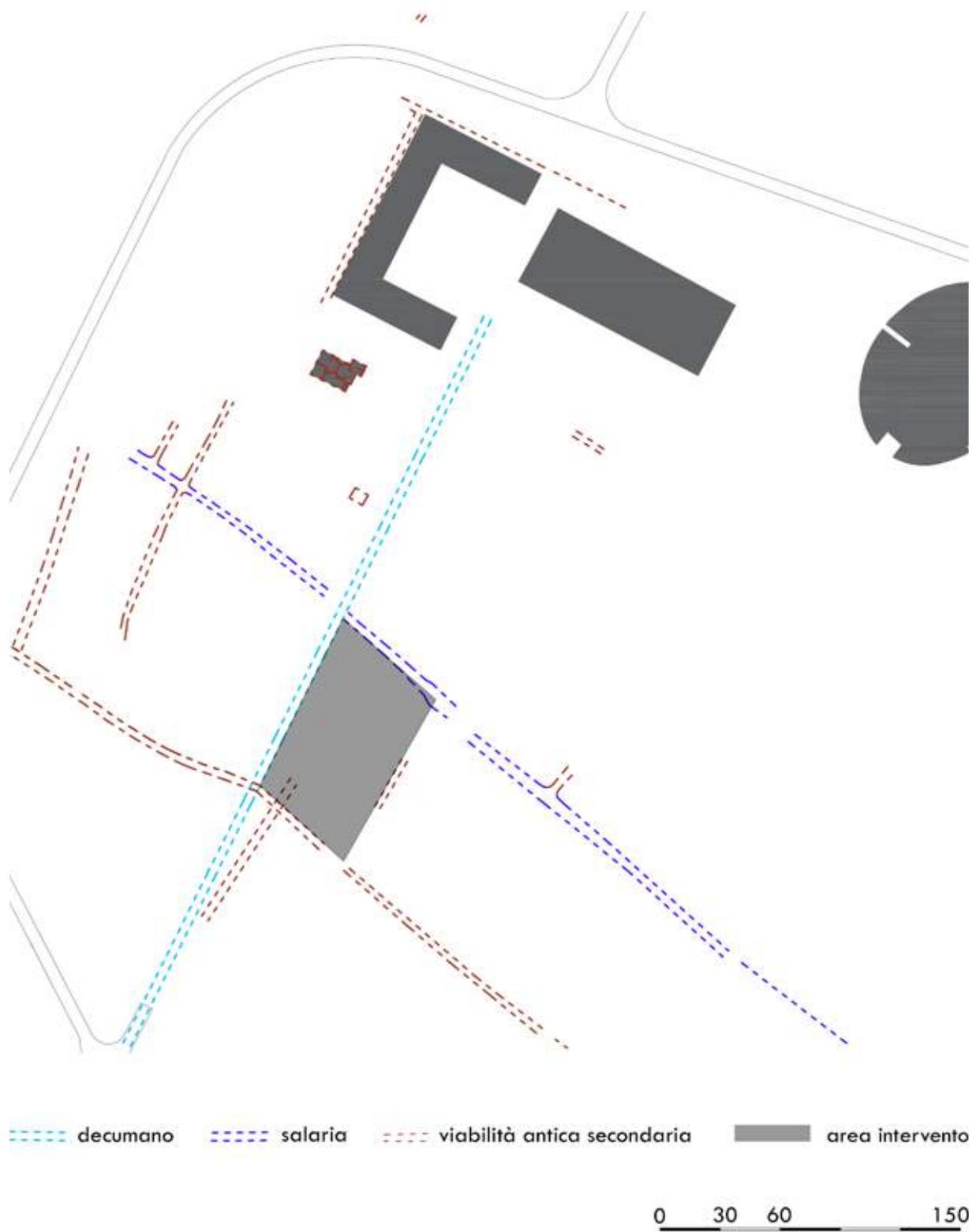


Fig. 1 - Dalla viabilità al perimetro di progetto

La città di Suasa è caratterizzata, nell'impianto urbanistico, dalla presenza di una doppia maglia: una che segue lo sviluppo del decumano e una che invece si organizza a partire dall'andamento della Salaria. Questa impostazione non può che caratterizzare la forma del visitor centre: l'incrocio delle due maglie, fra di loro oblique, va a determinare la forma della nuova costruzione.

Lunghezza e larghezza si estendono lungo gli assi principali, determinate dai multipli e sottomultipli della verga , o *clima* in latino, misura di superficie corrispondente a 316,25 metri quadri, (17,78 x 17,18 metri) sottomultiplo della più conosciuta unità di misura dell' *actus quadratus*, pari a 1265 m².

La forma che si delinea è quella di un quadrilatero irregolare, senza lati paralleli, amalgamandosi trova equilibrio con la geometria dell'antica città. A spezzare la compattezza del quadrilatero, il vuoto della corte, che riprende un modulo della verga, seguendo l'andamento della salaria, e che diventa elemento fondamentale a livello progettuale per la distribuzione degli spazi (fig. 2).

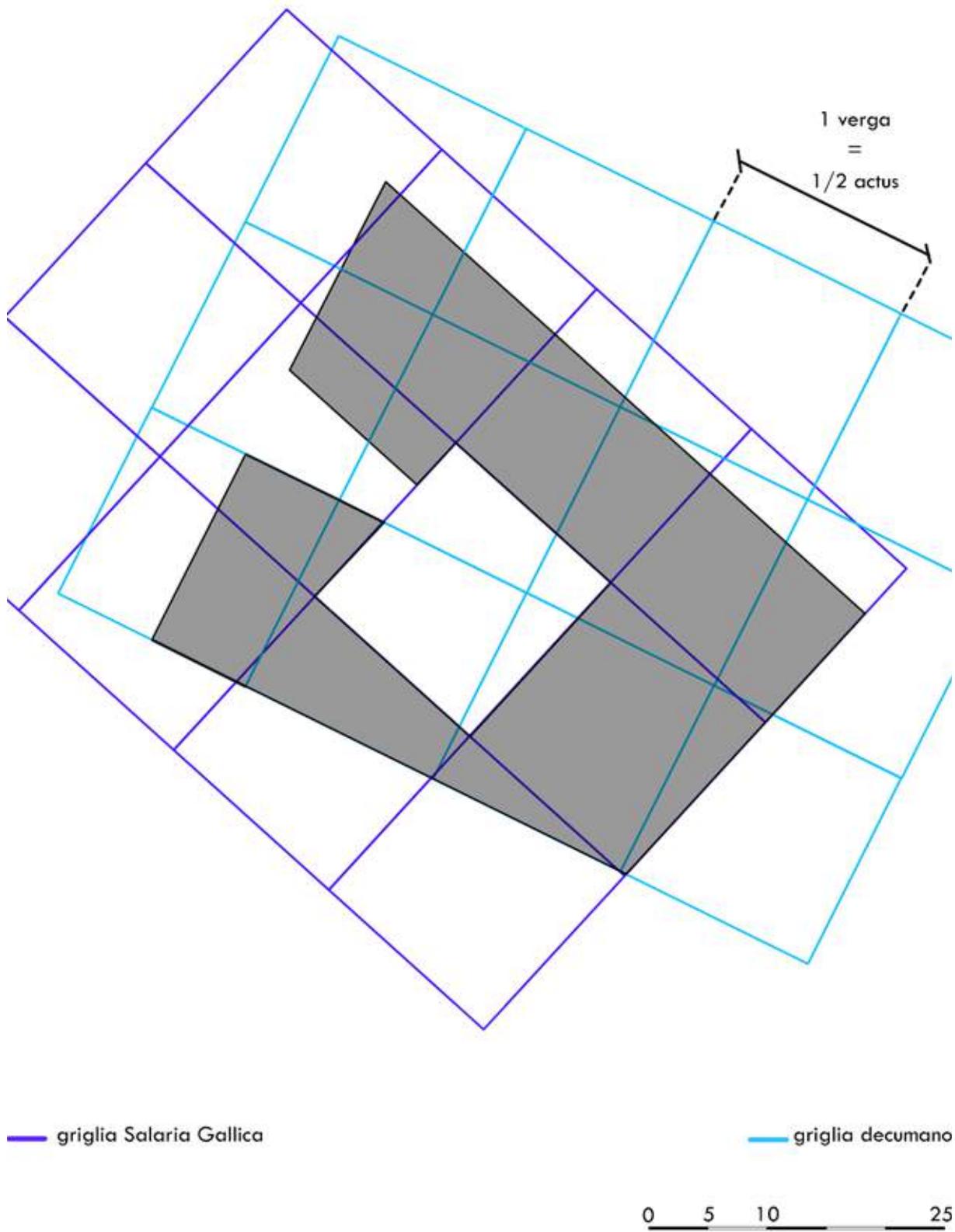


Fig. 2 - Maglie generatrici che danno al visitor centre

VI.3 L'*atrium* come principio compositivo

Il capitolo III del VI libro del “De Architectura” di Vitruvio¹ verte sull’importanza dell’elemento architettonico dell’*atrium*, volume centrale “deputato all’illuminazione e al disimpegno delle stanze della sezione anteriore della domus e una corte di rappresentanza e di ricevimento degli ospiti e della clientela”².

E’ subito chiaro come l’elemento dell’*atrium* svolga una funzione centrale all’interno della *domus*, occupandosi infatti della distribuzione delle varie funzioni, dell’apertura dei diversi elementi e di rappresentanza del potere del capofamiglia nelle dinamiche commerciali e politiche della città. Infatti nell’atrio si affacciano sia gli spazi riservati alla famiglia, camere, triclini e bagni, sia gli ambienti destinati al pubblico, in cui si può entrare anche se non direttamente invitati “*suo iure de populo*”³, diventando così fulcro della casa romana, luogo di disimpegno per la famiglia e di rappresentanza per la *clientelas*.

La nascita dell’uso dell’atrio risale agli Etruschi, da cui poi l’origine dell’atrio tuscanico⁴, che insieme a quello corinzio⁵, tetrastilo⁶, displuviato⁷ e testudinato⁸, costituiscono le diverse tipologie di corte presenti all’interno dell’architettura privata romana.

¹ Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, Einaudi Editore, Torino 1997.

² *ivi*, pg.895-97.

³ *ivi*, pg.845 (traduzione dal latino: per proprio diritto di popolo).

⁴ *Atrium tuscanicum*: tipologia base dell’atrio, caratterizzata da una copertura a quattro falde pendenti verso l’interno, con apertura quadrata nel mezzo, *compluvium*, che permette di raccogliere le acque piovane in una vasca posta a terra, *impluvium*. Questo tipo di atrio è privo di sostegni verticali, come colonne o pilastri, ma poggia su un sistema di travatura.

⁵ *Atrium corinthium*: la vasca dell’*impluvium* è caratterizzata dalla presenza di più di quattro colonne che sostengono le falde pendenti del tetto.

⁶ *Atrium tetrastylon*: ai quattro angoli della vasca sono poste quattro colonne.

⁷ *Atrium displuviatum*: la differenziazione rispetto gli atrii sopracitati sta nella pendenza delle falde. In questa tipologia infatti le falde sono pendenti verso l’esterno. Tipica delle regioni nordiche, ha il compito di garantire la luce ma di limitare l’entrata dell’acqua piovana all’interno della corte.

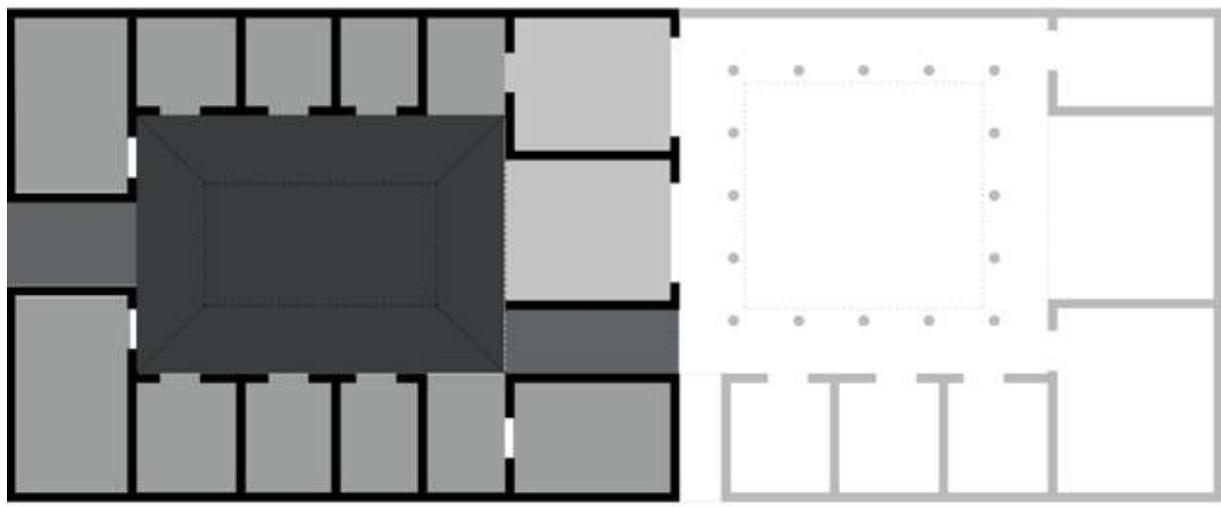
⁸ *Atrium testudinatum*: evoluzione dell’atrio displuviato, non presenta più l’apertura centrale, permettendo invece di ottenere delle ampie stanze fra il solaio piano e le falde inclinate.

L'elemento dell'atrio prende forma dalla capanna domestica tipica dell'area centro-italica, caratterizzata da un focolare centrale e da un'apertura rettangolare nel tetto per la fuoriuscita del fumo. Con il tempo la distribuzione degli ambienti di questa primordiale capanna ha acquisito una più articolata complessità, prendendo forme, funzioni e posizioni riconoscibili nelle *fauces*, *tablinum*, *alae*, *cubicolas* e lo stesso *atrium*.

La disposizione degli spazi segue regole ben precise: il primo elemento d'ingresso è il *vestibulum*, spazio di mediazione fra la strada e la porta della casa, seguito dalla *fauces* che tradotto dal latino significa "gola", in linea con l'abitudine romana di utilizzare termini anatomici per ambiti architettonici. Le *fauces* occupano lo spazio del corridoio, solitamente a pianta rettangolare, e conducono dalla porta d'ingresso all'atrio. In linea d'asse con le *fauces* si apre il *tablinum*, spazio che si apre completamente sull'atrio e che può essere considerato la massima manifestazione del potere, essendo infatti la stanza del padrone di casa in cui si trattano gli affari. A destra e a sinistra dell'asse fra le *fauces* e il *tablinum* si trovano i diversi spazi che si affacciano sulla corte e che da lì prendono la luce. Possono avere funzione privata o pubblica: nel primo caso si tratta di *cubicolas*, le camere da letto della famiglia; nel secondo parliamo di *oecus tricliniare* o *triclinium*, le sale banchetti, di *alae*, ambienti di disimpegno che acquistano diverse funzioni a seconda delle necessità, o infine delle *tabernae*, che più spesso si affacciano direttamente sulle strade esterne (fig. 3).

La *domus* risulta chiusa e compatta all'esterno, con poche aperture in pianta che occupano comunque sempre uno spazio di filtro fra la tranquillità domestica e il movimento della vita cittadina. Una volta oltrepassata la compattezza volumetrica data dai possenti muri, la *domus* romana si apre completamente, cercando una connessione esterna attraverso la corte, luogo di incontro fra il dentro ed il fuori.

Questi studi risultano fondamentali per le considerazioni che si pongono alla base della progettazione del visitor centre, edificio che trova le sue radici nello studio della funzione dell'*atrium* romano, mantenendo la funzionalità centrica dell'elemento attraverso una nuova rilettura.



■ fauces

■ atrium

■ spazi privati

■ spazi rappresentanza

0 5 10 25

Fig. 3 -Spazi intorno l'atrium romano

VI.4 Frammentazione della pianta

Elemento caratterizzante e centrale nella progettazione del visitor centre è l'*atrium* romano che assume la forma di una piazza quadrata di dimensione di una verga che nasce dalla Salaria Gallica e che buca la forma del quadrilatero compatto, plasmato dalle due griglie generatrici. Quest'apertura diventa nodo centrale dell'organizzazione architettonica e funzionale dell'edificio come studiato finora nell'archeologia romana e si assume tutti i compiti che sono stati finora studiati all'interno delle antiche *domus*.

Come l'evoluzione dell'atrio ha visto trasformare una capanna bucata in una disposizione precisa di spazi e funzioni, allo stesso modo la corte del visitor centre si apre all'esterno, generando dei passaggi che frammentano ulteriormente la pianta, passaggi determinati dalle direzioni oblique delle due griglie che collegano la corte centrale all'esterno, diventando dei canocchiali che stretti nelle strade e larghi ai lati della corte canalizzano l'attenzione e l'interesse nella piazza del visitor centre.

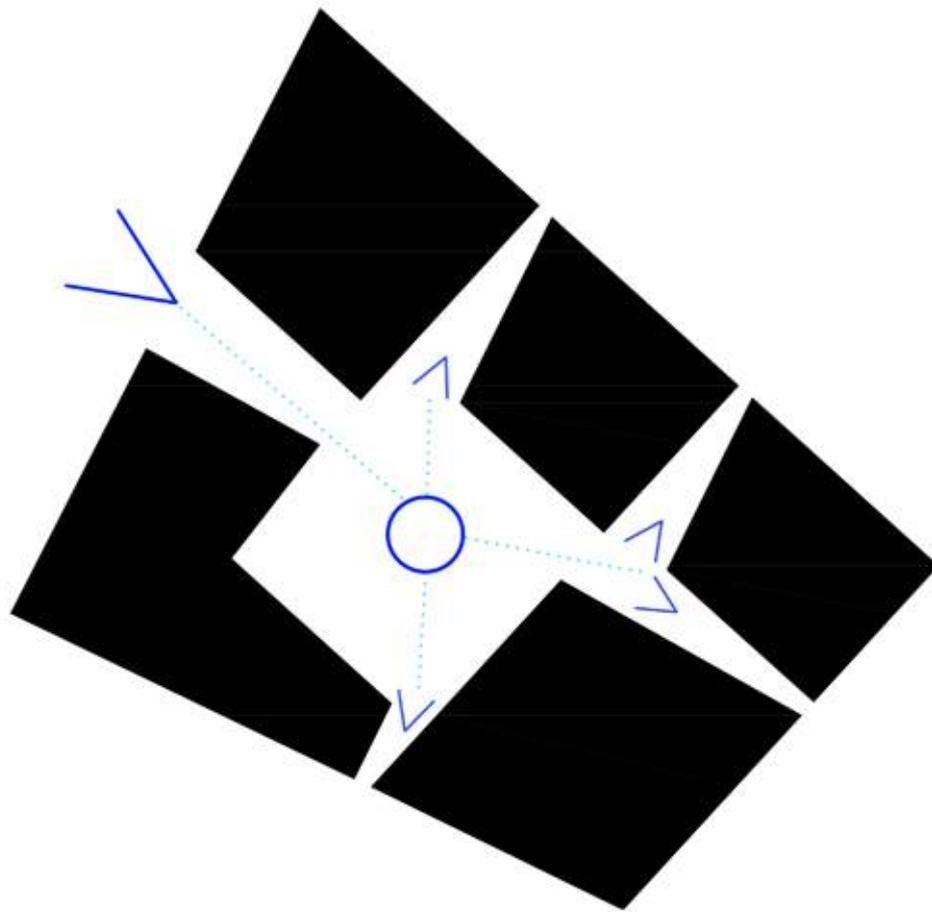
La forma che inizialmente si era mostrata compatta e regolare si ritrova ad essere composta da un grande vuoto quadrato affiancato da cinque pieni delineati dai principi finora detti: la griglia, la viabilità e la centralità della corte. I pieni si affacciano unicamente sulla corte, che diventa luogo di arrivo grazie ad agli ingressi e luogo di partenza poichè solo dalla corte si possono raggiungere le diverse funzioni che arricchiscono le proposte del sito archeologico (fig. 4).

Le funzioni del visitor centre sono pensate e posizionate in modo tale da potenziare l'offerta proposta al turismo archeologico, ma anche per sottolineare altri aspetti positivi dell'area intorno la città romana di Suasa, primo fra tutti la ricchezza del paesaggio collinare.

Una prima divisione funzionale vede riconoscere all'interno del visitor centre le macro-aree riprese dalla *domus* romana: sono riconoscibili infatti, oltre che lo spazio dell'atrio, la *fauces* principale, caratterizzata dalle dimensioni maggiori e il posizionamento lungo l'asse del decumano, ed i passaggi secondari che permettono di affacciarsi sulla Salaria e sulle aree pavimentate intorno il visitor centre. Per quanto riguarda la disposizione degli spazi chiusi riconosciamo fra i cinque perimetri gli spazi pubblici come bar, biglietteria, museo, e spazi invece privati, destinati all'uso di determinate figure, come il laboratorio degli archeologi; alcuni elementi risultano infine aperti appositamente in determinati momenti, come il laboratorio per i bambini o l'aula conferenza (fig. 5).

Da questa prima divisione si scende ad una determinazione di precise funzioni da chiudere all'interno degli spazi. Nel volume più prospiciente all'incrocio fra la salaria e il decumano viene posta la biglietteria ed il bookshop, in modo da avere una connessione immediata con l'ingresso al parco archeologico. Il secondo volume ospita il bar ed il ristorante, che occupa anche parte del primo piano, diventando un luogo di ristoro sia per chi è interessato ai resti archeologici, sia per chi sfrutta il parco pubblico adiacente o i percorsi ciclopedonali, permettendo anche un uso notturno degli spazi per il pubblico degli spettacoli teatrali che si tengono nell'arena dell'anfiteatro. Il terzo spazio ospita il museo dedicato al paesaggio, elemento che ha determinato, prima ancora che il progetto, l'intera organizzazione di quella che fu prima la città romana di Suasa. Anche questa terza funzione sfrutta l'altezza del primo piano e attraverso le finestre vengono inquadrati elementi caratterizzanti del paesaggio, come la vallata e la caratteristica divisione dei campi con fossi e vite maritate.

La quarta funzione rimane chiusa al pubblico ospitando i diversi team di archeologi che conducono i lavori di ricerca e studi nel ricco patrimonio suasano. La prima fascia dell'edificio, in asse con l'ingresso, si presenta in realtà come un luogo di mediazione fra il turista e l'archeologo, essendo infatti uno spazio pensato alla mostra dei reperti in attesa di vagliatura, prima quindi di essere trasferiti al vero museo archeologico che ha sede nel centro storico di Castelleone di Suasa. Il quinto ed ultimo volume è polifunzionale: in parte ospita il laboratorio didattico pensato per le scolaresche e per indirizzare i bambini alla conoscenza del mondo romano antico in maniera pratica e non solo visiva, in parte invece ospita l'aula conferenza, che creerà un maggior spunto di conoscenza dell'area archeologica (fig. 6).



> ingresso corte

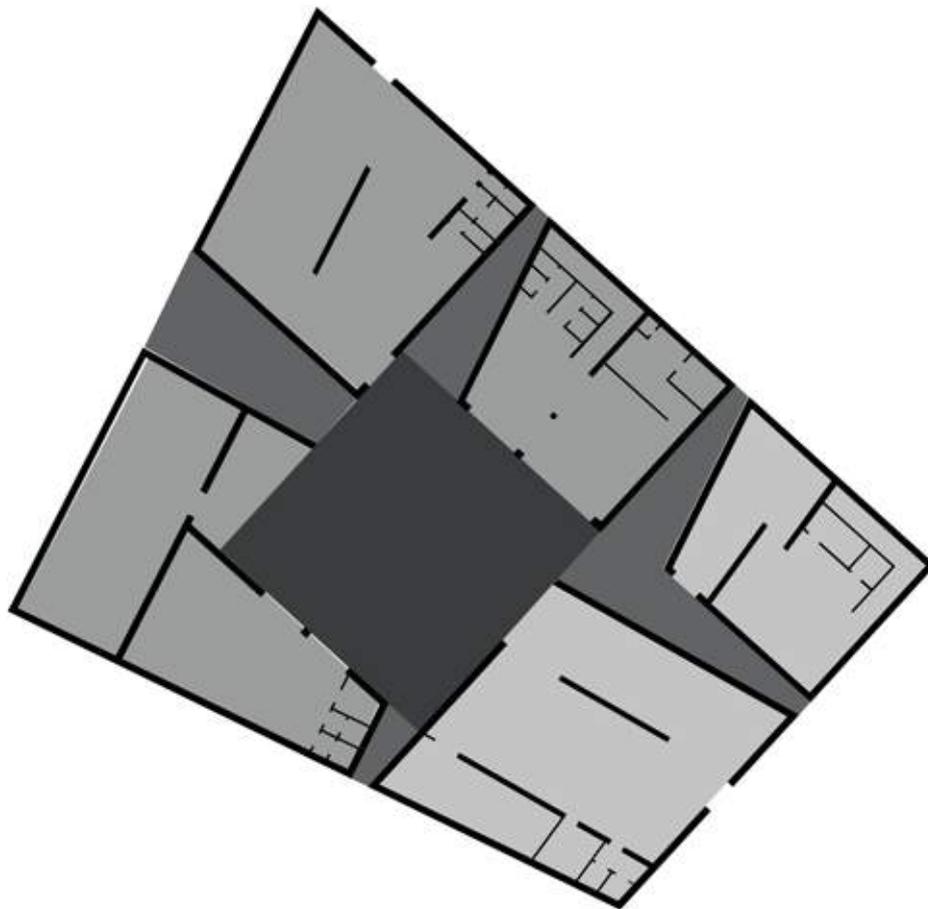
○ centralità corte

..... percorsi interni

> ingressi laterali

0 5 10 25

Fig. 4 - Centralità della corte nella frammentazione della pianta



fauces

atrium

spazi privati

spazi rappresentanza

0 5 10 25

Fig. 5 - L'*atrium* nel visitor centre

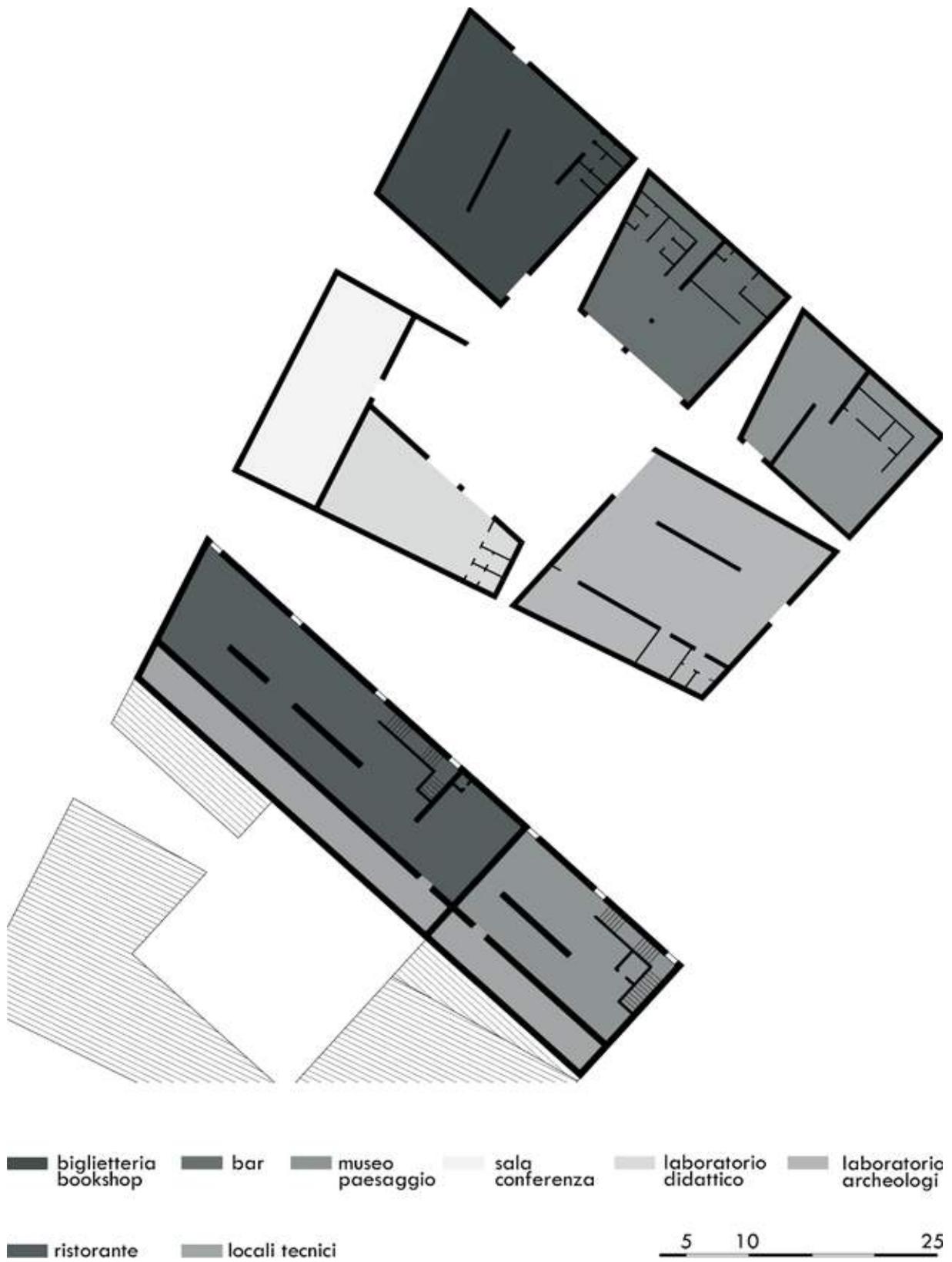


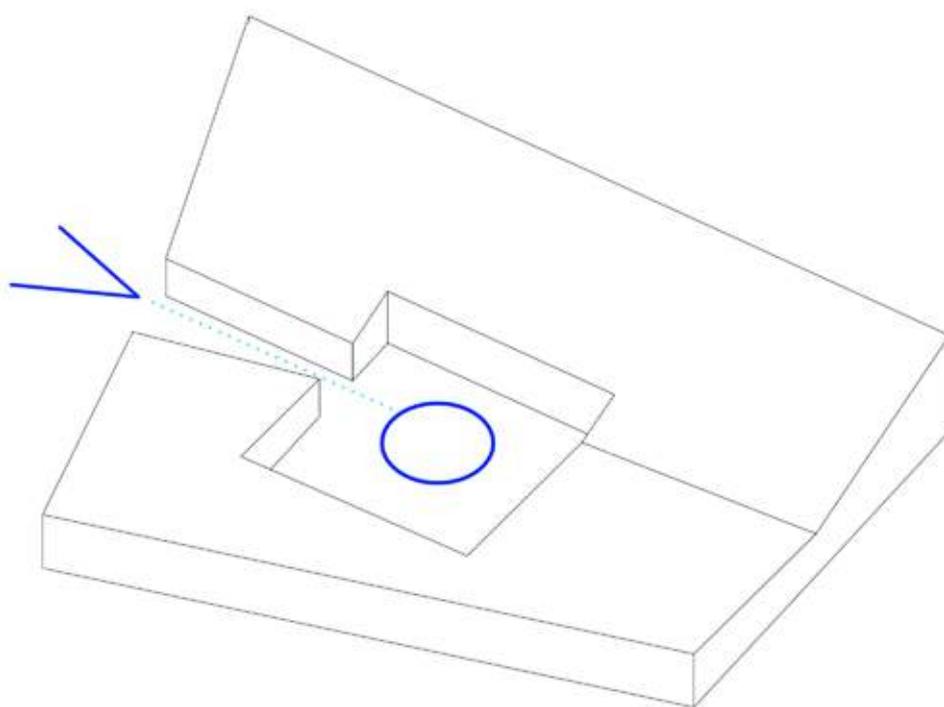
Fig. 6 - Distribuzioni delle funzioni

VI.5 Compattezza del volume

Come visto negli studi sulla *domus*, dove emerge che l'apertura dell'atrio viene racchiusa dalla compattezza del volume esterno, allo stesso modo il visitor centre si trova ad avere un aspetto esterno chiuso, massiccio, che incentra il dialogo con l'esterno in strette aperture e che chiude in se stesso tutte le funzioni. In questo modo il volume dell'edificio si trova ad avere un equilibrato dialogo con il contesto: ritrovandosi infatti solo in mezzo al contesto extraurbano, riesce comunque a dialogare sia con il paesaggio circostante, attraverso le aperture che indirizzano l'occhio del pubblico ogni volta verso i diversi volti del paesaggio disegnati delle colline e delle valli, sia con il volume della copertura dei resti della Domus dei Coiedii. L'accesso ad entrambi gli interventi avviene dal decumano ed entrambe rispettano il principio di apparente chiusura esterna per poi disvelare una volta oltrepassato l'ingresso la ricchezza degli edifici: da una parte la bellezza dei mosaici pavimentali, dall'altra la suggestione creata dalla corte.

Nel visitor centre l'unico prospetto che presenta maggiori aperture è quello rivolto a nord verso il parco archeologico e agricolo. Al primo piano infatti sono presenti delle finestre quadrate che permettono un legame visivo con i due parchi, arricchendo come già visto le funzioni destinate al piano e permettendo, come una sorte di mirador, una visione totale e dall'alto di tutto il sistema dei parchi, dando così al turista la possibilità di comprendere in maniera totale i fattori generatori che hanno permesso la conformazione urbana di Suasa in epoca romana.

Anche le scelte del tetto si rifanno agli studi sull'atrio: esse infatti si mostrano come una rilettura del *compluvium* finora visto, configurandosi come due falde che partendo da altezze diverse si ritrovano alla stessa quota dettata dalla corte centrale. L'unico punto di incontro fra le due falde avviene nel passaggio minore in asse con la *fauces* d'ingresso dal decumano, proprio ad aumentare l'idea di chiusura del visitor centre oltre il passaggio (fig. 7).



> ingresso corte

○ centralità corte

..... percorsi interni

0 5 10 25

Fig. 7 - Compattezza volumetrica

La frammentazione della pianta e la compattezza del volume trovano appoggio e rafforzamento con la materia che da forma al costruito.

Innanzitutto l'utilizzo del mattone: elemento tipico della costruzione romana, utilizzato soprattutto per creare le fondamenta, o come paramento, unito a pietre e malta per la struttura a sacco, e che grazie alla sua resistenza ha permesso la permanenza delle rovine fino ai nostri tempi. Questo rapporto con la rovina ha portato all'uso nel progetto del mattone: pur sapendo infatti che il paramento murario non rimaneva a faccia vista ma veniva coperto con intonaci e decorazioni, la volontà è quella di richiamare un dialogo con le tracce che si hanno degli edifici romani che seppure ormai privati della bellezza della decorazione, mostrano comunque la forza della struttura. Il mattone quindi definisce un guscio senza discontinuità attorno al visitor centre andando a sottolineare maggiormente la volontà di compattezza. Come la pianta alleggerisce con la sua scissione la solidità del volume, allo stesso modo l'intonaco bianco spezza l'involucro creato dal mattone e sottolinea gli elementi che creano una rottura nella regolarità: la corte ed i passaggi. I prospetti quindi sono definiti dal mattone e dall'intonaco, materiali tradizionali nell'edilizia che hanno origine sin da prima dei romani, e che nel progetto acquistano la forza di mostrare nell'estetica il pensiero della progettazione (fig. 8.a).

Questo intento progettuale è riscontrabile in due esempi che mostrano come ben funzioni l'idea dell'involucro continuo da terra a copertura e del volume aperto da squarci e corti. Il primo caso è quello del centro di ricerca di Furnas, isola dell'arcipelago delle Azzorre, Portogallo, progettato dallo studio Aires Mateus (fig. 8.b). L'edificio destinato alla ricerca vede tutte le stanze affacciarsi sulla corte, spazio intermedio fra interno ed esterno, luogo di raccolta e di pausa, che taglia il blocco di materia grezza, in questo caso lastre di basalto, tipica pietra locale che abbracciano l'edificio e lo avvolgono completamente.

Il secondo esempio invece è la Hill House progettato dallo studio greco Paan Architects alle pendici dei monti Pendeli, Grecia (fig. 8.c). Si ritrova qui l'uso del mattone che configura un involucro edilizio concepito come un guscio protettivo intorno al volume, che viene poi sezionato attraverso delle sottrazioni intonacate di bianco che si aprono al paesaggio circostante.

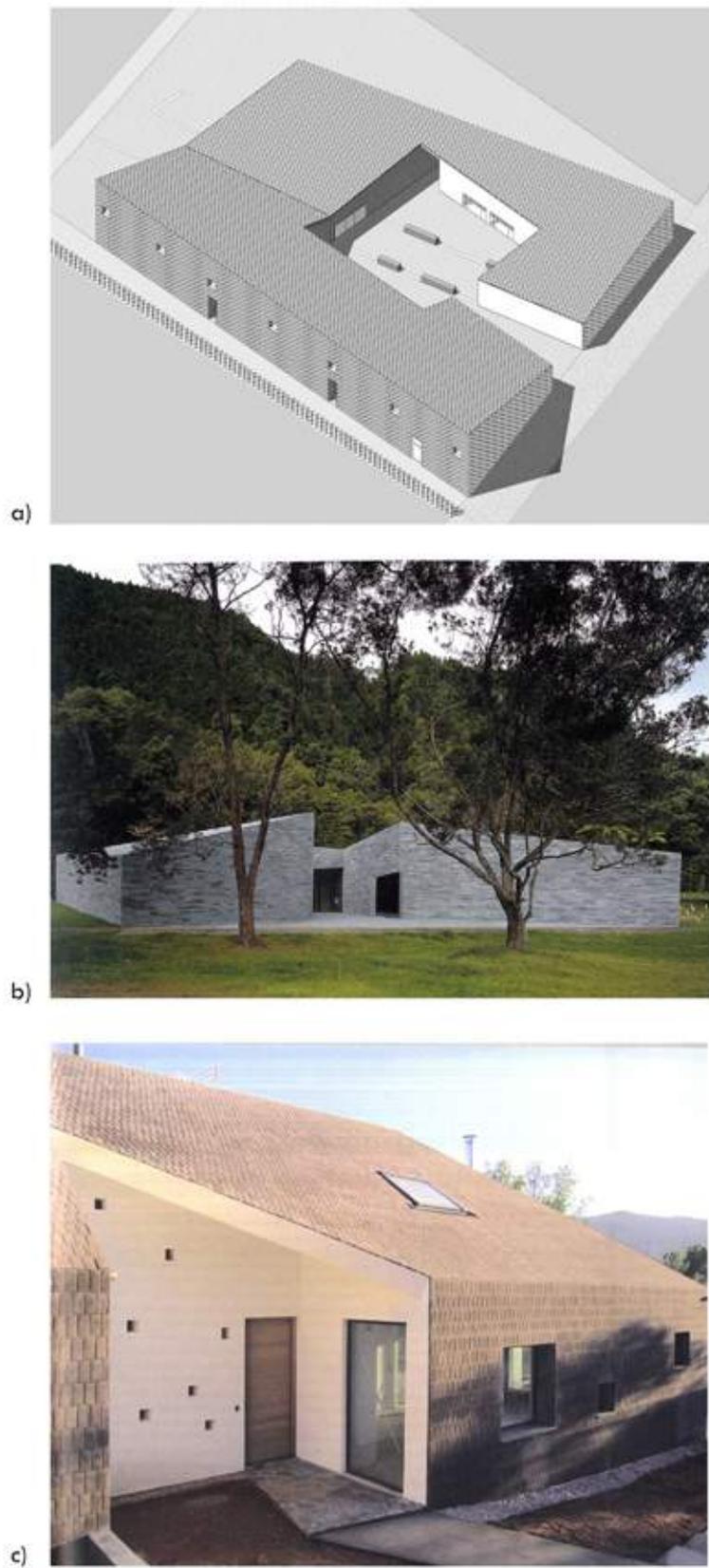


Fig. 8 - Confronto fra il visitor centre (a) ed i casi studio (tratte da b) Red., "Aires Mateus: 2002-2011. Construir el molde del espacio", in *El Croquis*, n. 154, Madrid 2011, pg. 213 - c) Di Giuseppe E., "Paan Architects. Hill House Dionysos, Grecia", in *Costruire in laterizio*, n.159, Ottobre 2014, pg. 43)

Dal punto di vista strutturale, mattone ed intonaco rimangono materia decorativa, poiché infatti, costruendo su un terreno in cui sono state rilevate attraverso foto aeree delle tracce non ancora identificate, la struttura portante dell'edificio vuole mantenere un carattere di reversibilità sui possibili resti sottostanti. Come nella Domus dei Coiedii infatti la struttura si basa su travi e pilastri in acciaio, che poggiano sulle possibili tracce attraverso delle piastre ed ancorate mediante fondazioni in micropali.

Una volta definiti i pacchetti strutturali e di rivestimento sono stati eseguiti i calcoli strutturali che hanno portato alla scelta di pilastri HEB 360 con 4 m di altezza massima, dimensionati attraverso le norme di leggi a compressione e ad instabilità, di travi principali IPE 500 con luce massima da 4 metri e lunghezza 7,5 metri e di un sistema secondario IPE 200 per la copertura, mentre nel solaio fra piano terra e primo piano si hanno travi secondarie IPE 270 con una luce massima di 1,9 metri e una lunghezza di 5 metri, tutto verificato nel caso della luce ed area di influenza maggiore.

Capitolo VII

Musealizzazione Domus dei Coiedii

VII.1 Elementi rilevanti

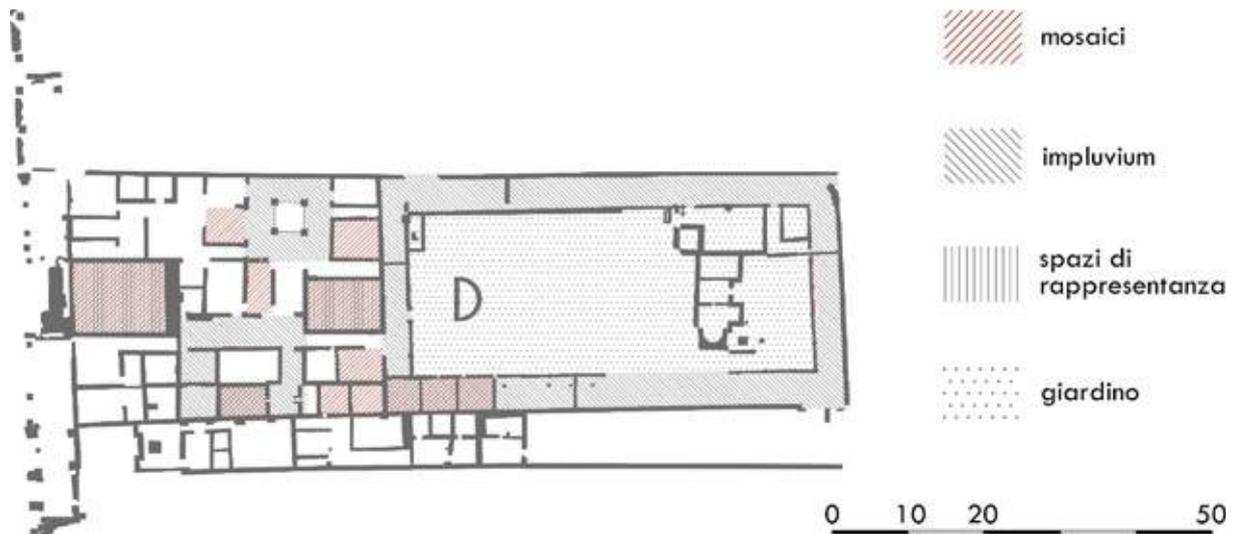


Fig. 1 - Elementi di rilievo in pianta

La Domus dei Coiedii si configura, all'interno dell'area archeologica di Suasa, come uno dei ritrovamenti più valorizzanti ed emergenti del sito in quanto al suo interno risulta particolarmente articolata e con elementi tali da renderla un grande polo attrattivo a livello archeologico (fig. 1).

La pavimentazione di numerosi vani è decorata da mosaici che si sono mantenuti nel tempo, sviluppati sui pavimenti di numerosi vani, in particolare all'interno del volume della Domus dei Coiedii e in alcune stanze della Domus del Primo Stile.

Fra il materiale di studio degli archeologi è possibile osservare l'ipotesi volumetrica teorizzata di quella che sarebbe dovuta essere la Domus: si riconoscono gli elementi principali tra cui gli spazi pubblici sviluppati lungo l'asse centrale, gli impluvi con le relative corti, il grande giardino situato a est e il portico d'ingresso che si relazionava con il foro.

L'utilizzo di determinati materiali e tecniche costruttive moderne, lo studio della storia dell'area di Suasa ed in particolare della Domus dei Coiedii hanno portato alla redazione del progetto di copertura.

Il progetto di copertura e di musealizzazione si sviluppa a partire dagli elementi principali riconosciuti all'interno dell'estensione planimetrica della *domus*, andando a valorizzarli per permettere una facile rilettura da parte del visitatore sia dall'interno che dall'esterno. Il progetto si basa sullo sviluppo di una struttura che a livello costruttivo si distacchi completamente dalla tecnica romana, risultando chiaramente riconoscibile rispetto al testo archeologico, mantenendo un carattere di reversibilità dell'intervento, ponendo le proprie radici nella lettura dei resti archeologici e rispondendo al principale obiettivo di proteggere e mantenere lo stato di conservazione dei resti giunti fino ad oggi.

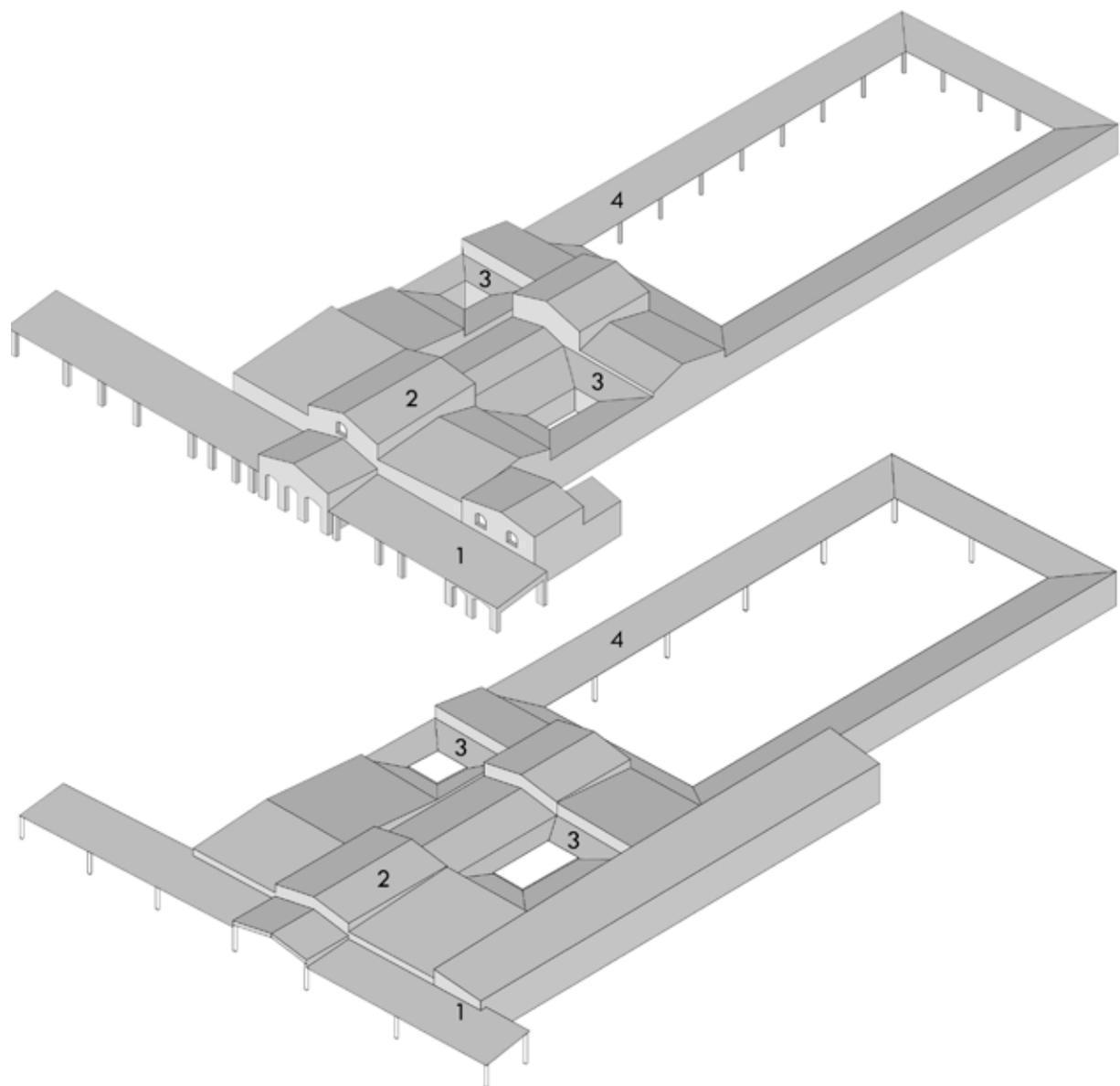
VII.2 Compattezza volumetrica

Il principio base dello sviluppo volumetrico della copertura è quello di andare a rievocare la spazialità romana in funzione alla necessità di proteggere i resti archeologici e nel contempo di permettere una visita chiara e completa del dato archeologico.

Risulta infatti fondamentale far percepire in alzato la globalità e l'interezza della domus ma anche i vari elementi di cui è composta attraverso la riproposizione volumetrica degli spazi principali mettendo chiaramente in evidenza il portico d'ingresso, il grande giardino, gli impluvi e gli spazi di rappresentanza attraverso l'utilizzo di una copertura a falde inclinate a seconda dello sviluppo in alzato degli spazi romani.

Esternamente la copertura risulta come una grande scatola compatta ed unitaria, chiusa da pannelli di listelli in legno che ricalcano il perimetro della *domus*. Visto in lontananza il volume sembra compatto e solido, ma avvicinandosi cambia la percezione, poichè l'inclinazione dei listelli in facciata permettono una permeabilità visiva, invitando il visitatore ad entrare e mantenendo un costante dialogo con il contesto

Internamente invece la scansione spaziale della domus viene scandita dalla presenza di pilastri in acciaio che permettono di sorreggere l'unica grande copertura. La scelta di andare a definire un grande open space dipende dal fatto di voler mostrare in maniera più chiara e diretta la complessità della domus, permettendo al visitatore una lettura diretta dell'archeologia (fig. 2).



1 _ portico

2 _ corpo centrale

3 _ impluvium

4 _ quadriportico

Fig. 2 - Confronto fra la volumetria ipotizzata dell'antica domus e quella di progetto

VII.3 Composizione per elementi

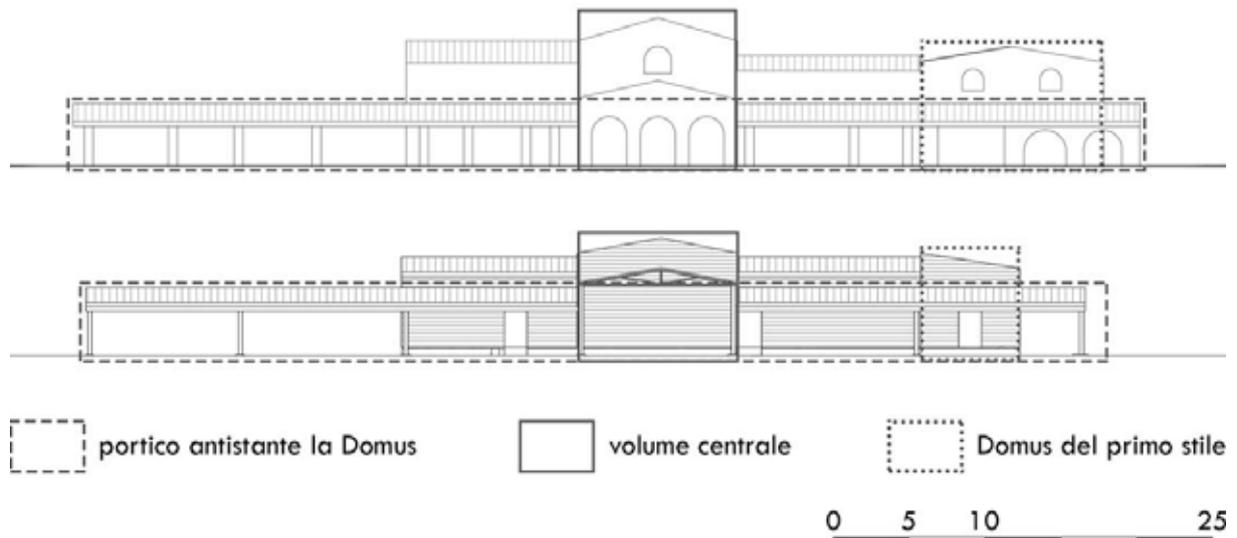


Fig. 2 - Elementi di rilievo in prospetto

Il prospetto principale della domus, quello che si affaccia sul decumano e si relaziona in maniera diretta con il foro mediante il portico, viene trattato in modo che possano essere riconoscibili gli elementi principali

La copertura va a ricalcare lo sviluppo storico del portico riproponendone la funzione pubblica di passaggio, mantenendo quindi la permeabilità fisica come funzione principale dell'elemento porticato. Su questo si va ad ancorare il volume chiuso della domus con differenti falde che vanno a scomporre il prospetto in tre principali elementi: il volume sviluppato lungo l'asse centrale, più alto e con due falde simmetriche, due elementi più bassi che si dispongono inquadrando l'elemento centrale ed una falda con l'inclinazione sviluppata parallelamente al prospetto che differenziandosi nettamente dalle altre va a sottolineare la presenza della domus del I stile.

In questo modo ancor prima di entrare è possibile percepire il modo complessivo lo sviluppo spaziale e planimetrico dell'intera area coperta e di facilitare quindi la lettura da parte del visitatore (fig. 3).

L'analisi storica dello sviluppo costruttivo della domus ha portato ad evidenziare nuclei di differenti epoche di costruzione, di cui i più significativi sono: il più antico risalente al II-I secolo a.C. facilmente riconoscibile nella fascia meridionale dell'area in cui si configura la domus denominata del Primo Stile; il secondo invece realizzato tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C. riconoscibile nella fascia settentrionale, dove si può notare l'assialità degli spazi che terminano nell'impluvio dell'*atrium*; il terzo sviluppato tra il III e il IV secolo d.C. che rappresenta la massima espansione della domus dei Coedii.

Attraverso lo studio delle fasi di crescita dell'agglomerato urbano è stato possibile riconoscere lo sviluppo dello spazio interno che si articola a partire da assialità diverse originate dagli accessi nell'edificio e dalla relativa percorrenza dello spazio interno.

Il progetto si pone come obiettivo quello di andare a riproporre questo percorso, senza però intaccare le preesistenze di rilievo. Il percorso diventa strumento base per la lettura delle assialità, ricalcandole e in caso di presenza di mosaici deviando il suo corso.

La visita della domus avviene lungo una passerella rialzata, costituita da una struttura portante in acciaio e listelli di legno, che conduce la persona all'interno dello spazio della domus e le permette di osservare dall'alto gli elementi archeologici di rilievo appoggiandosi sull'archeologia solo in alcuni punti attraverso l'utilizzo di piedini e piastre metalliche.

La passerella rialzata circonda il portico retrostante e abbassandosi lascia spazio ad un percorso di ghiaia che permette di visitare l'*hortus conclusus* e di sostare in alcuni punti (fig. 4).



■ Domus II-I secolo a.C. ■ Domus II s.a.C.-II s.d.C. ■ Domus III-IV secolo d.C. ■ progetto

0 10 20 50

Fig. 4 - Studio dei percorsi storici e di progetto

La presenza del giardino all'interno della villa romana, come descritto nel libro *Il valore della classicità nel giardino* di Margherita Azzi Visentini¹ ha origine con il contatto tra la civiltà romana e quella ellenistica, avvenuto con la seconda guerra punica nei territori romani, intorno al II secolo a.C.

Il vino e l'olio diventano così ricchezze destinate alle famiglie più abbienti, ed i prigionieri di guerra permettono l'ampliamento degli investimenti fondiari.²

Oltre alle piante destinate alla produzione di alimenti i romani pongono particolarmente attenzione alle piante ornamentali ed in particolare alla rosa, andando ad inserire all'interno del giardino ed utilizzandola durante i ricevimenti importanti come espresso nelle "Georgiche"³ di Publio Virgilio Marone⁴.

La cultura del giardino si diffonde così in tutti i territori della regione fino ad influenzare fortemente la cultura romana e le sue ville.

Per le ricostruzioni delle ville romane di Pompei sono stati condotti numerosi studi sui giardini delle ville romane che hanno permesso una loro configurazione. Viene testimoniata la presenza di piante alte come meli, fichi, limoni ed edera, e di una parte destinata al giardino botanico caratterizzato dalla presenza di erbe aromatiche come basilico, menta, origano, prezzemolo. Elemento che caratterizza il giardino della villa è la presenza di un muro che lo circonda andando a creare uno spazio di ozio e di pace che si distacca dal contesto e diventa "luogo di

¹ M. Azzi Visentini: professoressa associata di Storia dell'Architettura nel Politecnico di Milano.

² Azzi Visentini M., "Come nei giardini degli antichi si soleva fare. La memoria della classicità nel giardino dal XV al XX secolo", in E. MAURO E. SESSA (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo 2010.

³ Le Georgiche sono un poema di Publio Virgilio Marone, scritto fra il 36 e il 29 a.C. suddiviso in quattro libri. I primi volumi trattano del lavoro nei campi e dell'arboricoltura.

⁴ Saltini A., "Sul valore poetico e agronomico delle Georgiche", in *Storia delle scienze agrarie*, vol. 1, Edagricole, Bologna 1984.

mediazione che l'uomo ha tra il micro habitat della sua casa e della città.”⁵

Questo luogo era contraddistinto da determinate caratteristiche come descritto del libro “Hortus Conclusus” di Francesco Nuvolari:

*“Il giardino domestico era contornato dal classico porticato e scompartito in figure geometriche, i viali rettilinei erano ornati da statue, erme e vasi. [...] il giardino aveva la caratteristica di essere assolutamente lineare nella sua rigida simmetria di spartitura; era cioè costituito quasi ed esclusivamente da viali dritti, paralleli ed ortogonali, fiancheggiati da siepi di arbusti tosati.”*⁶

Esempi di ricostruzione di giardini di domus romane si possono ritrovare a Pompei, in particolare nella Casa dei Vetii le analisi stratigrafiche hanno permesso di riportare in luce la struttura geometrica del luogo e, mediante gli affreschi presenti all'interno della domus, vengono riproposte le piante raffigurate. Altro esempio è la Casa dei Pittori al Lavoro, il progetto della riproposizione del giardino romano risulta fedele al giardino originale in quanto è stato possibile analizzare reperti vegetali trovati nel luogo (fig. 6 e 7.)

Analizzando storicamente l'area del giardino della domus dei Coiedii si nota come nei secoli abbia avuto diverse fasi di sviluppo corrispondenti al relativo mutare della domus, come già trattato. Questo spazio nacque come giardino, poi ospitò delle probabili terme pubbliche e successivamente alla dismissione e all'abbandono della domus divenne un luogo di necropoli in cui si possono ritrovare numerose sepolture⁷.

Nell'obiettivo di riproporre una lettura complessiva della domus romana, il progetto si articola partendo dallo studio del giardino della villa romana.

Lo sviluppo planimetrico si articola principalmente nella suddivisione in figure geometriche:

⁵ Nuvolari F., Hortus Conclusus, Mazzotta, Milano 1986, pg. 47

⁶ Nuvolari F., *ivi*, Mazzotta, Milano 1986, pg. 22.

⁷ Bogdani J. e Giorgi E., “VI. La conclusione degli scavi nel giardino della Domus: le strutture repubblicane, il quartiere termale, la necropoli tarda”, in Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno, Ante Quem*, Bologna 2010, pg. 335-352.



Fig. 6 - *Viridarium* Casa dei Vettii di Pompei, Vista complessiva in cui si nota il viale centrale e la presenza di statue e fiori

Fig. 7 - *Viridarium* Casa dei Vettii di Pompei, vista della fontana come elemento centrale del giardino.

quattro quadrati dell'area di un sedicesimo di actus e un rettangolo di un ottavo di actus. Questi elementi geometrici vanno a delineare due percorsi ortogonali fra loro che permettono di attraversare l'interno giardino longitudinalmente e trasversalmente fino a giungere a due aree di sosta, una in corrispondenza di una vasca d'acqua e l'altra nei pressi delle terme pubbliche. I percorsi nel giardino sono in ghiaia lungo i quali si sviluppano due pergolati in legno e delle sedute, della stessa tipologia di quelle poste lungo il sistema del parco.

La scansione geometrica del giardino viene sottolineata dall'utilizzo di bosso che delimita ogni figura e che definisce le varie aree tematiche del giardino. Partendo da sinistra si ha (fig. 8):

- in corrispondenza della fontana un ambiente caratterizzato dalla presenza ornamentale della rosa;
- due quadrati con all'interno piante aromatiche e mediche;
- due quadrati destinati alla piantagione di alberi da frutto, nello specifico di progetto melo e alloro.

La scansione in tre fasi del giardino della domus vuole rievocare la presenza contemporanea, nei giardini romani, di alberi da frutto, erbe aromatiche e una parte più ornamentale. Viene riproposta l'acqua come elemento principe del giardino romano e la chiusura nei confronti del territorio circostante mediante il muro perimetrale del porticato.

Nel giardino, il visitatore accede attraverso una rampa dell'apasserella che continua lungo tutto il portico e permette al visitatore di rientrare all'interno del volume chiuso della domus più a meridione (fig. 9).

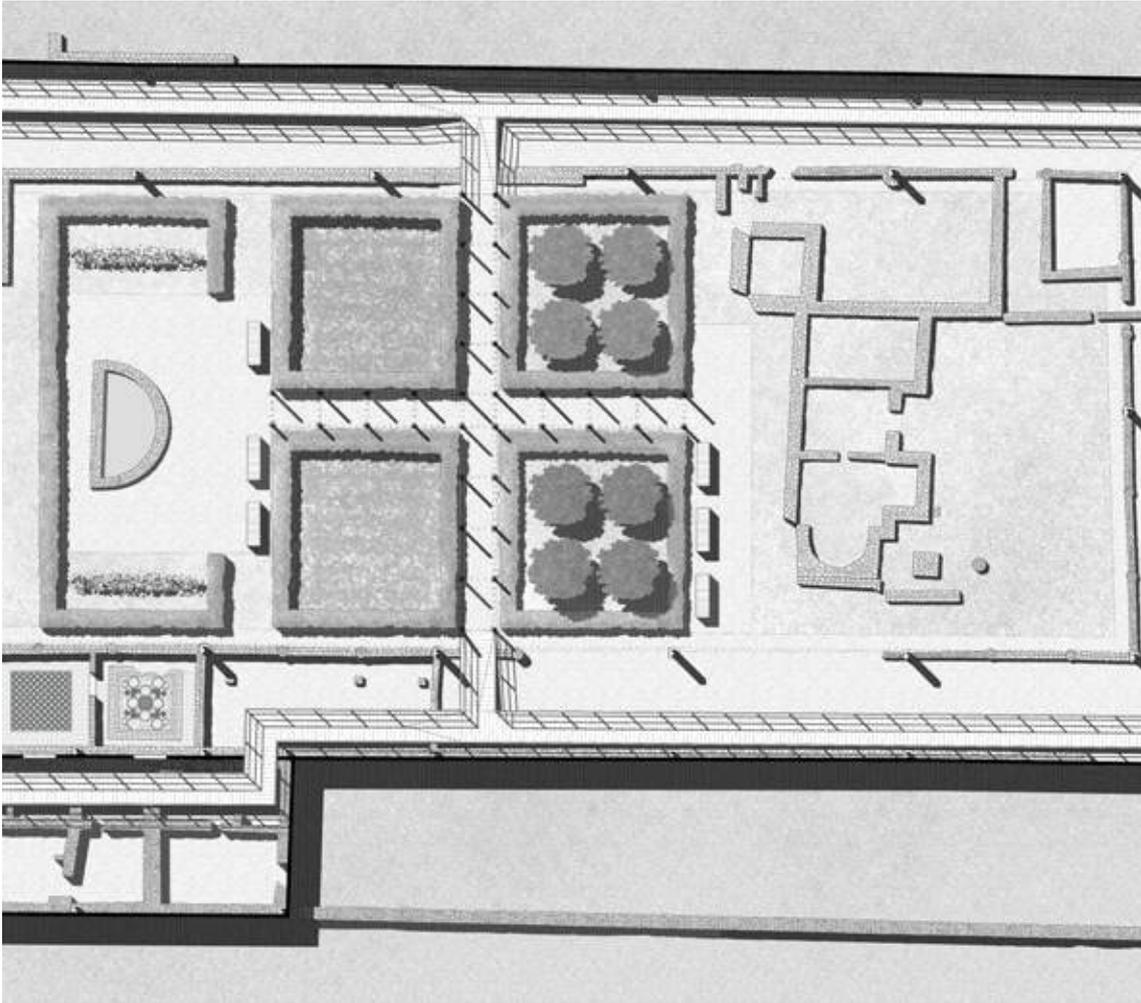


Fig. 8 - Zoom giardino *domus*

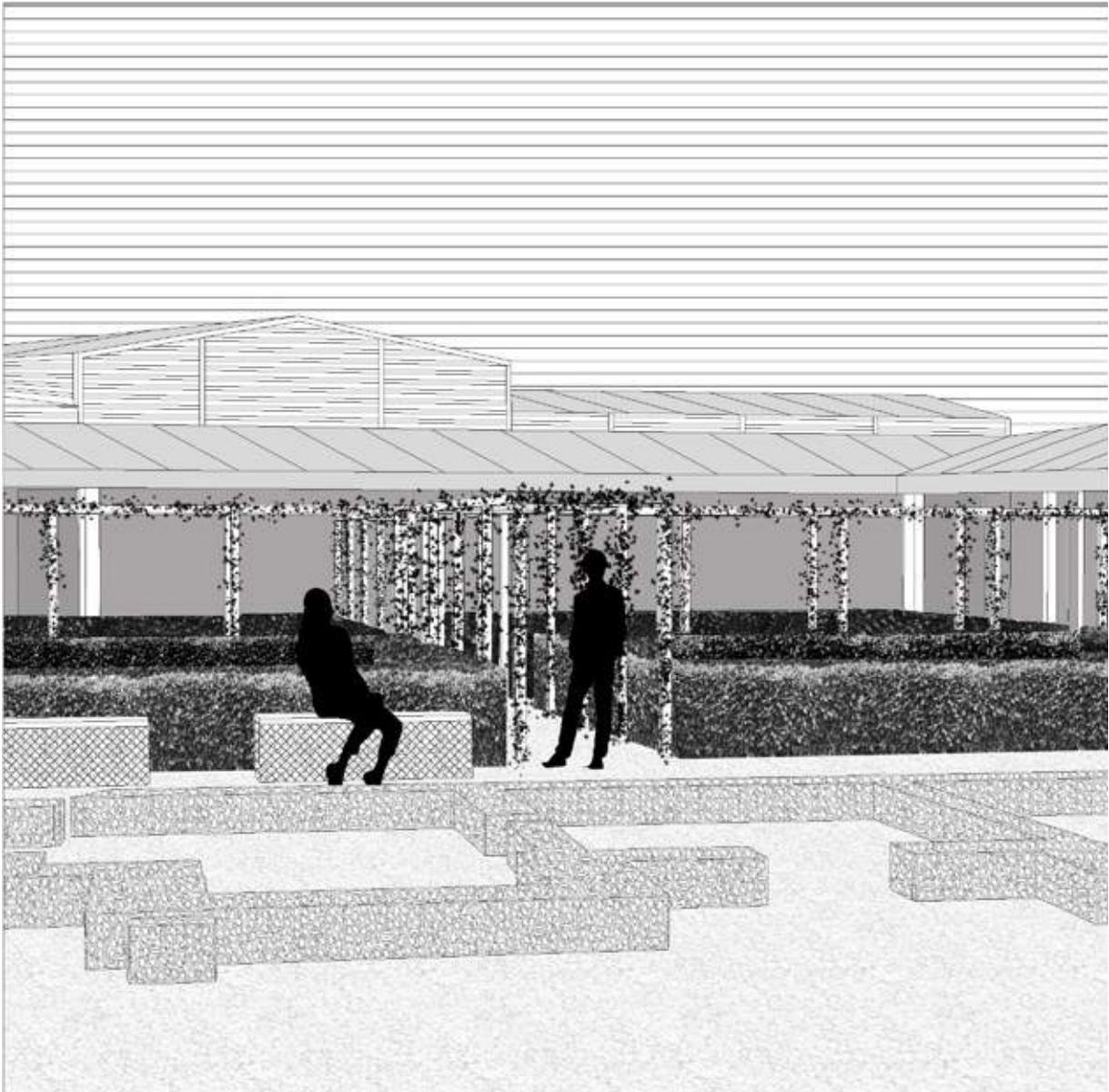


Fig. 9 - Il giardino della Domus dei Coiedii



Fig. 10 - Sistema di facciata utilizzato per la copertura dei resti romani a Coira Svizzera. Progetto Peter Zumthor (tratta da www.arcspace.com)

La struttura della Domus dei Coiedii si articola attraverso una composizione volumetrica varia, volendo riproporre le altezze storiche ipotizzate dopo gli scavi archeologici. La copertura viene sorretta da pilastri, distribuiti nell'intera planimetria, ancorati al palinsesto archeologico mediante piastre con micropali in modo da poter riutilizzare parte delle fondazioni già presenti e andandone ad inserire di nuove. La copertura viene realizzata mediante un elemento composto da lamiera grecata e isolante acustico con peso di 12,8 kg/m².

La struttura portante viene composta da pilastri HEB 260 con 6,5 m di altezza massima dimensionati attraverso il rispetto della normativa a compressione e ad instabilità, da travi principali IPE 500 con luce massima da 4,9 m e lunghezza 11,5 m e da sistema secondario IPE 240 verificate nel caso della luce ed area di influenza maggiore.

Per quanto riguarda il volume disposto sull'asse centrale a doppia falda è stato studiato un sistema di capriata in acciaio, sviluppato secondo il calcolo della reticolare e verificando poi i correnti tesi a trazione e quelli compressi a compressione e instabilità. Il risultato del calcolo ha permesso di dimensionare i correnti della capriata come profilati a sezione quadra cavi da 80 mm di diametro e 8 mm di spessore.

La struttura portante in acciaio permette di mantenere un alto grado di reversibilità intaccando al minimo la struttura archeologica. Internamente la struttura viene lasciata a vista, senza nessun rivestimento ulteriore. Il rivestimento esterno, in assi di legno inclinate, viene sorretto da un sistema di montanti e travetti sempre in legno che si va ad ancorare alla struttura portante in acciaio. Come Peter Zumthor nella copertura dei resti Romani a Coira, Svizzera, il tavolato ligneo inclinato permette di scorgere un volume compatto in lontananza che con l'avvicinarsi lascia scorgere l'interno (fig. 10).

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Parte prima

Capitolo I

I.1 Il territorio Umbro-Marchigiano (Battazza A. Cantore G. Vivaldi G.)

Zuffa M., Lollini D., Cianfarani V., *La civiltà picena, in Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Biblioteca di Storia Patria, Roma, 1976;

Zancanella M., Vedovato L., *La Centuriazione Romana*, Biblioteca Comunale di Santa Maria di Sala, 1981;

Bertini F. (a cura di), *Storia delle Marche*, Poligrafici editoriali, Bologna, 1995;

Laffi U., *Studi di storia romana e di diritto*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2001;

Luni M., *Archeologia nelle Marche*, Nardini Editore, Firenze, 2003;

Menestrò E. (a cura di), *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo. Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002)*, Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2004;

Dall'aglio P. L., Rosada G. (a cura di), *Sistemi centuriali e opere di assetto agrario tra età romana e primo Medioevo : atti del convegno, Borgoricco (Padova) - Lugo (Ravenna), 10-12 settembre 2009*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma, 2010.

I.2 La valle del Fiume Cesano (Battazza A. Cantore G. Vivaldi G.)

Saccani F., Fulvi G., Pasqualis A. Gaja C., *Le acque salutarie dell'alta val Cesano*, La Nazionale Tipografia Editrice, Parma, 1974;

Giorgi G., *Suasa Senonum e l'ager Gallicus nella valle del Cesano*, Centro Saveriano Azione Missionaria, Parma, 1981;

Giardini M. (a cura di), *Sulle sponde del Cesano*, Amici della Foce del Fiume Cesano, Cesano di Senigallia, 2003-2013;

Guanciarossa D., *Aspetti naturali della valle del Cesano*, in "www.lavalledelcesano.it";

Nesci O., Savelli D., Berloco E., Guanciarossa D., *La valle del Cesano - Geologia*, in "www.lavalledelcesano.it";

Gemignani L., *Aspetti antropici della valle del Cesano*, in "www.lavalledelcesano.it";

Poggiani L., *Generalità floristiche della valle del Cesano*, in “www.lavalledelcesano.it”.

I.3 Viabilità antica (Gessi S. Magalotti J.)

Giorgi G., *Suasa Senonum*, Centro saveriano azione missionaria, Parma 1981;

Radke G., *Viae Publicae Romanae*, Cappelli, Bologna 1981;

Dall’Aglio P. L., *La Viabilità Romana delle medie valli del F. Cesano e del F. Misa*, in Urieli C., *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, Atti del convegno Fano, Fabriano, Pesaro, Ancona 11-14 ottobre 1984, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancora 1987;

Dall’Aglio P. L., De Maria S., Mariotti S., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano*, Electa Editori Umbri, Perugia 1991;

Luni M., *La Flaminia nelle gole del Furlo e del Burano*, Arti grafiche editoriali, Urbino 1993;

Uncini F., *Antiche vie tra Umbria e Marche*, Mediocredito dell’Umbria, Perugia 1995;

Quilici L., Quilici Gigli S., *Strade romane: percorsi e infrastrutture*, L’Erma di Bretschneider, Roma 1996;

Foschi P., Penoncini E., Zagnoni R. (a cura di), *La viabilità appenninica dall’età antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio (12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997), Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1998;

Tazzi A. M., *Le strade dell’antica Roma: dal IV secolo al V secolo d.C. In Europa, Asia ed Africa*, Edizioni Librerie Dedalo, Roma 1998;

Luni M., *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all’età Tardoantica*, Nardini Editore, Firenze 2003;

Alvino G., *Via Salaria e l’Ager gallicus nella valle del Cesano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato libreria dello Stato, Roma 2003;

Destro M., Giorgi E. (a cura di), *L’Appennino in età romana e nel primo medioevo: viabilità e popolamento nelle Marche e nell’Italia centro-settentrionale*, Atti del convegno di Corinaldo (28.30 giugno 2001), Ante Quem, Bologna 2004;

Morachiello P., Fontana V., *L’architettura del mondo romano*, Editori Laterza, Bari 2009;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna, 2010;

De Maria S., Giorgi E., *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa dalle ricerche recenti*, in G. Paci, *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, Atti del Convegno di Studi Macerata 2013, Tivoli 2013.

Capitolo II

II.1 **Suasa Romana** (Bagnolini B. Lucchi B.)

Dall'Aglio P. L., De Maria S., *Il territorio delle Marche e l'Adriatico in età romana*, Bollettino di archeologia online, Roma, 2008;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesena da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna, 2010;

Paci G. (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, TORED, Roma, 2013;

Red., Storia della città di Suasa, in "<http://www.progettosuasa.it>";

II.2 **Suasa modificazioni nel tempo** (Ghetti N. Giovannetti F.)

Lepore Giuseppe, *La pratica del reimpiego nella valle del Cesano. Note per lo studio di un territorio*, in "Studi e scavi", Bologna, 2000;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesena da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna, 2010;

Red., Il percorso, in "www.anticavialauretana.eu/il-percorso.html";

Red., Storia della città di Suasa, in "<http://www.progettosuasa.it>";

Uncini Federico, *Le vie dei pellegrini tra Marche e Umbria*, in "www.fabrianostorica.it/classic/contributi/XI_XII/viepellegrini.htm#LAVIALAURETANA".

II.3.1 **Il foro** (Biagini S. Piraccini C.)

Dall'Aglio P.L., De Maria S., Mariotti A., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano*, Electa Editori Umbri, Perugia 1991;

Pierini S. (a cura di), *Giorgio Grassi. Progetti per la città antica*, Motta Architettura, Milano 1995;

Gros P., *L'Architettura Romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Longanesi & C., Milano 2001 (I edizione or: 1996);

Gros P. (a cura di), Vitruvio Pollione M., *De Architectura*, Einaudi Editore, Torino 1997;

Luni M., *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all'età tardo antica*, Nardini Editore, Firenze 2003;

Angela A., *Una giornata nell'antica Roma. Vita quotidiana, segreti e curiosità*, Mondadori, Milano 2007;

Abu Aysheh M. S. , *Studio archeometrico-tecnologico e conservazione dei mosaici romani del sito archeologico di Suasa*, Tesi di dottorato di ricerca in archeologia, Bologna 2008;

Morachiello P., Fontana V., *L'architettura del mondo romano*, Editori Laterza, Bari 2009;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 Dicembre 2008)*, Ante Quem, Bologna 2010;

De Maria S., Giorgi E., "Urbanistica e assetti monumentali di Suasa dalle ricerche recenti" in Paci G., *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano*, Atti del Convegno di Macerata 2013, Tivoli 2013;

Fabiani F., *Archeologia classica. L'urbanistica: città e paesaggi*, Carocci Editore, Roma 2014;

www.progettosuasa.it.

II.3.2 La domus (Buroni A. Zonga E.)

De Vos Raaijmakers M., *La casa, la villa, il giardino. Tipologia, decorazione, arredi, Civiltà dei Romani: Il rito e la vita privata* (S. Settis, ed.), Electa, Milano, 1992;

Vitruvio M., Gros P. (a cura di), *De Architectura*, libro VI, Einaudi Editore, Torino, 1997;

Baldini Lippolis, I., *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del mediterraneo*, University Press Bologna, Imola, 2001;

De Albentiis E., *L'Architettura domestica romana in ambito urbano e rurale*, Università di Murcia, Murcia, 2007-2008;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008)*, Ante Quem, Bologna, 2010.

II.3.3 La strada basolata (Buroni A. Zonga E.)

Abu Aysheh M.S. Studio archeometrico-tecnologico dei mosaici della città romana di Suasa, Dottorato di ricerca in archeologia – XX ciclo, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2008;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008)*, Ante Quem, Bologna, 2010.

II.3.4 Anfiteatro (Biagini S. Piraccini C.)

Golvin J.C., *L'amphitheatre romain. Essai sur la theorization de sa forme et de ses fuctions*, Diffusion de Boccard, Parigi 1988, Planche II;

Dall'Aglio P.L., De Maria S., Mariotti A., *Archeologia nelle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano*, Electa Editori Umbri, Perugia 1991;

Pierini S. (a cura di), *Giorgio Grassi. Progetti per la città antica*, Motta Architettura, Milano 1995;

Gros P., *L'Architettura Romana. Dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'alto impero*, Longanesi & C., Milano 2001 (I edizione or: 1996);

Gros P. (a cura di), Vitruvio Pollione M., *De Architectura*, Einaudi Editore, Torino 1997;

Luni M., *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all'età tardo antica*, Nardini Editore, Firenze 2003;

Tosi G., *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Edizioni Quasar, Roma 2003;

Angela A., *Una giornata nell'antica Roma. Vita quotidiana, segreti e curiosità*, Mondadori, Milano 2007;

Abu Aysheh M. S. , *Studio archeometrico-tecnologico e conservazione dei mosaici romani del sito archeologico di Suasa*, Tesi di dottorato di ricerca in archeologia, Bologna 2008;

Morachiello P., Fontana V., *L'architettura del mondo romano*, Editori Laterza, Bari 2009;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 Dicembre 2008)*, Ante Quem, Bologna 2010;

Fabiani F., *Archeologia classica. L'urbanistica: città e paesaggi*, Carocci Editore, Roma 2014;

www.progettosuasa.it.

II.3.5 Archeologia invisibile (Cucchi L. Paolucci A.)

Gros P., *L'architettura romana. Dagli inizi del III a.C. alla fine dell'alto impero*, trad. it. Guido Baldi M. B., Milano, Longanesi & C., 2001 (ed. orig. *L'architecture romaine*, Paris, Picard, 1996);

De Maria S., Giorgi E., "Urbanistica ed assetti monumentali di Suasa. Novità dalle ricerche recenti", in G. PACI (a cura di), *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano. Atti del del Convegno di Studi (Macerata, 22-23 aprile 2013)*, Tored, Roma, 2013;

Destro M. e Giorgi E., "Suasa (Marche): metodologie di ricerca integrate per la costruzione storica della città", in Vermeulen F., Bergers G., Keay S., Corsi C. (a cura di), *Urban landscape survey in Italy and the Mediterranean*, Oxbow Books, Oxford, 2012;

Red., Macerata - Helvia Ricina, Teatro romano, "<http://www.turismo.marche.it/Guida/Teatri/Title/Macerata-Helvia-Ricina-Teatro-romano/IdPOI/3679/C/043023/T/13?page=2>".

AA. VV., *Notizie degli scavi di antichità: comunicate alla Reale Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della pubblica istruzione*, Salviucci, Roma, 1878;

Dall' Aglio P.L., De Maria S., Quirini P., Bruzzi G.F., "La scoperta di Suasa", in *Archeologia Viva*, n. 21, 1991;

Gualandi G., Dall' Aglio P.L., De Maria S., "Suasa Senonum: prospettive per la realizzazione di un parco archeologico", in Amendolea B. (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Multigrafia Editrice, Roma, 1998;

Giorgi E. e Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante quem, Bologna, 2010;

De Maria S., Giorgi E., "Urbanistica ed assetti monumentali di Suasa. Novità dalle ricerche recenti", Paci G. (a cura di), dagli *Epigrafia e archeologia romana nel territorio marchigiano. Atti del del Convegno di Studi (Macerata, 22-23 aprile 2013)*, Tored, Roma, 2013;

Red., Suasa: Notizie degli scavi d'antichità, 1878, in "<https://accurimbono.wordpress.com/2009/03/04/suasa-notizie-degli-scavi-di-antichita-1878.html>";

Red., Storia della città di Suasa, "<http://www.progettosuasa.it>";

Red., Scavi nella città romana di Suasa (Ancona), "<http://www.storia-culture-civiltà.unibo.it/it/ricerca/archeologia/progetti-di-ricerca-1/scavi-nella-città-romana-di-suasa-ancona>".

Parte seconda (Andreani A. Conti V. Di Conza S.)

Capitolo III

Matteoni D., *L'archeologia degli architetti* in "Rassegna", n. 55, settembre 1993;

Dana K., *Jean Nouvel - Musée Gallo-Romain, Perigueux*, in "Moniteur Architecture AMC", n.136, 2003;

Such R., *Un tetto per la storia*, in "Domus", n.864, 2003;

Cardani E., *Rilevare e proteggere - Musée Vesunna, Perigueux*, in "Arca", n. 189, 2004;

Red., *Nieto Sobejano Arquitectos, Maritime Museum*, in "Area", n. 91, Aprile 2007;

Dal Buono V., *Peter Zumthor, Kolumba Museum, Colonia*, in "Costruire in Laterizio", n. 125, 2008;

Dal Co F., *Il Museo di Rafael Moneo a Cartagena: una lezione studiata per trent'anni*, in "Casabella", n. 774, Febbraio 2009;

Altini A., *A misura del paesaggio e del passato*, in "Casabella", n. 782, Ottobre 2009;

Bucci A., *Un involucro sospeso sui resti che lo modellano. Recupero del sito archeologico al Castello di Sao Jorge. Carrilho da Graça con Gomes Da Silva*, in "Casabella", n. 794, Ottobre 2010;

Farlenga A., *Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo*, in «UAV, archeologia e contemporaneo», n. 81, 2010;

Marcos M.J., *Canopy and visitors' centre, Cartagena*, in "A10", vol. 45, 2012;

McKeough T., *Projecting Cartagena's Roman ruins, a bold architectural canopy evokes a fissure between past and present*, in "Azure", n. 218, 2012;

Noguera Celdran J.M., *La insula I del Molinete: el barrio del foro romano, Cartagena, Murcia*, in "Restauración y rehabilitación", n. 116-117, 2012;

Spirito G., *Le rovine come possibilità poetica per l'architettura contemporanea*, in "UPC Revista de crítica y teoría de la arquitectura", n. 24, dicembre 2012;

Matteini T., *Progettare il paesaggio delle archeologie*, in "Architettura del Paesaggio", n. 29, 2013;

Ricci A., *Progetto archeologico e racconto. Sequenze, traiettorie narrazioni*, in "Architettura del

Paesaggio”, n.29, 2013;

Valentini A., *Sei obiettivi progettuali esplorati attraverso tre interventi*, in “Architettura del Paesaggio”, n. 29, 2013;

Red. *Musealizzazione del sito archeologico Praça Nova a Lisbona, Portogallo*, in “L’Industria delle Costruzioni”, n.429, Gennaio-Febbraio 2013;

Red., *Museo del Teatro Romano di Cartagena, Spagna*, in “L’Industria delle Costruzioni”, n. 429, Gennaio-Febbraio 2013;

Englert K., *Visitor Centre in Castillo de la Luz. Las Palmas de Gran Canaria*, in “Detail”, n. 5, 2014;

Red. *Musealização da area arqueologica da Praça Nova. Castelo de Sao Jorge. Lisboa, 2008-2010*, in “Lotus”, n.154, Maggio 2014.

Settis S. (a cura di), *Storia dell’arte italiana, Memoria dell’antico nell’arte italiana*, vol. III, Dalla tradizione all’archeologia, Einaudi, Torino 1986;

Amendolea B., Cazzella R., Indrio L. (a cura di), *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all’aperto. Primo Seminario di studi Roma Febbraio 1988*, Multigrafica Editrice, Roma 1988;

Amendolea B., Cazzella R., Indrio L. (a cura di), *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all’aperto. Secondo Seminario di studi Roma Gennaio 1994*, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1995;

Zumthor P., Binet H., *Peter Zumthor Works. Buildings and Projects 1979-1997*, Lars Müller Publishers, Basilea 1998;

Francovich R., Zifferero A., *Musei e parchi archeologici*, Edizioni all’Insegna del Giglio, Firenze 1999;

Zumthor P., *Pensare Architettura*, Electa, Firenze 2003;

Augé M., *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004;

Settis S., *Il futuro del classico*, Einaudi, Torino 2004;

Ranellucci S., *Allestimento museale in edifici monumentali*, Edizioni Kappa, Roma 2005;

Dezzi Bardeschi C., *Archeologia e Conservazione*, Maggioli editore, Milano 2007;

Ranellucci S., *Progetto del museo*, DEI s.r.l. tipografia del genio civile, Roma 2007;

Ranellucci S., *Coperture Archeologiche*, DEI srl Tipografia del genio civile, Roma 2009;

Ranellucci S., *Conservazione e musealizzazione nei siti archeologici*, Gangemi editore, Roma 2012;

Ruggieri Tricoli M.C., *Valorizzare l'archeologia urbana*, Edizioni ETS, Pisa 2013;

Vaudetti M., Minucciani V., Canepa S. (a cura di), *Mostrare l'archeologia, Per un manuale-atlante degli interventi di valorizzazione*, Umberto Allemandi & C., Torino 2013;

Zelli F., *Oltre la rovina, Il progetto contemporaneo in ambito archeologico*, tesi di dottorato, Departamento de Teoría de la Arquitectura y Proyectos Arquitectónicos, Universidad de Valladolid, discussa nell'a.a. 2012-2013, rel. M. A. de la Iglesia e F. Cellini;

Meschini R., *La musealizzazione in situ: Strategie e tecniche di valorizzazione e di comunicazione dei siti archeologici*, tesi di dottorato in "tecnologia dell'architettura", ciclo XXI, Università degli Studi di Ferrara, discussa nell'a.a. 2007/2008, rel. M. Balzani.

Parte Terza (Cucchi L. Paolucci A.)

Capitolo IV

IV.1 Suasa e contesto: Salaria Gallica

Luni M., *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all'età Tardoantica*, Nardini Editore, Firenze 2003;

Alvino G., *Via Salaria e l'Ager gallicus nella valle del Cesano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato libreria dello Stato, Roma 2003;

Giorgi E., Lepore G. (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno. Atti del convegno per i venti anni di ricerche dell'università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinado, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008)*, Ante Quem, Bologna 2010;

Red., Consorzio museografico Suasa in <http://www.progettosuasa.it/>;

IV.2 Organizzazione spaziale: assi generatori e maglia compositiva

Giorgi E., Lepore G., *Archeologia nella valle del Cesena da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna 2010;

Destro M. e Giorgi E., "Suasa (Marche): metodologie di ricerca integrate per la costruzione storica della città", in Vermeulen F., Bergers G., Keay S., Corsi C. (a cura di), *Urban landscape survey in Italy and the Mediterranean*, Oxbow Books, Oxford 2012;

IV.3 Nuovo polo attrattivo

Red., itinerari paesaggistici in <http://www.piste-ciclabili.com/>

Parte Quarta (Cucchi L. Paolucci A.)

Capitolo V

V.1 Paesaggi archeologici

Andrews M., "La natura in fermo immagine. Critiche al retaggio del pittoresco", in *Parametro*, n. 245, Luglio 2003, pg. 26-27

Angrilli M. e Catalino S., *Loto : landscape opportunities. Temi, piani e progetti per il governo del paesaggio*, Sala Editori, Pescara 2005;

Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editore, Milano 2006;

Cambi F., *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma 2011;

V.2 Parco Archeologico

Pierdominici M. C. e Tiballi M. "Il parco archeologico: analisi di una problematica", in *Bollettino d'Arte*, n. 35-36, Gennaio - Aprile 1986;

Tozzini S., "Tra azione museologica e azione programmatica: sinergie da instaurare nel progetto paesaggistico per i parchi archeologici", in Ferrara G. Rizzo G.G. e Zoppi M. (a cura di), *Paesaggio. Didattica, ricerca e progetti*, Firenze University Press, Firenze 2007;

Matteini T., *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Alinea Editrice, Firenze 2009;

Barbanera M., *Relitti Riletti*, Bollati Boringhieri, Torino 2009;

Francovich R. e Manacorda D., *Dizionario di archeologia*, Editori Laterza, Roma 2012;

Caravaggi L. e Morelli G., *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*, Quodlibet DiAP PRINT, Macerata 2014;

Red., essenza per il trattamento del verde in <http://www.semenostrum.it/>

V.3 Parco Pubblico

Maggi M. e Falletti V., *Gli ecomusei, Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Umberto Allemandi, Torino 2000;

V.4 Parco Agricolo

Masini S., "Destinazione agricola del suolo e protezione dell'ambiente naturale: il modello del parco agricolo", in *Diritto e giurisprudenza agraria e dell'ambiente : mensile di dottrina, giurisprudenza e legislazione*, n.5, 1999, pg. 267-273;

Red., vite maritata in <http://www.ecomuseo.eu/>

V.5 Il progetto come interpretazione dei segni

Adam J.P., *L'arte di costruire presso i romani*, Longanesi, Milano 2006;

Tozzini S., "Tra azione museologica e azione programmatica: sinergie da instaurare nel progetto paesaggistico per i parchi archeologici", in Ferrara G. Rizzo G.G. e Zoppi M. (a cura di), *Paesaggio. Didattica, ricerca e progetti*, Firenze University Press, Firenze 2007;

Gironés. T., "adattamento delle rovine di Can Tacò, Montmelo, Barcellona, Spagna" in *L'industria delle costruzioni*, n.439, Settembre-Ottobre 2014, pg. 34-37;

Capitolo VI

VI.3 L'atrium come principio compositivo

Vitruvio, M., (a cura di Pierre Gros) *De Architectura*, Einaudi Editore, Torino 1997;

Adam J.P., *L'arte di costruire presso i romani*, Longanesi, Milano 2006;

VI.6 Materia

Red., "Aires Mateus: 2002-2011. Construir el molde del espacio", in *El Croquis*, n. 154, Madrid 2011, pg. 210-223;

Di Giuseppe E., "Paan Architects. Hill House Dionysos, Grecia", in *Costruire in laterizio*, n.159, Ottobre 2014, pg. 38-43;

Capitolo VII

Ruggieri Tricoli M. C. e Rugino S., *Luoghi, storie, musei*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2005;

Filippi F., *Ricostruire l'antico prima del virtuale: Italo Gismondi, un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, Quasar, Roma 2007;

Giorgi E. e Lepore G., *Archeologia nella valle del Cesena da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Ante Quem, Bologna 2010;

AA.VV., "La città romana di Suasa", Mangani G. e Perna R. (a cura di), *Antichi paesaggi. Parchi e siti archeologici tra le province di Ancona e Macerata*, Arti Grafiche Stibu, Urbania (PU) 2014;

VII.5 Giardino

Saltini A., "Sul valore poetico e agronomico delle Georgiche", in *Storia delle scienze agrarie*, vol. 1, Edagricole, Bologna 1984;

Nuvolari F., *Hortus Conclusus*, Mazzotta, Milano 1986;

Azzi Visentini M., "Come nei giardini degli antichi si soleva fare. La memoria della classicità nel giardino dal XV al XX secolo", in E. MAURO E. SESSA (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo 2010;

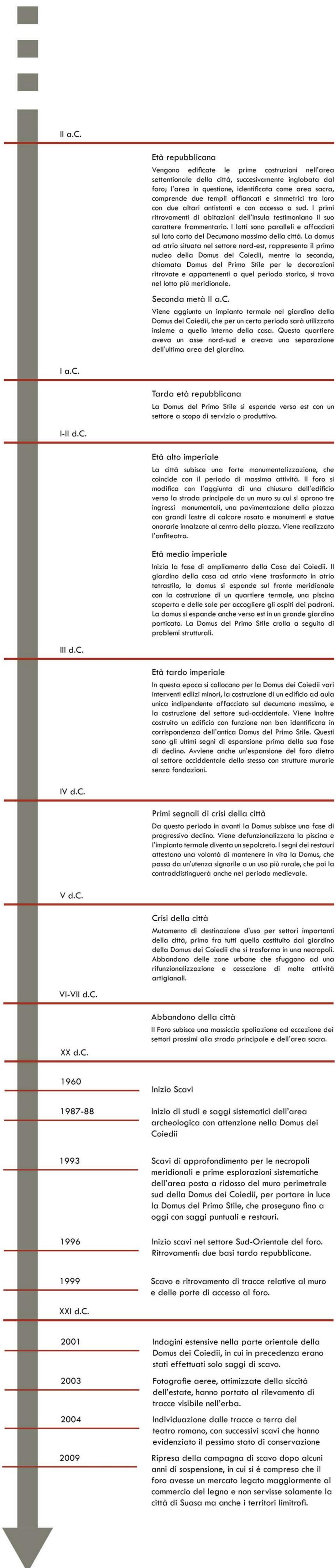
RINGRAZIAMENTI

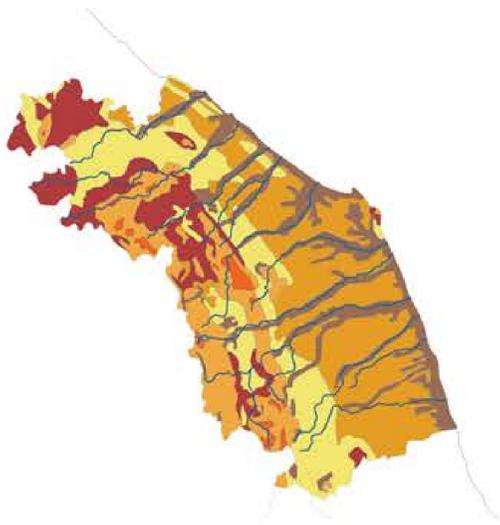
Ringraziamo Mirco Zaccaria, Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore e tutti gli archeologici del sito archeologico per la disponibilità e la passione con cui ci hanno fatto conoscere la città romana di Suasa.

Ringraziamo i colleghi che hanno svolto il Laboratorio di Laurea nell'anno accademico precedente, Caterina Bandini, Michela Barberini, Thomas Fabbri, Luca Grossi, Lorenzo Lo Giusto, Sara Salvigni e Cristiano Spadoni, per il materiale e i consigli che ci hanno fornito.

Ringraziamo l'assessore Caterina Del Bianco per la collaborazione e gli utili suggerimenti.

Ringraziamo tutti i professori del Laboratorio di Laurea in Archeologia e Progetto di Architettura, il professor Lucio Nobile, il professor Francesco Saverio Fera, il professor Sandro Pittini, il professor Filippo Piva e la tutor Antonella Salvatori.





GEO-MORFOLOGIA DELLA REGIONE MARCHE

- Argille, Sabbie, Ghiaie, Travertini
- Argille, Marne, Sabbie, Arenarie, Conglomerati, Calcoli Organogeni
- Argille, Marne, Sabbie, Arenarie Calcareae, Ghiaie, Conglomerati, Formazioni Gesso-Solfifere
- Argille, Marne, Sabbie, Scisti Policromi, Scaglia Cinerea, Arenarie, Conglomerati, Formazioni Marmoso-Arenacee
- Argille, Marne, Sabbie, Scisti Policromi, Scaglia Cinerea, Arenarie, Conglomerati, Formazioni Marmoso-Arenacee
- Marne, Arenarie, Puddinghe



CARTA FISICA DELLA REGIONE MARCHE (metri s.l.m.)

- 0
- 0 - 500
- 500 - 1000
- 1000 - 2000
- > 2000



INFRASTRUTTURA DELLA REGIONE MARCHE

- Autostrada A14
- Strade Statali
- Strade Provinciali
- +++ Linee Ferroviarie

EVOLUZIONE STORICA DEGLI INSEDIAMENTI NELLA REGIONE MARCHE



EPOCA PRE-ROMANA: INSEDIAMENTI PICENI

- Insempiamenti del 5000-2000 a.C.



COLONIE E MUNICIPIA ROMANI

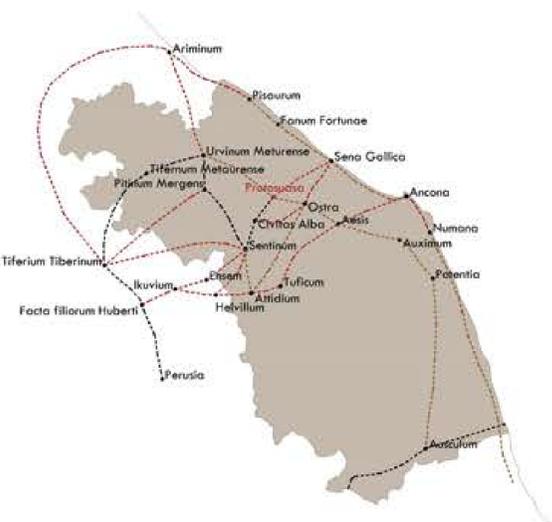
- Colonie del III-II secolo a.C.
- ★ Municipia posteriori al 90 a.C.



ALTO MEDIOEVO: ABBANDONO DELLE CITTÀ

- Città abbandonate dopo le invasioni gotiche

EVOLUZIONE STORICA DEI COLLEGAMENTI NELLA REGIONE MARCHE



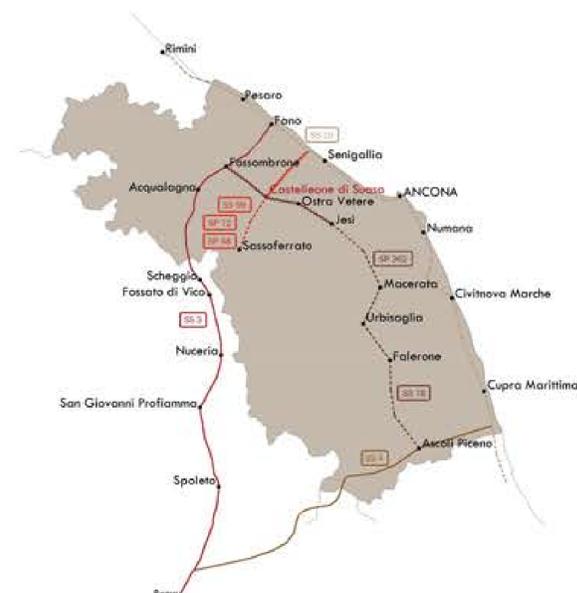
COLLEGAMENTI PRE-ROMANI

- Percorsi pre-etruschi (prima del VII secolo a.C.)
- Percorsi etruschi (dal VII secolo a.C. circa)
- Percorsi gallici (dal V secolo a.C. circa)



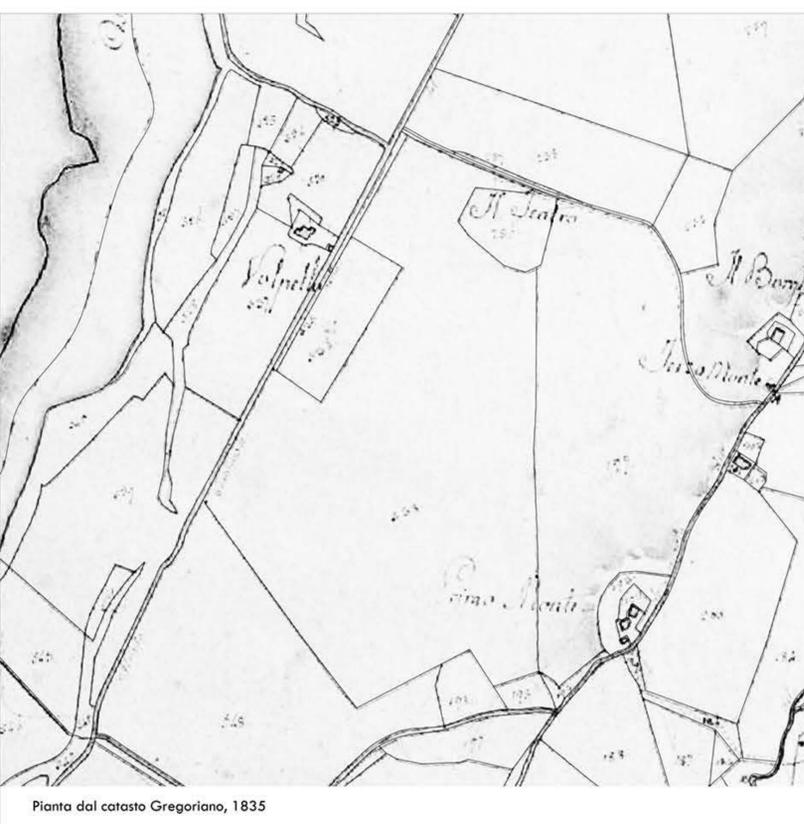
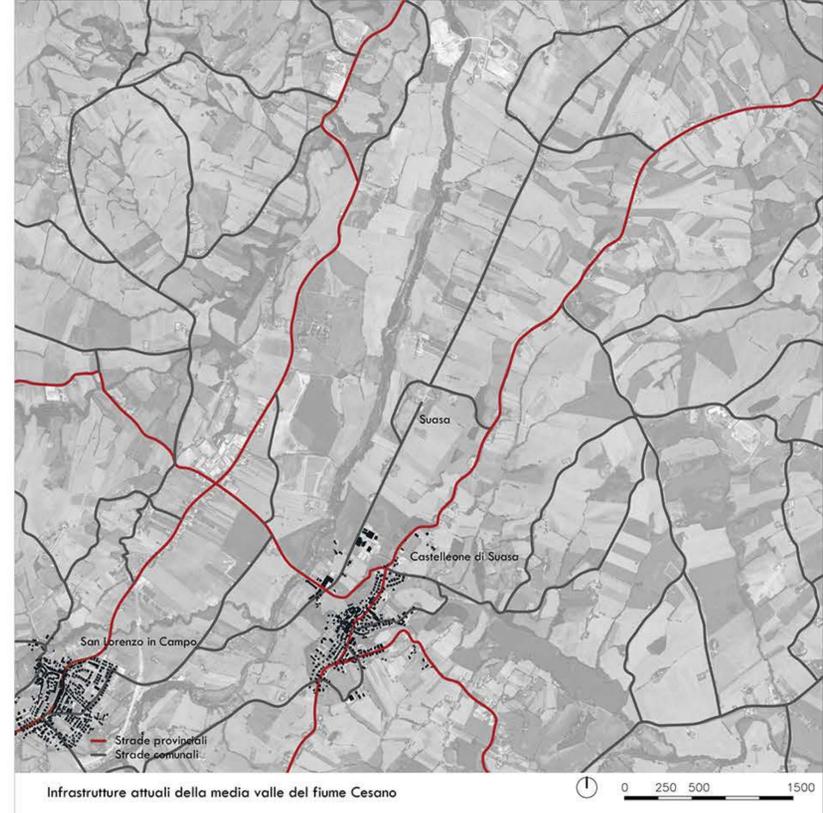
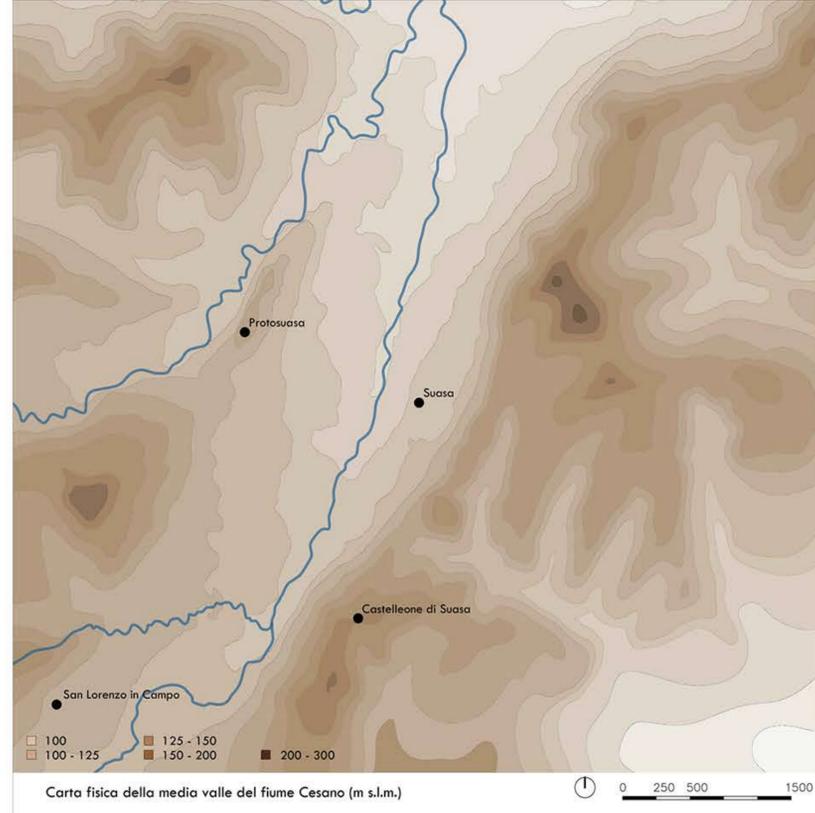
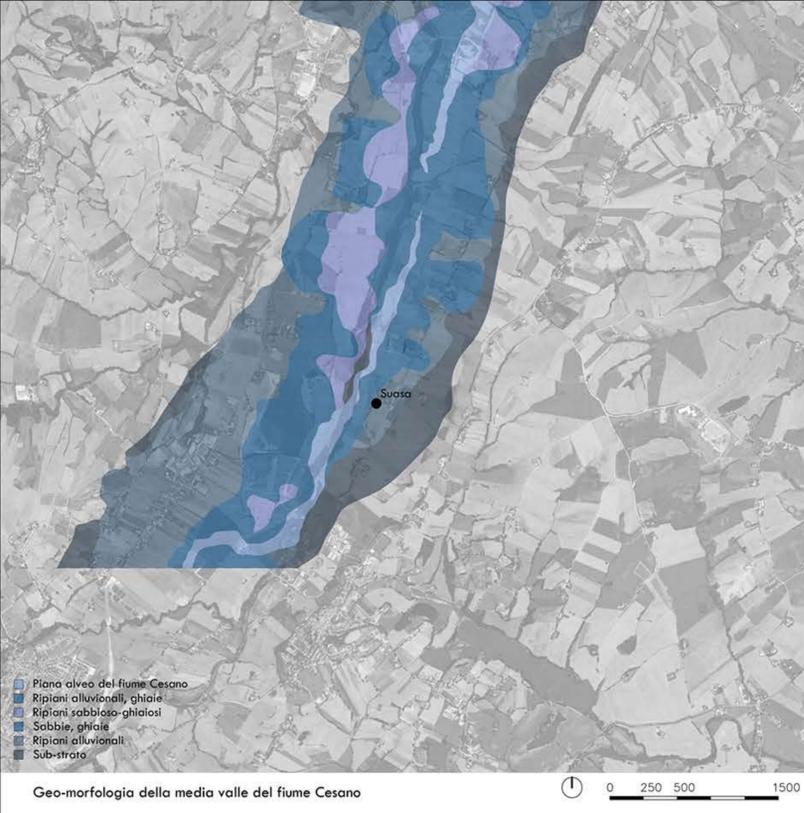
COLLEGAMENTI ROMANI secolo IV a.C.

- Via Flaminia
- Via Salaria
- Via Salaria-Gallica
- Via Salaria-Picena
- Decumani
- Ager Gallicus, IV Regio Augustea
- Ager Picenus, V Regio Augustea

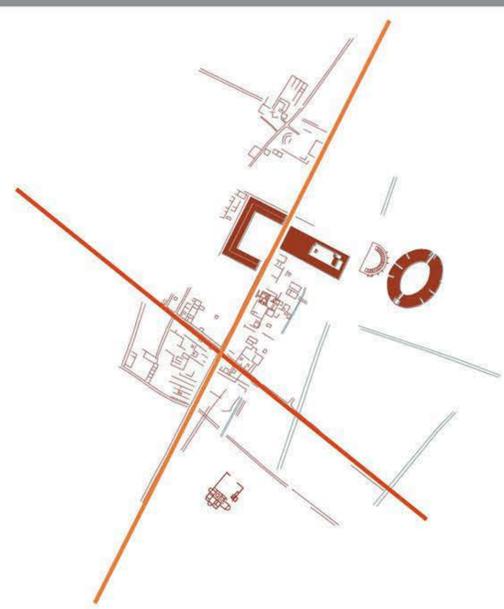


ALTO MEDIOEVO: ABBANDONO DELLE CITTÀ

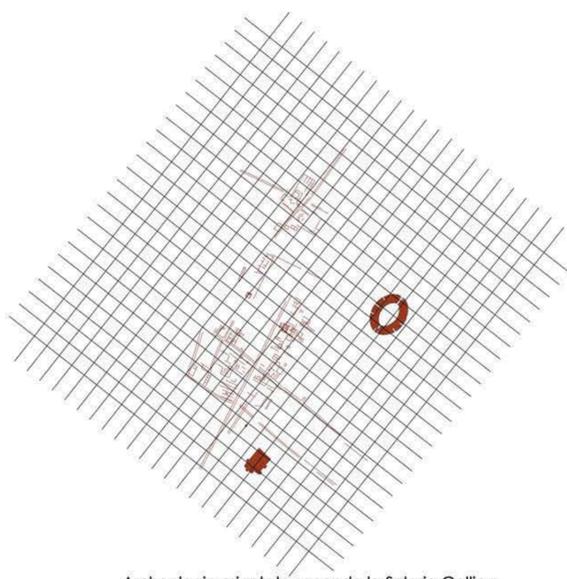
- SS 3 - antica Via Flaminia
- SS 4 - antica Via Salaria
- SP 59, SP 72, SP 48, parziale corrispondenza con l'antico decumano di Susa Senonum
- SS 78, SP 362, SP 48, parziale corrispondenza con l'antica Via Salaria-Gallica
- SS 16, parziale corrispondenza con l'antica Via Salaria-Picena
- Strade comunali e bianche, parziale corrispondenza con l'antico decumano di Susa Senonum
- Strade bianche, parziale corrispondenza con l'antica Via Salaria-Gallica



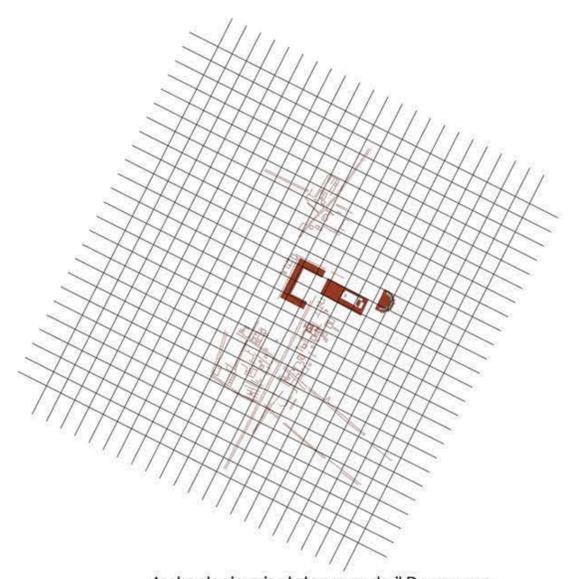




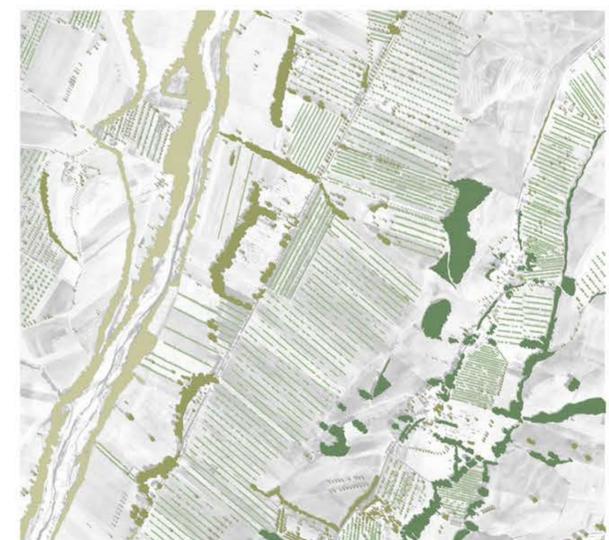
- Archeologie visibili
- Archeologie interrato
- Salaria Gallica
- Decumano
- Viabilità antica
- Fossati/canali



Archeologie orientate secondo la Salaria Gallica



Archeologie orientate secondo il Decumano

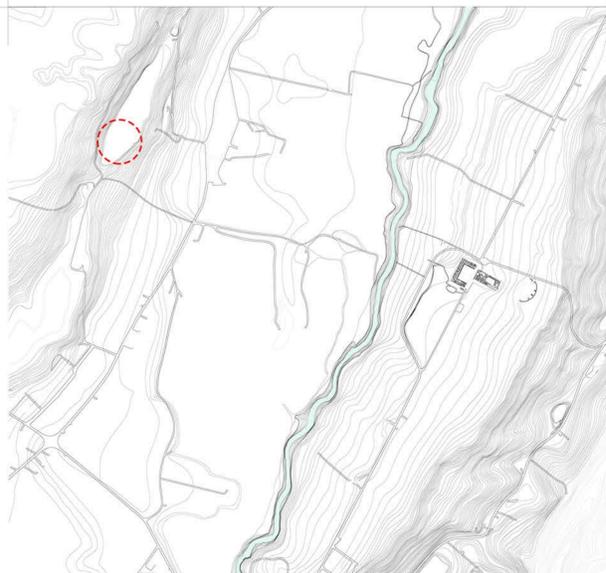


- VERDE AGRICOLO
 - QP - Quercus pubescens - Roverella
 - CS - Cupressus sempervirens - Cipresso
 - UM - Ulmus minor - Olmo Campestre
 - SA - Salix alba - Salice bianco
 - QR - Quercus robur - Farnia
- VERDE BOSCHIVO
 - AC - Acer campestre - Acero
 - FO - Fraxinus ornus - Frassino
- VERDE FLUVIALE
 - PA - Populus alba - Pioppo bianco
 - SA - Salix alba - Salice bianco
 - UM - Ulmus minor - Olmo Campestre
- PIANTATE
 - OE - Olea europea - Ulivo
 - PA - Prunus avium - Ciliegio
 - VV - Vitis vinifera - Vite
 - MA - Morus alba - Gelsol bianco

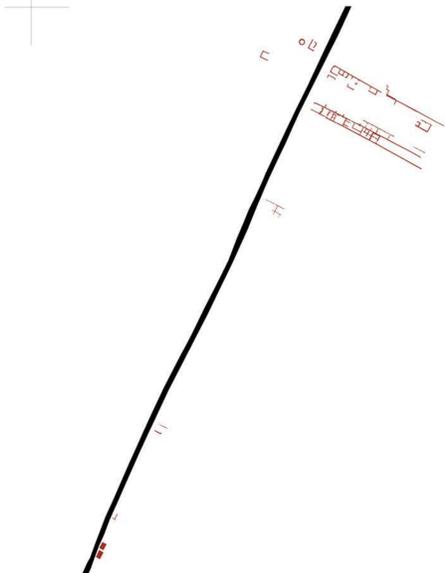
Analisi del verde del '43

Analisi del verde attuale

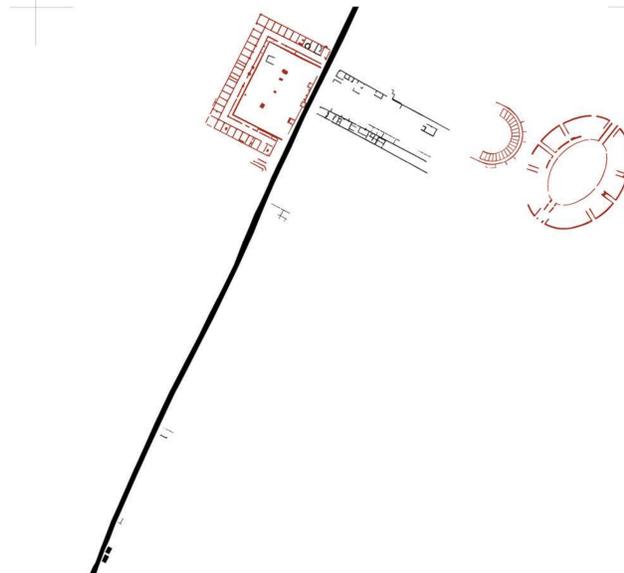
Confronto del verde del '43 (in grigio) e del verde attuale (a colori)



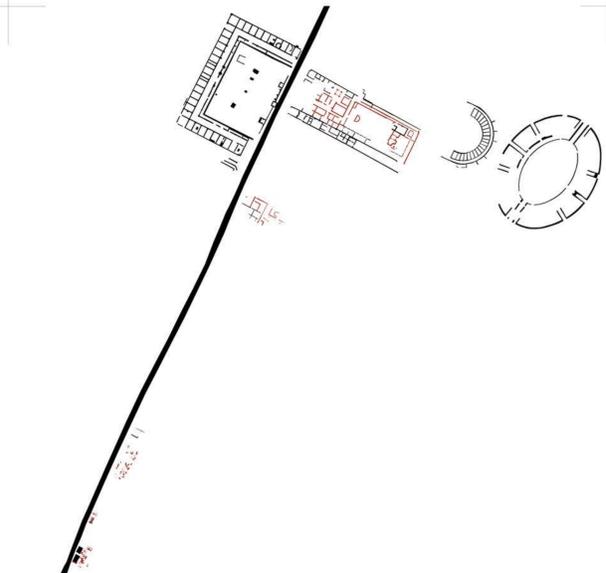
Insedimenti antecedenti all'occupazione romana nell'area di "ProtoSuasa"



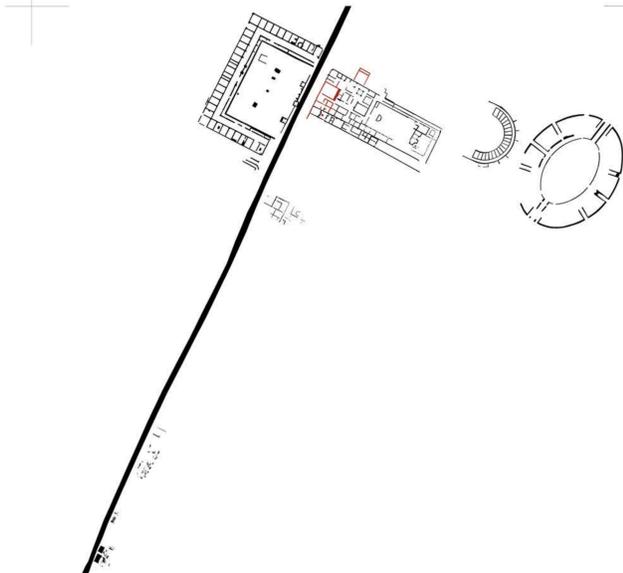
Età repubblicana



Età alto imperiale



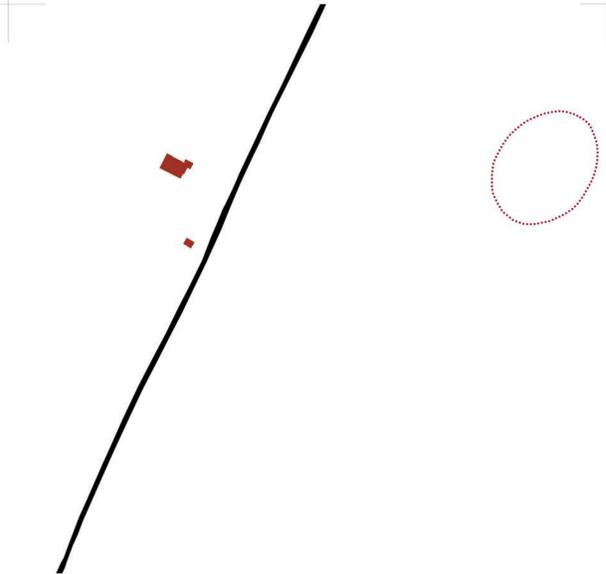
Età medio imperiale



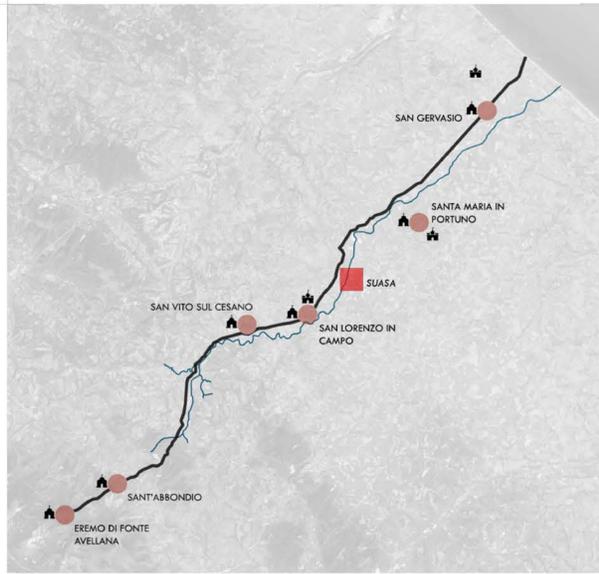
Età basso imperiale



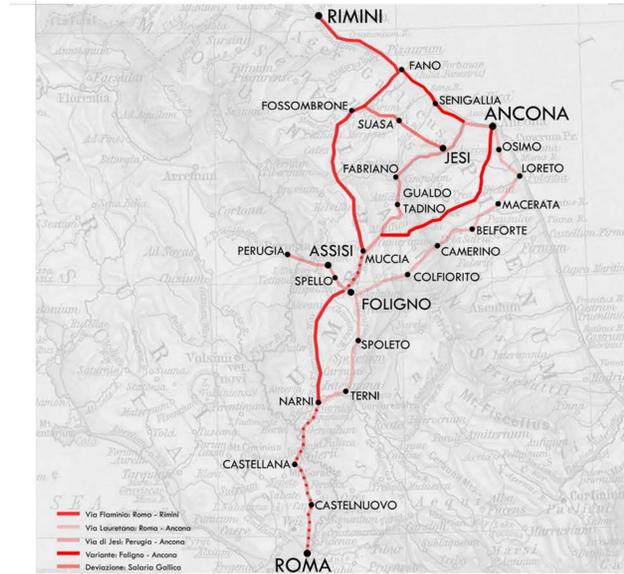
Dal 600 d.C. migrazione della popolazione verso i rilievi montuosi: insediamento di Castellone di Suasa



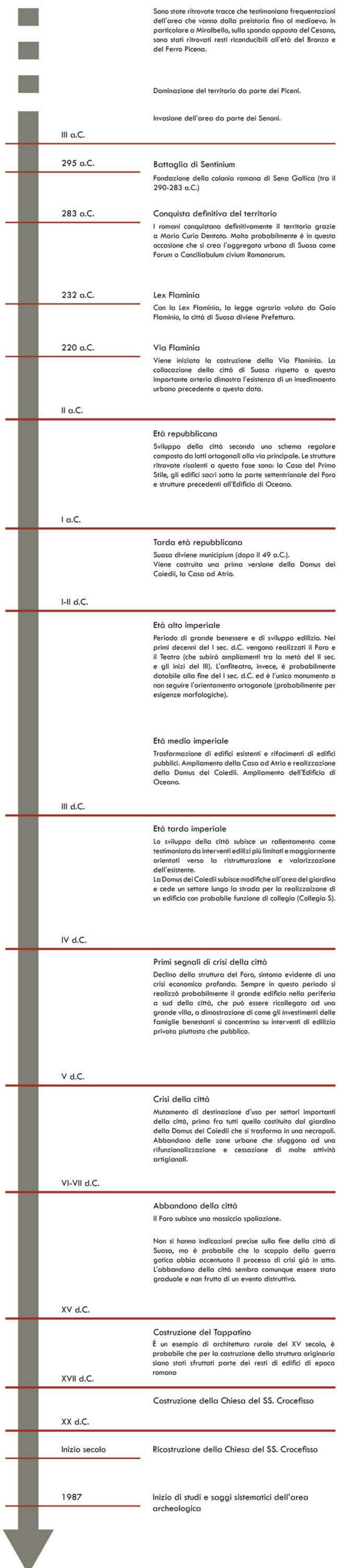
XV sec. Nuovi insediamenti rurali



Ritrovamenti di materiale di spoglio proveniente da Suasa



Vie di pellegrinaggio in epoca medievale



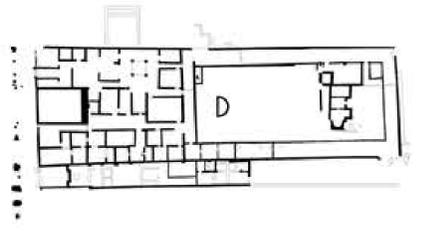
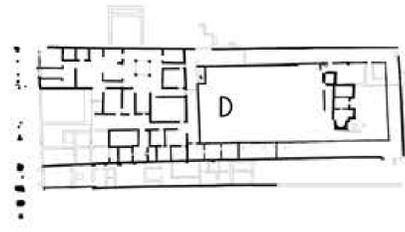
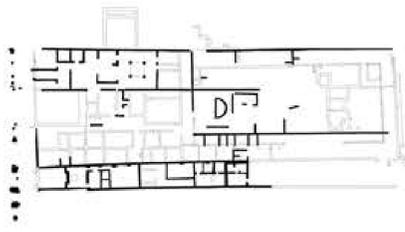
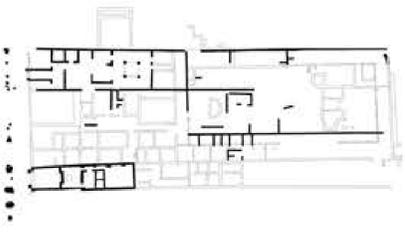
LA DOMUS NEL TEMPO

II sec. a.C.

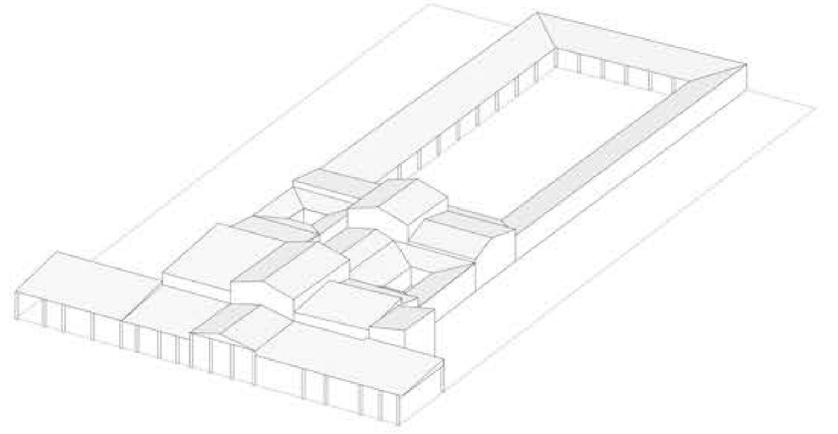
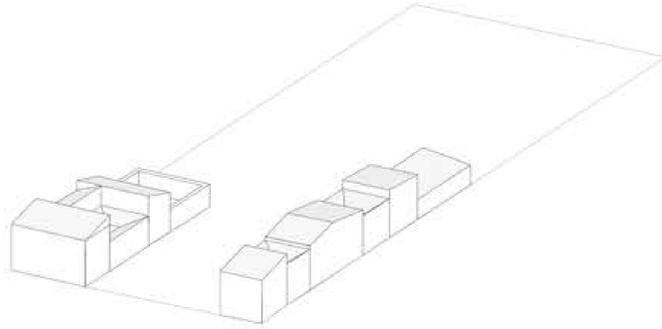
I sec. a.C. - I sec. d.C.

II sec. d.C.

III-IV sec. d.C.



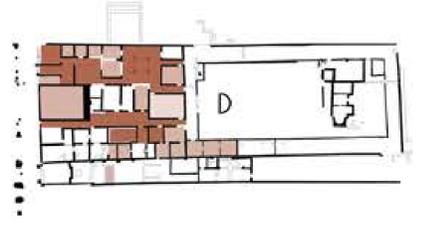
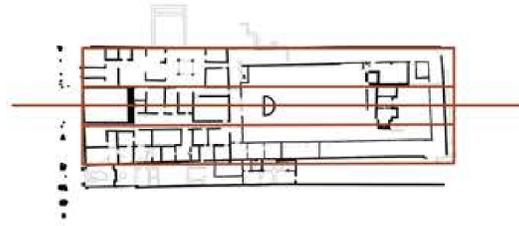
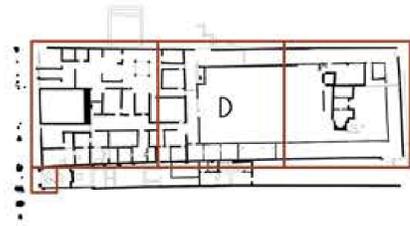
ISOLATO IN ETÀ REPUBBLICANA E IN ETÀ IMPERIALE



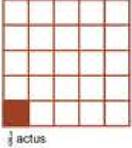
MODULI

SIMMETRIA E TRIPARTIZIONE

PAVIMENTAZIONI



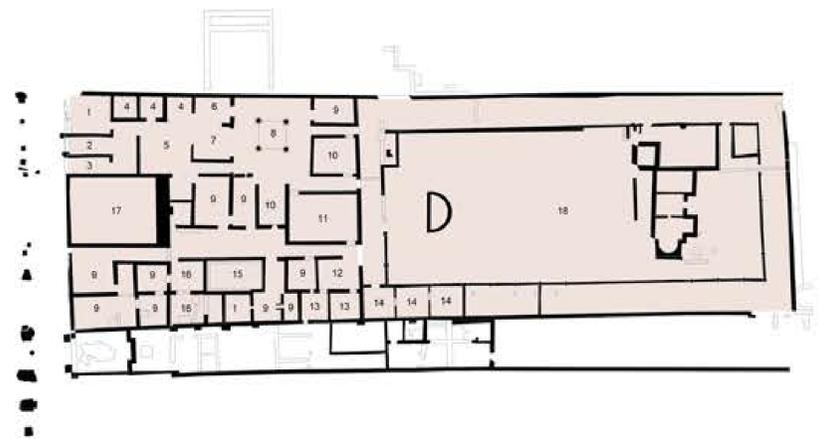
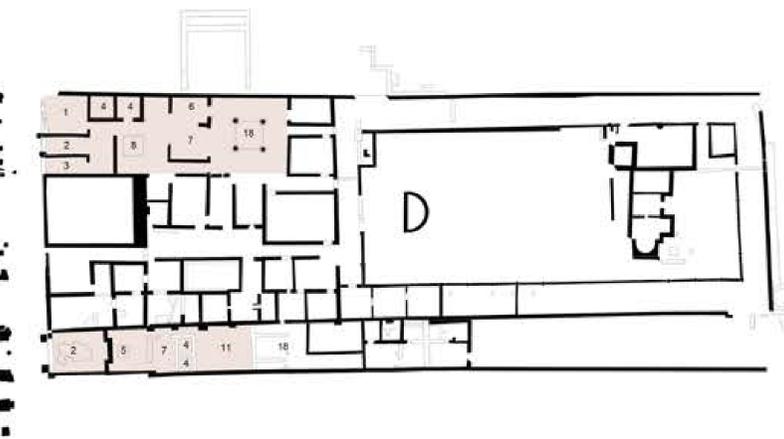
35,5 m = 1 actus



■ Materiale fittile
■ Mosaico
■ Opus sectile

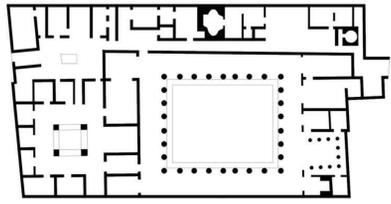


FUNZIONI IN ETÀ REPUBBLICANA E IN ETÀ IMPERIALE

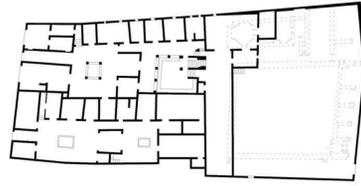
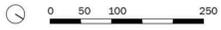


- | | | |
|--------------------------|--------------------------------|----------------------------------|
| 1. Bottega | 7. Tablinum | 13. Cubicula per ospiti |
| 2. Fauces | 8. Atrium tetrastilo | 14. Ambienti di soggiorno estivo |
| 3. Cubiculum del custode | 9. Vani di servizio | 15. Piscina |
| 4. Cubicula | 10. Ambiente di rappresentanza | 16. Ambienti termali |
| 5. Atrium | 11. Oecus | 17. Collegium |
| 6. Triclinium | 12. Diaeta | 18. Cortile |

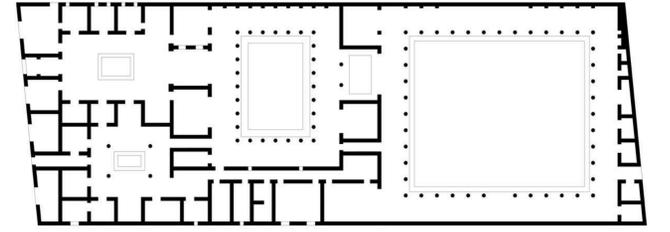
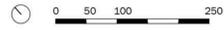




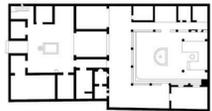
CASA DEL LABIRINTO | Pompei | Italia



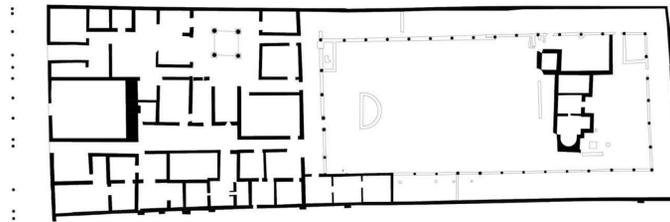
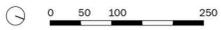
CASA DEL CRIPTOPORTICO | Pompei | Italia



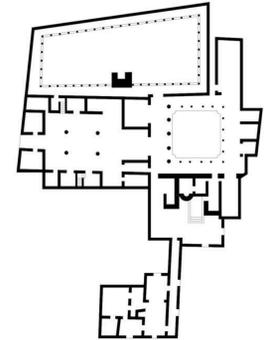
CASA DEL FAUNO | Pompei | Italia



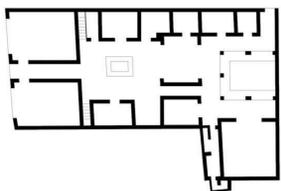
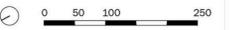
DOMUS DI A. TREBIO VALENTE | Pompei | Italia



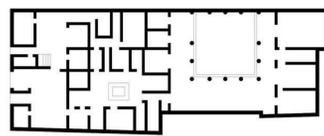
DOMUS DEI COIEDII | Suasa | Italia



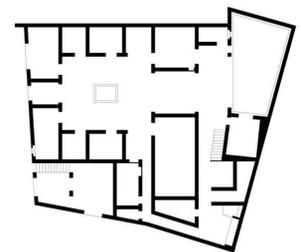
CASA DELLE NOZZE D'ARGENTO | Pompei | Italia



DOMUS DEL POETA TRAGICO | Pompei | Italia

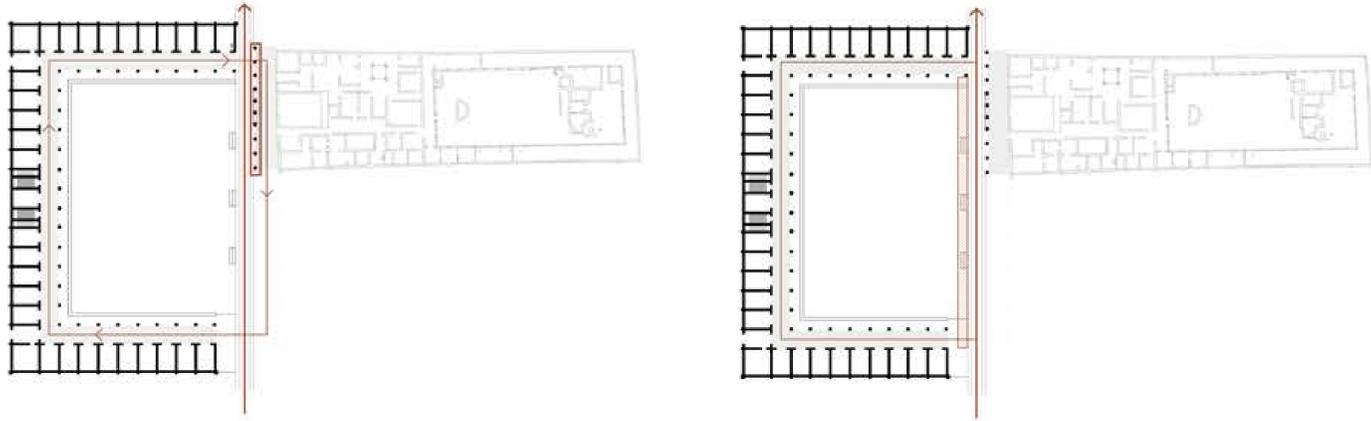


DOMUS DI CAIO GIULIO POLIBIO | Pompei | Italia

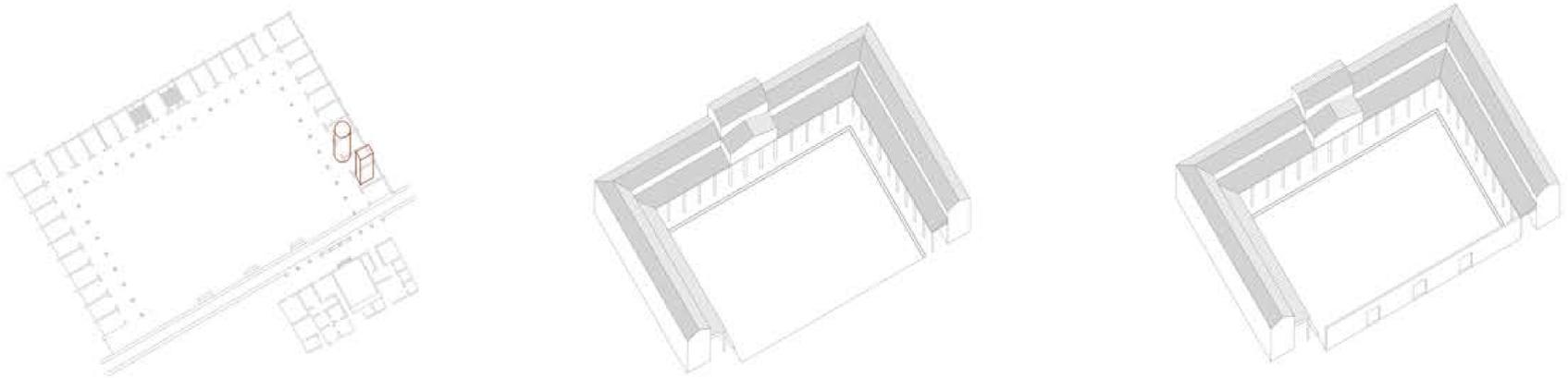


DOMUS DEL CHIRURGO | Pompei | Italia

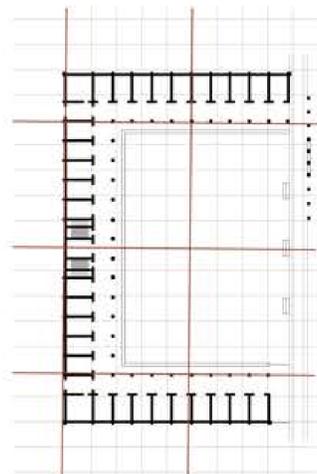




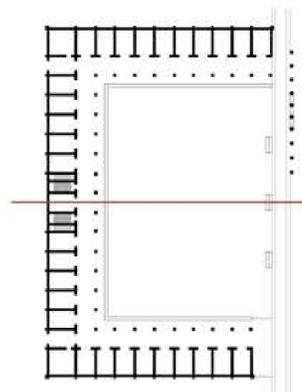
IL FORO NEL TEMPO



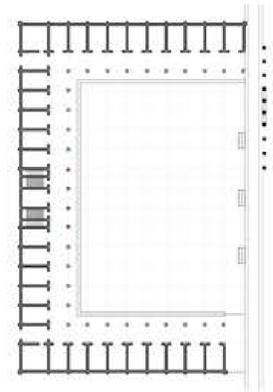
GRIGLIA



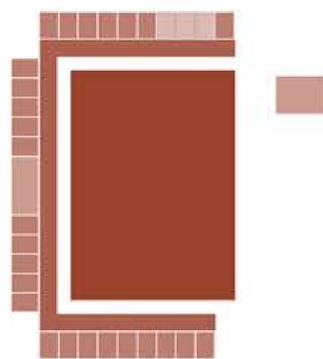
SIMMETRIA



STRUTTURA

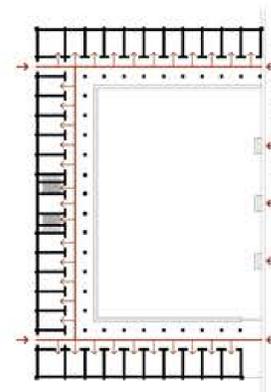


FUNZIONI



- Piazza
- Portico
- Vani commerciali
- Vani di rappresentanza
- area sacra

ACCESSI E PERCORSI

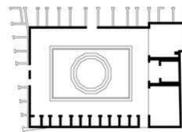


- Accessi
- Percorsi principali
- Percorsi secondari

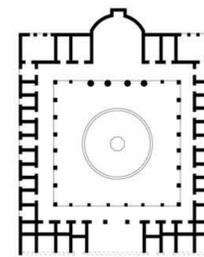
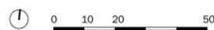




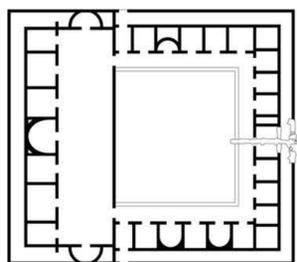
MACELLUM DI PAESTUM | Paestum | Italia



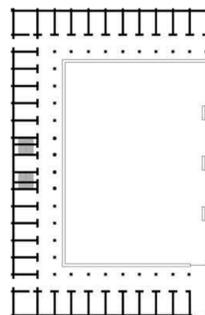
MACELLUM DI POMPEI | Pompei | Italia



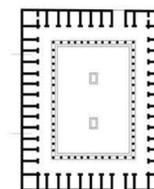
MACELLUM DI POZZUOLI | Pozzuoli | Italia



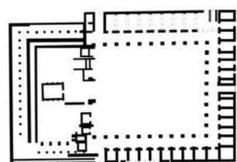
FORO DI CALLEVA | Atrébatum (Silchester) | Gran Bretagna



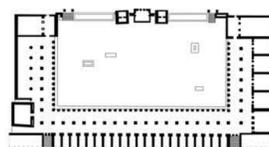
FORO DI SUASA | Castelleone di Suasa | Italia



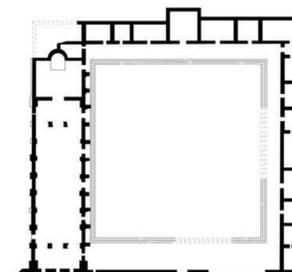
MACELLUM DI CAESARAUGUSTO | Zaragoza | Spagna



FORO DI EMPURIES | Empúries (Girona) | Spagna

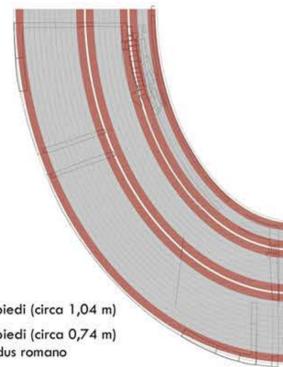
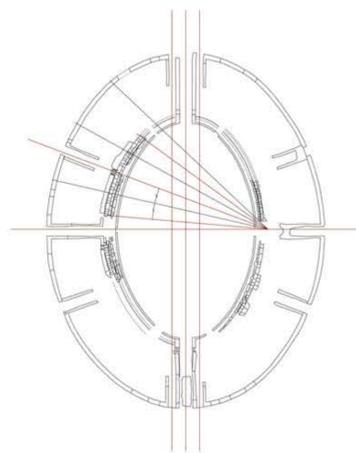
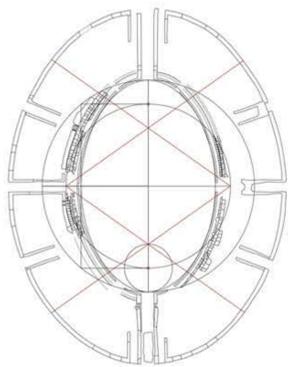
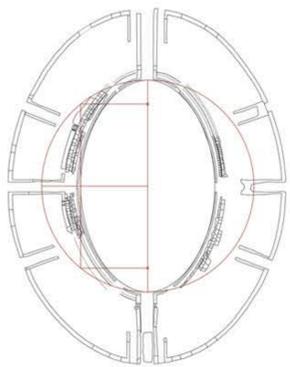


FORO DI FILIPPI | Kavala | Grecia



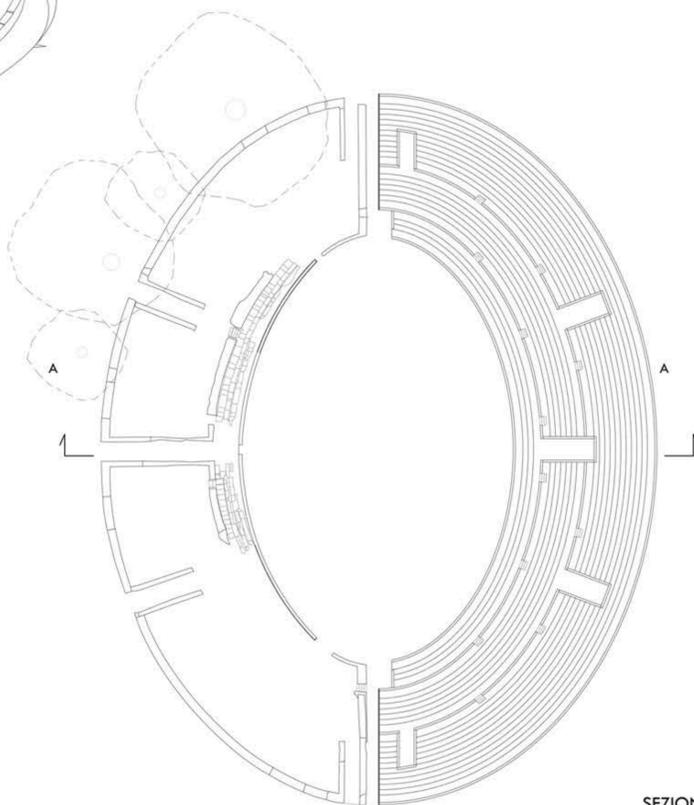
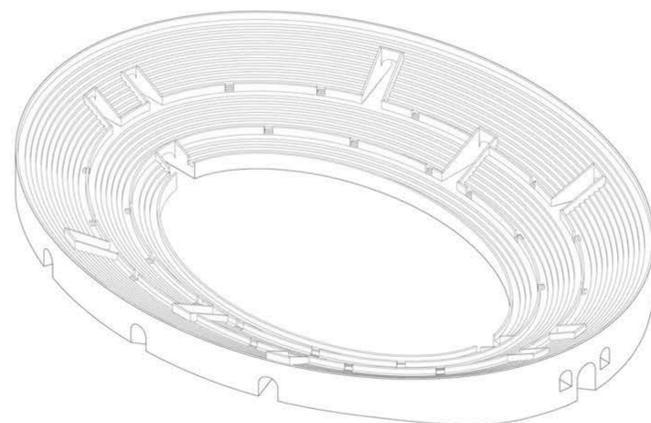
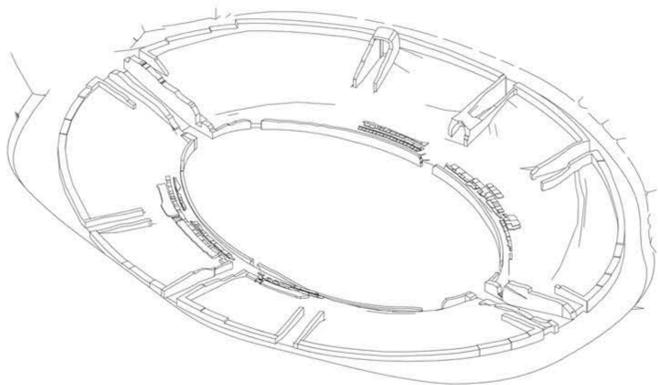
FORO DI DOCLEA | Duklja (Podgorica) | Montenegro



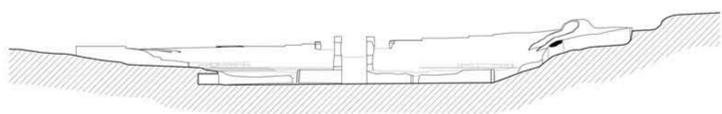


3,5 piedi (circa 1,04 m)
2,5 piedi (circa 0,74 m)
Gradus romano

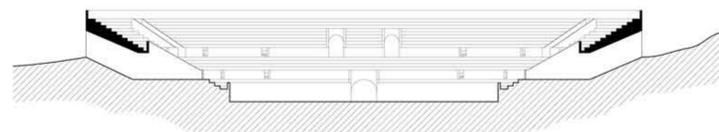
IPOTESI RICOSTRUTTIVA



SEZIONE AA ROVINA



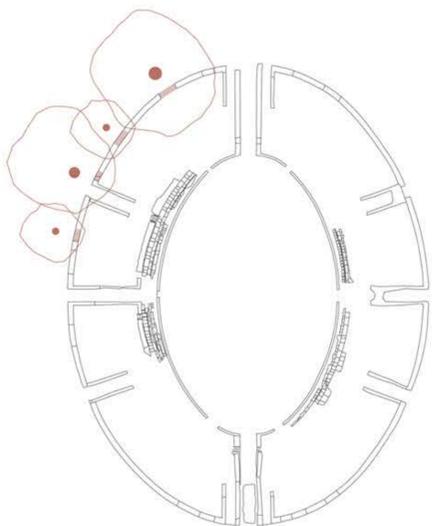
SEZIONE AA RICOSTRUZIONE



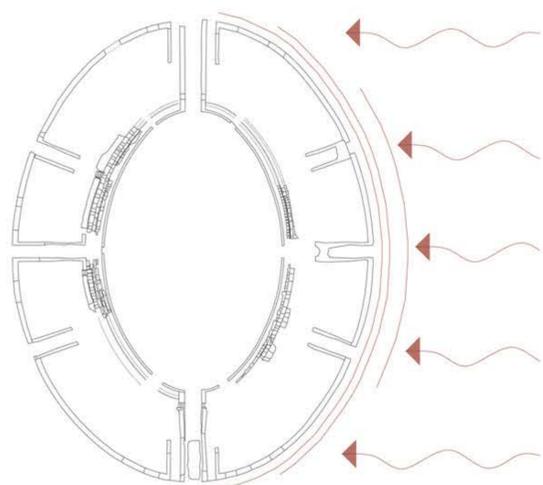
0 5 10 20 25

FATTORI DI RISCHIO AMBIENTALE

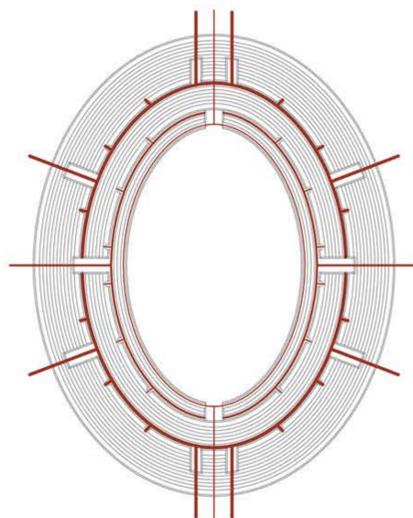
Presenza di vegetazione



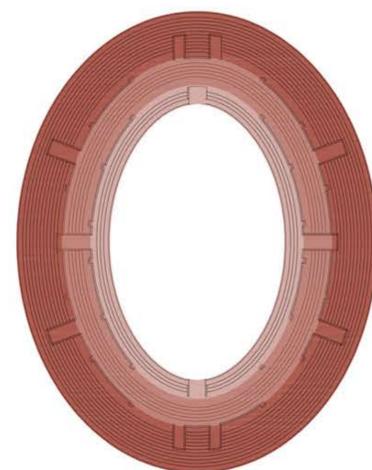
Rischio idrogeologico e slittamento del terreno



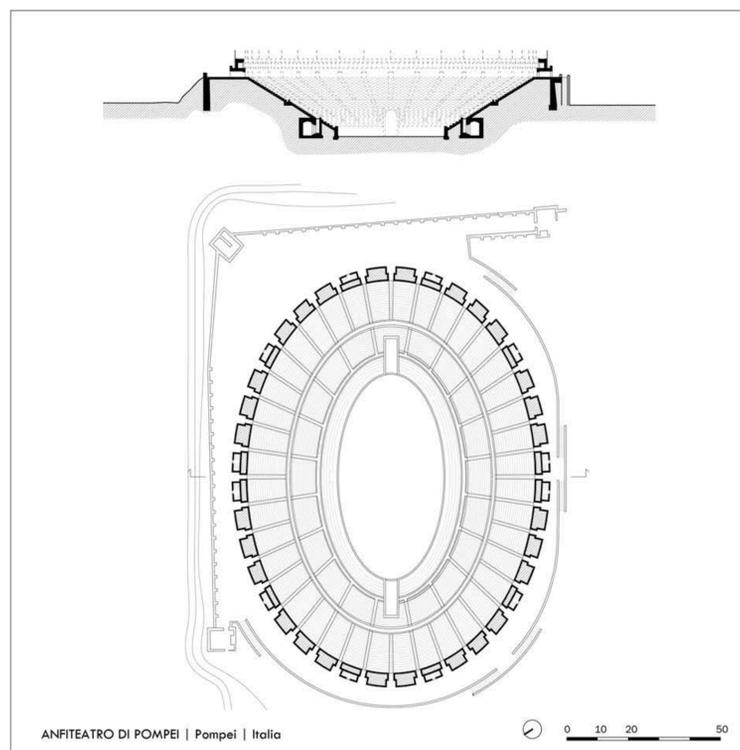
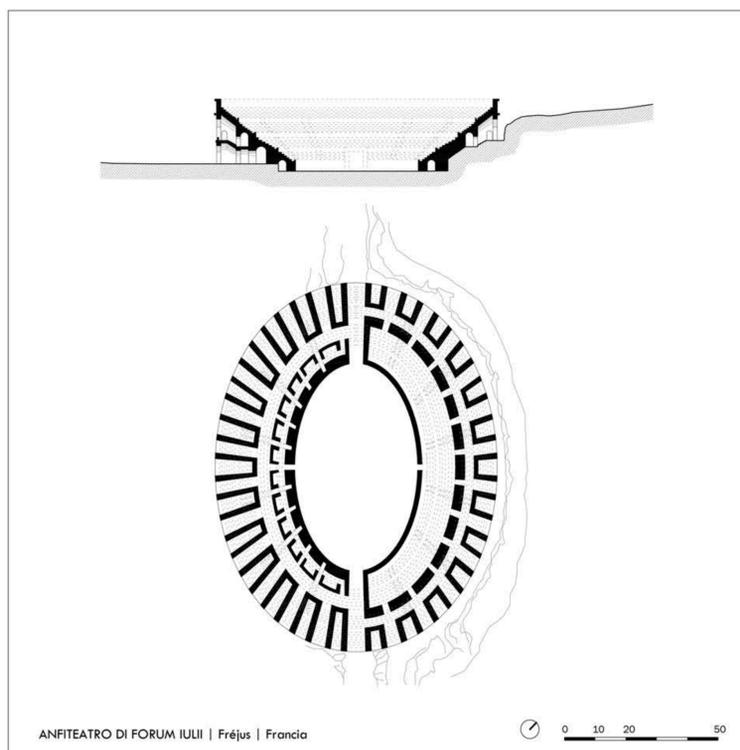
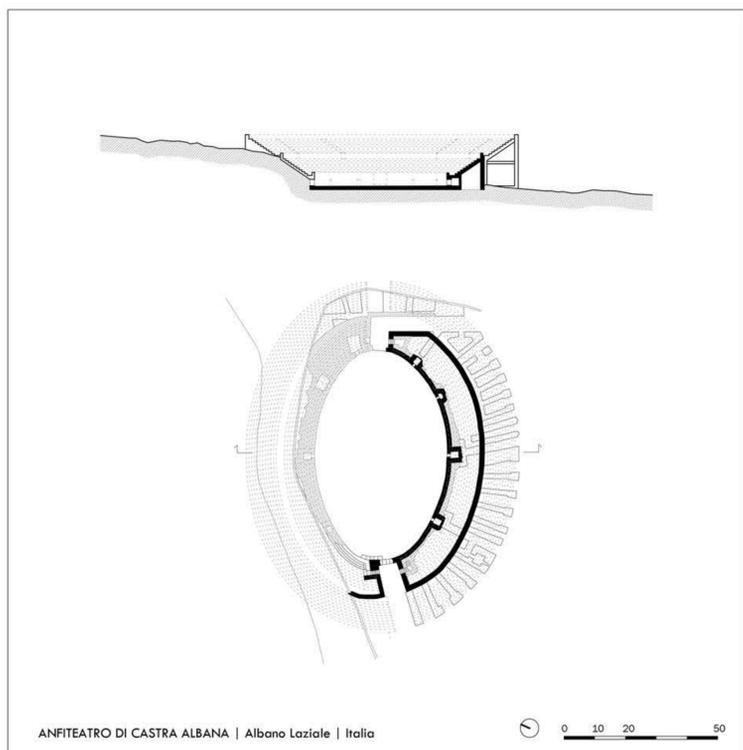
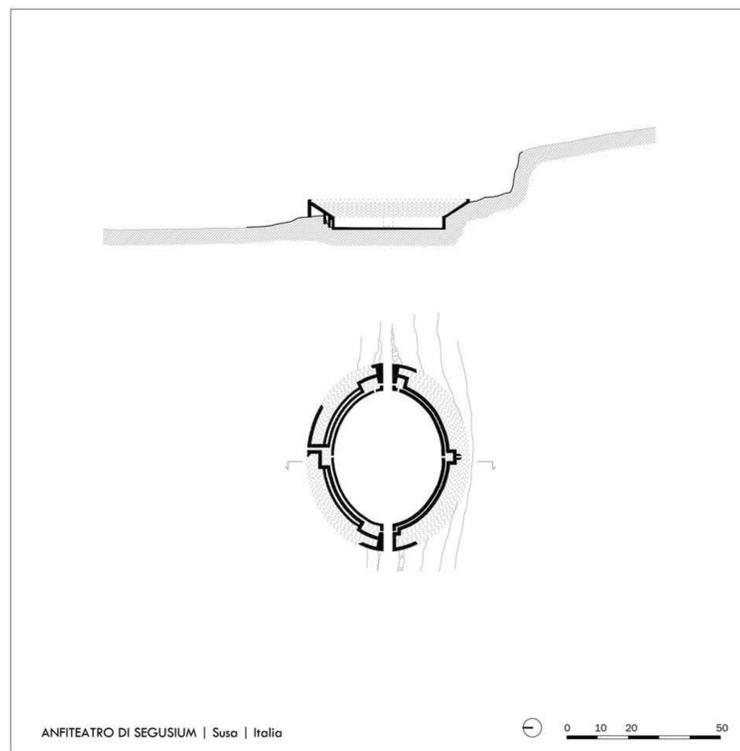
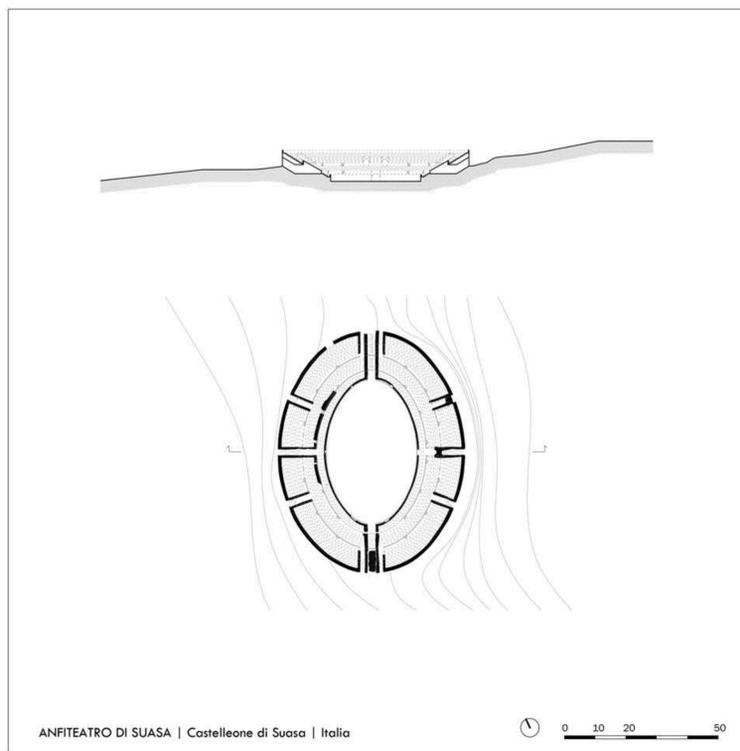
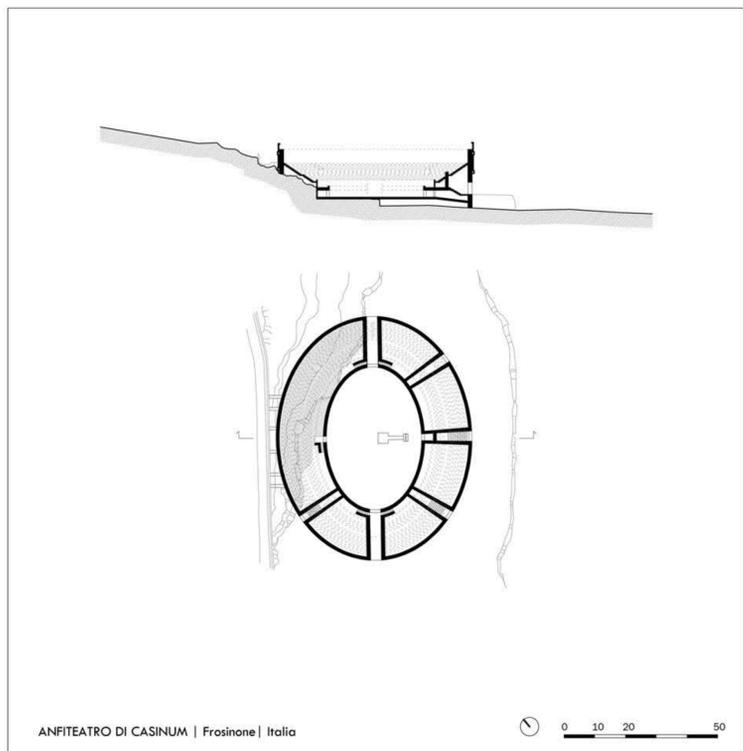
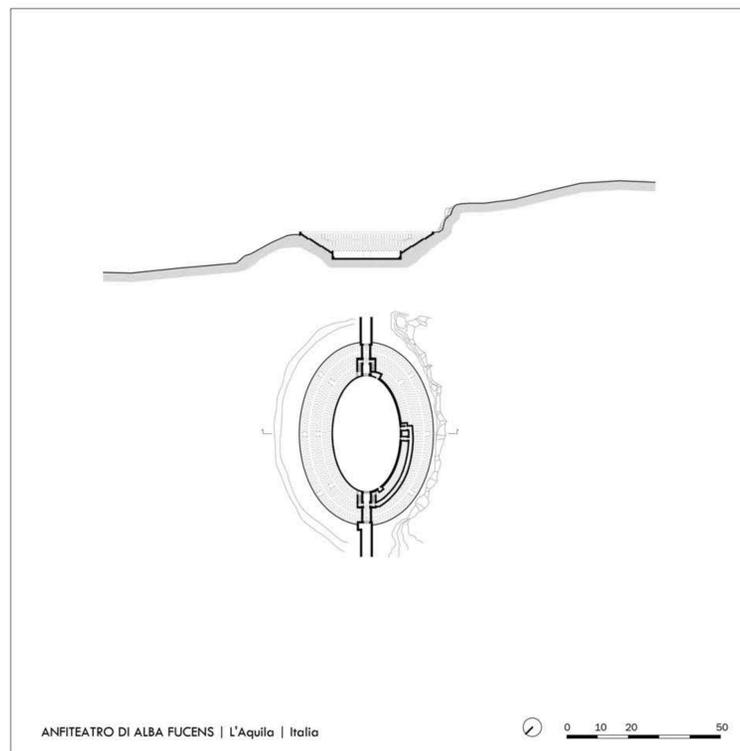
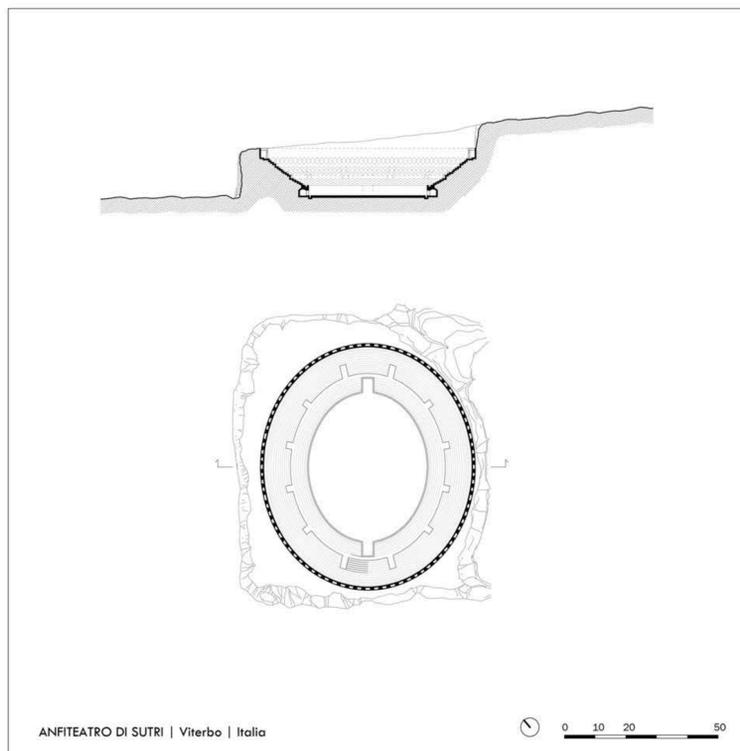
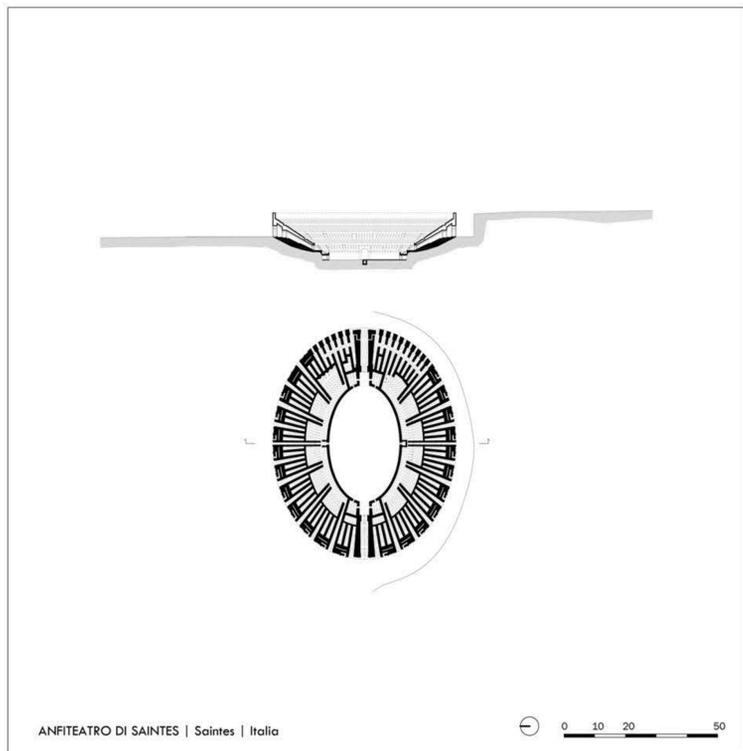
DISTRIBUZIONE



FUNZIONI



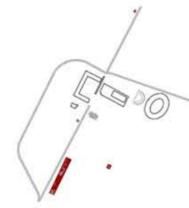
Ima cavea
Media cavea
Summa cavea





NECROPOLI ◆
A partire dal 1993 sono iniziate le indagini che hanno portato alla luce le necropoli di Suasa. Si tratta delle necropoli meridionali, settentrionali, orientali e delle più recenti necropoli rinvenute all'interno del portico della Domus dei Coiedii.

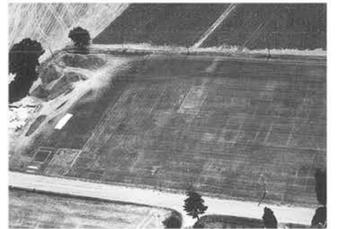
TRACCE ----
Dagli anni Ottanta attraverso le indagini fotografiche ed elettromagnetiche sono state individuate tracce nel terreno, non ancora verificate attraverso degli scavi.



Scavo nel giardino della Domus



Tracce sull'erba che mostrano la presenza di ulteriori edificazioni



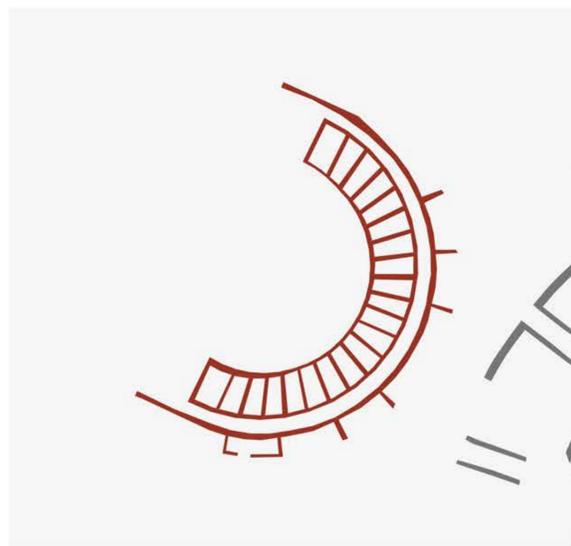
Tombe poste nelle necropoli meridionali



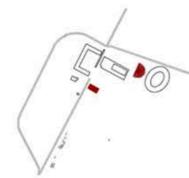
Scavi nelle necropoli orientali



EDIFICIO OCEANO
Dopo le indagini aerofotografiche del 2002 sono iniziati gli scavi che interessano l'Edificio 4, anche detto Oceano per la presenza di una pavimentazione mosaicata. I resti sono stati poi reinterriati in attesa di una musealizzazione futura.



TEATRO
La forte siccità dell'estate del 2003 ha permesso il rilevamento, attraverso fotografie aeree, delle tracce sul terreno di un teatro romano risalente al II secolo d.C. A causa delle pessime condizioni di conservazione i resti archeologici sono stati reinterriati dopo i saggi



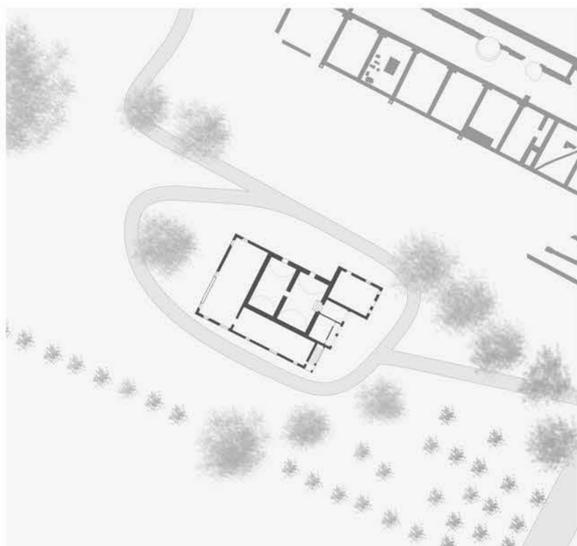
Mosaico rappresentante la faccia di Oceano



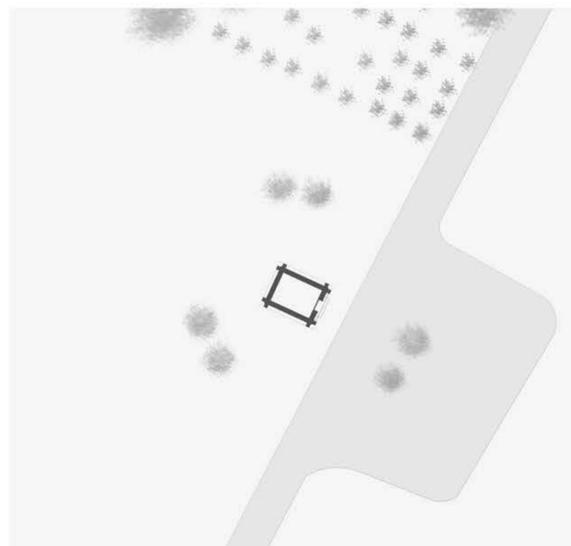
Fotografia aerea delle tracce del teatro nel terreno



EDIFICI SUCCESSIVI



TAPPATINO
Edificio del XV secolo, esempio di architettura rurale. La struttura muraria ingloba resti di epoca romana trovati sul posto.



CHIESETTA DEL SANTISSIMO CROCFISSO
Chiesa edificata nel XVII secolo su richiesta della duchessa di Urbino Livia della Rovere. Ricostruita agli inizi del XX secolo.

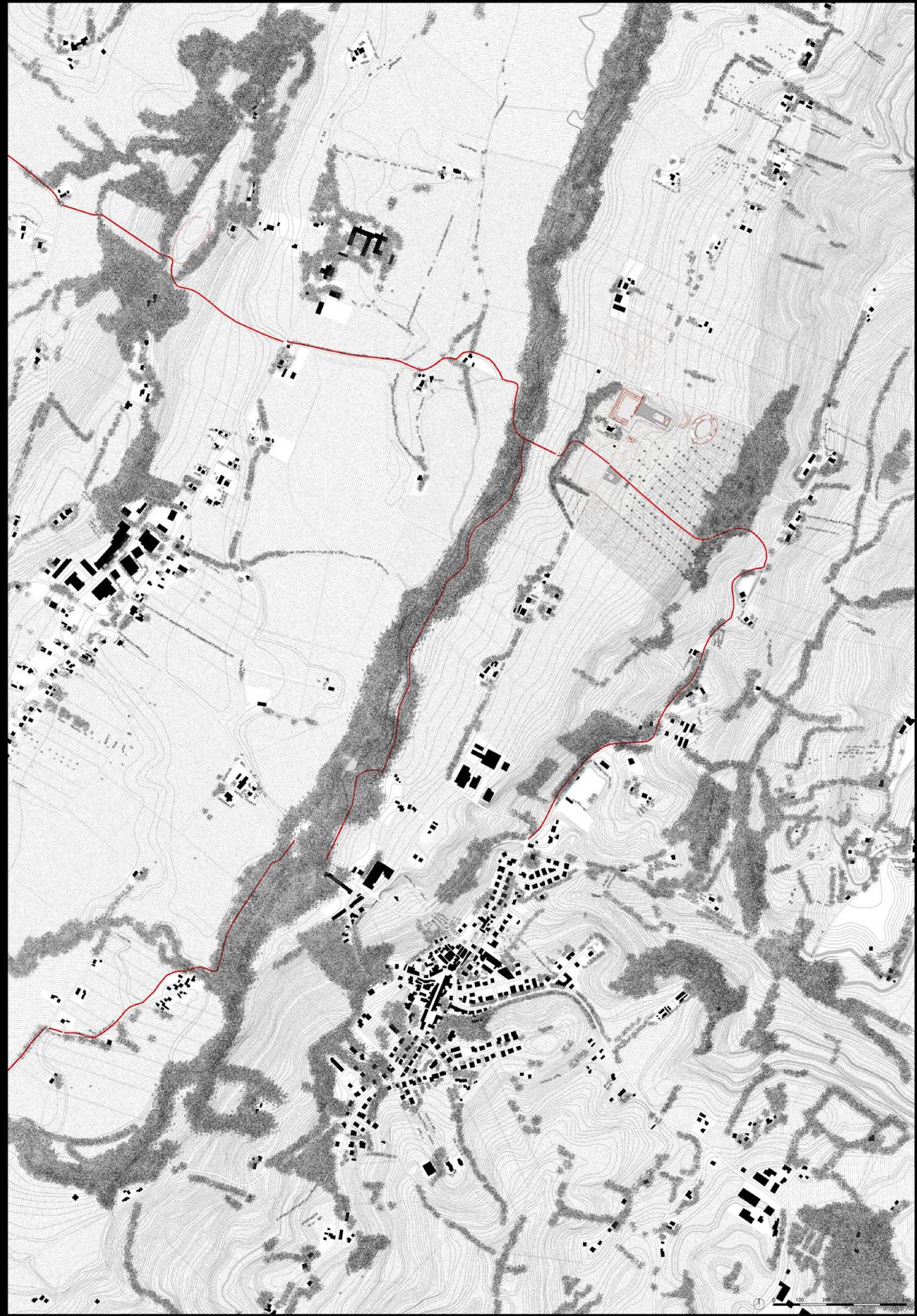
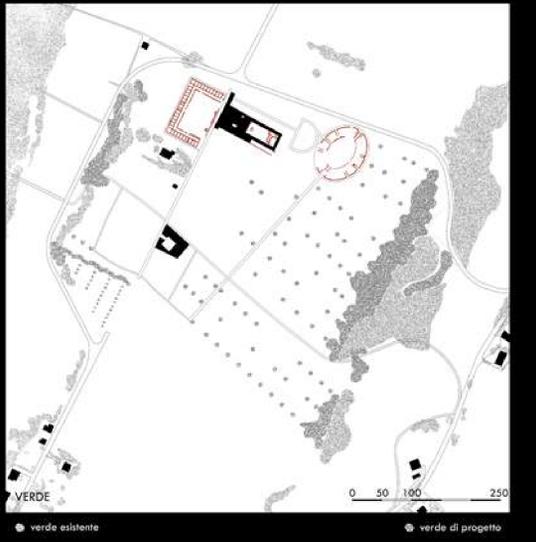
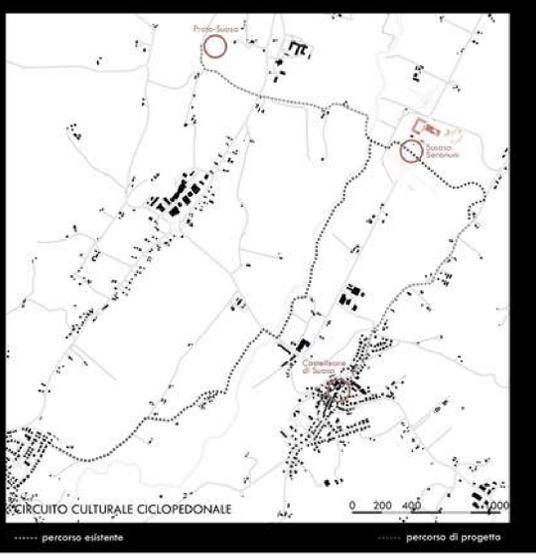
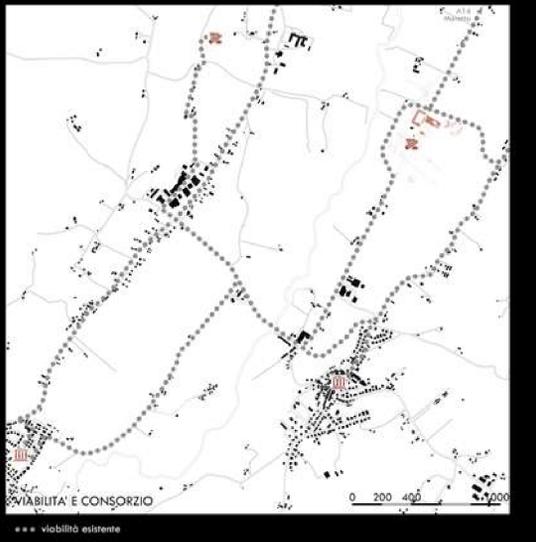


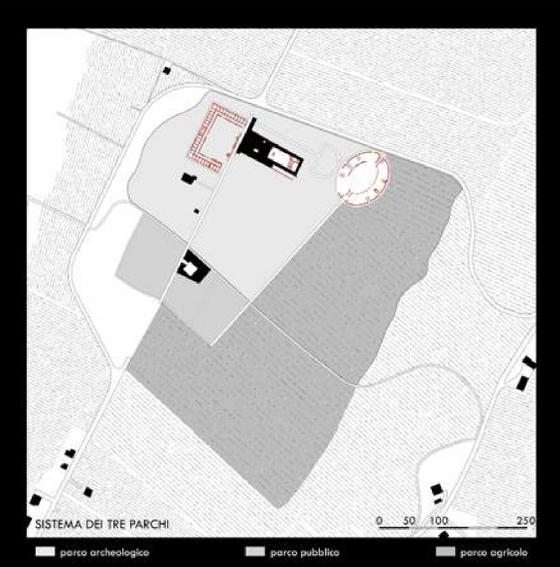
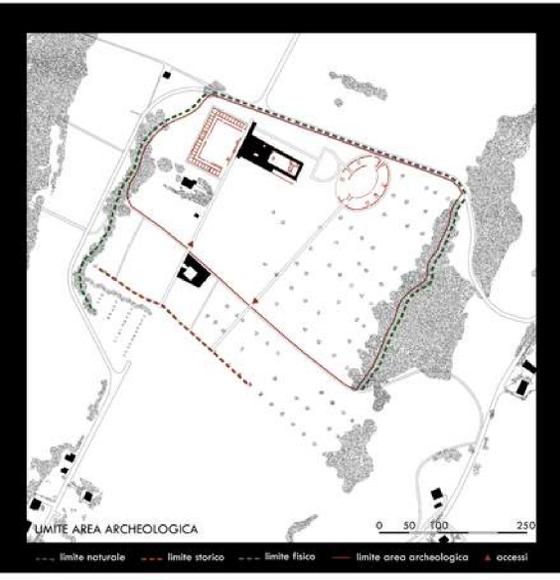
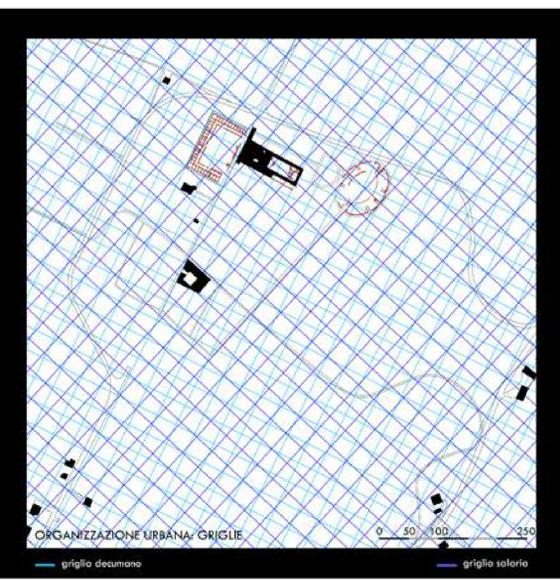
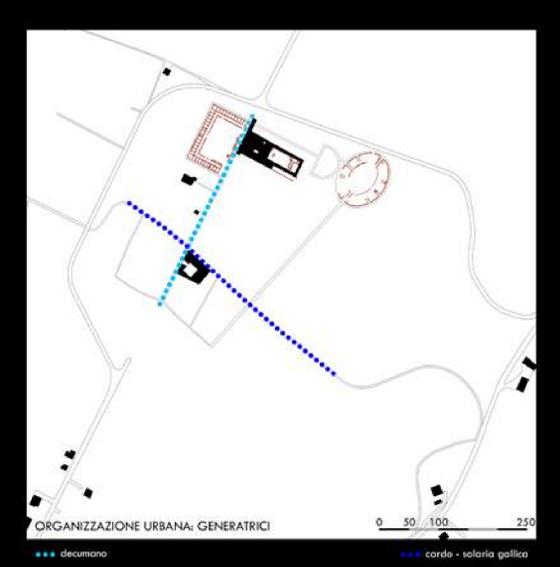
Prospetto principale, visto dal decumano, del Tappatino

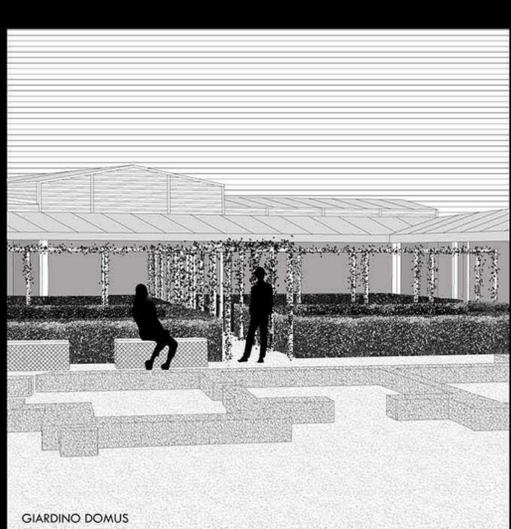
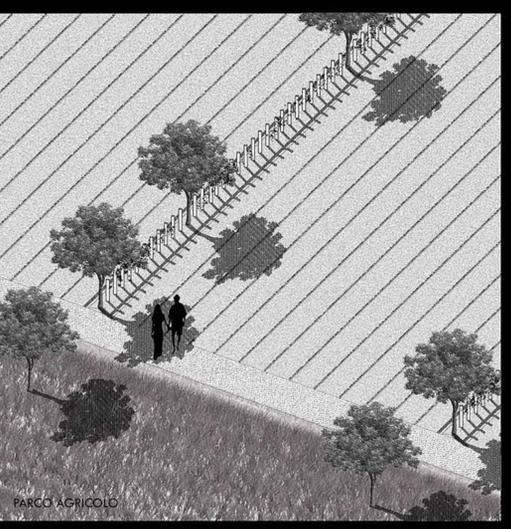


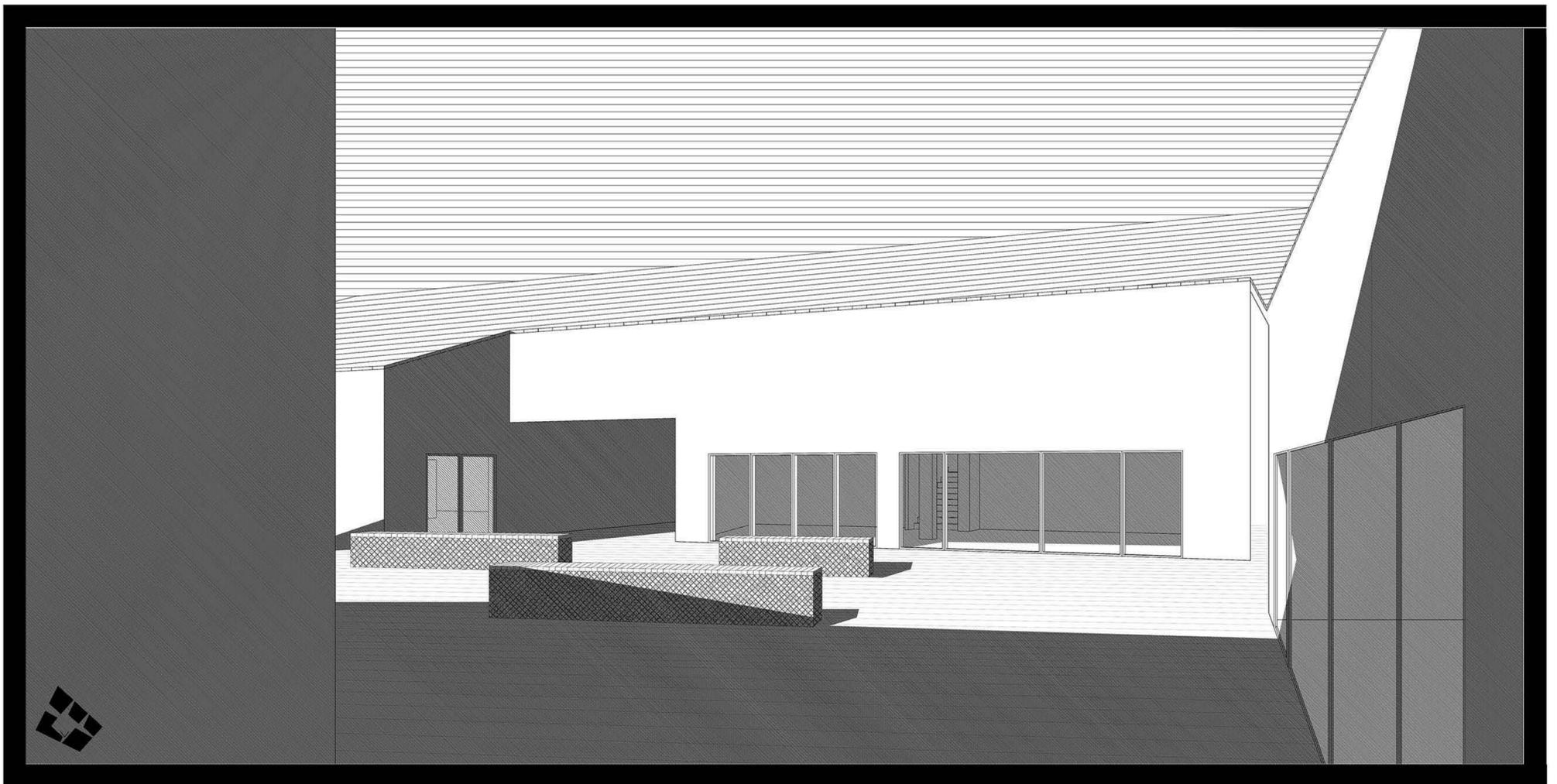
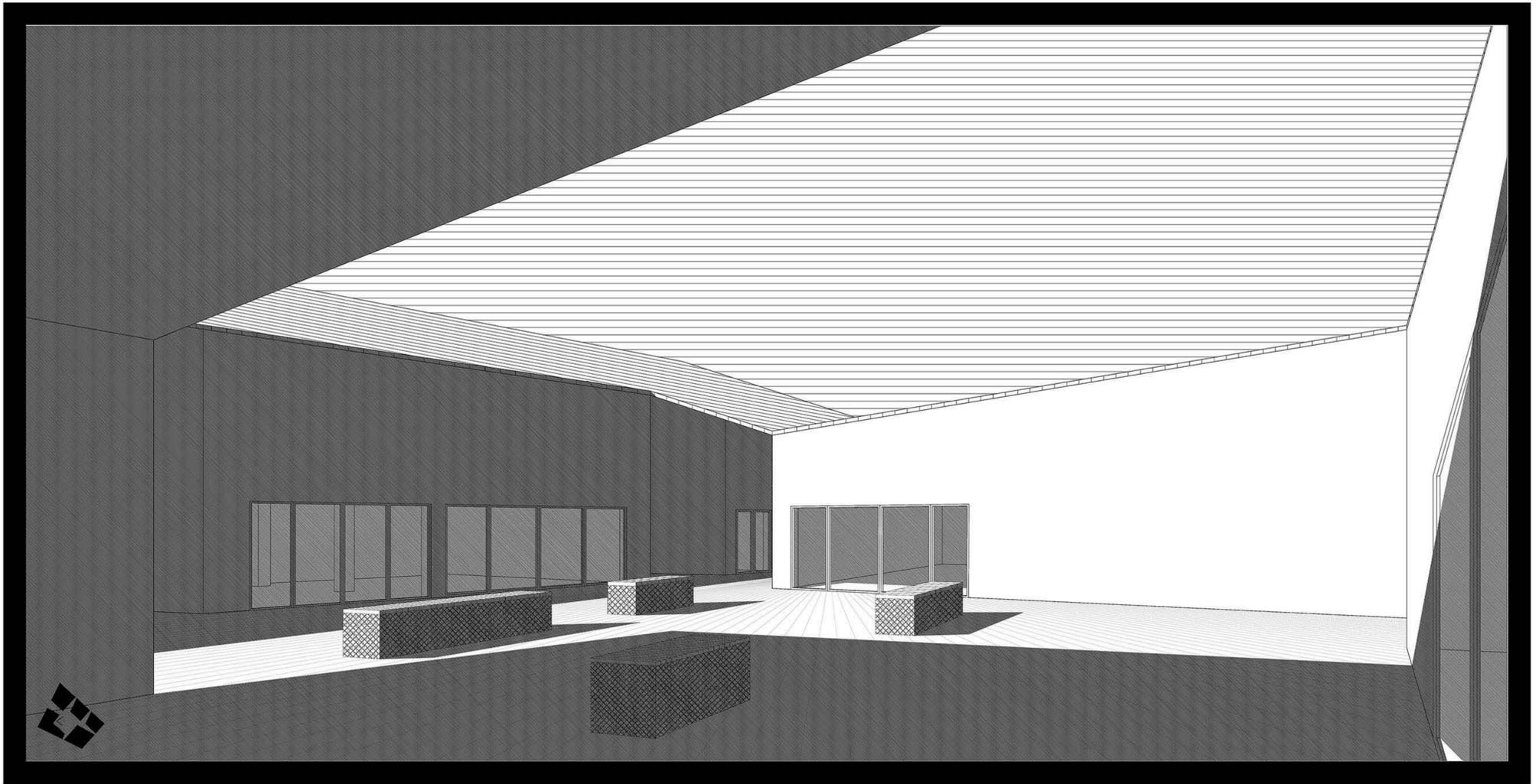
Stato attuale della Chiesa del Santissimo Crocifisso

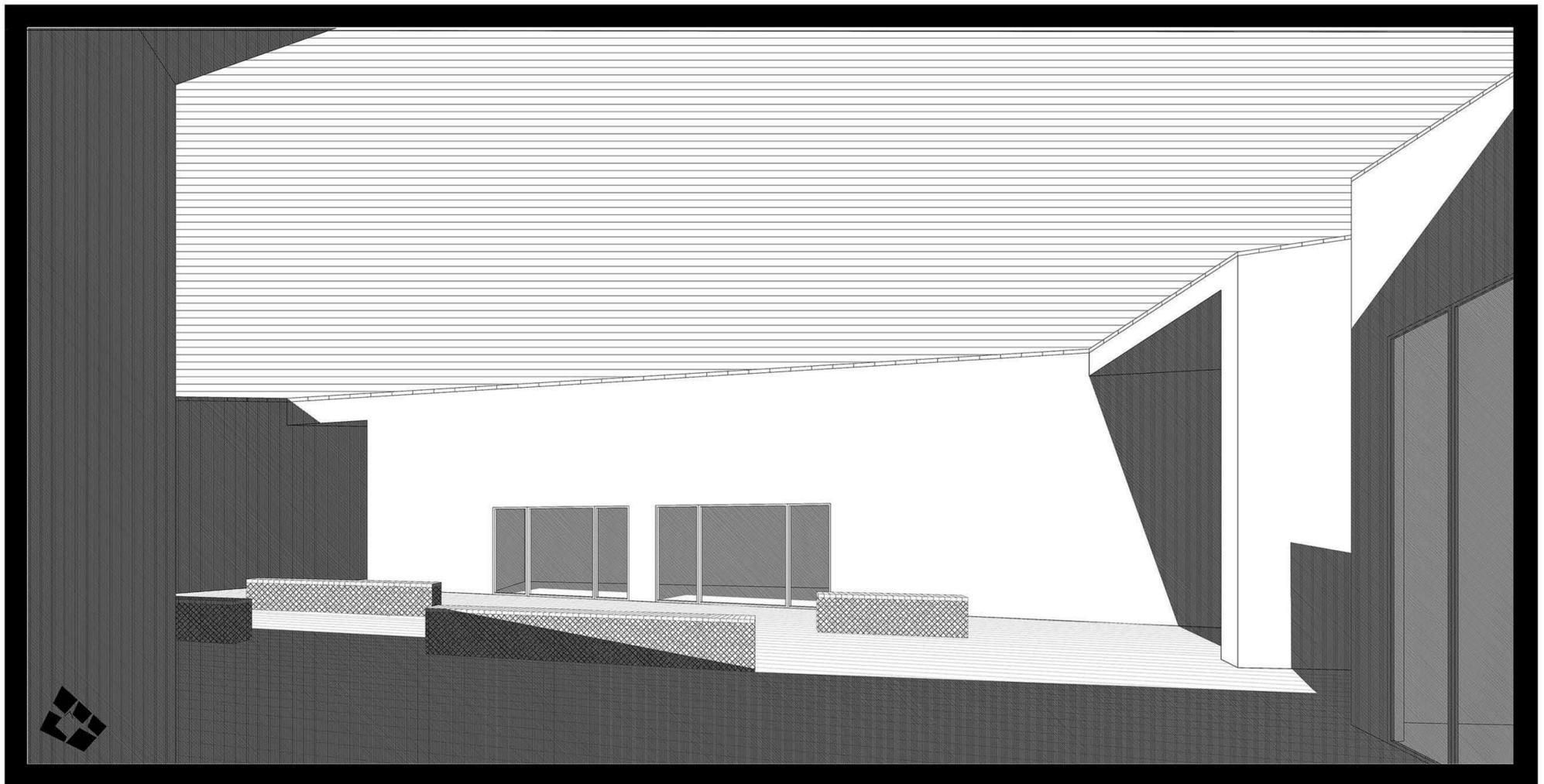
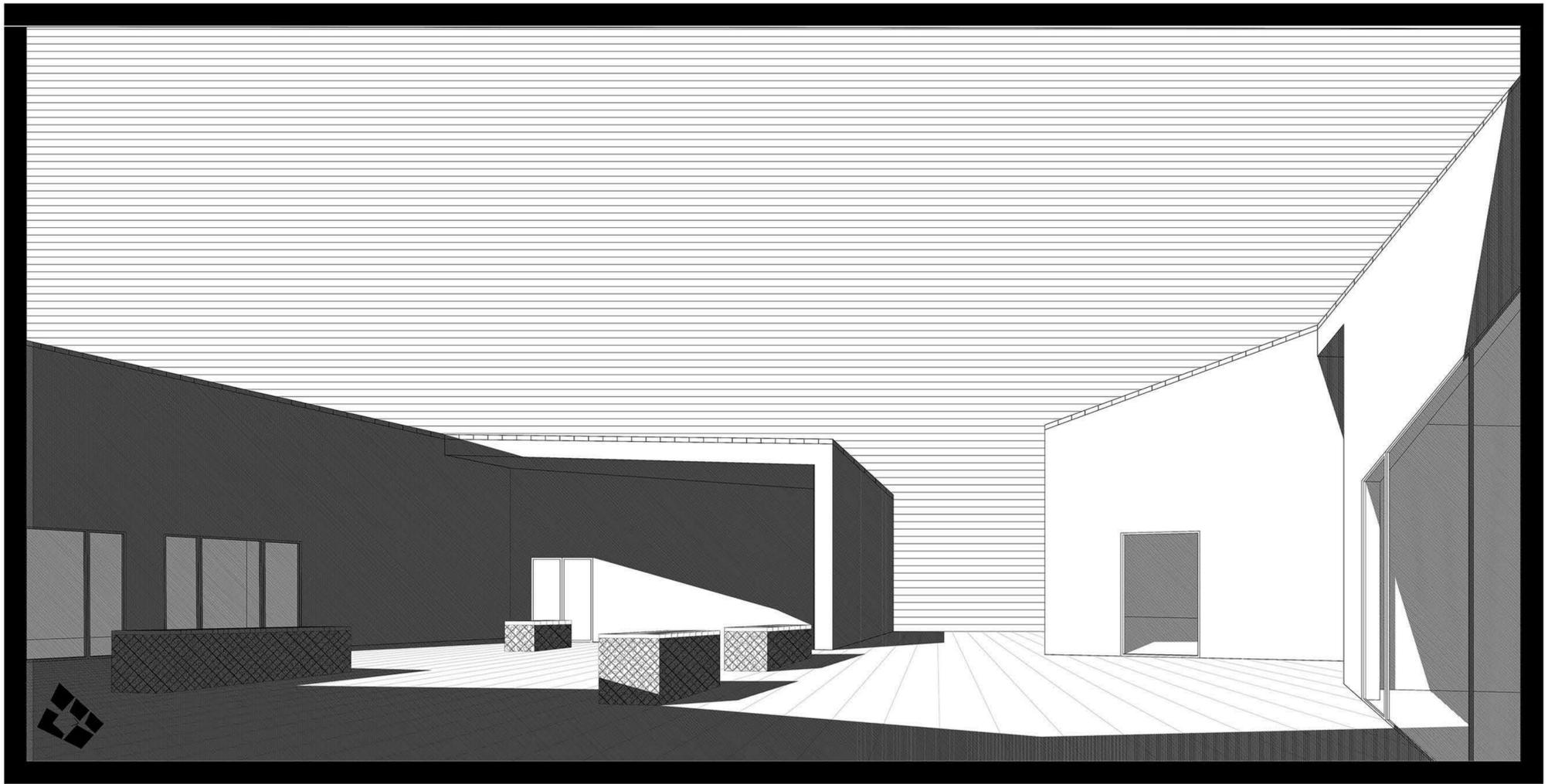


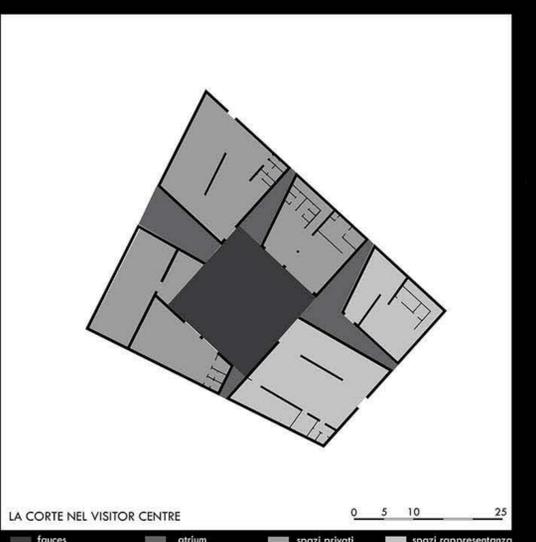
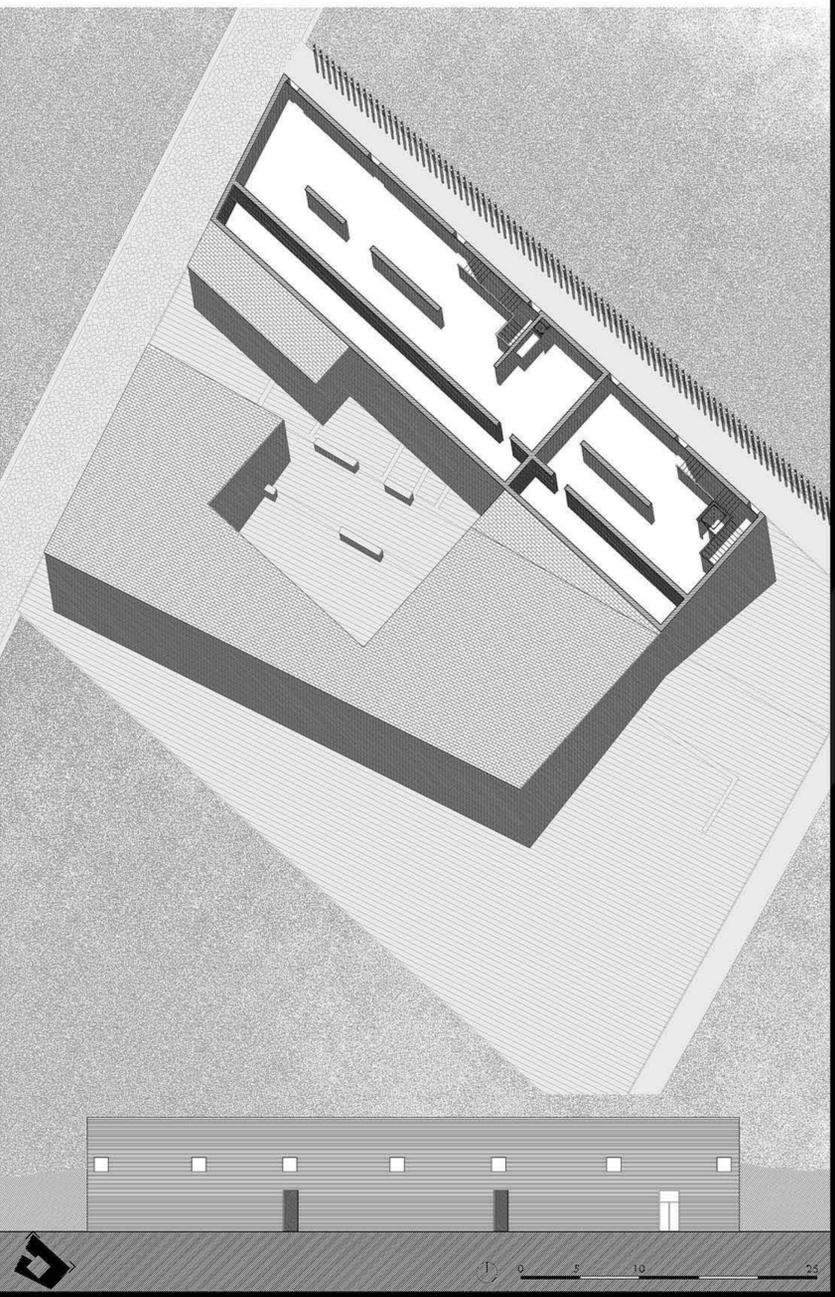
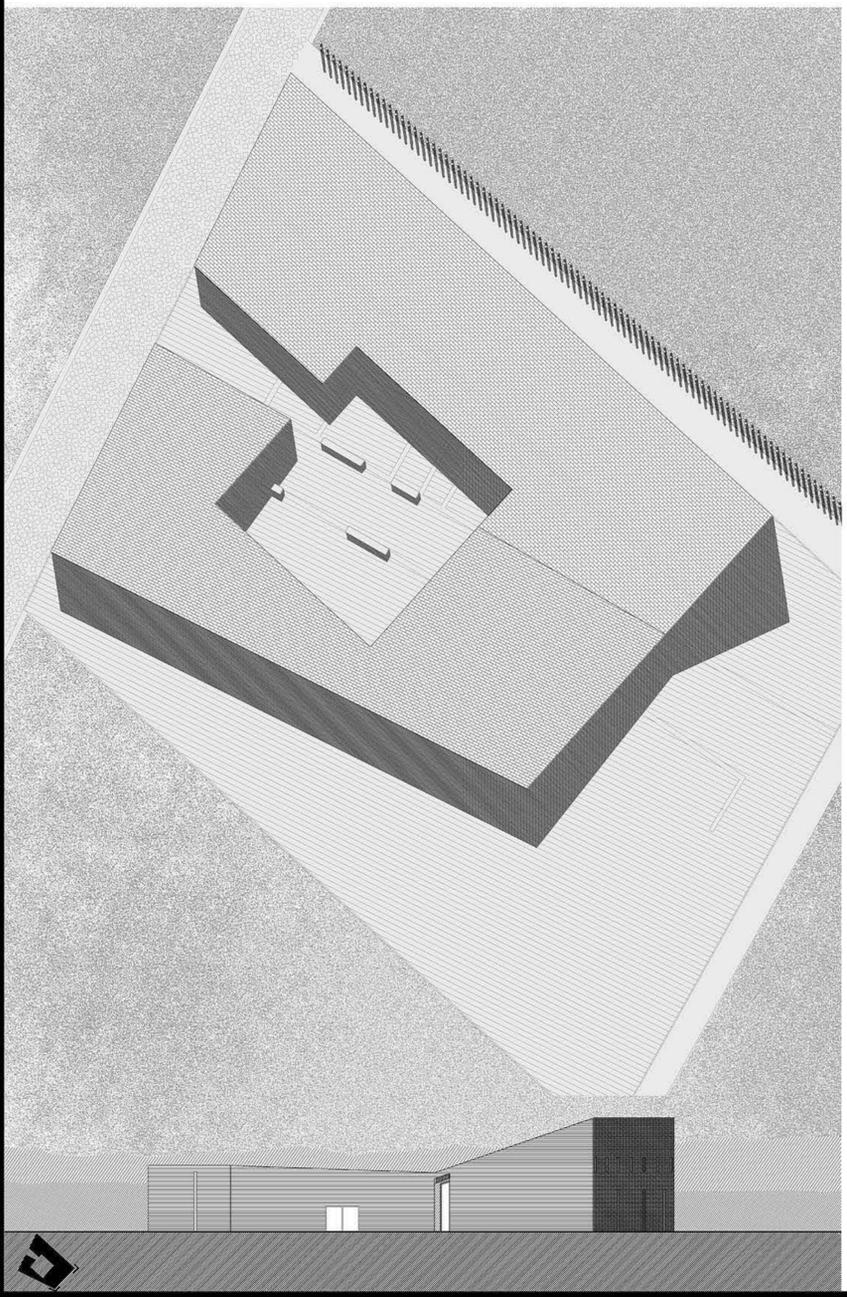
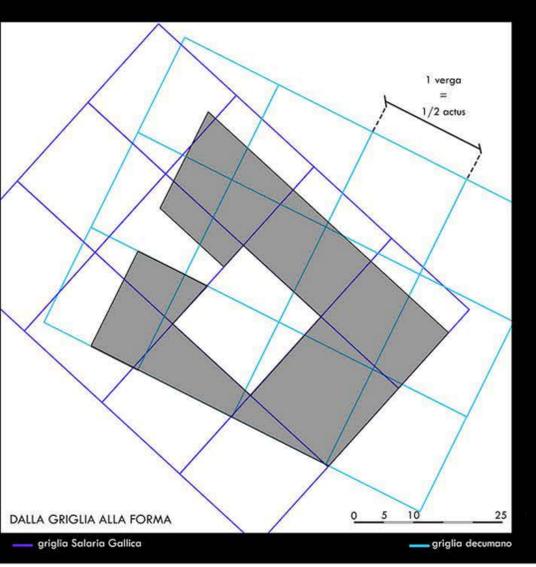
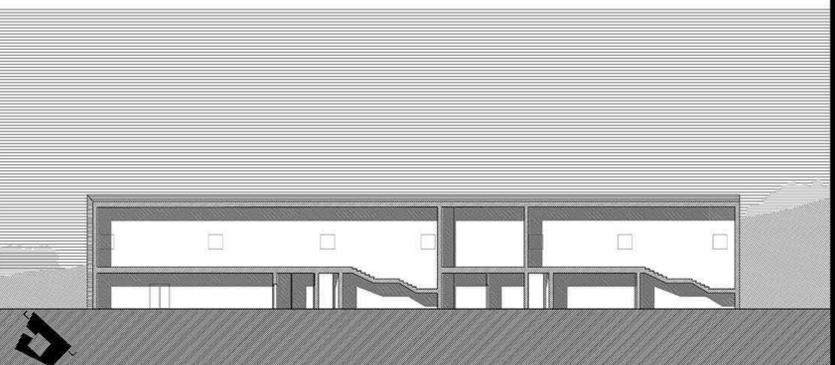
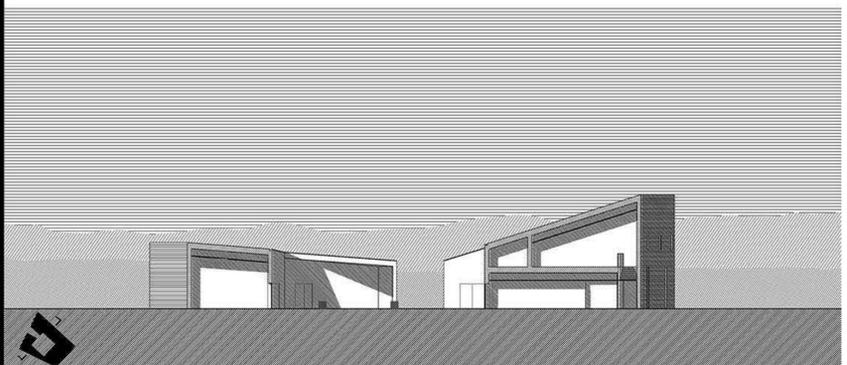
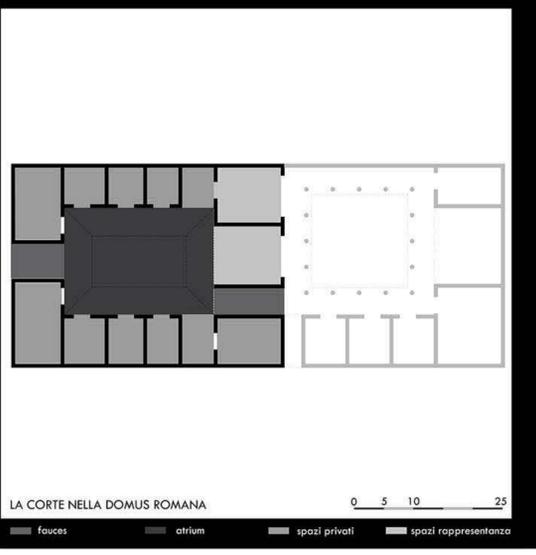
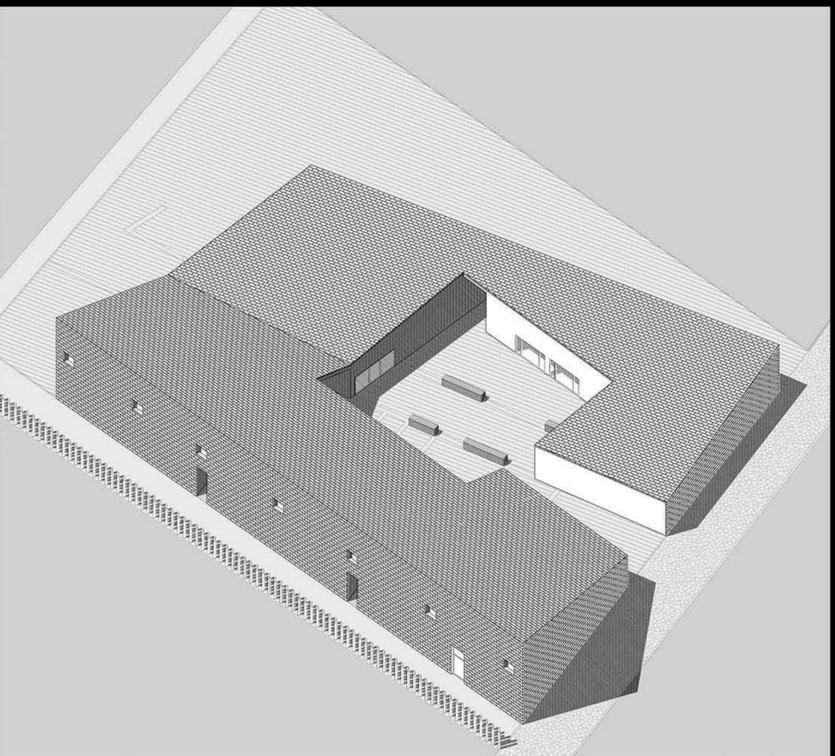


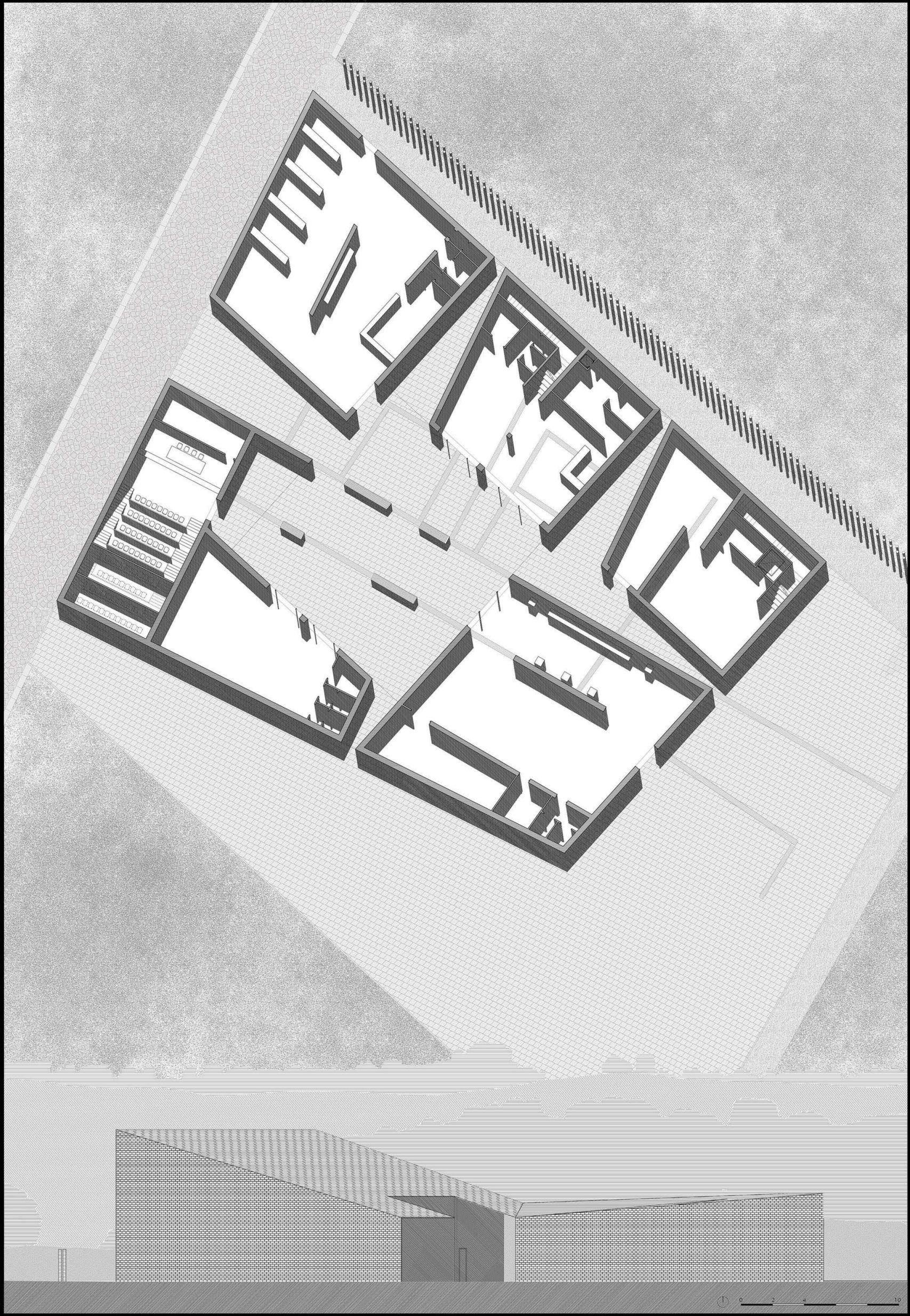
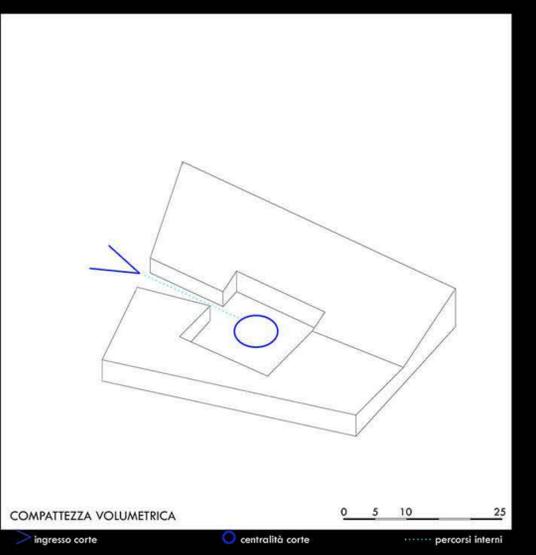
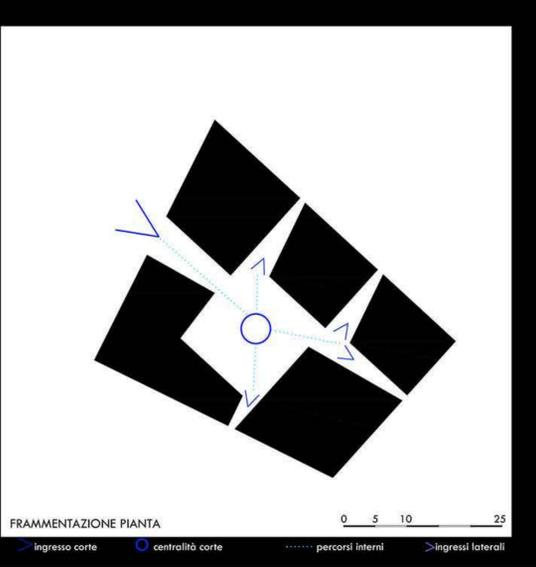
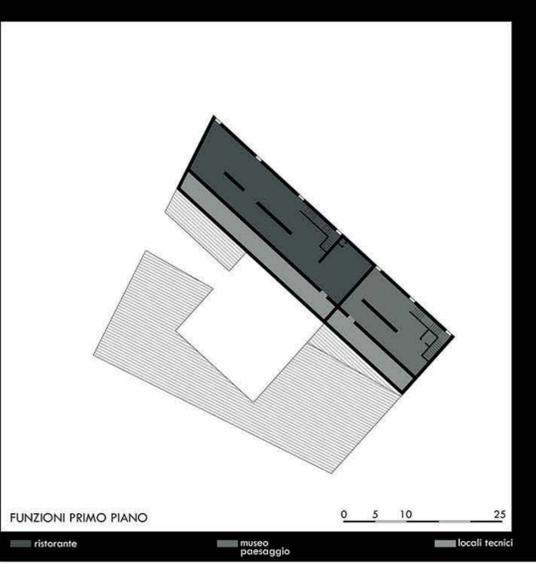
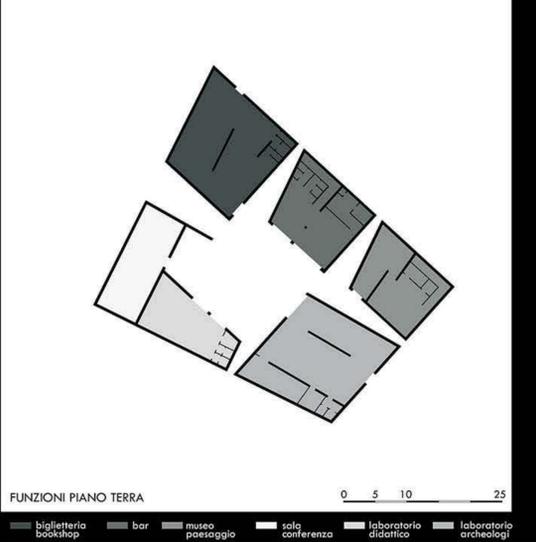


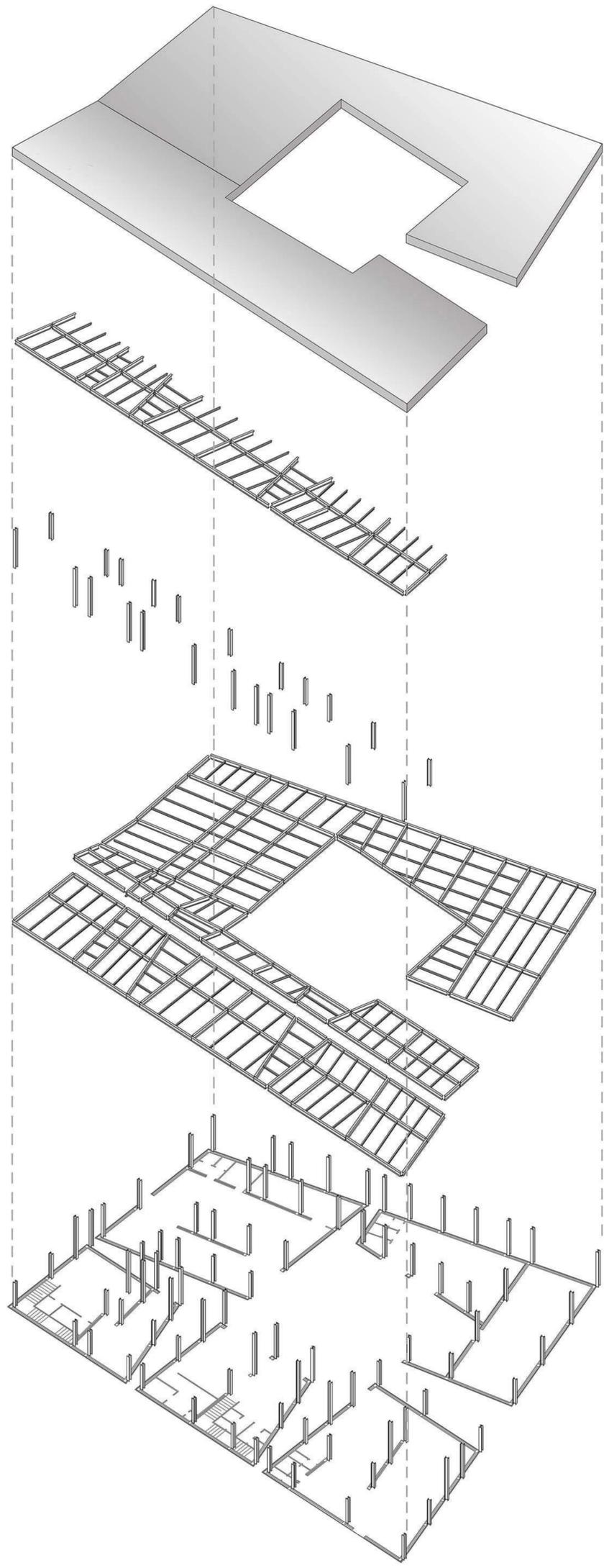
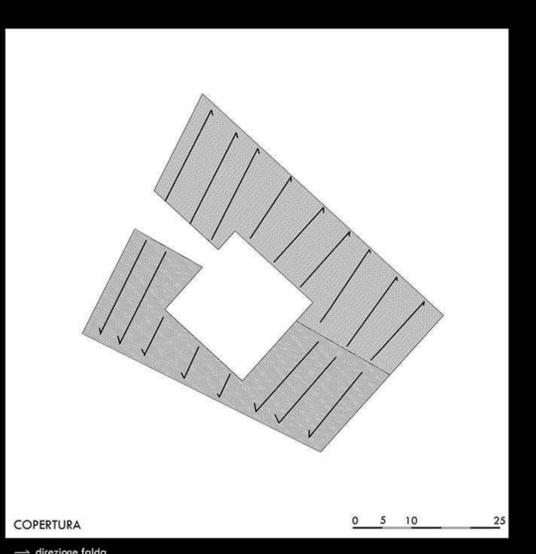
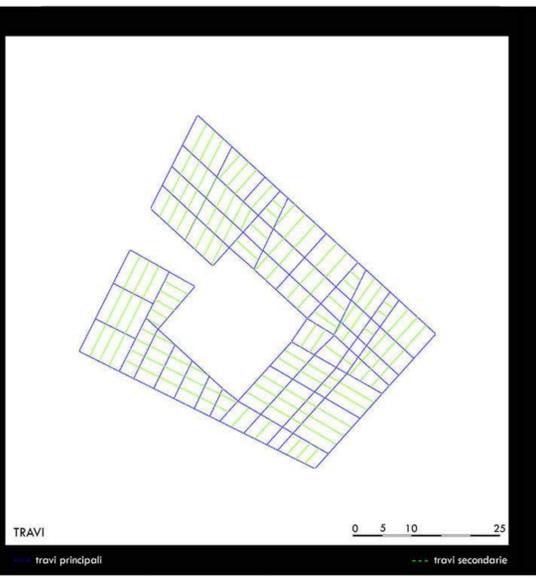
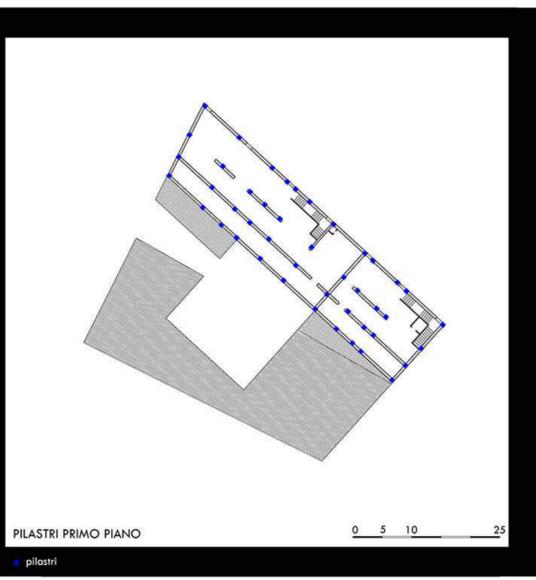
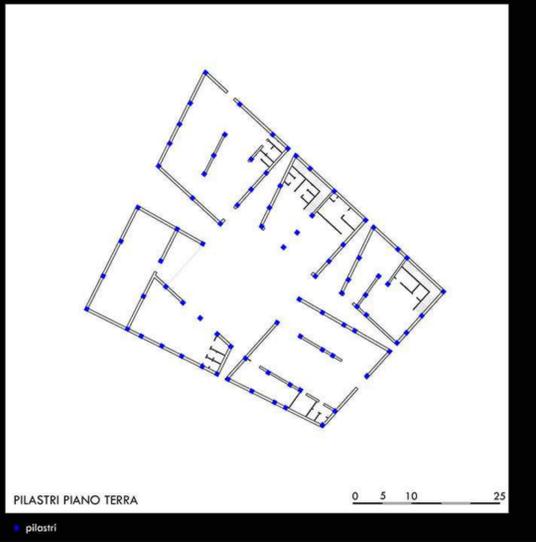






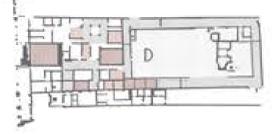








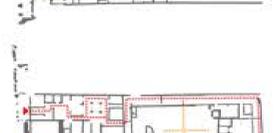
Mediante gli scavi condotti nell'anno ventennio lungo la via del Foro, è stato possibile ripercorrere la fase due domus, una epoca repubblicana, denominata "Casa del Primo Stile", l'altra di epoca imperiale, la domus dei Coltellari. Numerosi mosaici situati all'interno della domus dei Coltellari si sono conservati fino ad oggi ed arricchiscono tutta la struttura della domus risulta coperta da una struttura riflettore spaziale piano e dotata di passerelle per la visita interna.



ELEMENTI DI RILIEVO

0 10 20 30

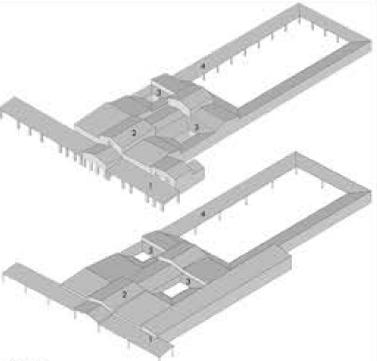
mostrati impluvium spazi di rappresentanza giardino

PERCORSI

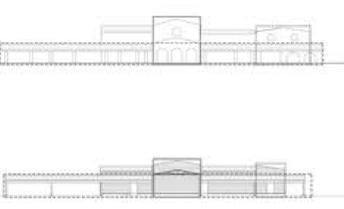
0 10 20 30

Domus III secolo d.C. Domus I secolo d.C. Domus II secolo d.C. progetto



VOLUMETRIA

1. portico 2. corpo centrale 3. impluvium 4. quadriportico



ELEMENTI COMPOSITIVI PROSPETTO

0 5 10 25

portico esistente la Domus volume centrale Domus del primo stile

